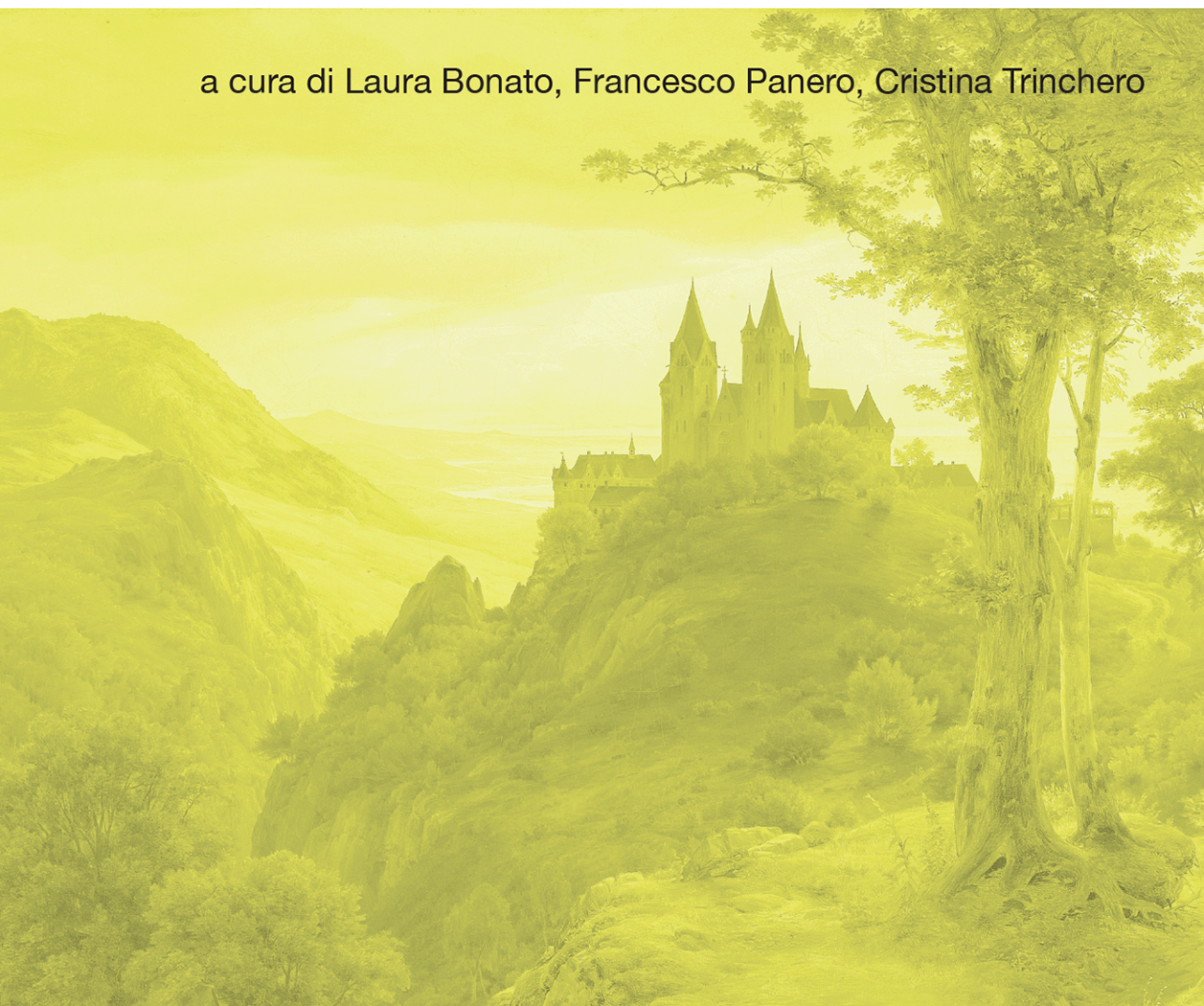


# «OPEN TOURISM» NEL TERRITORIO ALPINO OCCIDENTALE

Memoria storica, turismo responsabile e scambi  
culturali con le regioni transfrontaliere

a cura di Laura Bonato, Francesco Panero, Cristina Trincherò



*Scripta*

IX

nuova serie

collana diretta da Enrico Lusso



# **«Open Tourism» nel territorio alpino occidentale**

**Memoria storica, turismo responsabile  
e scambi culturali  
con le regioni transfrontaliere**

a cura di

LAURA BONATO, FRANCESCO PANERO, CRISTINA TRINCHERO



Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali

## Scripta - nuova serie IX

Collana diretta da Enrico Lusso

Comitato Scientifico: Enrico Basso, Laura Bonato, Emanuele Forzinetti, Giuseppe Gullino, Diego Lanzardo, Enrico Lusso, Lorenzo Mamino, Viviana Moretti, Irma Naso, Marco Novarino, Elisa Panero, Patrizia Pellizzari, Cristina Trincherò, Micaela Viglino.

Questo volume raccoglie gli esiti delle relazioni presentate in occasione del convegno conclusivo dell'Università d'été 2024, su «Open Tourism» nel territorio alpino occidentale. Memoria storica, turismo responsabile e scambi culturali con le regioni transfrontaliere (Sant'Anna di Valdieri - CN, 26-31 agosto 2024, e Torino, Università degli Studi, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, 24-25 ottobre 2024).



DIREZIONE GENERALE  
EDUCAZIONE,  
RICERCA E  
ISTITUTI CULTURALI

*La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali*

Le iniziative sono state sostenute da: Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne; Università franco-italienne; Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali; CISIM - Centro Internazionale di Studi sugli Insegniamenti Medievali; Ministero della Cultura - Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali; MUR - PRIN 2020 «Abitare i margini, oggi. Etnografie di paesi in Italia»; PNRR-PE5 «Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society» (CHANGES), Spoke 9. «Risorse culturali per il turismo sostenibile» (CREST); Fondazione Cassa di Risparmio di Torino; Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo.



UNIVERSITÀ  
DI TORINO



Dipartimento di  
LINGUE  
LETTERATURE STRANIERE  
CULTURE MODERNE



Centro  
Internazionale  
di Studi sugli  
Insegniamenti Medievali

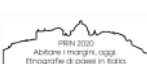


UNIVERSITÉ  
FRANCO  
ITALIENNE

UNIVERSITÀ  
ITALO  
FRANCESE



CHANGES CREST



Fondazione  
CRT

FONDAZIONE CRC

Comitato scientifico del Convegno: Enrico Basso, Laura Bonato, Damiano Cortese, Enrico Lusso, Viviana Moretti, Marco Novarino, Francesco Panero, Cristina Trincherò.

*In riferimento al Peer Review Process la collana si avvale, per ogni saggio, della valutazione di almeno due componenti del Comitato Scientifico o di esperti esterni.*

Edizioni dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali - Palazzo Comunale, Via San Martino 1, La Morra (CN)  
[www.associazioneacas.it](http://www.associazioneacas.it).

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli enti conservatori.

ISSN 2531-8489

ISBN 978-88-944353-6-8

© 2024 Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
CISIM - Centro Internazionale di Studi sugli Insegniamenti Medievali  
Proprietà letteraria riservata

## SOMMARIO

PRESENTAZIONE..... p. 7

### *Memoria storica e valorizzazione del patrimonio culturale nell'area alpina occidentale*

PIERPAOLO MERLIN

Istituzioni, economia e società di una regione alpina in età moderna: tra Savoia, Delfinato, Provenza e Italia nord-occidentale..... » 13

FRANCESCO PANERO

Popolamento alpino e memoria storica: fra crisi, ripopolamento e continuità insediativa..... » 53

VIVIANA MORETTI

Le vicende moderne di un complesso architettonico tardoromanico: la canonica di Santa Maria di Vezzolano ..... » 67

PAOLO GERBALDO

Curare, valorizzare, costruire la memoria. Il medico Giovanni Battista Marino e le terme di Vinadio nel XVIII secolo ..... » 101

DAVIDE ROSSO

Storia e memoria valdese in movimento: un itinerario europeo attraverso le Alpi ..... » 115

EMANUELA LOCCI

Sentieri della memoria. Guerra e Resistenza sulle Alpi occidentali ..... » 131

### *Turismo letterario e scambi culturali con le regioni transfrontaliere*

CRISTINA TRINCHERO

Dans les coulisses de la Maison de Savoie-Carignan. Redécouvrir et valoriser le réseau intellectuel et l'œuvre de Joséphine de Lorraine-Armagnac ..... » 147

MIRIAM BEGLIUMINI

Contre les itinéraires. Rodolphe Töpffer, voyageur en zigzag dans les Alpes ..... » 169

GIOVANNI CAPECCHI  
Il turismo collegato a Pinocchio: da Firenze e Collodi a Vernante ..... p. 179

MARIA LUISA MURA  
Narrare per r-esistere. Tendenze attuali del turismo letterario  
in zona alpina, approcci ri-creativi e declinazioni resistenti.  
Il caso di Nino Chiovini e della sua Val Grande ..... » 191

*Patrimonio culturale e turismo responsabile e sostenibile*

VALIA FILLOZ  
«Voyageons autrement!»: tourisme responsable  
dans nos territoires et nos économies..... » 211

LAURA BONATO  
Turismo di montagna: comunità locali,  
progetti di valorizzazione e pratiche sostenibili ..... » 227

FILIPPO MONGE  
Patrimonio ambientale, efficienza e attrattività transfrontaliera:  
il modello sostenibile di Sainte-Anne La Condamine  
(Valle dell'Ubaye - Alta Provenza)..... » 239

ROBERTA SAPINO  
L'immaginario esoterico, volano per un turismo responsabile?  
Prospettive transfrontaliere tra Torino e Lione..... » 249

RENATO LAVARINI  
Patrimonio Mondiale UNESCO e turismo sostenibile: visione,  
missione e linee guida per l'attuazione ..... » 265

LAURA AUDI  
Turismo come *trait d'union* tra storia, cultura e sviluppo ..... » 279

CRISTINA CERUTTI - MARCELLA GASPARDONE  
Nuove tendenze nella progettazione e promozione turistica..... » 283

## PRESENTAZIONE

Il convegno «*Open Tourism*» nel territorio alpino occidentale. Memoria storica, turismo responsabile e scambi culturali con le regioni transfrontaliere, organizzato a Torino il 24 e 25 ottobre 2024 presso l'Università degli Studi - Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, si è configurato come contrappunto dell'iniziativa «*Université d'été*». Valorizzazione dei beni culturali del territorio per un turismo responsabile in area transfrontaliera. Dalle Alpi Marittime al sito UNESCO Langhe-Roero e Monferrato, corso residenziale estivo svoltosi a Sant'Anna di Valdieri (CN) dal 26 al 31 agosto 2024 (terza edizione), promosso dal medesimo Dipartimento in collaborazione con il Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali e con l'Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali.

Attraverso le relazioni e le discussioni del convegno, che hanno rilanciato i contenuti oggetto dei *workshop* proposti durante l'*Université d'été*, si è voluto fare il punto sugli scambi culturali nel lungo periodo fra le regioni italiane e quelle transfrontaliere dell'area alpina occidentale: contatti che negli ultimi trent'anni si sono intensificati, oltre che in seguito a iniziative istituzionali, attraverso viaggi spontanei da parte della popolazione, convegni di studio e di lavoro, visite guidate, ricerca e recupero di tradizioni locali, condivisione di conoscenze e di esperienze del patrimonio culturale materiale e immateriale anche grazie alle tecnologie digitali, pervenendo a definire contenuti nuovi e soprattutto approcci originali, diversificati e aggiornati alle esigenze attuali del "turismo culturale" e del "turismo responsabile e sostenibile" in contesto urbano, periurbano e montano.

È innanzitutto la "memoria storica" a dare impulso alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio culturale di un territorio: nella sezione a essa dedicata e con cui si sono voluti aprire i lavori, il convegno si è avvalso di riflessioni su società, economia, popolamento, beni culturali storico-architettonici, movimenti di persone e dinamiche socio-politiche nell'area geografica e culturale considerata fra il tardo medioevo e l'età contemporanea. I casi illustrati nelle relazioni ed esposti nei saggi di questo volume suggeriscono ragionamenti sulla funzione e l'importanza



imprescindibile dell'apporto – oltre che della storia – della letteratura, dell'antropologia culturale e delle scienze sociologiche ed economiche per la conoscenza e la trasmissione della memoria del patrimonio e per l'elaborazione di soluzioni alternative di turismo culturale. La memoria storica, che abbraccia avvenimenti, processi, testi a stampa e manoscritti, narrazioni scritte e orali storiche, letterarie, popolari, immaginari sedimentati nei secoli, insieme a pratiche e consuetudini che plasmano le tradizioni, costituisce, sin dalla sezione di apertura dell'iniziativa, il *fil rouge* che conferisce sostanza alle due giornate di lavori e a questo volume che ne restituisce gli esiti.

La sezione su «Turismo letterario e scambi culturali con le regioni transfrontaliere» ha inteso orientare l'attenzione su percorsi e sfide all'interno di questo approccio alle ricerche e agli studi nell'ambito della civiltà letteraria attraverso una rosa di esempi rappresentativi di letteratura "applicata" al patrimonio culturale nella macroregione alpina, impostati a partire da personalità, opere e modalità di valorizzazione diverse e significative di cornici storico-culturali differenti. Si è ragionato sull'importanza di recuperare dall'oblio figure di uomini e donne che, nel passato, si sono distinte come *passeurs de culture* in area italo-francese e svizzera, intessendo e promuovendo, in forma di partecipazione a cenacoli, accademie e aggregazioni spontanee di letterati e scienziati, la circolazione di idee, risultati di ricerche e sperimentazioni, il confronto e l'evoluzione del gusto in materia di estetica, di architetture, di arti, di scrittura letteraria. La ricerca d'archivio e la ricomposizione dell'attività di personalità rimaste dietro le quinte dell'operato di sovrani e regine, o rispetto ai grandi eventi della storia registrata dagli annali, porta in superficie spaccati della vita culturale in area alpina occidentale che ben si prestano alla composizione di percorsi di (ri)scoperta di persone, di momenti e di documenti, quanto di luoghi e patrimonio in termini di paesaggio antropizzato, paesaggio naturale e strutture architettoniche. Esempi recenti di formule di turismo letterario costruiti a partire dalle parole di grandi autori universalmente conosciuti oppure di scrittori meno noti, ma non per questo di minore interesse, offrono efficaci declinazioni del turismo culturale fondate sull'associazione dei canonici percorsi di visita di destinazioni (musei tematici, case d'autore) a occasioni esperienziali coinvolgenti e dinamiche, come per esempio le passeggiate letterarie guidate, in sede cittadina oppure in forma di *trekking*, che si avvalgono, a seconda, di letture commentate, del trasferimento delle narrazioni in visualizzazioni grafiche e artistiche, di installazioni e di momenti performativi, di risorse digitali.

Nella sezione dedicata a «Patrimonio culturale e turismo responsabile e sostenibile» si è discusso, a partire dall'esame di strategie e casi emblematici, iniziative di turismo alternativo in sede urbana e in contesto montano, che mirano alla sostenibilità nel senso più ampio (ambientale, culturale, sociale), in ossequio ai tre elementi fondamentali individuati dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO - United Nations World Tourism Organization): protezione dell'ambiente,

coinvolgimento della popolazione locale nella fruizione dei proventi derivati dal turismo, destagionalizzazione dei soggiorni e offerta di esperienze di qualità; in breve, quei richiami alla tutela dell'habitat naturale e al rispetto dell'autenticità socioculturale in nome di un turismo che, sulle fondamenta della conoscenza, impatti costruttivamente a livello socioeconomico, ambientale e culturale, e responsabilmente rispetto alle problematiche e alle sfide dell'*overtourism* e dell'*after-tourism*.

L'arco alpino è tuttora caratterizzato da regioni spopolate ma in alcune zone, anche come effetto dei recenti cambiamenti di atteggiamento da parte dei fruitori della montagna e delle attese dei consumatori nei confronti delle produzioni di tali territori, si stanno generando nuove pratiche e cercando soluzioni concrete per uno sviluppo più equilibrato e sostenibile. Si tratta di un "potenziale di crescita" rilevante e ancora da scoprire attraverso elementi strategici ad esso collegati come l'ambiente, la cultura, l'agricoltura, le energie rinnovabili e il turismo, al fine di consentire un idoneo incremento economico delle comunità locali grazie alla conservazione dei paesaggi agro-culturali e del patrimonio storico-artistico. In considerazione del fatto che ogni territorio è un patrimonio che include memorie, fatti, relazioni, valori, individuarne le tipicità è il primo passo da compiere nell'ottica di una strategia di promozione e di sviluppo: l'attuazione di politiche volte alla tutela e alla valorizzazione dei paesaggi alpini, ben elaborate e comunicate, è in grado di attrarre risorse, a partire da quelle turistiche, e di presentare ai centri di potere esterni un'immagine, un marchio, che avvantaggia tutta l'attività produttiva ma anche l'iniziativa culturale locale.

Il volume di studi accademici si conclude, nell'intento di delinearsi come testa di ponte tra la ricerca scientifica condotta in sede universitaria e le terze parti, con un nucleo di rilevazioni e di considerazioni elaborate da esperti, a vario titolo, nelle professioni della valorizzazione e della promozione turistica, nella gestione, a livello di istituzioni ed enti pubblici e privati, e nell'organizzazione dei servizi di *incoming* operative sul territorio piemontese. Queste voci ricordano le normative italiane ed europee in vigore, cui ogni intervento di valorizzazione a fine turistico deve attecchire, e richiamano, sulla base delle esperienze maturate nelle proprie professionalità, a esigenze, urgenze, valori cui il mondo attuale è chiamato a rispondere.



MEMORIA STORICA E VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE  
NELL'AREA ALPINA OCCIDENTALE



# Istituzioni, economia e società di una regione alpina in età moderna: tra Savoia, Delfinato, Provenza e Italia nord-occidentale

PIERPAOLO MERLIN

## 1. *La svolta del Cinquecento*

### 1.1. *Il quadro geopolitico*

Agli esordi dell'età moderna i territori a cavaliere delle Alpi occidentali si presentano come un ambiente diversificato, ma al tempo stesso dotato di caratteri comuni. Si tratta di una macroregione che comprende, sul versante italiano, le Alpi Marittime, Cozie, Graie, Pennine con il settore sud-occidentale delle Lepontine ed è solcata a est dal fiume Toce, dall'alto corso della Sesia, dalla Dora Baltea, mentre è attraversata da ovest a est dall'alto corso del Po fino a Torino e alla collina chiese-astigiana. Sul versante transalpino è invece delimitata dal Rodano a nord e a ovest, comprendendo il Vallese, la Moriana-Savoia, il Delfinato e la Provenza<sup>1</sup>. Entro questi confini le montagne erano state oggetto di un lungo processo di antropizzazione, che nel corso dei secoli aveva dato vita ad a diverse fasce di colonizzazione<sup>2</sup>. Nelle zone a quota più bassa la fascia era costituita da campi e prati con presenza di vigneti ed eventualmente di castagneti; a quota superiore sino a 1.500-1.800 metri comprendeva campi, in prevalenza terrazzati, spesso in concomitanza ad appezzamenti a prato; al di sopra delle coltivazioni agricole, fino ai 2.000 metri era caratterizzata da alpeggi, con prati destinati alla falciatura e prati-pascoli<sup>3</sup>.

L'economia era fortemente influenzata dalle condizioni ambientali, che imponevano un'agricoltura di sussistenza, accompagnata dall'allevamento del bestiame e dalla lavorazione del latte e dei suoi derivati. Si trattava di un sistema economico che gli studiosi hanno definito *Alpwirtschaft* (economia dell'alpe), che pur integrando le due attività, risultava in molti casi sbilanciata verso l'allevamento (specie quello bovino) e nel quale l'allevamento delle capre (bestiame minuto) a volte so-

<sup>1</sup> MERLIN - ROSSO - PANERO, 2013.

<sup>2</sup> VIGLIANO, 1990.

<sup>3</sup> JALLA (a c. di), 1991; CUAZ, 2005.

stituiva quello del bestiame grosso. Il ciclo lavorativo annuale prevedeva un periodo d'interruzione delle attività a causa degli inverni lunghi e rigidi, e un intenso periodo di lavoro agricolo e pastorale, per cui in pochi mesi occorreva fare il fieno e accumulare raccolto per l'anno successivo<sup>4</sup>.

La catena alpina non costituisce una barriera, bensì rappresenta fin dall'antichità una via di comunicazione tra le popolazioni dei due versanti, favorendo scambi economici e culturali<sup>5</sup>. Attraverso le Prealpi della Provenza sono costanti i contatti con la Linguadoca, il Roussillon e la Catalogna; da Grenoble, Chambéry e Ginevra sono continui i collegamenti con il Lionese, con la Borgogna e il Vallese, mentre attraverso l'area pedemontana compresa tra Cuneo, Alba, Asti, Torino, Ivrea e Biella si stabiliscono solidi legami con i maggiori centri della Pianura padana e con la Liguria. Tutto ciò consente al territorio alpino occidentale non solo di superare il relativo isolamento che la realtà geografica poteva comportare, ma di proiettarsi in una dimensione internazionale, che favorisce movimenti migratori, circolazione di nuove idee, scambi commerciali e progetti di aggregazione politica<sup>6</sup>.

Tra basso Medioevo e prima età moderna il processo di costituzione di entità statuali più organizzate, costringe la società alpina a confrontarsi con l'azione accentratrice dei principi, che tende a rimodulare la struttura del territorio, imponendo nuovi modelli amministrativi, economici e culturali. Così all'inizio del XVI secolo in area subalpina e transalpina sono presenti realtà politiche consolidate e in grado di esercitare un'autorità superiore come il marchesato di Saluzzo, il ducato di Savoia e il regno di Francia<sup>7</sup>. Le comunità cercarono di dialogare con tutti questi poteri, dimostrando un atteggiamento flessibile, che fu spesso in grado di ottenere il riconoscimento delle proprie consuetudini e franchigie.

Quando si parla di regione alpina occidentale non bisogna tuttavia pensare a un'unica identità culturale, quanto considerare le distinte identità storiche dei "territori" alpini. L'individuazione delle analogie comunque esistenti può consentire di superare il concetto di linea di cresta quale elemento di separazione fisica, per riconoscere il senso di continuità e di legame che caratterizzò le società alpine, chiamate a far fronte al continuo processo di ridefinizione dei confini<sup>8</sup>. Anzi, il fatto di essere terra di frontiera fu l'elemento che contraddistinse, nel bene e nel male, gran parte della storia delle Alpi occidentali<sup>9</sup>. L'ambiente alpino aveva elementi tipici, che lo distinguevano: la neve (riserva energetica per acqua e ghiacciai), il

<sup>4</sup> MERLIN, 2023.

<sup>5</sup> GREGOLI - IMARISIO (a c. di), 1990.

<sup>6</sup> GUICHONNET, 1986; CUAZ, 2005.

<sup>7</sup> BARBERO, 2008; BIANCHI - MERLOTTI, 2017; FERRETTI (dir.), 2019; LUSSO, 2023; LLOYD, 1986; CORNETTE, 2003.

<sup>8</sup> PASTORE, 2007; RAVIOLA (a c. di), 2007.

<sup>9</sup> COMOLI - VERY - FASOLI (a c. di), 1997.

bosco (di estensione varia, ma in ogni caso più ampia che in pianura, dove era quasi scomparso), la verticalità, che determinava una disposizione scalare degli insediamenti umani e dello sfruttamento delle risorse.

La politica di potenza che accompagnò il processo di formazione degli stati nazionali tra XV e XVI secolo, portò alla lotta per l'egemonia europea tra la monarchia francese e l'Impero asburgico e l'Italia fu uno dei terreni di scontro. La regione alpina e prealpina occidentale divenne così una zona di transito degli eserciti, nonché un grande campo di battaglia. I Savoia, signori di uno stato a cavaliere delle Alpi e quindi di grande importanza strategica, furono coinvolti in queste contese e si allearono agli Asburgo, cercando di resistere alla spinta espansionistica della vicina Francia<sup>10</sup>. Qui i sovrani stavano portando a termine l'unificazione territoriale del regno, che comportava la definizione dei suoi confini. Verso est la catena alpina non costituiva tuttavia un limite, la corona possedeva importanti sbocchi verso l'Italia, come le valli delle Dora Riparia, del Chisone e della Stura, che favorivano in modo quasi naturale il coinvolgimento francese nelle vicende della penisola.

Nel corso delle lunghe "guerre d'Italia" (1494-1559) la fisionomia geopolitica dell'area alpina e subalpina cambiò: alcuni antichi principati o scomparvero (il marchesato di Saluzzo fu inglobato dalla Francia nel 1548) o cambiarono signore (il marchesato di Monferrato nel 1536 fu assegnato dall'imperatore Carlo V ai Gonzaga di Mantova), mentre per lungo tempo i domini sabaudi furono in gran parte sottomessi a francesi e spagnoli<sup>11</sup>. Un'eccezione di rilievo fu rappresentata dalla Valle d'Aosta, che nel 1537 stipulò autonomamente un accordo di neutralità con la Francia, destinato a durare circa un ventennio. La regione occupava un'importante posizione sulla strada dei valichi che immettevano in Savoia (Piccolo San Bernardo) e Svizzera (Gran San Bernardo). La minaccia francese accelerò la trasformazione dell'assetto politico e istituzionale locale, che durò per i due secoli successivi.

In questo periodo i comuni alpini mantennero l'organizzazione associativa che si era consolidata nel tardo medioevo. Al vertice vi erano consoli o sindaci, eletti dall'insieme dei capi famiglia, mentre la vita comunitaria era regolata da una serie di norme scritte, che potevano assumere la forma di veri e propri statuti, dotati di valore giuridico, nati sovente per contrastare i propositi egemonici del signore locale<sup>12</sup>. Tuttavia, è stato notato che il panorama delle tipologie normative che regolavano la vita delle comunità rurali dell'area alpina è piuttosto articolato. Le consuetudini orali assumevano spesso le stesse funzioni degli statuti, procrastinando la necessità della stesura di questi ultimi. In diverse realtà alpine e subalpine si registra un evidente ritardo nella redazione di statuti da parte delle comunità, le quali si diedero norme proprie solo nel corso del XV secolo.

<sup>10</sup> MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994; MERLIN, 2018; MERLIN, 2021a.

<sup>11</sup> FOURNEL - ZANCARINI, 2003; PELLEGRINI, 2009.

<sup>12</sup> VIAZZO, 1990; AMBROSOLI - BIANCO (a c. di), 2007; PANERO (a c. di), 2019.



Il confronto con i vari poteri presenti sul territorio (feudatari, principi e sovrani) non impedì che si costituissero istituzioni autonome alpine, che le fonti chiamano in vari modi: *escartons*, *Universitates*, Consigli generali o Consigli di valle e le cui prime tracce risalivano al medioevo. Tali unioni erano rappresentative di un insieme di comunità, terre, villaggi e borghi che per ragioni di contiguità topografica e di comuni interessi nello sfruttamento delle risorse naturali (boschi e pascoli) si organizzarono in federazioni territoriali riconosciute dai signori laici ed ecclesiastici. Nella bassa Val Chisone per esempio il Consiglio di valle riuniva i rappresentanti di sei comunità: Perosa, Pinasca, Villar, San Germano, Porte e Pramollo, che svincolatesi dalla giurisdizione dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, fecero dedizione ai Savoia-Acaia, ottenendo franchigie che garantivano autonomia nell'uso degli alpeggi, diritti sul transito delle merci, nonché sull'esercizio della caccia e della pesca.

Sul dorsale delle Alpi occidentali si era formata una realtà conosciuta come la Repubblica degli Escarton, suddivisa in cinque territori comprendenti vallate dei due versanti: Briançon, Queyras, Casteldelfino in quello francese, Oulx e Pragelato in quello italiano. Considerati parte integrante del Delfinato, a essi il Delfino concesse nel 1343 una *Grande Charte*, che garantiva ampi margini di autonomia politica e fiscale, con privilegi sui commerci e sulla gestione delle risorse naturali. La capitale di questa area franca, riconosciuta in seguito da tutti i re di Francia, era Briançon. A proposito possiamo ancora ricordare il caso della *Castellata* o *Chate-lado* dell'alta Valle Varaita, che comprendeva le comunità di Chateau-Dauphin, Chanal e Blins<sup>13</sup>.

### 1.2. *Trasformazioni amministrative e vie di comunicazione*

Una volta tornato in possesso del ducato con la pace di Cateau-Cambrésis del 1559, Emanuele Filiberto di Savoia avviò un programma di riforme politiche e amministrative, tenendo conto anche dell'esperienza dell'occupazione francese<sup>14</sup>. Nel 1563 il trasferimento della capitale da Chambéry a Torino segnò un cambiamento geo-politico, orientando gli interessi della dinastia verso la pianura, a discapito della zona alpina<sup>15</sup>. Le montagne iniziarono a essere considerate un'utile cortina, che bisognava munire di valide difese, assumendo sempre più il carattere, almeno idealmente, di confine chiuso. Di qui la volontà ducale di inglobare nei domini sabaudi tutte le *enclaves* in mano a potenze straniere e di chiudere le "porte", che permettevano ai francesi di entrare facilmente in Piemonte; obiettivo che Emanuele Filiberto perseguì senza tuttavia raggiungere e che fu portato avanti dal successore

<sup>13</sup> USSEGLIO, 2010; GAL - PERRILLAT (dirs.), 2015; SALVALAGGIO - USSEGLIO, 2017.

<sup>14</sup> MERLIN, 1995; MERLIN, 1998; MERLIN, 2016.

<sup>15</sup> OSSOLA - RAFFESTIN - RICCIARDI, 1987; MERLOTTI, 2011.

Carlo Emanuele I con l'annessione di Saluzzo nel 1588 e le guerre per il Monferrato tra 1613 e 1630<sup>16</sup>.

Il ducato al di qua delle Alpi venne diviso in nuove circoscrizioni amministrative, le prefetture (7 nel 1562) e tale ripartizione determinò una diversa considerazione del territorio e del sistema viario, che in quest'epoca era costituito da due grandi assi, con fulcro Torino: l'uno che attraversava il Piemonte occidentale da est a ovest verso il Moncenisio e l'altro che fungeva da suo naturale prolungamento a sud verso Nizza marittima. Essi erano da sempre al centro della politica fiscale dei Savoia, i quali avevano curato in modo particolare il passo del Moncenisio, mirando ad attirare i grandi traffici diretti verso l'Europa settentrionale<sup>17</sup>. La fortuna del valico consisteva nel fatto che entrambi i suoi versanti erano sabaudi e che si trovava sulla linea più breve tra Chambéry e Torino, unendo le valli della Dora Riparia e dell'Arc nel punto in cui scorrono parallele e più vicine, col vantaggio di collegare direttamente le pianure dell'ovest e dell'est, senza la necessità di valicare altri passi.

Fin dal medioevo intorno a tali vie si sviluppò a livello locale un fitto reticolo di strade, dal percorso mutevole e dall'ampiezza limitata, specie nelle zone di montagna. Qui tuttavia esse erano più numerose di quanto si può immaginare e svolgevano un'importante funzione. Infatti, non erano soltanto un prodotto umano che modificava il paesaggio, bensì ne diventavano un elemento stabile, condizionandone la storia. Accanto ai percorsi per così dire "internazionali", che conducevano ai grandi passi (Monginevro, Moncenisio, Gran San Bernardo), si erano sviluppate delle varianti montane verso i valichi regionali e una rete stradale per la mobilità interna della regione alpina, che prevedeva percorsi più brevi di collegamento tra i due versanti, nonché tra l'alta valle e la pianura. Le popolazioni vivevano un'intensa vita di relazione quotidiana tra i versanti e perciò sceglievano le vie più brevi e sicure, benché impervie, che collegavano i centri di testata delle valli opposte del crinale: numerose mulattiere, sentieri e piste sperimentate da secoli, disegnavano una fitta rete di percorsi fissi, anche di alta quota.

Sulle grandi strade si erano concentrate fin dall'inizio le attenzioni dei principi sabaudi e dei loro rivali a livello politico, mentre le altre erano state oggetto di un intervento più scarso a causa delle poche risorse disponibili e della modestia degli attori coinvolti nella loro conservazione (comunità di montagna, piccoli signori locali). Nonostante ciò si erano create delle "aree di strada", cioè fasce di territorio interessate in tempi lunghi da un transito significativo, come è stato dimostrato per esempio per la bassa Valle di Susa. La strada alpina, che in questo caso era percorsa anche da importanti flussi di pellegrinaggio in direzione di Roma (via Francigena), era diventata un generatore di modelli sociali e di insediamenti (villaggi nati lungo

<sup>16</sup> MERLIN, 2004; MERLIN-IEVA (a c. di), 2016.

<sup>17</sup> DAVISO DI CHARVENSOD, 1961.

i percorsi di transito), che coincidevano con punti di riscossione di pedaggi o sedi politico-amministrative. L'attraversamento di una zona piuttosto che di un'altra poteva cambiare la storia di una regione, poiché accentuava i contatti tra società lontane. La strada produceva servizi (punti di sosta per i mercanti, ricoveri per i pellegrini), favorendo anche nuove fondazioni religiose<sup>18</sup>.

I Savoia cercarono di rafforzare il controllo sulle vie di comunicazione, acquistando tra 1575 e 1576 la contea di Tenda e la signoria di Oneglia, con l'intento di migliorare i collegamenti con Nizza e la Riviera ligure di Ponente, in modo di rendere più sicura la "via del sale". Nizza e il suo territorio erano entrati a far parte dei domini sabaudi nel 1388 e fin da quel momento i principi avevano compreso l'importanza della sua posizione e del vicino porto di Villafranca, sperando di farne un polo per controllare le comunicazioni via mare tra Liguria e Provenza e di inserirsi nel commercio marittimo in concorrenza con grandi porti come Genova e Marsiglia. Per raggiungere dal Piemonte la città provenzale esistevano due strade, che partivano entrambe da Borgo San Dalmazzo. L'una attraverso la Val Vermentagna, colle di Tenda, Valle Roya fino a Breil, poi colle di Brouis, l'Escarène fino a Nizza; l'altra attraverso la valle Gesso, Entracque, colle delle Finestre e Valle della Vésubie. Il problema delle comunicazioni tuttavia non fu mai completamente risolto e queste vie rimasero piuttosto disagiati. Nonostante ciò, i legami culturali con l'area subalpina furono piuttosto stretti; la lingua nizzarda era infatti un ramo orientale della lingua d'oc, con forti influenze piemontesi nell'area di Breil e Tenda<sup>19</sup>.

Il rafforzamento del potere ducale operatosi nel secondo Cinquecento interessò anche la Savoia, dove Emanuele Filiberto riorganizzò l'amministrazione, mantenendo le riforme introdotte dai francesi. La regione assunse un ruolo secondario all'interno del ducato, ma la progressiva perdita di centralità politica rispetto al Piemonte trasformò gli organismi locali (Senato e Camera dei Conti di Chambéry) in una sorta di governo provinciale dotato di ampi poteri e di una certa autonomia. Gli aspetti più evidenti della rafforzata autorità sabauda furono un maggior controllo sulle élites aristocratiche, l'aumento della pressione fiscale e la sostituzione delle milizie regionali con truppe professionali, incaricate del controllo di un territorio aperto verso la Francia e sprovvisto di difese naturali<sup>20</sup>.

Il processo di consolidamento dell'autorità sabauda avvenne anche in Valle d'Aosta, dove però furono mantenute le istituzioni nate dopo il 1536, come il *Conseil des Commis*. Nel processo di riorganizzazione del ducato seguito alla pace del 1559, il ceto dirigente valdostano venne considerato un elemento importante per il sostegno della dinastia e per oltre sessant'anni fornì alti funzionari al governo ducale<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> SERGI, 1983; COMBA, 1984.

<sup>19</sup> BORDES (dir.), 1976; BARELLI (dir.), 2010.

<sup>20</sup> DEVOS - GROSPERRIN, 1985.

<sup>21</sup> MERLIN, 2020.

Un evento significativo fu inoltre la proclamazione del francese quale lingua ufficiale degli atti pubblici; decisione che in realtà riconosceva una situazione di fatto e l'esito di una quasi millenaria vicenda linguistica, da quando la Valle, politicamente separata dal resto d'Italia dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente, aveva seguito le vicende storiche e culturali delle regioni transalpine. Pur rispettando gli usi locali, la volontà accentratrice del principe si concretizzò nella codificazione delle norme consuetudinarie, che portò nel 1588 alla pubblicazione dei *Coustumes du Duché d'Aoste* o *Coutumier*, una raccolta che disciplinava la giurisdizione civile e criminale. Alla Valle d'Aosta venne estesa anche l'applicazione del dazio di Susa, che veniva riscosso alla dogana di Quincinetto e che gravava sulle merci in transito<sup>22</sup>.

### 1.3. *La montagna come baluardo difensivo*

I conflitti tra le grandi potenze europee avvenuti a partire dalla prima metà del Cinquecento diedero il via alla militarizzazione delle montagne. Per la regione alpina il punto di svolta fu il trattato di Cateau-Cambrésis, che sancì la restaurazione sabauda. I principi perseguirono una strategia che prevedeva la costruzione di una cintura di fortezze destinata a difendere i confini ancora incerti e gli sbocchi delle valli che mettevano in comunicazione con il regno transalpino e la Svizzera. Il ducato era del resto penalizzato dalla conformazione territoriale, essendo tagliato in due dalle Alpi e aperto verso le ampie vallate del Rodano, Isère e Grésivaudan. In particolare, nel tratto delle Alpi Cozie fra il colle della Maddalena e il passo del Moncenisio, l'asse orografico presentava numerose insellature, attraverso le quali non era solo più facile il passaggio di uomini e merci, ma anche degli eserciti. Il piano ducale prevedeva due linee di difesa: una al di là delle Alpi lungo il confine politico con il Delfinato, l'altra al di qua a sbarramento dei solchi vallivi provenienti dalla catena montuosa.

Nel 1580 risultavano fortificate Montmélian nei pressi di Chambéry e Bourg-en-Bresse contro il Delfinato e la Borgogna, il complesso di Nizza-Villafranca contro la Provenza, l'Annunziata vicino a Rumilly contro Ginevra e la cittadella di Torino, che era destinata a sorvegliare l'uscita nella Pianura padana della strada di Francia. Venne poi ristrutturato il castello di Bard, all'imbocco della Valle d'Aosta, con lo scopo di controllare il cammino per i valichi del Piccolo e Gran San Bernardo. Fu intrapresa la fortificazione di località strategiche situate in prossimità delle montagne, come per esempio Cuneo, posta alla confluenza dei fiumi Gesso e Stura. Furono inoltre fortificate Ceva, Mondovì, Pinerolo all'ingresso della Valle Chisone e venne costruito il forte di Santa Maria presso Susa<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> CUAZ, 1994; GATTO CHANU - CELI, 2004.

<sup>23</sup> GARIGLIO - MINOLA, 1994; GARIGLIO, 1997; VIGLINO - DAVICO (a c. di), 2005; GAROGLIO - ZANNONI, 2011.

I sovrani francesi dell'epoca non si impegnarono altrettanto nell'opera di fortificazione, essendo coinvolti nella guerre di religione, tuttavia furono proprio questi conflitti a determinare il rafforzamento di strutture difensive già esistenti, come per esempio il forte di Exilles, che sorgeva a sentinella della Valle della Dora Riparia. Fin dal medioevo la struttura garantiva il controllo dei collegamenti tra l'alta e bassa Valle di Susa, che appartenevano a due stati diversi, ma soprattutto dei traffici che con bestie da soma e carri venivano effettuati attraverso il valico del Monginevro. Quest'ultimo faceva concorrenza al passo del Moncenisio, secolare possesso dei Savoia. L'importanza del Monginevro, che univa la Valle della Dora Riparia alla valle della Durance, era già notevole in età romana ed era dovuta al fatto di avere due sbocchi divergenti verso l'Italia, uno dei quali scendeva direttamente lungo la Valle di Susa, mentre l'altro raggiungeva la pianura più a sud, tramite la Valle del Chisone, richiedendo però il superamento di un ulteriore ostacolo, costituito dal Colle del Sestriere. Nella seconda metà del XVI secolo Exilles cominciò ad assolvere un ruolo soprattutto militare, quando cattolici e ugonotti se lo disputarono come base per reciproche incursioni. Negli anni novanta Carlo Emanuele I di Savoia tentò di impadronirsi dell'alta valle e del forte, senza però riuscirci. Dopo la pace di Lione del 1601 Enrico IV di Borbone lo ristrutturò, trasformandolo in avamposto della Francia, funzione che Exilles mantenne fino al 1713. Nonostante che queste zone di confine fossero continuamente contese, i rapporti tra i loro abitanti non furono mai interrotti.

Altre fortificazioni vennero erette in seguito all'interno delle valli alpine. Possiamo citare i casi della forte della Consolata di Demonte, costruito a baluardo della valle Stura, la fortezza della Charbonnière, situata a monte di Aiguebelle in Maurienne, nonché Fort Barraux, eretto appositamente per controllare il Grésivaudan, che passò presto in mani francesi, diventando un loro caposaldo in contrapposizione di Montmélian. L'intensa attività di fortificazione verificatasi tra Cinque e Seicento nella regione alpina occidentale innescò trasformazioni dell'ambiente e dei territori montani, causati dalla sempre maggiore ampiezza delle strutture difensive e dal coinvolgimento delle comunità alpine nella loro costruzione, tramite la fornitura di materiali e maestranze.

#### 1.4. *Economia e società tra pianura e montagna*

All'inizio del Cinquecento il Piemonte occidentale era caratterizzato dalla presenza di numerosi nuclei urbani di piccole dimensioni, in cui realtà cittadina e rurale si integravano, favorendo così l'attrazione anche delle popolazioni delle montagne. A causa della configurazione geografica la regione accoglieva un cospicuo commercio di transito e la sua economia si basava soprattutto sull'esportazione di prodotti del suolo e dell'allevamento e in misura minore di manufatti. Secondo la stima fatta nel 1530 da Henry Pugnet, responsabile della Zecca ducale di Bourgen-Bresse, venivano esportati ogni anno cereali per un valore di 100.000 scudi e

animali da macello per altri 50.000. Mantenere aperte le vie con gli stati confinanti era dunque prioritario e quando nel 1536 si instaurò la dominazione francese, i piemontesi chiesero al re Francesco I che non fosse impedito di «negociar grani in tutti li lochi sudditi di sua maestà»<sup>24</sup>. Il sovrano tra 1540 e 1543 emanò diverse disposizioni miranti a regolamentare il flusso delle merci provenienti dall'Italia, stabilendo che dovevano passare esclusivamente per la strada che da Susa, attraverso il Moncenisio, portava a Lione. Egli in pratica confermò il dazio di Susa, tassa istituita dai Savoia, che venne mantenuto anche da Emanuele Filiberto. In seguito tra Francia e stato sabaudo vennero stipulati accordi che regolavano la riscossione dei pedaggi sui traffici lungo l'asse Lione, Pont-de-Beauvoisin, Chambéry, Moncenisio, Susa.

Il contributo economico fornito dalle zone di montagna era costituito in larga parte da materie prime (legname) e dai prodotti dell'allevamento (carne e latticini). La cellula produttiva centrale era l'alpeggio, cioè l'esercizio regolato dell'allevamento stagionale, praticato in pascoli naturali all'interno di un'economia di sussistenza. Si trattava di una pratica intercomunitaria diversa dalla transumanza, che era invece un'attività itinerante, associata a caratteri di provvisorietà e che suscitava sovente conflitti tra pastori e popolazioni locali. La realtà dell'alpeggio si adeguava alle condizioni stabilite dal diritto consuetudinario e ben prima del costituirsi dei moderni comuni furono le comunità e i consortili a gestire l'uso dei pascoli. L'alpeggio si inseriva poi in una struttura del territorio montano ben definita, che presentava unità produttive di piccole o medie dimensioni e grandi superfici (boschi e incolti) di proprietà collettiva.

Le montagne fin dai primi decenni del XVI secolo avevano attraversato un periodo di sviluppo, che venne mantenuto nonostante le guerre. In Savoia per esempio proseguì la crescita demografica iniziata già alla fine del Quattrocento: tra 1481 e 1518 su un campione di 374 parrocchie della diocesi di Ginevra, ben 283 registrarono un aumento di popolazione. Tale andamento continuò anche negli ultimi anni del secolo, quando nelle pianure ci fu invece un regresso. Al di là dei monti le città erano più piccole rispetto al Piemonte e fungevano sia da centri collettori della produzione agricola, sia da distributori di beni di consumo, attirando molti immigrati dai villaggi circostanti. Tra queste realtà urbane inserite nell'ambiente alpino possiamo ricordare Chambéry, Thonon e Annecy. La prima doveva la sua importanza al fatto di essere la capitale storica del ducato, sede della corte e del governo. Era dunque in primo luogo un centro amministrativo e di servizi, ma godeva anche di una favorevole posizione dal punto di vista commerciale, essendo sulla strada che portava a Lione e alle sue fiere. Thonon era pure una residenza ducale e Annecy divenne col tempo un piccolo polo industriale, che nel 1511 contava 2.500 abitanti, divenendo specializzato nel commercio dei pellami e nella lavorazione dei metalli.

<sup>24</sup> MERLIN, 1998.

L'economia savoiarda si basava principalmente sull'agricoltura (cereali) e sull'allevamento. Secondo testimonianze coeve il bestiame veniva esportato fino a Genova e Milano, mentre i formaggi erano molto apprezzati nei paesi confinanti. Gran parte delle esportazioni erano costituite da materie prime (prodotti agricoli, legname, carne) e pochi erano i manufatti (tele, fustagni di Chambéry, lame e utensili di metallo lavorati ad Annecy). La Bresse riforniva di generi alimentari Lione, mentre la Savoia faceva lo stesso con Ginevra. Attiva era l'industria estrattiva (ferro, piombo, rame), che contava giacimenti in Maurienne, Tarentaise e Faucigny e che era diffusa in tutto il territorio, con un'importante presenza presso Montmélian nella miniera di Allevard<sup>25</sup>. La dominazione francese tra 1536 e 1559 non causò gravi danni. La popolazione continuò a crescere: il Faucigny per esempio nel 1561 contava 65.000 abitanti con 11.770 fuochi (il doppio rispetto all'inizio del secolo). Nello stesso anno in Tarentaise si registravano oltre 40.000 persone; crebbero anche le città: nel 1552 Chambéry contava 4.500 abitanti, con un notevole aumento rispetto alla fine del XV secolo<sup>26</sup>.

Nel successivo periodo di pace, durato fino agli anni novanta del Cinquecento, aumentò l'importanza della Savoia nel commercio di transito. La sua posizione ne faceva uno dei passaggi più comodi tra la Francia e la penisola italiana da un lato, tra il nord Europa e il Mediterraneo dall'altro. La regione si trovava infatti sulla grande strada per l'Italia, la via dei tessuti di lusso e delle spezie. Da Venezia, Milano e Genova questi prodotti transitavano per Torino e per la Valle di Susa entravano in Savoia dal Moncenisio. Attraverso la Maurienne raggiungevano Lione, passando per Montmélian, Chambéry e attraversavano il Rodano a Pont-de-Beauvoisin. Un'altra via, per Chambéry, Rumilly e Annecy conduceva a Ginevra. Da qui partiva la strada che portava le mercanzie della Germania e delle Fiandre, prima a Seyssel, in territorio savoiaro e poi a Lione. A Seyssel si scaricava invece il sale proveniente dalla Provenza e dalla Linguadoca, che aveva risalito il Rodano e che era destinato alla Savoia e ai territori ginevrini. Con il declino delle fiere di Lione a causa dei conflitti religiosi in Francia, a partire dal 1570 crebbe il ruolo di Chambéry quale snodo per i commerci. Per qualche tempo si installarono nella città banchieri e imprenditori genovesi e piemontesi (specie mercanti di fustagno di Chieri). L'itinerario del Moncenisio dall'Italia a Lione era già stato reso obbligatorio da Francesco I e il passaggio delle carovane nel tratto da Pont-de-Beauvoisin a Lanslebourg favoriva l'economia dell'indotto, costituito da portatori, mulattieri, facchini e albergatori (all'epoca a Chambéry si contavano 36 locande).

Al pari della Savoia anche il Nizzardo conobbe dal 1559 un certo sviluppo economico e demografico. Caratterizzata da un suolo collinoso e poco pianeggiante, la contea presentava un'agricoltura di tipo mediterraneo piuttosto diversificata,

<sup>25</sup> PIPINO, 2010.

<sup>26</sup> GUICHONNET (dir.), 1996.



dove dominavano le colture arboree (vite, olivo, alberi da frutto), associate ai cereali. Dominante era la piccola proprietà contadina e l'allevamento da parte dei singoli contadini era scarso; esisteva tuttavia un'attività pastorale come la «bandita», praticata anche nelle Alpi marittime. Si trattava di pascoli comuni, situati nelle colline, che accoglievano durante l'autunno e l'inverno le greggi che effettuavano la transumanza inversa, dagli alpeggi di montagna verso le zone costiere. Questo sistema vincolava molte proprietà, sottoposte a regole che implicavano una sorta di servitù agraria. Il proprietario godeva liberamente della terra dalla Quaresima fino al raccolto, poi lasciava il terreno e l'erba al titolare della «bandita», che vi pascolava il bestiame per sei mesi. Durante l'estate invece le grosse mandrie migravano al nord, verso le zone alpine della Provenza e del Delfinato. Nizza era un importante centro di smistamento delle merci e attirava un consistente numero di immigrati. Verso la metà del XVI secolo la città contava circa 12.000 abitanti, il 25% dei quali provenivano da fuori (metà dalla Provenza, metà da Liguria e Piemonte). Le principali attività economiche erano il commercio di transito, sia terrestre, sia marittimo, nonché il noleggio e la costruzione di imbarcazioni, che alimentavano una fiorente industria cantieristica.

#### 1.5. *Fermenti religiosi sui due versanti alpini*

Alle soglie dell'età moderna nella regione alpina occidentale non esisteva ancora omogeneità tra circoscrizioni politiche e confini ecclesiastici: in alcuni territori le chiese locali dipendevano da diocesi straniere. Per esempio una parte della Savoia era sottoposta al vescovo di Grenoble, mentre la contea di Nizza era ripartita tra la diocesi omonima, quattro diocesi francesi (Embrun, Glandèves, Vence e Senez), una sabauda (Torino) e una ligure (Ventimiglia).

Le conseguenze della crisi religiosa scoppiata con la Riforma protestante si fecero sentire anche nelle aree alpine e sotto questo aspetto le montagne mostrarono la loro permeabilità, consentendo la circolazione di uomini, libri ed idee. Le dottrine riformate si diffusero nel ducato sabauda fin dagli anni venti del Cinquecento e nel Piemonte occidentale trovarono un terreno favorevole nell'eresia cataro-valdese, che contava ancora numerosi aderenti, concentrati nelle valli Chisone, Germanasca e Pellice, confinanti con la Francia. La confessione valdese, grazie all'emigrazione, si era diffusa anche nelle vicine valli della Dora Riparia e del Po, per cui esistevano diversi nuclei di dissidenti, i quali trovarono subito punti di contatto con le tesi luterane e calviniste. Il processo ebbe ulteriore impulso quando i valdesi nel 1532 aderirono formalmente alla Riforma nel Sinodo di Chanforan, dando inizio a una vasta opera di proselitismo, grazie anche all'azione di predicatori inviati dalle città svizzere, prima fra tutte Ginevra<sup>27</sup>. A favorire la diffusione del nuovo credo re-

<sup>27</sup> ARMAND HUGON, 1989.



ligioso contribuì il transito degli eserciti, sia francesi, sia imperiali, dove erano numerosi i mercenari di fede riformata.

I Savoia furono ostili alla Riforma, tuttavia il loro atteggiamento fu caratterizzato dall'alternanza di periodi di tolleranza e di interventi repressivi. Nel 1527 il papa Clemente VII nominò un inquisitore generale per domini sabaudi e il Delfinato, ma il provvedimento rimase senza effetti concreti. Nel 1535 il duca Carlo II elesse un apposito commissario per la persecuzione dei valdesi, alcuni dei quali furono condannati al rogo, ma l'azione cessò con l'invasione francese del 1536. Durante l'occupazione da parte della Francia e almeno fino al 1547, i riformati piemontesi godettero di una certa tranquillità, in quanto nella regione furono presenti generali di simpatie riformate, come Gauchier Farel, fratello del celebre predicatore Guillaume oppure governatori tolleranti come Guillaume du Bellay, viceré del Piemonte fino al 1543 e il successore Giovanni Caracciolo, principe di Melfi. Solo dopo la metà del secolo iniziarono le persecuzioni e il Parlamento francese di Torino ebbe l'ordine di collaborare con l'Inquisizione romana<sup>28</sup>.

Pure la Valle d'Aosta venne toccata dal fenomeno protestante, ma il clero guidato da Pietro Gazino, vescovo di Aosta dal 1528, riuscì a opporsi alla propaganda riformata, organizzando un'attenta opera di predicazione e di repressione, svolta in collaborazione con il ceto dirigente locale capeggiato dal governatore ducale, il conte René de Challant<sup>29</sup>. Anche la contea di Nizza rimase immune dalle infiltrazioni eterodosse. Nella società nizzarda a tutti i livelli la fedeltà alla Chiesa cattolica costituì un forte fattore di coesione, anche perché gli ordini religiosi non conobbero una decadenza pari a quella avvenuta in altri contesti geo-politici, contribuendo a mantenere alto il livello spirituale delle comunità. Nelle provincie savoiarde la penetrazione delle dottrine riformate venne favorita dalla vicinanza alla Svizzera e a un centro di dissidenza politica oltre che religiosa come Ginevra. La città nel 1526 si emancipò dall'autorità sabauda e si alleò con Berna e Friburgo, aderendo alla Riforma grazie all'opera del predicatore francese Guillaume Farel e in seguito di Giovanni Calvino<sup>30</sup>. La diffusione del protestantesimo portò nel 1535 al trasferimento della diocesi ad Annecy, che da quel momento divenne un baluardo della Controriforma. Le popolazioni della Savoia si mantennero infatti fedeli al Cattolicesimo e la situazione non cambiò con l'invasione francese del 1536. In Francia la Riforma era penetrata fin dal 1521 e aveva preso piede, diffondendosi nel Delfinato e nella Provenza, che confinavano lungo la catena alpina con i domini sabaudi. Lione e Grenoble divennero sedi di consistenti nuclei di luterani e calvinisti, nei confronti dei quali il governo regio operò una repressione a partire dalla metà degli anni trenta, che si intensificò come in Piemonte durante il regno di Enrico II, tra 1551 e 1557.

<sup>28</sup> PASCAL, 1912.

<sup>29</sup> SANDRO DI TOMMASO, 2001.

<sup>30</sup> CARPANETTO, 2009; MERLIN, 2021b.

Con la restaurazione sabauda si pose il problema dei riformati che abitavano nelle zone del Piemonte occidentale confinanti con la Francia, ossia le Valli Pellice e Chisone, la bassa Valle Susa e il Pinerolese. Inoltre, anche Cuneo e le contigue valli Stura, Grana e Vermenagna registravano presenze eterodosse. In un primo tempo Emanuele Filiberto intraprese una politica repressiva culminata con la guerra contro i valdesi, a cui pose fine la pace di Cavour del giugno 1561, primo esempio europeo di compromesso fondato su una parziale tolleranza religiosa. In seguito il duca preferì adottare una strategia di recupero attraverso l'intervento di missionari, specie cappuccini e gesuiti, questi ultimi guidati dal famoso predicatore Antonio Possevino. Le misure anti protestanti divennero più dure col tempo: nel 1566 fu costruito il forte di Mirabocco per impedire i collegamenti tra i valdesi della Val Pellice e i correligionari dell'alta Val Chisone. La mobilità della minoranza valdese fu limitata dentro quelle che da allora vennero identificate come le «valli valdesi», divenute a tutti gli effetti un vero e proprio ghetto. Analoghe misure restrittive furono prese nei confronti di Cuneo e di centri vicini come Robilante, Cervasca, Borgo San Dalmazzo e Caraglio, dove secondo una fonte contemporanea esisteva una comunità riformata di circa 900 persone. Nel giro di pochi anni i nuclei di dissidenti che vivevano al di fuori delle valli valdesi furono completamente smantellati. Nelle provincie savoiarde non fu necessario seguire le misure drastiche utilizzate in Piemonte. Il duca si limitò a confermare la severa normativa promulgata dalle autorità francesi, favorendo altresì le missioni e la fondazione di collegi gesuitici, il primo dei quali fu aperto a Chambéry<sup>31</sup>.

Sul versante transalpino la Riforma si diffuse nel Delfinato e in Provenza, trovando nuovi proseliti durante le guerre di religione iniziate nel 1562<sup>32</sup>. Le istituzioni cattoliche entrarono in crisi e molte proprietà ecclesiastiche furono confiscate dai protestanti. Si creò una Chiesa ugonotta, parallela a quella cattolica, con capitale la città di Die, mentre a Montélimar fu costruito il tempio più grande di tutta la regione. Lo scoppio del conflitto confessionale coinvolse i riformati delle valli della Dora Riparia e del Chisone, che dipendevano dal re di Francia. La vita delle comunità fu segnata dalle divisioni tra confessioni e seguì il ritmo convulso delle guerre che interessarono il regno tra 1562 e 1597. Lungo il crinale franco-piemontese Bardonecchia, Oulx, Exilles, Pragelato, Fenestrelle e le vallate limitrofe divennero teatri di scontri e rappresaglie tra le opposte fazioni. Questi luoghi, insieme a Saluzzo subirono l'influenza degli ugonotti del Delfinato. Gap era la patria di Guillaume Farel, che vi aveva fondato una fiorente chiesa e col tempo la provincia si divise in due: città come Romans e Gap divennero calviniste, mentre Briançon, Embrun e Vienne rimasero cattoliche. Con la costituzione della *Ligue* nel 1588 la lotta religiosa si ac-

<sup>31</sup> JALLA, 1914; MERLIN, 1995.

<sup>32</sup> VIVANTI, 2007; LE ROUX, 2009.

centuò; per qualche tempo la stessa Grenoble fu in mano ai leghisti, che si avvalsero del sostegno di Carlo Emanuele I di Savoia; poi venne assediata e conquistata dagli ugonotti guidati da François de Bonne signore di Lesdiguières, il quale instaurò un regime di convivenza tra le due confessioni<sup>33</sup>.

I riformati divennero numerosi anche in Provenza, la regione che confinava con il Delfinato e le Alpi piemontesi. Un nucleo storicamente consistente era costituito dai valdesi, diffusi soprattutto nella zona del Luberon. Nei loro confronti il governo francese perseguì prima una politica mirante alla conversione, poi passò alla repressione, che culminò nel 1545 nel massacro di circa 3.000 dissidenti. Quando le lotte di inasprirono, i riformati provenzali si collegarono con quelli del Delfinato e dopo il 1585 contarono soprattutto sull'appoggio militare del citato Lesdiguières. Le loro roccaforti furono Sisteron, città collocata in una posizione strategica sulla Durance e Seyne-les-Alpes, mentre i baluardi cattolici divennero Avignone, da lungo tempo sotto l'amministrazione papale e Marsiglia. Nelle vicende politiche e religiose provenzali si intromise anche Carlo Emanuele I, il quale tra 1590 e 1592 compì una spedizione in apparenza con l'obiettivo di appoggiare il partito cattolico, in realtà per espandere i propri domini in territorio francese. L'impresa sabauda si concluse tuttavia con un insuccesso<sup>34</sup>.

## 2. *La regione alpina tra crisi e ripresa*

### 2.1. *Il secolo di ferro in Savoia*

Secolo di crisi economica e di conflitti, il Seicento fu un'epoca di importanti cambiamenti per tutta l'area alpina e subalpina<sup>35</sup>. La pace di Lione del 1601, che mise fine alla lunga fase bellica iniziata nel 1588, segnò infatti un primo importante aggiustamento dei confini tra Francia e stato sabauda. Il ducato perdeva le provincie savoiarde del Bugey e della Bresse al di là del Rodano, fiume che diventava così la linea di demarcazione, mentre l'annessione di Saluzzo escludeva i francesi dalla Pianura padana e consolidava la frontiera alpina sud-occidentale, chiudendo l'accesso della Valle Stura<sup>36</sup>. Le successive paci di Cherasco (1631) e di Vestfalia (1648) rappresentarono ulteriori tappe del lungo processo di ridefinizione territoriale. Grazie all'acquisto di larghe porzioni del Monferrato, i Savoia allargarono i possedimenti nel Piemonte sud-orientale, ma la cessione di Pinerolo e Perosa ai francesi ampliò il corridoio che tramite il Monginevro e l'alta Val Chisone garantiva loro un

<sup>33</sup> GAL, 2000; GAL, 2007.

<sup>34</sup> MERLIN, 2018.

<sup>35</sup> KAMEN, 1975; PARKER - SMITH (a c. di), 1988; PARKER, 2013.

<sup>36</sup> MERLIN, 2004.

comodo passaggio in Italia<sup>37</sup>. Gli stati sabaudi, comunque sia, rimasero una realtà di frontiera e nonostante il deciso orientamento della dinastia verso gli spazi padani, le terre al di là delle Alpi mantennero una notevole importanza strategica, soprattutto come cuscinetto che consentiva di proteggere le provincie al di qua dei monti, che ormai per popolazione e ricchezza erano predominanti.

Fino a quando durò la pace sancita a Cateau-Cambrésis, la Savoia conobbe un periodo di sviluppo, che però ebbe termine sul finire del secolo quando la regione fu coinvolta nello scontro tra il ducato e i suoi vicini. Nel 1589 ci fu un attacco da parte degli Svizzeri, mentre dal 1590 in poi continue furono le incursioni francesi. Alla guerra si aggiunse una sfavorevole congiuntura meteorologica, nota agli storici come “piccola glaciazione”, caratterizzata da un abbassamento delle temperature, che provocò l’ampliamento dei ghiacciai e un cambiamento del clima, con inverni particolarmente rigidi e nevosi, seguiti da primavere ed estati piovose, responsabili di frequenti inondazioni. Tale situazione mise in crisi l’economia agraria, favorendo le carestie, che a più riprese colpirono la popolazione. Per tutta la prima metà del XVII secolo i cattivi raccolti furono frequenti, in particolare negli anni 1615-1616, 1621-1622, 1628-1632, 1641-1645, 1649-1653. In concomitanza scoppiarono varie epidemie, endemiche nei sistemi socio-economici dell’epoca e che si manifestavano appena si rompeva il sottile equilibrio tra risorse alimentari e popolazione. Già vi era stata una pandemia in Maurienne nel 1564-1565, ma il contagio assunse particolari proporzioni alla fine del Cinquecento, quando la peste comparve a Chambéry e nuovamente in Maurienne tra 1596 e 1599, colpendo poi tutta la Savoia nel 1615 e nel 1629-1631 (insieme al Piemonte), mentre nel 1639-1640 interessò la Tarentaise. I territori savoirdi dovettero anche sopportare una tassazione sempre più pesante: nel 1565 la pressione fiscale era sotto le 200.000 *livres*, mentre nel 1619 arrivava a 1.700.000 e nel 1634 oltrepassava i 3.500.000<sup>38</sup>.

Le comunità di montagna in genere riuscirono ad affrontare meglio la congiuntura seicentesca, in quanto si erano costituite nel corso di un lungo processo storico di co-evoluzione delle società locali e degli ecosistemi naturali alpini. Esse avevano sviluppato tecniche produttive e forme di organizzazione giuridico-sociale capaci di dare risposte efficaci ai mutamenti climatici, come nel caso della citata piccola età glaciale. In questo sistema la terra apparteneva quasi totalmente agli agricoltori e l’ambiente forniva risorse sufficienti. Alpeggi e beni comuni consentivano di mantenere il bestiame e di ricavare denaro dalla vendita di formaggi e carni da macello. La situazione era peggiore nelle comunità della media e bassa valle, dove i contadini erano costretti spesso a vendere le loro proprietà e i comuni si indebitavano. Queste condizioni non portarono tuttavia a rivolte significative come quelle

<sup>37</sup> MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994.

<sup>38</sup> GUICHONNET, 1996.

avvenute nella vicina Francia tra gli anni trenta e quaranta del Seicento. Una soluzione per ristabilire l'equilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza fu l'emigrazione, che permetteva anche di mandare parte dei soldi guadagnati al paese d'origine. Essa assumeva tre forme: stagionale, temporanea e definitiva e a partire dal Cinquecento divenne un fenomeno naturale per la Savoia. Ogni anno per esempio partivano dal Faucigny gruppi di facchini e venditori ambulanti verso la Germania, mentre muratori e scalpellini si dirigevano in Svizzera e Franca Contea. Dalla Tarantaise e dalla Maurienne si muovevano invece gruppi di spazzacamini.

Un miglioramento si ebbe nella seconda metà del XVII secolo, specie dopo la pace dei Pirenei del 1659. Nonostante le carestie che colpirono i territori savoiaresi nel 1661-1662, 1674-1675, 1678-1680, l'economia in qualche modo si riprese, pur continuando a mantenere caratteri di sottosviluppo. Il passaggio tra Seicento e Settecento rappresentò un altro momento difficile. La nuova guerra tra il ducato e la Francia provocò danni a causa del transito e dell'occupazione da parte delle truppe francesi negli anni 1690-1696 e 1703-1713. Il governo regio impose un pesante fiscalismo, che si aggiunse a condizioni climatiche avverse: dal 1680 al 1700 si alternarono una dozzina di inverni prolungati, con gelate, piogge e fenomeni estremi, che rovinarono le colture.

Sfuggita alle vicende belliche per buona parte del XVI secolo, anche la Valle d'Aosta fu coinvolta nelle guerre che interessarono il ducato nella prima metà del Seicento. La regione fu attraversata ripetutamente dalle armate alleate o nemiche, che seguivano due principali direttive di marcia: la strada del piccolo San Bernardo, che costituiva una parte del famoso *camino de Flandes*, permettendo il transito dai territori d'oltralpe in Italia e dal Piemonte in Savoia, Francia e Paesi Bassi; la via del gran San Bernardo, utilizzata dai mercenari svizzeri che scendevano a combattere sul suolo italiano. La politica dei duchi fu caratterizzata da una crescente pressione fiscale, che colpì l'economia rurale soprattutto con la tassa sul sale, elemento indispensabile per la conservazione di scorte alimentari, la produzione dei formaggi e l'alimentazione del bestiame. Fino alla metà del Cinquecento i valligiani avevano acquistato il sale rosso in Savoia o nel Vallese, perché più idoneo alla salatura dei formaggi locali rispetto al prodotto marino importato dal Piemonte e la cui distribuzione era un monopolio ducale.

Come le regioni confinanti al di là delle Alpi, la valle fu interessata dalla piccola glaciazione. Alla crescita dei ghiacciai corrispose una forte riduzione di foreste e alpeggi, mentre i passi, percorribili soltanto tre o quattro mesi l'anno, vennero meno utilizzati per gli scambi commerciali. Gli studi più recenti sembrano però dimostrare che il peggioramento climatico non impedì una progressione in altitudine delle colture cerealicole, che resistevano anche a quote elevate, specialmente grano e segale per la panificazione, orzo e avena per i foraggi. La difficile congiuntura fu aggravata dalla peste del 1630, che già in precedenza si era manifestata episodicamente, causando un progressivo isolamento della valle. La carenza di manodopera

dovuta all'improvviso calo demografico (tra la metà e i due terzi della popolazione, che contava circa 60.000 abitanti), provocò l'abbandono dei terreni coltivati ad alta quota. Venne meno la manutenzione dei terrazzamenti e del complesso sistema irriguo, così che le colture specializzate per l'esportazione (vite e alberi da frutto) furono riconvertite per l'autoconsumo. Per fronteggiare le difficoltà venne potenziato il ruolo di alcune figure tipiche della società agraria valdostana, come gli *champiers* e i *bornelliers*. I primi erano guardie campestri, incaricate di evitare che vigneti e frutteti subissero danneggiamenti o furti; i secondi avevano il compito della manutenzione delle fontane, unica forma esistente di distribuzione dell'acqua potabile<sup>39</sup>.

## 2.2. Tra Delfinato e Provenza

Il Delfinato aveva vari tratti in comune con la confinante Savoia. Era infatti un'area di frontiera relativamente poco urbanizzata, pur contando molte comunità rurali. Si segnalavano una decina di *villes*, tra cui emergevano Briançon, Embrun, Gap, Grenoble, Montélimar, Romans, Valence, Vienne<sup>40</sup>. La regione era divisa in tre parti dai caratteri geomorfologici distinti: la zona montagnosa, quella pianeggiante e la zona oltre il Rodano. Il blocco alpino si estendeva a est e sud-est, con piccole città che avevano una loro particolare importanza, grazie per esempio alla presenza di una cattedra arcivescovile (Embrun) o alle possibilità di commercio offerte dalle vallate che mettevano in comunicazione con il Piemonte e l'Italia (Briançon e Gap). I colli dell'Agnello, della Croce e del Monginevro erano infatti interessati da un intenso passaggio di uomini e merci. La rilevanza di tali passi aumentò nel Cinquecento a causa delle esigenze militari e portò alla costruzione di nuove fortificazioni, quali Exilles e Château Queyras.

In questo territorio fondamentale era il ruolo dei fiumi, ossia del sistema idrografico costituito dal Rodano e dai suoi affluenti. Il primo collegava lungo l'asse nord-sud la Provenza e il Mediterraneo con Lione e la Franca Contea, mentre i secondi favorivano le relazioni con la Savoia e di conseguenza con l'Italia tramite i bacini della Durance e dell'Isère. Non meno importanti erano le vie di terra, la cui struttura era simile a quella del vicino Piemonte. Intorno ad alcune arterie principali, che dal XVII secolo assunsero un'importanza crescente in quanto *routes royales*, crebbe una rete di percorsi paralleli e interconnessi, che dava origine a una circolazione capillare. All'inizio del Seicento le Strade reali erano due: la Lione-Pont-de-Beauvoisin e la Lione-Provenza lungo la valle del Rodano. Regione di transito, il Delfinato godeva della benefica influenza del distretto lionese, che a partire dal tardo medioevo aveva conosciuto una crescente fortuna, grazie alle in-

<sup>39</sup> GATTO CHANU - CELI, 2004.

<sup>40</sup> FAVIER, 1993.

dustrie della seta e della stampa e alle fiere, che richiamavano mercanti e banchieri. A Vienne venivano prodotte carta, armature e tessuti, mentre a Romans era attiva l'industria tessile e fiorente il commercio di sale e grano con le valli alpine. La regione presentava insomma un'economia differenziata; le montagne mettevano a disposizione legno e risorse minerarie, in pianura pascoli estesi favorivano l'allevamento del bestiame. Numerosi erano i montoni, che fornivano carne e lana, alimentando il fenomeno della transumanza, che dalla Provenza raggiungeva i monti intorno a Briançon. Grenoble, capoluogo del Delfinato non era molto diversa da Chambéry, essendo soprattutto una città amministrativa e non un polo economico. Rappresentava però un importante snodo commerciale, che attraverso la valle del Grésivaudan collegava il Lionese a Torino e Ginevra via Chambéry e il colle del Moncenisio. Nel 1565 Grenoble contava 6.000 abitanti e nella prima metà del secolo aveva conosciuto un'espansione demografica, che continuò nonostante le epidemie del 1586-1587 e 1597-1598, tanto che alla fine del Cinquecento i residenti erano 10.000<sup>41</sup>.

Dato il suolo in gran parte aspro e freddo, il Delfinato non aveva un'agricoltura molto sviluppata. La metà delle terre disponibili erano campi su cui veniva applicata una tecnica arretrata come la rotazione biennale, che consentiva rese mediocri. Pur contando sulla presenza di molti corsi d'acqua, il rifornimento era carente, mentre le alluvioni erano frequenti e rovinose. Venivano coltivati soprattutto cereali, anche se diffusi erano la vigna e gli alberi da frutto. Si ricavava abbondante olio dalle noci e largamente praticate erano la coltivazione del gelso e della canapa. La proprietà contadina era piuttosto piccola e la famiglia la principale unità produttiva. Il sistema signorile era ancora presente, ma doveva confrontarsi con le comunità rurali, che erano oltre 900, ma contrariamente alle comunità di montagna non si interessavano molto della gestione dei beni comuni, che venivano lasciati allo sfruttamento individuale. Anche nel Delfinato, come accadde nei domini sabaudi, le comunità divennero col tempo il fondamento del sistema fiscale dello Stato francese.

La vicinanza con la Savoia aveva favorito le relazioni tra le due regioni e lo scambio di culture e tradizioni. Il Delfinato era inoltre uno spazio di transito linguistico: il francese era la lingua ufficiale, ma la gente comune si esprimeva ancora in provenzale e franco-provenzale. Si trattava in effetti di una lingua che aveva seguito una propria evoluzione, subendo una latinizzazione più lenta della lingua *d'oc* e un'influenza germanica più debole rispetto alla lingua *d'oïl*; una lingua che veniva parlata con qualche variante anche nelle vallate francofone della Svizzera e del Piemonte. Con lo scoppio delle guerre d'Italia, la naturale prossimità con le terre italiane aveva fatto nascere nei ceti dirigenti locali il sogno di un grande Delfinato, fa-

<sup>41</sup> BLIGNY (dir.), 1973.



vorito dall'invio di molti uomini d'arme e di legge nei territori italiani conquistati dalla Francia: il ducato di Milano all'inizio del XVI secolo e in seguito Saluzzo e parte del Piemonte. Il mito della conquista dell'Italia, incarnato dall'eroica figura del cavaliere Bayard, nativo di Pontcharra nella valle dell'Isère, continuò a resistere anche nel Seicento.

Il Delfinato era entrato a far parte del regno di Francia in maniera definitiva solo nel 1457 e come appannaggio del Delfino erede al trono aveva conservato la condizione di *Pays d'État*, col privilegio di mantenere le proprie leggi e usanze. La politica di espansione militare portata avanti dalla monarchia francese, comportò una notevole aumento delle imposte, che consistevano soprattutto nella *taille*, una tassa basata sul registro delle proprietà. La sua estensione a tutta la regione provocò forti resistenze nella popolazione, specie tra i ceti abbienti e il sistema si affermò soltanto nel corso del Seicento, dove la taglia venne imposta d'autorità dallo stato.

La Provenza, che confinava a nord con il Delfinato e a sud-est con le Alpi piemontesi e la contea di Nizza era entrata nel Regno ancora più tardi nel 1481<sup>42</sup>. La sua importanza strategica come collegamento tra Alpi, Riviera ligure e Italia era stata messa in luce in occasione della spedizione di Carlo VIII, che partendo dalle basi provenzali era calato nella Pianura padana nel 1494, passando per Gap, Briançon e il Monginevro. Come le altre aree alpine e prealpine la Provenza era stata coinvolta nelle guerre del primo Cinquecento e sottoposta al transito e all'invasione degli eserciti. La regione aveva mantenuto un forte spirito autonomistico, derivante dalla sua natura di *Pays d'État*. La corona francese portò avanti anche qui una politica centralizzatrice, che trasformò la struttura amministrativa e l'ordinamento fiscale.

La regione comprendeva territori di diversa configurazione ed era racchiusa tra quattro fiumi: Rodano a est, Varo a ovest, Ubaye e Durance a nord. In pratica era divisa in due ampie zone: l'alta Provenza dai tratti montuosi e la Bassa Provenza più pianeggiante. Quest'ultima era un'area più fertile del Delfinato, dove prevalevano i prodotti dell'agricoltura mediterranea, grano, vino, olio. In questo territorio tra fine XV e metà XVI secolo si era realizzata una notevole crescita demografica. Marsiglia nel 1554 contava 30.000 abitanti e si calcola che allora la popolazione provenzale oscillasse tra 350 e 400 mila persone. L'aumento aveva provocato anche una forte emigrazione dalle montagne alla pianura, tanto che i signori fondiari avevano dovuto reclutare braccianti dal vicino Piemonte. Porti come Marsiglia e Tolone erano centri cosmopoliti e soprattutto il primo contava molti emigranti provenienti anche dalla Savoia.

Nel complesso l'agricoltura rappresentava l'attività economica più importante, venendo praticata in modo estensivo e con tecniche arretrate. Attivo era anche l'allevamento, tanto che la Provenza occidentale, specie la Camargue, era il regno delle

<sup>42</sup> BARATIER (dir.), 1987.



grandi mandrie, dove secondo testimonianze coeve erano presenti circa 16.000 bovini e 4.000 cavalli. Al nord esistevano ampi pascoli collettivi e alpeggi, il cui uso tuttavia era fonte di aspre liti fra le comunità. A Sisteron per esempio erano mantenuti 17.000 ovini, mentre la città di Digne era un grande mercato del bestiame. La vite era una pianta estesa in tutta la Provenza; sempre a Sisteron la viticoltura era così largamente praticata da essere quasi una monocoltura, che arrivava fino a 800 metri di altitudine e che permetteva un'abbondante produzione, in parte esportata.

Il processo di integrazione della regione nel regno di Francia accelerò alla fine del Cinquecento, una volta terminati i conflitti di religione. Si realizzò un processo di razionalizzazione e centralizzazione amministrativa che come era accaduto nel Delfinato comportò il declino delle rappresentanze locali e la diminuzione delle autonomie. Decisiva fu l'azione portata avanti alla fine degli anni venti del Seicento dal cardinale Richelieu, che impose un regime fiscale molto rigido. Rispetto al secolo precedente si affermò un sistema economico differenziato, ma integrato, tra cereali, colture mediterranee e allevamento. Le numerose bestie da latte e da lana (soprattutto ovini) alimentarono un fenomeno come la transumanza, che aveva il suo centro a Digne e che veniva praticata tra Provenza e Delfinato.

### *2.3. Economia e società dei due versanti alpini*

Il Piemonte nella prima metà del Seicento visse un periodo difficile, a causa delle vicende belliche che interessarono il ducato e della crisi dinastica che portò alla guerra civile tra 1639 e 1642. La situazione migliorò nella seconda parte del secolo, quando i duchi intrapresero una politica di tipo mercantilistico, che mirava a incentivare l'economia. Benché il settore trainante continuasse a essere quello agricolo, l'intervento ducale mirante a migliorare le attività manifatturiere e mercantili, comportò anche un maggiore controllo sulle fonti energetiche. In questo senso vennero emanati i primi provvedimenti destinati a mutare i rapporti tra lo Stato e l'ambiente alpino, soprattutto per quel che riguarda una delle sue principali risorse, cioè il bosco. Il suo utilizzo era un aspetto complementare del sistema economico locale e veniva regolato da norme collettivamente stabilite. Il bosco costituiva una parte importante nella civiltà del consumo "integrale", dove nulla veniva scartato, ma costituiva anche un elemento di conflittualità (per esempio tra famiglie vecchie e nuove che volevano accedere alla risorsa oppure tra villaggi limitrofi).

Studi recenti hanno dimostrato che nell'ambiente alpino si intrecciarono tre ambiti di uso diverso dello spazio boschivo: i diritti di pascolo, le regole di accesso delle greggi e degli uomini, gli usi di raccolta e taglio della legna. Il forte indebitamento che colpì le comunità durante il primo Seicento, favorì la redistribuzione delle giurisdizioni sui boschi ai creditori, generando la formazione di nuovi gruppi di potere, che intendevano affermare i propri diritti sul territorio. Fu in questo contesto che si inserì progressivamente il governo ducale. Dalla fine del Seicento in poi le vicende del bosco si configurarono come la storia di una serie di conflitti, di con-

trapposizione di logiche e di modelli economici diversi e divergenti. A cavaliere delle Alpi occidentali lo stesso processo seguì percorsi parzialmente differenti, dettati dai quadri istituzionali dei grandi poteri che si affermarono sui due versanti. Se nel regno francese la legislazione promossa nel 1661 da Colbert, ministro delle finanze di Luigi XIV, riformulò le regole di utilizzo del bosco, avviando un sistema di gestione centralizzata proseguito nei secoli successivi, in Piemonte la normativa assunse un carattere vincolistico, con lo scopo di assicurare allo stato il legname necessario alle attività militari. Mentre in Francia le leggi forestali avevano un carattere normativo, nel ducato sabauda ne assunsero uno proibitivo, producendo comunque lo stesso effetto, ossia l'insorgere di un forte antagonismo tra l'autonomia locale nell'uso di una risorsa e la gestione centralizzata di un bene, che veniva ormai considerato patrimonio pubblico e quindi sottratto al controllo delle comunità<sup>43</sup>.

La visione mercantilistica influi anche sulla politica viaria. A suscitare l'interesse dei duchi erano soprattutto le strade su cui transitavano le merci: l'asse Torino-Moncenisio e il suo prolungamento naturale in direzione di Nizza, mentre attenzione minore veniva data alle direttrici verso Genova e Milano. Nel 1680 la *Carta generale degli Stati di S.A.R.* di Giovanni Tommaso Borgonio riproduceva il fitto reticolo stradale del ducato. Si trattava di un'opera commissionata dal governo, dalla quale emergeva l'ossatura del sistema viario, come si era sviluppato nel corso del XVI e XVII secolo. Nell'area piemontese si evidenziava uno schema fortemente accentrato, dove le strade principali convergevano su Torino, collegandola ai confini, secondo queste direzioni: Torino-Moncenisio-Savoia; Torino-Pinerolo-Briançon; Torino-Savigliano-Cuneo-Nizza; Torino-Carmagnola-Bra-Ceva-Oneglia; Torino-Chivasso-Aosta. In Savoia esisteva invece una struttura policentrica; Chambéry infatti non aveva una funzione centralizzatrice, perché nelle vicinanze esistevano città più importanti come Lione e Ginevra. La regione presentava dunque un quadro ad ampie maglie, che univa i principali centri urbani. Si può dire che alla fine del Seicento gli Stati sabaudi disponevano di una rete stradale da cui emergevano grandi assi viari, che si erano consolidati a partire dalla metà del secolo precedente in base a un piano mirante a fare del Piemonte un ponte per i grandi traffici internazionali. Risultava scarsamente sviluppato il livello intermedio dei collegamenti interprovinciali, marginale rispetto a un disegno fondato sulla valorizzazione delle grandi arterie di comunicazione. Si distaccavano da questo schema i territori al di là dei monti, al cui interno la struttura era più equilibrata e omogenea<sup>44</sup>.

Terminata la congiuntura bellica, l'intervento ducale nelle provincie savoiarde puntò a incrementare il commercio di transito, ripristinando il dazio di Susa e la strada del Moncenisio, che era stata interrotta a causa delle guerre e abbandonata

<sup>43</sup> MERLIN, 2019.

<sup>44</sup> STURANI, 1990.

dal traffico mercantile, spostatosi sul Sempione. Il governo perseguì un'azione di potenziamento stradale e di miglioramento della viabilità, grazie la costruzione di nuovi ponti in pietra in sostituzione di quelli in legno. Altri provvedimenti furono volti all'incremento delle manifatture locali, anche se i risultati furono insufficienti e la situazione economica rimase stagnante. Ciò tuttavia non impedì l'evoluzione della società, che fu caratterizzata da un processo di mobilità, che portò alla ribalta nuovi ceti professionali. Tale fenomeno comportò anche un aumento della domanda di istruzione, che però le istituzioni scolastiche locali non erano in grado di soddisfare. Benché i grandi collegi religiosi fondati al tempo della Controriforma potessero conferire la laurea, i giovani della Savoia continuarono a frequentare le università della Francia. Anzi, l'impronta culturale francese crebbe, così come la tendenza a laurearsi a Parigi, Vence, Montpellier.

Anche se la cultura rimase appannaggio delle classi elevate, nella seconda metà del Seicento il vescovo Jean d'Arenthon d'Alex, con il sostegno della società dei Buoni Amici, riuscì ad aprire diverse scuole elementari nelle parrocchie di montagna, dando il via a un fenomeno che si diffuse soprattutto nel secolo successivo. Dagli studi più recenti emerge che nell'area alpina occidentale (Valle d'Aosta, Savoia, valli valdesi) la scolarizzazione e l'alfabetizzazione erano maggiori che in pianura. I bambini potevano accedere ad almeno due o tre anni di istruzione primaria e quindi erano in grado di imparare i rudimenti di scrittura e lettura. Il fenomeno era dovuto all'iniziativa di parroci, di privati, delle confraternite e solo dalla seconda metà del Settecento dei comuni. Tale situazione era espressione di una particolare realtà sociale. Nelle zone alpine esistevano comportamenti relazionali e forme istituzionali che rimandavano a un preciso modello di società. Notevole era il ruolo delle comunità nella gestione degli alpeggi e nello stabilire servitù agricole collettive; esistevano reti di mutuo soccorso più forti che in pianura; molto vincolanti erano i legami di parentela e il peso dell'istituzione familiare; permaneva un grande attaccamento all'identità e alla sociabilità centrata sul villaggio d'origine. A questo proposito un cenno spetta alla minoranza valdese, dotata di un grado di istruzione e di formazione religiosa tra i più elevati dell'epoca (inferiore soltanto a quello degli ebrei).

Sul versante francese il lungo regno di Luigi XIV non portò trasformazioni di rilievo, nonostante gli sforzi per sviluppare l'industria fatti dal ministro Colbert, mentre il commercio fu particolarmente sfavorito dalle precarie condizioni delle comunicazioni. Nel 1698 i documenti registravano sei grandi *routes* che tagliavano il Delfinato da nord a sud e da ovest a est, ma tali strade erano spesso interrotte a causa degli eventi naturali. Nell'intera regione esistevano soltanto 8 ponti in pietra e le altre vie erano *chemins mulatiers*, adatte agli animali da soma più che ai carri. Il territorio era comunque percorso da un intenso flusso di merci sia di esportazione (olio di noci, legname, cuoio e prodotti tessili), sia di importazione: prodotti agricoli, vini e carni da macello (dal Piemonte), frutta secca, spezie, olio d'oliva

(dalla Provenza), lana (dalla Linguadoca e dalla Provenza), pelli, formaggio e burro (dalla Savoia). Fattori negativi rimasero la forte tassazione imposta dallo stato e il conseguente indebitamento delle comunità<sup>45</sup>. Lo stesso problema afflisse la Provenza, tanto che all'inizio del Settecento il debito complessivo del paese superava i due milioni di *livres*. A fronte vi era un'economia che specie nell'agricoltura non era riuscita a superare i livelli raggiunti nel secolo precedente. Migliori furono i risultati del settore manifatturiero, che si sviluppò soprattutto a Marsiglia<sup>46</sup>.

#### 2.4. *Religiosità popolare e Controriforma*

Il successo delle dottrine protestanti nei due versanti delle Alpi convinse gli stati e la Chiesa cattolica della necessità di contrastare la diffusione della Riforma e di venire incontro alle nuove forme di spiritualità. Tanto i Savoia quanto i re di Francia ricorsero al clero regolare per affrontare i problemi legati al controllo sociale, politico e religioso nelle aree di confine dei loro domini. I missionari svolsero un'opera che comprendeva l'educazione religiosa, la moralizzazione dei costumi, il disciplinamento dei corpi sociali. In Piemonte tale attività avvenne soprattutto nell'area alpina occidentale, in particolare nelle zone vicine alle valli valdesi e si realizzò tramite l'azione congiunta di Cappuccini e Gesuiti<sup>47</sup>. La politica ducale assunse anche tratti repressivi, culminando nel 1655 in quelle che vengono ricordate come le "Pasque Valdesi". In quell'occasione la reazione delle potenze protestanti europee indusse il duca Carlo Emanuele II e la madre Cristina di Borbone a interrompere la persecuzione. Essa tuttavia riprese trent'anni dopo sotto il governo di Vittorio Amedeo II, il quale aderì alla politica intransigente di Luigi XIV, che nel 1685 aveva abolito l'editto di Nantes, decretando l'espulsione degli ugonotti. Il duca ordinò la cacciata dei valdesi, i quali però opposero una tenace resistenza che terminò con il "Glorioso Rimpatrio" del 1689 e la promulgazione nel 1694 di un editto ducale, che pur mantenendo le restrizioni garantì loro una relativa tranquillità<sup>48</sup>.

In Savoia il contrasto alla Riforma era stato perseguito fin dal 1562 dal gesuita Antonio Possevino, maestro del giovane Francesco di Sales, il quale si impegnò in attività missionarie a partire dal 1594, trasformando la città di Thonon in un antemurale alla calvinista Ginevra. Una volta diventato vescovo, egli ebbe un ruolo determinante per l'avvio di un Cattolicesimo rinnovato e la sua opera fu proseguita dai successori. Il rinnovamento passò soprattutto attraverso i nuovi ordini regolari: i gesuiti fondarono un collegio a Chambéry nel 1564, mentre i Barnabiti tra 1614 e 1618 si installarono ad Annecy, Thonon e Bonneville. Tra 1580 e 1627 i cappuccini aprirono sedi a Saint-Jean de Maurienne, Annecy, Montmélian, Thonon, Ru-

<sup>45</sup> BLIGNY (dir.), 1973.

<sup>46</sup> BARATIER (dir.), 1987.

<sup>47</sup> POVERO, 2006.

<sup>48</sup> ARMAND HUGON, 1989.

milly. Un'importanza particolare ebbero le fondazioni monastiche femminili, specie quelle della Visitazione, grazie all'opera di Francesco di Sales e di Jeanne Françoise Fréymot de Chantal, la quale diffuse la spiritualità salesiana. L'abbondanza delle vocazioni permise la creazione di nuovi monasteri e l'emigrazione di religiose in Italia, Francia, Franca Contea e Lorena.

Un fenomeno analogo interessò anche la Valle d'Aosta, dove trovarono fertile terreno gli insegnamenti di Francesco di Sales, il quale ebbe come discepoli diversi vescovi della diocesi. Nel capoluogo si insediarono varie congregazioni religiose e venne fondata una scuola superiore per la formazione del ceto dirigente, secondo la *ratio studiorum* proposta dai gesuiti: il priorato di Saint-Bénin, che era già il più antico centro studi della Valle, in precedenza affidato ai benedettini e ai canonici del Gran San Bernardo. Per tutto il XVII secolo la Chiesa aostana fu ricca di iniziative e la massima figura della cultura religiosa locale fu il savoiaro Antoine-Philibert Bailly, vescovo di Aosta dal 1659. Durante il suo trentennale episcopato, Bailly fu un sostenitore di un gallicanesimo pratico, che rivendicava il ruolo particolare della Valle d'Aosta rispetto alla Chiesa romana. La sua opera, sorretta da una solida conoscenza della giurisprudenza, contribuì a definire la dottrina dell'intramontanismo valdostano in relazione al diritto naturale, comune e canonico<sup>49</sup>.

La Controriforma si sforzò di imporre i propri valori sul sentimento religioso popolare, che per certi versi mantenne comunque i caratteri originari. Quello che sopravviveva era una componente agraria molto pronunciata. Contadini e montanari, minacciati nella propria esistenza quotidiana dai mali naturali, cercavano la protezione di forze benefiche, personificate dalle figure dei santi: sant'Antonio e saint Guérin a custodia degli animali, san Grato contro gli insetti nocivi, santa Brigida contro i temporali, mentre sant'Agata veniva invocata contro gli incendi. Le cerimonie agrarie occupavano grande spazio nel culto; non soltanto le rogazioni e le processioni in tempo di carestia o di epidemia, di siccità o di inondazioni, bensì riti periodici per la conservazione della terra e la benedizione di alpeggi, grange e greggi. Il clero della Controriforma cercò di disciplinare questi culti agrari, favorendo forme di devozione più ortodosse. Di qui la moltiplicazione delle confraternite del Santissimo Sacramento e del Rosario, che tendevano a rimpiazzare le vecchie associazioni caritatevoli, di stampo più laico. Il diavolo e i suoi adepti continuarono comunque a occupare un posto importante nella mentalità popolare, che si nutriva di processioni, miracoli e superstizioni. In Valle d'Aosta, per esempio, l'anno 1600 si aprì con un processo al diavolo, dove il demonio in persona veniva citato in giudizio da un esorcista. La credenza nelle streghe e nella magia era diffusa anche tra i ceti elevati e colti. Per tutto il XVII secolo il Senato di Chambéry emanò molte sentenze che avevano come oggetto sortilegi, patti diabolici e malefici.

<sup>49</sup> CUAZ, 1994; GATTO CHANU - CELI, 2004.

Il nuovo fervore spirituale si concretizzò nell'erezione di chiese e tale fenomeno si diffuse soprattutto in montagna, dove lo stile architettonico italiano e francese si incontrarono con quello rurale. A partire dal 1650 si verificò un grande impulso edilizio nelle alte valli della Maurienne e della Tarentaise, dove vennero consacrate ben 33 nuove chiese fra 1659 e 1703. Questo fenomeno, di cui gli storici hanno sottolineato la rilevanza, testimonia sia il ritorno di una certa prosperità, sia la ripresa demografica che interessò le zone montagnose. Qui gli edifici assunsero i caratteri visibili ancora oggi: si tratta di chiese o cappelle dall'architettura semplice e dall'aspetto esteriore piuttosto povero, che però presentano interni ricchi di stucchi e intagli, con altari e retabli finemente lavorati.

Nei territori alpini francesi la crisi religiosa che aveva provocato le guerre confessionali si ricompose dopo la promulgazione dell'editto di Nantes del 1598 da parte di Enrico IV di Borbone. Accanto alla Chiesa cattolica si formò quella calvinista, che aveva i centri principali in città come Montélimar, Die e Grenoble, almeno fino a che quest'ultima fu governata da Lesdiguières. Anche i centri cattolici si rinnovarono, sotto la guida dei vescovi di Vienne e di Embrun, che si avvalsero dell'opera dei gesuiti. La riforma del clero ebbe come conseguenza la diffusione degli ordini regolari, tanto che nel corso del Seicento nel Delfinato si contarono più di cento nuovi insediamenti, di cui la metà femminili, per lo più ispirati al nuovo ordine salesiano delle Visitazione, fondato nella vicina Savoia. Per rispondere ai protestanti, che avevano insediato un proprio collegio a Die, i gesuiti tra 1604 e 1608 ne aprirono a Vienne, Embrun e Grenoble. Verso la metà del secolo si aggiunsero quelli di Briançon e Gap, mentre si affermarono anche quelli gestiti dalle orsoline, dedicati all'educazione delle fanciulle. La Controriforma si realizzò pure in Provenza per mano dei gesuiti, che aprirono un collegio ad Avignone nel 1593 e del nuovo ordine delle orsoline, diffuso nel vicino Delfinato. Il contrasto alle idee riformate portò all'intensificarsi delle pratiche di pietà e alla proliferazione delle confraternite dei penitenti (se ne contavano dieci a Marsiglia e sette ad Avignone).

### 3. *L'affermazione dello stato*

#### 3.1. *L'area alpina tra accentramento e militarizzazione*

La trasformazione del ducato sabauda in regno fu accompagnata dalla definizione dei suoi confini alpini, che avvenne tra 1690 e 1713. Momenti fondamentali furono le paci di Ryswick del 1697 e soprattutto quella di Utrecht del 1713<sup>50</sup>. Con la prima i Savoia tornarono in possesso di Pinerolo e Perosa, estromettendo i francesi dalla valle Chisone. Con la seconda, che portò alla dinastia il titolo regio, fu ri-

<sup>50</sup> IEVA (a c. di), 2016.

disegnata in maniera pressoché definitiva la frontiera con la Francia, facendola coincidere con lo spartiacque delle Alpi, che divennero il limite naturale tra i due stati<sup>51</sup>. In virtù di quest'ultimo trattato, divennero sabaude l'alta valle della Dora Riparia, con Chiomonte, Exilles, Oulx, Cesana e Bardonecchia; l'alta Valle Chisone con Fenestrelle e Pragelato e l'alta Valle Stura. Il valico del Monginevro fu così interdetto ai francesi, che non potevano più usarlo per scendere in Italia. In cambio venne ceduta loro la Valle di Barcelonnette. Da questo momento la cartografia iniziò a essere una disciplina importante a livello politico e a svolgere un ruolo di rilievo in occasione delle trattative diplomatiche che rimodellavano periodicamente i confini degli stati, interessati soprattutto al controllo dei passi e alla dislocazione del sistema difensivo<sup>52</sup>.

La nuova configurazione della frontiera ruppe l'unione su cui era fondato l'antico *Grand Escarton* alpino, danneggiando soprattutto gli *escartons* dell'alta Valle di Susa e di Pragelato. Con l'annessione al Regno sabaudo vennero infatti interrotti l'accesso al Monginevro e i traffici furono dirottati verso il Moncenisio. Questo significò troncare i rapporti commerciali, culturali e sociali che da secoli legavano le terre del *Grand Escarton*, mentre l'unione con la bassa valle risultò piuttosto artificiosa. Benché Vittorio Amedeo II avesse promesso fin dal 1708 di rispettare gli usi di Oulx e Pragelato, le franchigie dei due *escartons* furono disattese e soltanto nel 1737 Carlo Emanuele III confermò gli antichi privilegi. Tale riconoscimento comportò la formazione di una *enclave* autonoma nel regno sardo, ma le sinergie che avevano costituito la forza del *Grand Escarton* si erano ormai allentate. Gli *escartons* francesi continuarono a radunarsi separatamente, tuttavia le loro decisioni sul piano economico furono sempre meno efficaci a causa della defezione di Briançon, che era sempre stato il centro propulsore della piccola repubblica<sup>53</sup>.

L'asestamento dei confini comportò una nuova intensa opera di fortificazione della regione alpina, che impegnò per tutto il secolo XVIII il governo torinese. A partire dal 1713, ma con un rinnovato sforzo finanziario dopo il 1750, venne realizzata una barriera difensiva, formata da tante "sentinelle di pietra", tra le quali possiamo citare Bard, il forte della Brunetta di Susa, Exilles, Fenestrelle e Demonte, che impedivano gli accessi alla pianura del Po<sup>54</sup>. A complemento di queste opere ne furono costruite altre di fiancheggiamento e protezione, che causarono una modificazione morfologica di ampie aree alpine e subalpine. La creazione di ingenti piazzeforti cambiò la scala delle economie di tipo locale (sfruttamento agricolo, boschivo e minerario del territorio, reclutamento di competenze specifiche legate al cantiere). Inoltre, la realizzazione di strade militari adatte al trasferimento di ar-

<sup>51</sup> BALANI, 2005; RAVIOLA, 2010.

<sup>52</sup> COMBA - SERENO (a c. di), 2002.

<sup>53</sup> USSEGLIO, 2010; DE FRANCO, 2016; SALVALAGGIO - USSEGLIO, 2017.

<sup>54</sup> GARIGLIO, 1997.



tiglierie pesanti, contribuì a invertire i criteri di inaccessibilità dei valichi, su cui dal Cinquecento in poi si erano fondate le strategie delle potenze dei due versanti.

I mutamenti che interessarono la regione alpina furono la conseguenza del processo di organizzazione in senso moderno del ducato, diventato regno nel 1713. Vittorio Amedeo II (1684-1730) e il successore Carlo Emanuele III (1730-1773), portarono avanti importanti riforme che interessarono tutti i settori, dall'amministrazione all'economia, dalla giustizia all'istruzione<sup>55</sup>. La necessità di reperire e gestire risorse finanziarie a sostegno delle guerre combattute nella prima metà del XVIII secolo, favorì l'accentramento e il rafforzamento dell'autorità del sovrano, che si impose a livello territoriale grazie alla creazione di una rete di nuovi funzionari: gli intendenti, modellati sull'esempio francese. La prima regione a essere interessata da questo fenomeno fu la Savoia, dove l'intendenza venne fondata già nel 1686, mentre nel 1688 fu la volta di Nizza. Gli intendenti erano dotati di ampi poteri, specie nella sfera economica e sostituirono i referendari in ciascuna delle provincie in cui erano suddivisi i domini sabaudi. Il ruolo dell'intendente divenne ancora più importante nel secondo Settecento; esso fu il principale interlocutore delle comunità sul piano amministrativo e fiscale, venendo incaricato di raccogliere dettagliate informazioni sul territorio. Tra 1750 e 1755 fu promossa da parte dello stato una grande inchiesta: agli intendenti fu ordinato di inviare una relazione sulle condizioni socio-economiche della provincia amministrata. Il risultato fu un'enorme quantità di documentazione, che per la prima volta offriva un grande e articolato quadro della realtà del paese. La politica centralizzatrice mirò a limitare le autonomie e i privilegi locali e tale fenomeno colpì soprattutto le regioni dove le franchigie erano più antiche, come Nizza e la Valle d'Aosta. In generale, comunque sia, gli strumenti che favorirono l'affermazione del potere regio furono la perequazione fondiaria e la creazione dei catasti sui beni immobili.

Sul piano dell'istruzione i territori contribuirono invece in maniera importante. L'educazione primaria rimase fuori dalle riforme sabaude, che interessarono gli studi universitari e continuò a essere a carico dei comuni. Alcune regioni in effetti, come la Savoia e la Valle d'Aosta, erano già dotate di un sistema scolastico di base, che si era rivelato efficiente, specie nelle comunità di montagna. In Valle d'Aosta, per esempio, l'istruzione della popolazione rurale era affidata alle *écoles des hameaux*, le scuole di villaggio, che furono una delle più significative realizzazioni della società valdostana nell'età moderna. Esse nacquero per la necessità, derivante dalla conformazione del territorio, di assicurare in ogni parrocchia l'istruzione dei bambini. L'istituzione era finanziata dagli stessi paesani, i quali si riunivano in società, creavano casse specifiche o provvedevano a lasciti per costituire i fondi necessari alla retribuzione del maestro, che almeno fino al XVIII secolo fu quasi sempre il

<sup>55</sup> MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994.



parroco o comunque un sacerdote. Le materie insegnate erano francese, aritmetica, geometria e la religione cattolica.

La scuola era aperta nei mesi invernali, quando i giovani non risultavano impegnati nel pascolo del bestiame o nei lavori agricoli alla loro portata. Le prime classi elementari vennero fondate a Gressoney nel 1682 e a Lillianes nel 1692. La bassa percentuale di analfabeti rispetto ad altre aree dell'Italia non impedì tuttavia che all'inizio del Settecento circa metà della popolazione firmasse ancora con la croce o tutt'al più con le iniziali di nome e cognome. Notevole impulso alle scuole venne dal vescovo savoiardo Pierre-François de Sales, nipote del santo, tanto che verso la fine del secolo se ne contavano più di 350. Esse si diffusero in tutta la valle, spesso incorporando i fondi delle cappelle o delle confraternite locali, che continuarono in questo modo svolgere il proprio ruolo assistenziale. L'istituzione scolastica valligiana divenne un simbolo dell'autonomia nei confronti dello Stato centrale, grazie alla conservazione di tre elementi: l'insegnamento della lingua francese, l'istruzione religiosa e la salvaguardia degli interessi delle comunità.

### 3.2. *Territori, economie e società nel Settecento*

La definizione dei confini con la Francia fece venir meno le ragioni difensive che avevano indotto il governo sabaudo a occuparsi solo occasionalmente delle strade di frontiera. Nel corso del XVIII secolo le vecchie strategie furono rimpiazzate dalla logica del profitto e dalla necessità di agevolare i traffici nelle zone di montagna che fungevano da passaggio per le merci che dal Mediterraneo andavano verso il nord Europa. L'ammodernamento della rete viaria fu affidato alla Direzione generale delle strade, creata nel 1761, ma i miglioramenti interessarono soprattutto le *routes royales* del colle di Tenda e del Moncenisio<sup>56</sup>. La prima venne resa percorribile dalle carrozze, mentre la seconda fu interessata da continui interventi miranti a renderla meno ripida e a evitare le complesse operazioni di smontaggio dei carri e di trasferimento su muli e sedie di merci e passeggeri in prossimità del passo. La situazione delle vie di secondaria importanza rimase però invariata; nessuna strada di qualche importanza risaliva per esempio le vallate del Cuneese e del Saluzzese, percorse al più da sentieri e mulattiere per le comunicazioni interne e con le valli al di là dei monti. Lo stesso tragitto verso il Monginevro venne curato in virtù della rilevanza militare e della presenza del forte di Fenestrelle.

Benché interrotte diverse volte dalla guerra o dalle misure protezionistiche, le relazioni commerciali franco-sabaude furono costanti e dettate dalla reciproca dipendenza. Nonostante che il Piemonte importasse molti manufatti ed esportasse soprattutto semilavorati e prodotti alimentari, la bilancia commerciale tra i due paesi si mantenne stabile. L'industria serica francese dipendeva massicciamente

<sup>56</sup> STURANI, 1990.

dai filati piemontesi e all'inizio del Settecento i membri della Camera di Commercio di Lione affermavano che la prosperità della loro città, come quella del Delfinato era determinata dai rapporti con gli Stati sardi. Proprio l'intensificarsi degli scambi e lo stretto controllo doganale, favorirono una cospicua attività di contrabbando, che si sviluppò su entrambi i versanti delle Alpi<sup>57</sup>.

Il contributo economico dei territori di montagna fu modesto. Nelle zone alpine e prealpine l'allevamento delle pecore era assai praticato, ma la qualità della lana era mediocre e si prestava soprattutto alla tessitura domestica e alla produzione di manufatti poco raffinati, utili al mercato locale e alle commesse dell'esercito. Anche i tessuti di lino e canapa, realizzati con tecniche tradizionali erano destinati al consumo interno. Risultati discreti diedero la lavorazione del cuoio (molte le concerie presenti lungo i confini alpini) e della carta, specie nell'area nizzarda. Modesta fu l'industria estrattiva, insufficiente ai bisogni del paese, mentre quella metallurgica era più consistente, ma subordinata ai bisogni militari<sup>58</sup>. A questo proposito è interessante considerare il caso della Valle d'Aosta, dove le fonti descrivono in maniera esauriente il complesso rapporto che si venne a creare nel settore della metallurgia (ferro e rame) tra Stato, beni comunali (in particolare boschi), detentori di diritti signorili e imprenditori privati. Dal momento che nella regione continuò l'uso del carbone da legna, fin dalla metà del XVIII secolo emersero i gravi problemi derivanti dallo sfruttamento selvaggio dei filoni e dalla lavorazione poco controllata. Lo spreco qualitativo causato dalla scarsa innovazione tecnologica, si traduceva infatti in una crescente richiesta di legna, con danni notevoli alle foreste. Sorse quindi la questione di un'organizzazione razionale delle risorse, che venne affrontata a partire dal 1745 da una trentina di comunità. Il malcontento dei valligiani non fu determinato soltanto dalle esalazioni provocate dalle fusioni indiscriminate, bensì dal metodo di gestione delle concessioni minerarie, che vennero date quasi tutte a soggetti forestieri, che si impadronirono così del territorio.

In effetti, più che sull'industria, la politica economica sabauda puntò sull'incremento del commercio di transito, cercando di dirottare verso Nizza e il colle di Tenda i traffici provenienti dalla Riviera ligure. Per raggiungere lo scopo il governo sardo dispose che le franchigie del porto franco di Nizza-Villafranca fossero estese a tutta la strada della Val Roya fino a Tenda, che univa la Contea a Torino, impegnandosi a renderla tutta carrozzabile. A metà Settecento però i carri circolavano soltanto da Nizza a Escarène e poi da Limone a Torino, mentre il resto del tragitto veniva percorso a dorso di mulo. Nonostante ciò verso gli anni ottanta la "scala" di Nizza era considerata la più importante per la quantità di merci che entravano in Piemonte: ogni settimana vi transitavano 2.000 muli.

<sup>57</sup> BALANI, 2009; BALANI, 2012.

<sup>58</sup> PIPINO, 2010.

Anche in Savoia il commercio si giovò della politica governativa di agevolazioni fiscali. Tutte le merci che percorrevano la Savoia provenendo dalla Svizzera erano esenti dal pagamento della dogana, finché restavano entro i confini sabaudi. A compensare i mancati introiti vi erano i vantaggi derivanti dal passaggio dei convogli sulle vie savoiarde, che alimentavano una serie di attività secondarie, costituendo un'importante fonte di guadagno per le popolazioni locali e indirettamente per l'erario. Poiché il settore industriale era poco sviluppato e quello agricolo modesto, allevamento a parte, fu il commercio di transito a costituire un importante reddito per tutta la regione. Un fattore economico rilevante era il patrimonio boschivo, su cui tuttavia si esercitavano le tensioni tra realtà diverse: lo Stato, le comunità, i privati. Come si è accennato alla fine del XVII secolo nelle zone di montagna, più ricche di foreste, era aumentato l'intervento statale, sotto forma di vincoli a salvaguardia di una risorsa considerata fondamentale sia per le attività civili (edilizia, manifattura), sia militari. Si era innescato così un conflitto tra due concezioni di risorsa forestale, due modelli economici, due scale di organizzazione e gestione territoriale. Le strade svolsero in questo senso un ruolo di acceleratore del confronto tra due livelli di economia di scala che si contendevano il controllo del bosco, dove non si scontrarono semplicemente due modelli economici, quello supposto dello "spreco" e quello presunto della "razionalità", bensì due sistemi di cultura e di rappresentazione del mondo. Sulle sorti del bosco si giocò la partita tra il governo centrale e le autonomie locali, il cui risultato fu ben evidenziato dal cambiamento lessicale, per il quale i boschi comuni si trasformarono in boschi comunali.

La Savoia aveva risentito della congiuntura bellica e climatica tra Sei e Settecento, che aveva colpito l'agricoltura. Oltre ai cereali soffrirono anche castagni e noci, i cui frutti integravano la magra dieta dei contadini. Tra le conseguenze di tale situazione vi furono l'indebitamento e l'esproprio a favore dei ceti borghesi emergenti, ma anche un rafforzamento del regime signorile. Infatti la principale novità dell'epoca fu la ripresa dell'egemonia nobiliare, che costituì una dei maggiori fenomeni della storia sociale della Savoia di Antico Regime. Nella regione l'aristocrazia rappresentava circa l'1% della popolazione e il suo potere si basava sul possesso fondiario, pari a un quinto delle terre. Le aree di montagna sfuggirono alla *revanche* signorile, perché i contadini erano proprietari della maggior parte dei terreni e l'esistenza di vasti beni comuni costituiva una ricchezza collettiva, di cui beneficiavano tutti i membri della comunità. La qualità degli alpeggi e l'adozione di tecniche casearie avanzate, introdotte nel XVII secolo da affittuari svizzeri (specie del cantone di Friburgo), favorirono la produzione di tome e groviere, apprezzate al di là dei confini regionali. Il commercio del bestiame era molto attivo: ovini, bovini e muli della Maurienne, della Tarentaise, del Faucigny e del Chablais venivano venduti nel Delfinato oppure erano portati alla grande fiera annuale di Susa. L'economia agraria savoiarda rimase nel complesso debole, andando incontro a crisi periodiche. Tale andamento influenzò pure la demografia; dopo una fase stazionaria, ci fu una

lieve crescita fino agli anni settanta, poi la popolazione crebbe decisamente. Gli abitanti della Savoia, che erano 320.000 nel 1720, risultavano 346.000 nel 1776 e 384.000 nel 1788<sup>59</sup>.

Un elemento stabilizzatore fu l'emigrazione, in gran parte maschile. I lavoratori migranti erano soprattutto facchini, manovali, muratori, domestici e ambulanti. Verso il 1789 i savoiarda che lavoravano all'estero erano tra i 30 e i 40.000. Chi faceva fortuna ritornava a visitare il paese d'origine e spesso istituiva una fondazione di carità, faceva aprire una scuola, costruire una cappella, offriva ex-voto, donava ornamenti dorati per le chiese e i retabli d'altare. Il fenomeno migratorio, specie stagionale, era caratteristico anche della Valle d'Aosta, dove aumentò rispetto ai secoli precedenti, a causa delle persistenti difficoltà dell'agricoltura. Sul sistema agrario influi negativamente la parcellizzazione fondiaria, tipica del diritto ereditario valdostano e presente in altre aree delle Alpi occidentali. L'emigrazione divenne quindi un elemento base del reddito agricolo e giunse a toccare il 10% della popolazione. Tra gli stagionali erano rappresentati i mestieri più vari: spazzacamini, maestri intagliatori, muratori. Gli abitanti di Gressoney, per esempio, approfittando della conoscenza della lingua tedesca, scendevano nelle pianure elvetiche e germaniche a esercitare la professione di ambulanti, mentre quelli della Valgrisanche svolgevano attività analoga in Francia e nelle Fiandre. Gli emigranti di Courmayeur erano invece richiesti a Milano e in Piemonte come cardatori di canapa.

L'economia valdostana si riprese verso la metà del Settecento, anche se allevamento e agricoltura continuarono a essere le principali risorse del paese. La Valle nel 1734 contava oltre 40.000 bovini e oltre 100.000 capre, a fronte di 60.000 abitanti. Il numero dei capi tuttavia diminuì in seguito all'applicazione dell'*Édit des bois*, che proibiva il pascolo nelle foreste, così che alla fine del secolo il totale era sotto le 100.000 unità. Oltre al bestiame e al formaggio (richiesto in Piemonte), venivano esportati prodotti dell'artigianato e agricoli, come noci, mandorle, vino, specie nel Vallese e in Tarentaise. La viticoltura ebbe un notevole sviluppo, mentre la coltivazione del mais e della patata contribuirono al miglioramento dell'agricoltura. Il primo già presente nel 1555, si diffuse soltanto nel XVIII secolo, quanto alla patata divenne una coltura privilegiata, perché consentiva la rotazione triennale dei campi.

### 3.3. *Uno sguardo al versante transalpino*

Anche i territori del versante francese subirono importanti cambiamenti in seguito alla definizione dei confini dopo il 1713. Il Delfinato in particolare riacquistò dopo un secolo una notevole rilevanza nel sistema difensivo del Regno di Francia e questo fatto ebbe notevoli conseguenze sullo sviluppo della regione. Grenoble di-

<sup>59</sup> NICOLAS, 1978.

venne un'importante base logistica e altri centri urbani che in precedenza erano stati soltanto tappe di spostamento dell'esercito si trasformarono in guarnigioni permanenti<sup>60</sup>. La presenza di truppe stanziali fu un fattore di crescita economica, fornendo uno sbocco ai mercati locali. Il ruolo strategico assunto dalla provincia causò a partire dalla fine del Seicento l'intensificazione dell'attività di fortificazione, che ebbe la sua massima espressione a Briançon e Montdauphin. La prima fu trasformata in una grande fortezza a difesa del Monginevro, circondata da 90 chilometri di strade militari. Dal 1692 al 1700 vi lavorò assiduamente l'architetto Vauban, che intervenne lungo tutto l'arco alpino, operando a Fort-Saint-Vincent, Seynes-les-Alpes, Entrevaux e Colmes-les-Alpes in Alta Provenza, oltre che a Château Queyras, Fort Mutin in Val Chisone, Pinerolo ed Embrun. La qualifica di centri militari consentì a diverse località di acquisire il titolo di città e così accanto alle tradizionali 10 *villes* della regione, si aggiunsero altre realtà come Bourgoin, Le Pont-de-Beauvoisin, Saint-Marcellin, Saint-Paul-Trois-Châteaux. Tale fenomeno avvenne in un contesto demografico che vide una debole crescita tra 1698 e 1763 (dal 4 al 5%), seguita da una decisa accelerazione fino al 1790 (oltre il 26%).

Come la vicina Savoia, anche il Delfinato conobbe una ripresa nobiliare. Grenoble divenne una città "a sangue blu": all'inizio del Settecento vi risiedevano 200 famiglie nobili (circa un migliaio di persone), che a fine secolo erano diventate 300. Nel capoluogo era concentrato tra il 5 e il 6% dell'aristocrazia, mentre il rimanente era disperso sul territorio. Benché permanesse il problema di un'equa ripartizione delle tasse, la ricchezza aumentò soprattutto grazie allo sviluppo del settore industriale, che dopo un periodo difficile trovò sbocchi grazie a nuove produzioni come la maglieria, i tessuti di seta e le telerie. Nel 1730 la manifattura occupava 26.000 persone. In seguito l'intervento dello Stato crebbe, seguendo una visione ancora mercantilista, aperta però alle idee illuministe che sostenevano il liberismo economico. Notevoli furono i progressi tecnologici con l'introduzione di nuovi macchinari, mentre le industrie si localizzarono, concentrandosi intorno a un polo in particolare: è il caso di Grenoble per la produzione di guanti, del Grésivaudan per la metallurgia, di Voiron per le telerie. Al contrario le comunicazioni rimasero piuttosto difficoltose. Il sistema stradale non subì trasformazioni significative fino all'inizio del Settecento e i percorsi fluviali restarono i più facili e frequentati. Alla fine del XVIII secolo esistevano ancora poche strade pavimentate e nel complesso si può dire che il Delfinato rimase una regione a scarsa densità viaria.

L'elemento che nel corso del Settecento connotò le vicende della Provenza fu invece lo sviluppo economico, sebbene concentrato soprattutto nel polo marsigliese. Marsiglia attirò sempre più i traffici e le grandi imprese commerciali, specializzandosi negli scambi con il medio Oriente. Si trattò di un commercio di importazione, pagato prima in denaro, poi con manufatti prodotti nella regione e nel

<sup>60</sup> FAVIER, 1993.

resto della Francia. Oltre al Levante, gli armatori e mercanti marsigliesi (circa 300), guardavano ormai all'Atlantico e al Mare del Nord, alle Antille e all'America. Alla morte di Luigi XIV nel 1715 la città non era più solo uno scalo mediterraneo, bensì era orientata verso il Nuovo Mondo. A tale espansione corrispose una crescita demografica: quasi 89.000 abitanti nel 1716, con un aumento che non aveva riscontri nel resto della provincia. L'andamento demografico della Provenza ebbe fasi alterne: un periodo di declino, segnato drammaticamente dalla peste del 1720 e una ripresa successiva e Marsiglia fu un esempio perfetto di tale fenomeno. Nel 1765 contava una popolazione di 90.000 individui, dopo averne persi quasi 50.000 nell'epidemia. Nel XVIII secolo la Provenza continuò comunque a mostrare due facce: da un lato una regione rurale, dall'altro una città come Marsiglia con un modello differente, grazie all'economia portuale. Col tempo tuttavia l'orbita di attrazione marsigliese si allargò, attirando un numero sempre maggiore di forestieri, non soltanto francesi, ma anche svizzeri e genovesi. Continuarono i legami con la Francia del sud-est, la Valle del Rodano e l'intero arco alpino occidentale. A Marsiglia erano inoltre presenti mercanti di Lione e Grenoble.

#### 3.4. *Le montagne fra antico regime e rivoluzione*

Le riforme settecentesche crearono nella regione alpina le premesse per una transizione socio-economica, destinata a trasformare le strutture tradizionali dell'antico regime. All'ombra delle politiche perseguite dalle monarchie sarda e francese, ispirate ai modelli della "pubblica felicità" e dell'"assolutismo illuminato", si erano sviluppati nuovi ceti professionali e imprenditoriali, che ora premevano per avere un ruolo più attivo nella vita politica ed economica. Nei domini sabaudi la grande spinta riformatrice si affievolì nell'ultimo quarto di secolo, anche se il regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796) si era aperto nel 1775 con la promulgazione della legge dei Pubblici, che completava la riorganizzazione delle comunità iniziata quattro anni prima. L'avvento di ministri che erano espressione della vecchia aristocrazia, impresso alla politica sabauda un indirizzo conservatore, che puntava a un potenziamento militare sul modello prussiano e a un rigido controllo dei corpi sociali e dell'economia. La stretta conservatrice unita ai mutamenti dei rapporti di produzione nelle campagne e ai contrasti sorti tra patriziati urbani e le nuove élites professionali per l'amministrazione delle città, fecero aumentare le tensioni, rendendo più facile la diffusione delle idee libertarie ed egualitarie<sup>61</sup>. La Rivoluzione francese ebbe un ruolo di catalizzatore, anche se le sue conseguenze si fecero sentire soltanto dopo il 1798. Fino a quel momento, specie nel corso della "guerra delle Alpi", combattuta fra il governo rivoluzionario e il regno sardo, il Piemonte fu interessato soprattutto da una serie di sommosse, nella maggior parte dovute alla crisi annonaria provocata dalle vicende belliche, che in qualche caso, come accadde ad

<sup>61</sup> MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994.

Asti e Alba, assunsero una consapevolezza politica e vennero dirette da gruppi di giacobini piemontesi. L'instabilità politica continuò anche dopo l'abdicazione dei Savoia nel 1798 e gli anni dei governi provvisori, finché Napoleone nel 1802 decise di procedere all'annessione della regione alla Francia.

In Savoia il tramonto dell'antico regime fu caratterizzato da importanti mutamenti nell'economia agraria, grazie alla diffusione della patata, che migliorò le condizioni dei contadini, specie in montagna. Attestata a Thonon nel 1725 e ad Annecy nel 1742, la coltivazione si estese in Tarentaise e Maurienne e dopo la crisi agraria del 1765 divenne di uso comune. Più lenta fu la progressione del mais, che prima venne usato come cibo per il bestiame, mentre dagli anni ottanta entrò a far parte dell'alimentazione delle popolazioni. L'erba medica e le piante foraggiere continuarono a essere poco usate, anche se la cultura agronomica fece qualche progresso grazie alla fondazione nel 1772 della Società d'Agricoltura di Chambéry. Il governo sabauda cercò di incrementare il controllo sulle vie di transito verso la Francia e la Svizzera, migliorando le comunicazioni tra il Moncenisio e Lione e tra Ginevra, Grenoble e la Provenza. Vale la pena di citare il tentativo di creare sulla sponda sabauda del lago Lemano una zona franca in alternativa a Ginevra, in grado di intercettare il flusso commerciale. Nacque così nel 1772 la città di Carouge, la cui fondazione fu accompagnata da una politica di tolleranza religiosa e di agevolazioni doganali, al fine di favorire lo sviluppo demografico e l'insediamento di attività industriali. In effetti, la popolazione in poco tempo crebbe, passando da 568 abitanti nel 1772 ai 4.672 del 1792, ma l'insediamento non riuscì a competere sul piano economico con Ginevra.

Il volgere del secolo fu caratterizzato da una crisi congiunturale, aperta da una serie di carestie tra 1783 e 1790. La situazione economica e sociale divenne difficile a causa dell'aumento della tassazione seguito al processo di affrancamento dei feudi. La conseguente vendita dei beni collettivi favorì i ceti possidenti e indebolì le comunità, la cui autonomia venne condizionata dalla riforma dei comuni realizzata tra 1771 e 1775. L'aristocrazia, che conservava il culto del rango e della tradizione, mantenne il suo potere, ma si accentuarono i contrasti con la borghesia cittadina. L'*élite* dirigente locale fu però accomunata nella difesa del particolarismo savoiaro e il malcontento verso il fiscalismo sabauda costituì un terreno fertile su cui attecchirono le nuove idee provenienti dalla Francia. La cultura dei Lumi si era già diffusa da tempo in Savoia, come testimoniano i libri presenti nelle biblioteche dei ceti medio-alti. Tra il terzo e quarto decennio del Settecento nella regione venne introdotta anche la Massoneria e la prima loggia fu fondata a Chambéry nel 1749<sup>62</sup>.

I fermenti rivoluzionari ebbero larga diffusione a partire dall'estate 1789, provocando nelle campagne un movimento per l'abolizione o quanto meno la diminuzione delle decime e dei diritti signorili. Nel 1792 le truppe francesi occuparono la

<sup>62</sup> NICOLAS, 1978.



Savoia, venendo bene accolte e nel mese di ottobre un'assemblea popolare riunitasi a Chambéry chiese l'annessione alla Francia. A Parigi la Convenzione accettò la richiesta e creò il Dipartimento del Monte Bianco. Il nuovo regime fu appoggiato soprattutto dai possidenti e dai gruppi professionali, mentre rimasero ostili gran parte della nobiltà e la Chiesa locale, contraria alla costituzione civile del clero. Anche i contadini furono avversi al governo francese, contestandone la politica religiosa, il fiscalismo e l'istituzione della leva obbligatoria. Nell'aprile 1793 scoppiò una sommossa nel Faucigny, che nonostante la repressione, continuò a covare per anni.

Nella Valle d'Aosta gli ultimi decenni del XVIII secolo coincisero con la fine dei privilegi locali e la completa omologazione con il resto dei domini sabaudi. Nel 1773 si insediò nella regione un abile intendente, il savoiaro Vignet des Étoles, formato nei principi del riformismo, il quale si impegnò a migliorare la realtà valdostana. Per oltre un ventennio alla guida della *Royale Délégation*, organo che aveva sostituito nel 1764 il *Conseil des Commis*, egli perseguì un'azione di ampia portata, occupandosi di pascoli, foreste, acque e strade. Il processo di modernizzazione non fu tuttavia privo di contraddizioni e provocò forti tensioni all'interno della società, puntualmente registrate da un acuto osservatore come Jean-Baptiste de Tillier. Segretario per quarant'anni del *Conseil des Commis*, de Tillier nei suoi scritti difese l'autonomia della valle, ribadendo su un piano laico e civile la dottrina dell'intramontanismo già sostenuta dal vescovo Bailly. Un esempio dei contrasti che accompagnarono l'affermazione dello stato moderno è costituito dalle vicende legate alla prima industrializzazione della valle, che si manifestò nel settore della metallurgia. I boschi valdostani vennero sfruttati in modo selvaggio e ci furono aspri scontri tra gli imprenditori e le rappresentanze locali. Il processo industriale ebbe un notevole costo ambientale, a causa dello sfruttamento intensivo delle foreste, della lotta per l'accaparramento delle acque e dell'inquinamento atmosferico provocato dalle emissioni di fumi dai forni.

Allo scoppio del conflitto tra la Francia rivoluzionaria e il Regno dei Sardegni nel 1792, Aosta era diventata il rifugio di molti esuli che fuggivano dalla Savoia occupata. Durante la "guerra delle Alpi" rappresentò un baluardo contro l'invasione, ma nel 1798 fu conquistata velocemente dai francesi, che installarono un governo repubblicano, sostenuto dai ceti intellettuali e professionali venuti in contatto con le idee d'oltralpe. La popolazione rurale rimase ostile e l'avversione si tramutò in rivolta nel 1799, che assunse toni di controrivoluzione reazionaria e clericale, paragonabile al fenomeno delle insorgenze scoppiate in quegli anni nella penisola italiana contro gli eserciti della Rivoluzione. L'insurrezione fu condotta da una massa di contadini che fu chiamata *Régiment de Socques* per via dei *sabots* calzati dai dimostranti.

Nel Delfinato la diffusione della rivoluzione fu piuttosto veloce e il confronto politico assunse subito toni molto accesi, legandosi con la questione della preminenza amministrativa ed economica delle antiche città sul resto della regione. Tra



Sei e Settecento la scomparsa delle assemblee rappresentative provinciali aveva privato i centri urbani della cornice istituzionale per formulare le proprie istanze, favorendo inoltre la tendenza di Grenoble ad assumere un ruolo di guida e portavoce. Con la Rivoluzione si aprì la possibilità di una nuova organizzazione dello spazio amministrativo, che rinfocolò l'antica rivalità tra Valence e Grenoble, mentre Vienne sperava di ristabilire il suo glorioso passato di capitale della Gallia. Grenoble era contraria alla divisione in Dipartimenti, che tuttavia venne realizzata nel 1790 con la creazione di tre zone: Nord-Dauphiné (con capoluogo Grenoble), Midi (Valence) e Les Alpes (Gap). In realtà la decisione del governo rivoluzionario aveva un obiettivo politico più che tecnico: si trattava di stabilire un nuovo sistema in grado di abbattere i privilegi provinciali, specie quelli delle grandi città, che avevano condizionato per secoli la storia del Delfinato<sup>63</sup>.

A Nizza il vento della rivoluzione fu preceduto tra 1788 e 1792 da una crisi economica che evidenziò la precarietà delle strutture socio-economiche della provincia. Per alcuni anni la città diventò il rifugio di oltre 2.000 emigrati (nobili in fuga, preti refrattari), poi nel 1792 venne occupata dalle truppe francesi. Il governo provvisorio fu diviso tra autonomisti, favorevoli alla creazione di una repubblica alleata alla Francia e sostenitori dell'annessione immediata. Questi ultimi ebbero la meglio e nel 1793 venne creato il Dipartimento delle Alpi Marittime, che seguì le vicende del regime giacobino e del Direttorio<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> BLIGNY (dir.), 1973.

<sup>64</sup> BARATIER (dir.), 1987.

- AMBROSOLI M. - BIANCO F. (a c. di), 2007, *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Milano.
- ARMAND HUGON A., 1989, *Storia dei Valdesi*, II, *Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino.
- BALANI D., 2005, *Dalle Alpi al Var: strategie politiche, esigenze amministrative, interessi commerciali della monarchia sabauda nella definizione dei confini con la Francia*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», CIII, pp. 445-488.
- BALANI D., 2009, *Confini violenti. Problemi di ordine pubblico e controllo del territorio alle frontiere occidentali degli Stati sabaudi (secolo XVIII)*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», CVII, pp. 137-228.
- BALANI D., 2012, *Per terra e per mare. Traffici leciti ed illeciti al confine occidentale dei domini sabaudi (XVIII secolo)*, Torino.
- BARATIER E. (a c. di), 1987, *Histoire de Provence*, Toulouse.
- BARBERO A., 2008, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino.
- BARELLI H. (a c. di), 2010, *Nice et son comté, 1200-1580. Témoignages et mémoires*, Nice, 2 voll.
- BIANCHI P. - MERLOTTI A., 2017, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia.
- BLIGNY B. (dir.), 1973, *Histoire du Dauphiné*, Toulouse.
- BORDES M. (dir.), 1976, *Histoire de Nice et du pays niçois*, Toulouse.
- CARPANETTO D., 2009, *Divisi dalla fede. Frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni fra Torino e Ginevra*, Torino.
- COMBA R., 1984, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati nell'area sud-occidentale*, Torino.
- COMBA R. - SERENO P. (a c. di), 2002, *Rappresentare uno stato. Carte e cartografi degli Stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Torino-Londra-Venezia, 2 voll.
- COMOLI V. - VERY F. - FASOLI V. (a c. di), 1997, *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera / Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Torino.
- CORNETTE J., 2003, *Histoire de la France: l'affirmation de l'État absolu*, Paris.
- CUAZ M., 1994, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Roma-Bari.
- CUAZ M., 2005, *Le Alpi*, Bologna.
- DAVISO DI CHARVENSOD C., 1961, *I pedagogi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino.
- DE FRANCO D., 2016, *La difesa delle libertà. Autonomie Alpine nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII)*, Milano.
- DEVOS R. - GROSPERRIN B., 1985, *La Savoie de la Réforme à la Révolution*, Rennes.
- FAVIER R., 1993, *Les villes du Dauphiné aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Grenoble.
- FERRETTI G. (dir.), 2019, *Les États de Savoie, du duché à l'unité d'Italie (1416-1861)*, Paris.
- FOURNEL J.-L. - ZANCARINI J.-CL., 2003, *Les Guerres d'Italie, des batailles pour l'Europe*, Paris.
- GAL S., 2000, *Grenoble au temps de la Ligue*, Grenoble.
- GAL, 2007, *Lesdiguières: prince des Alpes et connétable de France*, Paris.
- GAL S. - PERRILLAT L. (dirs.), 2015, *La Maison de Savoie et les Alpes. Emprise, innovation, identification, XV<sup>e</sup> -XIX<sup>e</sup> siècles*, Chambéry.

- GARIGLIO D. - MINOLA M., 1994, *Le fortezze delle Alpi occidentali*, I, *Dal Piccolo San Bernardo al Monginevro*, Cuneo.
- GARIGLIO D., 1997, *Le sentinelle di pietra. Fortezze e cittadelle del Piemonte sabauda*, Cuneo.
- GARIGLIO E. - ZANNONI F., 2011, *La difesa nascosta del Piemonte sabauda. I sistemi fortificati alpini (secoli XVI-XVIII)*, Cuneo.
- GATTO CHANU T. - CELI A., 2004, *Storia insolita della Valle d'Aosta*, Roma.
- GREGOLI F. - IMARISIO C. S. (a c. di) 1999, *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Torino.
- GUICHONNET P., 1986, *Storia e civiltà delle Alpi*, I, *Destino storico*, Milano.
- GUICHONNET P. (dir.), 1996, *Nouvelle histoire de la Savoie*, Toulouse.
- KAMEN H., 1975, *Il secolo di ferro, 1550/1660*, Roma-Bari.
- IEVA F. (a c. di), 2016, *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Roma.
- JALLA D. (a c. di), 1991, *Gli uomini e le Alpi*, Casale Monferrato.
- JALLA J., 1914, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Firenze.
- LE ROUX N., 2009, *Les guerres de religion, 1559-1629*, Paris.
- LLOYD H.A., 1986, *La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento*, Bologna.
- LUSSO E., 2023, *La montagna e i principi. Corti delle Alpi occidentali tra XII e XV secolo: strutture territoriali, insediamento, architettura*, Acireale-Roma.
- MERLIN P. - ROSSO C. - SYMCOX G. - RICUPERATI G., 1994, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino (Storia d'Italia, VIII, 1).
- MERLIN P., 1995, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino.
- MERLIN P., 1998, *Torino durante l'occupazione francese*, in RICUPERATI G. (a c. di), *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Torino, pp. 7-55.
- MERLIN P., 2004, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in FRATINI M. (a c. di), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI-XVIII*, Torino, pp. 15-61.
- MERLIN P. - PANERO F. - ROSSO P., 2013, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cercenasco.
- MERLIN P., 2016, *Il Piemonte e la Francia nel primo Cinquecento: alcune considerazioni storio-grafiche*, «Studi piemontesi», XLV, pp. 7-16.
- MERLIN, P., 2018, *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma.
- MERLIN P., 2019, *Governo del territorio e controllo delle risorse: stato e comunità nel Piemonte di Età moderna*, in PANERO F. (a c. di), *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, Cherasco, pp. 25-38.
- MERLIN P., 2020, *Ceti dirigenti dell'arco alpino occidentale: mobilità e dinamiche politiche nella prima età moderna*, in PANERO F. (a c. di), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, Cherasco, pp. 127-140.
- MERLIN P., 2021a, *Strategie di sopravvivenza: il Ducato di Savoia nell'età di Carlo V*, in TA-

- MALIO R. (a c. di), *L'impero di Carlo V e la geopolitica degli stati italiani*, Mantova, pp. 339-354.
- MERLIN P., 2021b, *Una difficile convivenza. Il ducato sabaudo e gli Svizzeri tra Cinque e Seicento*, in BASSO E. (a c. di), *All'incrocio di due mondi. Comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico*, Cherasco, pp. 153-172.
- MERLIN P., 2023, *L'economia nell'area alpina piemontese nel Cinquecento*, in PANERO F. - PINTO G., (a c. di.), *Insedimenti, economia e società in aree di montagna. Appennino settentrionale, Alpi occidentali (secoli XII-XVI)*, Cherasco, pp. 323-336.
- MERLIN P. - IEVA F. (a c. di), 2016, *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, Roma.
- MERLOTTI A., 2011, *Il Piemonte. Le evoluzioni di una storia da Stato sabaudo a regione italiana*, «Studi piemontesi», XL, pp. 402-412.
- MOLA DI NOMAGLIO G. (a c. di), 2021, *1416: Savoie bonnes nouvelles. Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, Torino, 2 voll.
- NICOLAS J., 1978, *La Savoie au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 2 voll.
- OSSOLA C. - RAFFESTIN C. - RICCIARDI M., 1987, *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso del Piemonte*, Roma.
- PANERO F. (a c. di), 2019, *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, Cherasco.
- PARKER G., 2013, *Global Crisis. War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, New Haven and London.
- PARKER G. - SMITH L.M. (a c. di), 1988, *La crisi generale del XVII secolo*, Genova.
- PASCAL A., 1912, *I Valdesi e il Parlamento francese di Torino (1536-1559)*, Pinerolo.
- PASCAL A., 1960, *Il marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze.
- PASTORE A. (a c. di), 2007, *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Milano.
- PELLEGRINI M., 2009, *Le guerre d'Italia, 1494-1530*, Bologna.
- PIPINO G., 2010, *Documenti minerari degli Stati sabaudi*, Ovada.
- POVERO C., 2006, *Missioni di frontiera. La Controriforma nelle Valli del Pinerolese. Secoli XVI-XVIII*, Roma.
- RAVIOLA B.A., 2010, *De l'osmose à la séparation. La construction de la frontière entre la France et le Piémont-Savoie (XVI<sup>e</sup> -XVIII<sup>e</sup> siècles)*, «Cahiers de la Méditerranée», 81, pp. 271-289.
- RAVIOLA B.A. (a c. di), 2007, *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano.
- RICUPERATI G., 2011, *Per una storia del Piemonte come archetipo di una regione europea*, «Rivista Storica Italiana», CXXIII, pp. 634-678.
- SALVALAGGIO E. - USSEGLIO B., 2017, *L'alta Val Chisone, territorio di autonomie locali e confini contesi*, in CELI A. - VESTER M. (a c. di), *Tra Francia e Spagna. Reti diplomatiche, territori e culture nei domini sabaudi fra Tre e Settecento*, Roma, pp. 291-304.

- SANDRO DI TOMMASO L., 2001, *La Riforma protestante in Valle d'Aosta. Una lunga resistenza tra guerra e neutralità armata in un crocevia europeo*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», XCIX, pp. 445-534.
- SERGI G., 1983, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino*, Napoli.
- STURANI M.L., 1990, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori "di qua dei monti" (1563-1796)*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVIII, pp. 455-512.
- USSEGLIO B., 2010, *Notizie storiche dell'alta Val Chisone*, Pinerolo.
- VIVANTI C., 2007, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Roma-Bari.
- VIAZZO P.P., 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI ad oggi*, Bologna.
- VIGLIANO G., 1990, *Carta delle aree ambientali antropizzate e dei beni architettonici e urbanistici*, Torino, 2 voll.
- VIGLINO DAVICO M. (a c. di), 2005, *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, Torino.

# Popolamento alpino e memoria storica: fra crisi, ripopolamento e continuità insediativa

FRANCESCO PANERO

## 1. *Il ripopolamento dell'area alpina occidentale successivo al X secolo*

Nell'affrontare il tema del popolamento alpino nell'Italia nord-occidentale, in un progetto di ricerca del 2006, tutti gli studiosi partecipanti rilevarono che se le crisi demografiche tardoantiche risparmiarono molti dei piccoli insediamenti montani, segnarono tuttavia un grave spopolamento degli abitati di fondovalle, più facilmente colpiti dalle stesse conseguenze delle incursioni barbariche e delle guerre, dalle pestilenze e dalle frequenti carestie che coinvolsero innanzitutto gli insediamenti umani della collina e della Pianura Padana occidentale. Per raggiungere i livelli demografici anteriori alle crisi tardoantiche, città e villaggi impiegarono oltre sei secoli<sup>1</sup>.

I piccoli insediamenti di altura resistettero meglio alle crisi poiché le risorse ambientali e un'agricoltura eroica, di pura sussistenza, consentivano ai piccoli gruppi demici insediati in "grappoli di case" – in *hameaux*, come sono perlopiù definiti in area francofona – di integrare l'economia agricola degli angusti spazi coltivati a segale, avena, orzo e panico, con un ridotto allevamento familiare di ovini, caprini e suini in grado di sfruttare i magri pascoli dell'alta montagna, visto che i prati naturali più vicini all'abitato servivano a produrre foraggio per i mesi invernali.

In montagna, come in collina e in pianura, il *trend* economico-demografico – come è ben noto anche a livello manualistico – cambiò solo a partire dai secoli IX e X ma, in modo più riconoscibile, dalla fine dell'XI secolo, quando la documentazione, più copiosa per quanto riguarda gli atti di compravendita o di donazione e i patti agrari, permette di conoscere l'ampiezza dei terreni messi a coltura e di individuare molti dei nuovi insediamenti nati in concomitanza con i dissodamenti in atto. Gli storici, condizionati dalla documentazione seriale scritta disponibile – a parte le conferme degli scavi archeologici relativi a singoli siti altomedievali –, sono dun-

<sup>1</sup> Cfr. i saggi di Egle Micheletto, Claudia Bonardi, Elisa Panero, Giovanni Coccoluto, Giuseppe Gullino, Giovanni Ronco, Giancarlo Comino, Diego Lanzardo, Laura Gatto Monticone, Antonella Salvatico, Francesco Panero, in PANERO (a.c. di), 2006.

que costretti a studiare la storia del popolamento altomedievale di aree di ampiezza regionale solo a iniziare dall'età carolingia e post-carolingia. Per quest'epoca gli atti scritti indicano dunque che il ripopolamento dell'Italia nord-occidentale iniziò in area collinare e procedette con le bonifiche e i dissodamenti delle terre di pianura: soltanto intorno al Mille permettono di documentare lo sviluppo degli insediamenti accentrati e i siti incastellati esistenti nelle vallate alpine<sup>2</sup>.

A questo quadro sfuggono tuttavia gli *hameaux* alpini, che noi sappiamo essere numerosi fin dall'età augustea<sup>3</sup> e che probabilmente resistettero meglio alle crisi tar-doantiche e altomedievali, anche se non le evitarono del tutto<sup>4</sup>. Il fatto di ritrovarne un buon numero nella documentazione scritta solo nel basso medioevo non esclude infatti, almeno per alcuni di essi, la loro esistenza nei secoli precedenti e, anzi, consente di ipotizzare per molti abitati una continuità di vita con la tarda antichità, se non nello stesso sito, nel territorio del medesimo, attraverso un processo di ripopolamento e di ritorno della popolazione in prossimità dei luoghi abbandonati e già popolati dai "vicini" o addirittura dagli antenati (che, se vogliamo, si potrebbe ricondurre al concetto di "memoria storica"). L'insediamento alpino intercalare, dunque, si dimostrò più resiliente degli insediamenti accentrati di fronte alle crisi endemiche plurisecolari, per via della maggior possibilità di sfruttare le risorse naturali da parte dei piccoli gruppi demici locali, costituiti da poche unità familiari.

Con il nuovo movimento demografico, già iniziato nel X secolo, ma evidente in particolare dalla fine dell'XI secolo, come si è detto, iniziò anche in area alpina un processo di accentramento dell'habitat che, con le debite proporzioni, in qualche misura è raffrontabile con quello dei villaggi della pianura<sup>5</sup>, soprattutto nei casi in cui a promuovere gli interventi di aggregazione della popolazione fossero signori territoriali o comuni urbani: questi ultimi realizzarono spesso il loro sviluppo politico-territoriale prevalentemente nelle aree collinari, nelle zone più fertili della pianura e all'imbocco nelle vallate alpine, mentre si rivolsero solo in un secondo momento alla montagna, soprattutto per sfruttarne i boschi e le risorse minerarie, oppure per controllarne particolari snodi stradali con finalità commerciali<sup>6</sup>.

Oltre i 1.100/1.200 metri furono soprattutto i pastori e le loro famiglie ad avviare tutta quell'opera di strutturazione della viabilità minore – spesso raccordata con le mulattiere che portano ai valichi – che era funzionale alla creazione di abitati permanenti, ossia al processo di colonizzazione dell'alta montagna, che allo stato attuale delle ricerche è databile, a seconda dei luoghi, agli ultimi tre secoli del medioevo e

<sup>2</sup> PANERO, 1988, p. 25 sgg.

<sup>3</sup> PANERO, 2003, pp. 338-340. Cfr. anche CULASSO GASTALDI, 1988, pp. 219-232.

<sup>4</sup> PANERO, 2003, pp. 340-348.

<sup>5</sup> In questo paragrafo si riprendono alcune considerazioni già espresse in PANERO, 2006a, pp. 13-22, e si fa riferimento alle esemplificazioni, relative in particolare al Cuneese e al Vercellese, di cui si tratta in PANERO, 2022, pp. 75-98.

<sup>6</sup> Cfr. LANZARDO, 2006, pp. 263-286; PANERO, 2006b, pp. 357-397.

alla prima età moderna. Se per lo più la documentazione scritta consente di seguire l'attività pastorale e lo sfruttamento degli alpeggi da parte di enti monastici, e in particolare di cistercensi e certosini<sup>7</sup>, occorre a questo proposito anche riflettere sul fatto che molto spesso le stesse certose alpine dovettero scontrarsi con la popolazione locale<sup>8</sup>, che attingeva a quelle medesime risorse naturali e stava orientandosi a controllarle stabilmente attraverso l'edificazione di nuovi abitati "ai piedi dell'alpe", cioè della montagna che era meta dell'alpeggio estivo<sup>9</sup>. L'attestazione di una cappella è spesso il segno concreto del consolidamento dell'abitato<sup>10</sup>.

La costante crescita demografica documentata per gli insediamenti accentrati di mezza costa della regione alpina occidentale, fra XII secolo e primi decenni del XIV, da tanti atti pubblici e privati, trova soprattutto nei documenti di tipo fiscale (atti di riscossione di tributi sulla base del numero dei nuclei familiari o "fuochi", inchieste signorili e papali, rendiconti delle castellanie, catasti) elementi concreti che consentono di riflettere sul numero delle famiglie residenti<sup>11</sup>.

## 2. *I movimenti demografici nella regione alpina occidentale nei secoli XIV-XVI*<sup>12</sup>

Tranne qualche eccezione, solo dalla prima metà del secolo XIV sono documentati, con finalità fiscale, i movimenti demografici relativi agli abitati di tipo accentrato (centri urbani e semiurbani, borghi, villaggi, castelli), che però comprendono anche i nuclei familiari insediati nei più piccoli insediamenti intercalari del territorio dei comuni registrati. Ciò non significa che prima del XIV secolo non vi fossero flussi migratori della popolazione, legati alla colonizzazione di aree incolte e agli inurbamenti, che in realtà sono documentati fin dall'età carolingia, ma non consen-

<sup>7</sup> COMBA - MERLO (a c. di), 2000, Cuneo (cfr. i contributi di Paola Guglielmotti, Rinaldo Comba, Luisa Chiappa Mauri, Teresa Mangione, Anna Maria Rapetti, Francesco Panero, Elisabetta Canobbio).

<sup>8</sup> GATTO MONTICONE, 1996, pp. 59-82; GUGLIELMOTTI, 2000, pp. 157-183 (nei due saggi vi sono riferimenti diretti ai contrasti fra proprietari, contadini/montanari e le certose di Pesio, di Casotto e di Losa-Monte Benedetto).

<sup>9</sup> COMBA, 1996, pp. 11-22; COMBA - DAL VERME - NASO (a c. di), 1996 (con uno sguardo a tutto l'arco alpino occidentale nel lungo periodo); VIAZZO, 1990, pp. 40, 168 (con riferimento all'alta Valsesia).

<sup>10</sup> Cfr. COCCOLUTO, 2006, pp. 149-185.

<sup>11</sup> Volendo conoscere approssimativamente il numero degli abitanti basterà moltiplicare il numero dei fuochi per il coefficiente 4 o 5, tenendo però conto sia dell'eventuale esenzione a favore di famiglie nobili e miserabili (queste ultime, nei centri più importanti, potevano anche rappresentare il 20-25% della popolazione residente), sia dell'esclusione dalla registrazione del clero e degli *habitatores* non residenti stabilmente (mercanti, medici, maestri, funzionari del signore), sia ancora del fatto che il numero dei "fuochi fiscali" indicato nei documenti aveva principalmente la funzione di calcolare la ripartizione dei tributi e non quella del censimento preciso della popolazione. Cfr. BARATIER, 1961, p. 59 sgg.; COMBA, 1977a, pp. 51 sgg., 56 (il lavoro, arricchito con numerose appendici, è stato riedito in COMBA, 1977b); PINTO, 1996, pp. 68-69. Cfr. la tabella allegata.

<sup>12</sup> I dati demografici esposti in questo paragrafo, con alcuni aggiornamenti indispensabili, sono desunti da PANERO, 2006a, p. 15 sgg.



tono fare considerazioni di tipo statistico. Nel 1339 la castellania di Casteldelfino in alta Val Varaita – comprendente il castello delfinale con Pontechianale e Bellino – contava almeno 489 fuochi, pari a 2,5 famiglie per chilometro quadrato. Nell'alta Val Chisone il territorio corrispondente a Roreto Chisone, Fenestrelle, Usseaux e Prigelato nello stesso anno aveva 2,7 fuochi/chilometro quadrato. In Valle Stura di Demonte, a Sambuco e Aisone, nel 1316 la densità di popolazione era rispettivamente di 2,7 e 3,1 fuochi/chilometro quadrato. Ancora superiore era in Val di Susa, dove nel settore medio-basso della vallata, in cui il fondovalle è piuttosto ampio, la media si può calcolare in 5,6 famiglie/chilometro quadrato, con punte massime – paragonabili a quelle delle località più importanti della pianura – di 13,1 a Borgone e 6,5 a San Giorio; anche nell'alta valle la densità media si manteneva intorno ai 3,7 fuochi/chilometro quadrato, con oscillazioni che andavano da 1,8 nel vallone di Novalesa, fino a 4,8 a Venaus e 11,2 a Chiomonte<sup>13</sup>.

I crolli produttivi di cereali nei primi decenni del Trecento – dovuti a fattori climatici, a patologie vegetali, alla guerra e, talvolta, alla speculazione dei maggiori proprietari terrieri<sup>14</sup> – furono accompagnati nel 1348-1350 da quella grande pandemia, la Peste Nera, che inaugurò una lunga serie di malattie contagiose, che avrebbero dimezzato la popolazione pedemontana e di alcune località montane nel corso di meno di un secolo<sup>15</sup>. Queste crisi di mortalità, sulla base delle inchieste per ora disponibili, sembrano però ripetersi più frequentemente nei centri di pianura e in quelli all'imbocco delle valli e ancora nelle basse-medie vallate alpine e nelle “valli di transito”, lasciando invece pressoché intatte molte località ubicate in alta valle o in convalli secondarie, meno esposte a contatti con forestieri. Del resto, la peste è spesso documentata contemporaneamente in Piemonte, Val d'Aosta, Provenza, Savoia<sup>16</sup>. I movimenti demografici non sono tuttavia omogenei: per esempio, il numero dei fuochi della castellania di Perosa, in Val Chisone, raggiunse nel 1361 i livelli antecedenti alla Peste Nera e probabilmente lo stesso andamento si registrò per la popolazione delle Valli di Lanzo nel 1359<sup>17</sup>, salvo poi crollare nuovamente nel 1367<sup>18</sup>. Comunque, all'inizio del Quattrocento la densità media di famiglie per chilometro quadrato risultava notevolmente diminuita rispetto a un secolo prima: era infatti appena di 1 fuoco per chilometro quadrato ad Aisone, Sambuco e Pietraporzio in Valle Stura di Demonte e meno ancora (0,9) nella Valle Gesso e nella bassa Val Vermenagna (Borgo San Dalmazzo, Andonno, Valdieri, Entracque, Roaschia,

<sup>13</sup> Tutti i dati sono desunti dall'analisi fondamentale di COMBA, 1977a, pp. 67-69.

<sup>14</sup> SALVATICO, 2004, pp. 111 sgg., 146 sgg., 158 sgg., 213 sgg.

<sup>15</sup> COMBA, 1977a, p. 85 sgg. (documenta per alcune zone una scomparsa di “fuochi” superiore al 60% nell'arco di un secolo); LANZARDO, 2006, pp. 269-278; NADA PATRONE, 1978, pp. 19 sgg., 26 sgg.

<sup>16</sup> COMBA, 1977a, pp. 87 sgg., 99; NADA PATRONE, 1978, p. 34 sgg.

<sup>17</sup> ROTELLI, 1973, pp. 83 sgg., 221; USSEGLIO, 1887, p. 228 sgg. Cfr. GULLINO, 2006, pp. 215-223.

<sup>18</sup> COMBA, 1977a, p. 80 sgg., ipotizza che la crescita demografica nelle valli di Lanzo fra il 1356 e il 1359 si possa mettere in relazione con «fenomeni migratori connessi con lo sfruttamento minerario della zona».

Roccapione, Robilante). E anche nella Valle di Susa medio-bassa, che già all'inizio del Trecento era più popolata di altre valli, la densità media era appena di due famiglie/chilometro quadrato<sup>19</sup>.

Una ripresa dello sviluppo demografico nelle vallate alpine è documentata a partire dal quarto/quinto decennio del Quattrocento. Nelle valli cuneesi iniziò prima del 1443, quando il centro semiurbano di Cuneo superò i 500 fuochi e il suo distretto – che comprendeva sia località montane sia centri situati all'imbocco delle valli Stura, Gesso e Vermenagna, ossia Bernezzo, Cervasca, Vignolo, Montanera, Castelletto Stura, Borgo San Dalmazzo, Andonno, Valdieri, Entracque, Roaschia, Roccapione, Robilante – arrivò ad avere complessivamente 750 fuochi. Da quel momento la crescita demografica sembra pressoché costante fino al 1571, allorché lo stesso territorio giunse a contare 17.320 “bocche umane” di età superiore ai tre anni<sup>20</sup>.

Con la nuova tendenza demografica vennero però a crearsi degli squilibri tra valle e valle, con la marginalizzazione di alcune vallate e con il rifiorire di altre. Le “valli di transito” poterono infatti trarre vantaggi dai traffici commerciali<sup>21</sup>, dai contatti con i più vicini centri urbani e semiurbani della pianura e, a seconda dell'ampiezza del fondovalle, riuscirono a beneficiare dei progressi dell'agricoltura di tipo poderale, che all'interno delle cascate poté giovare – se non di una piena integrazione – almeno dell'abbinamento di praticoltura, allevamento (ovino e bovino) e cerealicoltura, che permetteva anche di accrescere le rese agricole unitarie grazie a una miglior concimazione dei campi<sup>22</sup>. Gli studiosi di demografia storica dovranno, tuttavia, ulteriormente approfondire il discorso sulla possibilità che – mentre in tanti centri abitati delle basse vallate la popolazione nei primi tre/quattro decenni del Quattrocento era ancora in declino a causa delle epidemie – il saldo demografico fosse invece positivo in alcune delle località di alta valle<sup>23</sup>, determinando però ben presto una saturazione demografica in rapporto alle risorse disponibili: sarebbe così più semplice spiegare l'impovertimento di tante famiglie, che fin dal secondo quarto del XV secolo furono costrette a cercare stagionalmente lavoro in pianura o a emigrare definitivamente da molti paesi di montagna<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 117 sg.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 120 sg.; PRATO, 1906, p. 89 sg.

<sup>21</sup> Sul tema cfr. MAINONI, 2004, p. 99 sgg. (con espresso riferimento alla via del Sempione a p. 99 sgg. e alla fiera di Arona a p. 116); MORENZONI, 2004, p. 149 sgg.

<sup>22</sup> PANERO, 1996, p. 207 sgg.

<sup>23</sup> Si dovrà però adeguatamente documentare – oltre che discutere – l'osservazione generale del Guichonnet, secondo il quale «le Alpi sono state poco toccate dai flagelli del XIV e del XV secolo» (pesti, guerre, carestie): GUICHONNET, 1986, p. 224 sgg.

<sup>24</sup> Blanchard rileva per esempio con precisione l'emorragia di uomini che investe alcune località nelle alte vallate alla fine del medioevo, parallelamente alle migrazioni stagionali (e in proposito cita alcuni documenti relativi a Salbertrand, Bardonecchia, Cesana e Val Chisone fra il 1434 e il 1447: BLANCHARD, 1952, pp. 300-303). Cfr. poi COMBA, 1977a, pp. 56 (dove si rileva che anche nel centro pedemontano di Boves, nel 1443, i fuochi «miserabilium personarum» erano 40 su 150, ossia il 26% della popolazione), 112, 115. Cfr. anche ALBERA, 1991, p. 179 sgg. Cfr. BONARDI, 2006, pp. 55-60.

### 3. Studio di un caso. Insedimenti sparsi delle vallate valesiane nella prima età moderna: “memoria storica” e condizionamento ambientale

Lo sviluppo dell'accentramento insediativo tardomedievale non cancellò il sistema abitativo per piccoli nuclei che caratterizza nel lungo periodo l'habitat alpino (anche se non sempre emerge dalla documentazione fiscale disponibile, come si è detto). Il forte condizionamento delle risorse ambientali favorì spesso la conservazione della frammentazione dell'habitat: è questo un elemento di continuità – e anche un aspetto della “memoria storica” fra alto medioevo ed età moderna –, quantunque la dinamicità del popolamento (condizionato dalle continue migrazioni della popolazione per ragioni economiche e fatto di abbandoni e di nuove fondazioni) sia un altro elemento, molto evidente, nella storia dell'insediamento umano, non solo alpino. Nelle Alpi occidentali la frammentazione insediativa, per così dire “fisiologica”, ebbe un'ulteriore accentuazione nella prima metà del Trecento, ma soprattutto alla fine del Quattrocento, quando al problema della saturazione demografica fu data una duplice risposta: quella della colonizzazione di aree marginali (nei territori di insediamenti relativamente accentrati o in valli laterali meno esposte al sole e per secoli occupate dall'incolto, o in alta montagna), oppure con l'emigrazione stagionale di alcuni componenti della famiglia montanara, che si impegnavano per esempio come muratori o piccapietre non soltanto nella valle di residenza o nella pianura contigua, ma anche Oltralpe, in particolare nei paesi di lingua tedesca, per quanto riguarda gli emigrati valesiani<sup>25</sup>. Del resto, da una popolazione stimata prudenzialmente intorno ai sei/settemila abitanti all'inizio del Duecento, in Valsesia si passò a una popolazione che contava 36.625 anime nel 1520 (comprendendo anche le 7.009 anime di Valduggia e della Valle di Cellio)<sup>26</sup>.

Fin dalla seconda metà del XVI secolo le comunità alemanniche delle valli meridionali del Monte Rosa (Alagna, Rima, Rimella) vedevano emigrare tagliatori di pietra, scalpellini, muratori, facchini e cavaatori di *piode* diretti in Svizzera, Germania e Francia. Nella vicina valle del Lys, invece, dalle comunità di Gressoney-Saint-Jean e La Trinité partivano commercianti di tessuti, che si recavano di preferenza nel Vallese e in Germania<sup>27</sup>. I flussi migratori potevano cambiare gli equilibri tra i “cantoni”

<sup>25</sup> Precisi riferimenti a questi emigranti sono riscontrabili fin dal 1481 per Alagna; tali attestazioni poi si moltiplicano nel corso del Cinquecento: VIAZZO, 1990, p. 173 sgg. Molto meno marcato è invece il fenomeno delle immigrazioni ad Alagna da parte di minatori impiegati fin dalla prima metà del Cinquecento nella coltivazione delle miniere d'oro e di rame, ma solo nel Settecento protagonisti di flussi immigratori consistenti, provenienti dal Piemonte, dalle Fiandre, dalla Boemia, dal Tirolo, dalla Sassonia, dall'Hannover e dalla Danimarca: *ibid.*, p. 211 sg. In generale, comunque, va osservato che fin dagli ultimi secoli del medioevo le immigrazioni in valle erano subordinate all'autorizzazione del consiglio generale dell'*Universitas* valesiana: MOR (a. c. di), 1932, p. 78, cap. 117 (*Statuta universitatis et curiae superioris*).

<sup>26</sup> CRENNÀ, 1981, p. 477; PANERO, 2006b, p. 394 sgg.

<sup>27</sup> SIBILLA, 1988, p. 314 sg.

(che spesso non erano altro che piccoli “grappoli di case”) e incidevano sulla variazione delle aggregazioni degli stessi all’una o all’altra confraria religiosa-assistenziale e alle comunità da cui dipendevano, oltre che sull’apparrocchiamento, come ha rilevato Angelo Torre per i secoli XVI-XVIII<sup>28</sup>. È in ogni caso indubitabile che tra la fine del Quattrocento e l’inizio del Seicento i “cantoni” si erano moltiplicati in modo esponenziale se il vescovo novarese Carlo Bascapè nell’enumerare trentasette parrocchie nel 1612 dichiarò (esagerando con approssimazione per difetto) che esse erano in Valsesia appena sette un secolo prima<sup>29</sup>. I piccolissimi insediamenti valesiani, come membra *divisim sparsimque*, secondo il presule avevano determinato la formazione di nuovi territori e di nuove parrocchie<sup>30</sup>. In questo modo le comunità locali accentuarono all’inizio dell’età moderna il loro carattere pluricentrico e si arricchirono, rispetto al medioevo, di tanti nuovi insediamenti sparsi. Quando nel 1707 il governo sabauda annesse la Valsesia, furono 49 le comunità (terre e “cantoni” principali) della valle che giurarono fedeltà ligia ai Savoia<sup>31</sup>, ma nel giro di pochi anni le comunità organizzate si moltiplicarono sotto il nuovo governo. Infatti negli anni venti del Settecento, in occasione della ricognizione del territorio valesiano da parte del governo sardo, i 393 “cantoni” censiti – dunque un numero ben superiore a quello dei comuni e delle frazioni attuali<sup>32</sup>, e comparabile con la realtà odierna solo se consideriamo anche una parte delle “case sparse” dei censimenti dell’età contemporanea – risultavano ripartiti in 43 terre, 38 delle quali raggruppavano da 2 a 28 “cantoni” ciascuna. Inoltre una nota allegata al fascicolo contava all’interno degli stessi “cantoni” ben 81 terre principali, segno che in alcune “comunità di cantone” il processo opposto di accentramento e di crescita demografica era stato notevole<sup>33</sup>. Al di là dell’evidente orientamento autonomistico di molte piccole comu-

<sup>28</sup> TORRE, 1999, p. 82 sgg. Il problema delle definizioni di “cantone” e “luogo” nella documentazione dell’età moderna è più volte richiamato dall’A.: «Intanto un cantone non è un insediamento naturale, ma è a sua volta un aggregato di insediamenti» ... «Questi insediamenti minimi – frequente casggiato – che compongono un cantone sono talvolta chiamati luoghi» ... «Si potrebbe forse sostenere che quando questi quartieri sono chiamati ‘Cassinali’ ... l’insediamento si deve ritenere disperso. Ma “luoghi” significa anche insieme di cantoni *dipendenti* da una località (si fa per dire) centrale» (p. 84).

<sup>29</sup> BASCAPÈ, 1612, p. 122.

<sup>30</sup> *Ibid.*: «... dum pagorum membra paulatim in novos pagos et ad alendum parochum idoneos coalescunt». Cfr. anche BECCARIA, 2004, p. 109 sgg.

<sup>31</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, *Paesi di nuovo acquisto, Valle di Sesia*, m. 2, n. 6, 18 mar.-11 apr. 1707.

<sup>32</sup> Prendendo in considerazione i dati del censimento del 1961, i comuni, le frazioni e le borgate sono complessivamente meno di trecento; in compenso sono segnalate 1400 persone abitanti in “case sparse”, che per una minima parte si possono far risalire verosimilmente al XVIII secolo.

<sup>33</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, *Paesi di nuovo acquisto, Valle di Sesia*, m. 2, n. 9: tra le terre con il maggior numero di cantoni ricordiamo Campertogno (costituita da 28 cantoni), Fobello (25), Cellio (24), Cravagliana (24), Riva (22), Borgosesia (20), Alagna (17), Varallo (15), Valduggia (13), Rimella (13); invece sono classificate come comunità “monocentriche” (ossia con «parochia sola», quantunque nei rispettivi territori fossero sicuramente presenti “case sparse”) le terre di Crevola, Arva

nità, che si presentavano accorpate in forme diverse dal passato – sicuramente sotto il condizionamento del legame esistente «tra cantone, oratorio e unità rituale»<sup>34</sup> – ai nostri fini interessa soprattutto rilevare le conseguenze della nuova “rivoluzione” insediativa prodottasi in poco più di due secoli, tra la fine del medioevo e l’inizio del Settecento. Quest’ultima – anche se per ogni approfondimento su base locale occorrerà tener conto sia delle successive variazioni demografiche connesse con i movimenti migratori, sia degli abbandoni di alcuni “cantoni” di alta montagna fra Otto e Novecento<sup>35</sup> –, affondando le proprie radici nella prima grande trasformazione dell’habitat dei secoli XI-XIII (che aveva disegnato la trama dell’insediamento accentrato e pluricentrico), determinò infatti un più ampio sviluppo della dispersione dell’habitat, secondo la plurisecolare tradizione montana custodita dalla “memoria storica” della popolazione locale ma, al tempo stesso, anche un consolidamento della rete complessiva dell’insediamento moderno, costituito da abitati accentrati e sparsi, secondo il modello economico-sociale dell’area premontana.

La tabella che segue riassume i dati relativi alla popolazione di alcune località dell’area alpina occidentale in tre momenti particolarmente significativi del tardo medioevo e della prima età moderna: nella seconda colonna sono segnalati i dati demografici relativi agli ultimi anni del trend di crescita bassomedievale, la terza colonna segnala il numero dei fuochi tassabili sopravvissuti alle crisi del Trecento e la quarta i dati attinenti alle “bocche umane” di età superiore ai tre anni presenti *in loco* nel 1571 – oppure, per la Valsesia e il Verbano-Ossola, le “anime” registrate in alcune parrocchie della diocesi di Novara nel 1520 – che in entrambi i casi documentano la forte ripresa demografica registrata nei primi decenni dell’età moderna<sup>36</sup>.

(oggi frazione di Cellio), Isolella e Plello (Borgosesia), Arlezze (Valduggia). Tuttavia in un foglio allegato al fascicolo e intitolato *Nota delle terre e cantoni che compongono l’Alessandrino, Tortonese, Novarese e Vallesesia*, sono attribuiti alla valle 81 terre. La datazione di questo documento all’inizio del terzo decennio del Settecento è proposta da TORRE, 1999, p. 95, nota 9.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>35</sup> Per esempio, un’analisi particolareggiata relativa alle origini delle varie frazioni che costituiscono il comune di Rimella tra la fine del medioevo e l’inizio dell’età moderna è condotta da VASINA, 2004, p. 84 sgg.

<sup>36</sup> I dati sono desunti da FERRARIS - SELLA (a c. di), 1945-1948, II, p. 43; ORDANO (a c. di), 1970, II/1, p. 141 sgg., doc. 94, 2 gen. 1223; doc. 103, 28 dic. 1222; doc. 104, 30 dic. 1222; doc. 107, 2 gen. 1223; doc. 108, 9 gen. 1223; MOR (a c. di), 1933, p. 68 sgg., docc. 29-30, nov.-dic. 1217; Archivio di Stato di Torino, Corte, *Provincia di Vercelli*, m. 2, doc. 11, *Liber focorum (1459-1460)*, studiato da NEGRO, 2019, pp. 437, 449 sgg. Cfr. poi COMBA, 1977a, pp. 68-75, 117-123; CRENNÀ (a c. di), 1981, pp. 458-479; PRATO, 1906, pp. 89-90, 100-102; ROTELLI, 1973, p. 87; USSEGLIO, 1887, p. 228 sgg. Per le Valli Gesso e Vermelegna disponiamo di dati cumulativi per il 1415 e analitici per il 1443, quando ormai appare avviata la ripresa demografica: pertanto si segnalano fra parentesi tonde i dati del 1443. Per il Biellese i dati della colonna 2, fra parentesi, si riferiscono al periodo 1380-1390. Per la Valsesia e il Verbano-Ossola i dati della colonna 2, fra parentesi, si riferiscono al 1217-1223 e quelli della colonna 4 sono desunti dal *Liber omnium benefitorum* della diocesi novarese del 1520, dove sono elencate le “anime” registrate nelle varie parrocchie: CRENNÀ (a c. di), 1981, pp. 458-479.

| LOCALITÀ                        | FUOCHI<br>1316-1339 | FUOCHI<br>1414-1424 | ABITANTI 1571<br>(O ANIME 1520) |
|---------------------------------|---------------------|---------------------|---------------------------------|
| <i>Valli Gesso e Vermenagna</i> |                     |                     |                                 |
|                                 |                     | 375 (405)           |                                 |
| Borgo San Dalmazzo              |                     | (95)                | 1.780                           |
| Andonno                         |                     | (25)                | 485                             |
| Valdieri                        |                     | (64)                | 947                             |
| Entracque                       |                     | (92)                | 1.687                           |
| Roaschia                        |                     | (37)                | 812                             |
| Rocavione                       |                     | (58)                | 883                             |
| Robilante                       |                     | (34)                | 824                             |
| <i>Cebano e alta Langa</i>      |                     |                     |                                 |
| Garessio                        |                     |                     | 3.848                           |
| Murazzano                       |                     |                     | 1.492                           |
| Ormea                           |                     |                     | 2.436                           |
| Pamparato                       |                     |                     | 1.324                           |
| Priero                          |                     |                     | 1.336                           |
| Priola                          |                     |                     | 1.095                           |
| Viola                           |                     |                     | 1.011                           |
| <i>Valle Stura di Demonte</i>   |                     |                     |                                 |
| Aisone                          | 116                 | 42                  |                                 |
| Vinadio                         | 219                 |                     |                                 |
| Sambuco                         | 132                 | 55                  |                                 |
| Pietraporzio                    |                     | 43                  |                                 |
| <i>Val Varaita</i>              |                     |                     |                                 |
| Casteldelfino (Sant'Eusebio)    | 160                 |                     |                                 |
| Bellino                         | 162                 |                     |                                 |
| Pontechianale                   | 167                 |                     |                                 |
| <i>Val Chisone</i>              |                     |                     |                                 |
| Menthoulles e Castel del Bosco  | 286                 |                     |                                 |
| Fenestrelle                     | 65                  |                     |                                 |
| Usseaux                         | 111                 |                     |                                 |
| Pragelato                       | 212                 |                     |                                 |
| <i>Val di Susa</i>              |                     |                     |                                 |
| Sant'Antonino                   | 50                  | 18                  | 390                             |
| Villar Focchiardo               | 116                 | 48                  | 571                             |
| Borgone                         | 66                  | 20                  | 182 (a. 1560)                   |
| San Didero                      | 20                  | 31 (con Bruzolo)    | 109                             |
| Bruzolo                         | 71                  | ---                 | 314                             |
| San Giorio                      | 129                 | 44                  | 655                             |
| Chianocco                       | 71                  | 34                  | 596                             |

| LOCALITÀ                         | FUOCHI<br>1316-1339 | FUOCHI<br>1414-1424 | ABITANTI 1571<br>(O ANIME 1520) |
|----------------------------------|---------------------|---------------------|---------------------------------|
| Bussoleno e Ferrere              | 217                 | 79                  | 992                             |
| Giaglione                        | 146                 |                     | 1.257                           |
| Venaus                           | 97                  |                     |                                 |
| Novalesa                         | 53                  |                     | 1.202 (a. 1560)                 |
| Chiomonte                        | 300 ca.             |                     |                                 |
| Exilles                          | 184                 |                     |                                 |
| Salbertrand                      | 161                 |                     |                                 |
| Oulx                             | 301                 |                     |                                 |
| Beaulard                         | 160                 |                     |                                 |
| Bardonecchia                     | 450                 |                     |                                 |
| Rochemolles                      | 63                  |                     |                                 |
| Cesana                           | 414                 |                     |                                 |
| Sauze di Cesana                  | 195                 |                     |                                 |
| Susa                             |                     | 433 (a. 1377)       | 1.713 (a. 1560)                 |
| Coazze                           |                     |                     | 1.669                           |
| Giaveno                          |                     |                     | 3.124                           |
| <i>Valli di Lanzo</i>            |                     | 964 (a. 1367)       | 11.140                          |
| Lanzo                            |                     |                     |                                 |
| Germagnano                       |                     |                     |                                 |
| Coassolo                         |                     |                     |                                 |
| Monastero                        |                     |                     |                                 |
| Mezenile                         |                     |                     |                                 |
| Forno di Pessinetto              |                     |                     |                                 |
| Ceres                            |                     |                     |                                 |
| Ala                              |                     |                     |                                 |
| Chialambertetto e Pertus         |                     |                     |                                 |
| Cantoira                         |                     |                     |                                 |
| Forno di Chialamberto            |                     |                     |                                 |
| Borgo di Groscavallo             |                     |                     |                                 |
| Lemie                            |                     |                     |                                 |
| Forno di Lemie                   |                     |                     |                                 |
| Usseglio                         |                     |                     |                                 |
| <i>Valle di Pont</i>             |                     |                     | 9.587                           |
| <i>Valle Brosso/Valchiusella</i> |                     |                     |                                 |
| Brosso                           |                     |                     | 849                             |
| Drusasco                         |                     |                     | 369                             |
| Maugliano                        |                     |                     | 216                             |
| Novareglia                       |                     |                     | 158                             |
| Traversella                      |                     |                     | 521                             |
| Trausella                        |                     |                     | 351                             |

| LOCALITÀ                        | FUOCHI<br>1316-1339 | FUOCHI<br>1414-1424 | ABITANTI 1571<br>(O ANIME 1520)    |
|---------------------------------|---------------------|---------------------|------------------------------------|
| Valchiusella                    |                     |                     | 451                                |
| <i>Val San Martino</i>          |                     |                     | 3.142                              |
| <i>Valle di Montalto</i>        |                     |                     |                                    |
| Montalto Dora                   |                     |                     | 948                                |
| <i>Alto Biellese</i>            |                     |                     |                                    |
| Biella                          |                     | 868 (a. 1450)       | 5.847                              |
| Andorno                         |                     | 500 (a. 1422)       | 6.921                              |
| Bioglio e valle                 |                     | 400 (a. 1422)       | 3.855                              |
| Chiavazza                       |                     | 100 (a. 1422)       | 871                                |
| Mortigliengo                    |                     | 300 (a. 1422)       | 1.621                              |
| Mosso                           |                     | 200 (a. 1422)       | 3.431                              |
| Occhieppo                       |                     | 150 (a. 1422)       | 787 (Superiore)<br>409 (Inferiore) |
| Pollone                         |                     | 200 (a. 1422)       | 1.351                              |
| Sordevolo                       |                     | 150 (a. 1422)       | 1.035                              |
| Trivero                         |                     | 206 (a. 1429)       | 2.132                              |
| <i>Valsesia</i>                 |                     |                     |                                    |
| Borgosesia e territorio         | (218)               |                     | (7.104)                            |
| Rocca Pietra                    | (145)               |                     |                                    |
| Vanzone                         | (55)                |                     |                                    |
| Robiallo                        | (40)                |                     |                                    |
| Valduggia e Valle di Cellio     |                     |                     | (7.009)                            |
| Varallo e Valgrande             | (376)               |                     | (14.596)                           |
| Valle Mastallone/Sermenza       | (243)               |                     | (7.916)                            |
| <i>Verbano/Ossola</i>           |                     |                     |                                    |
| Valle Intrasca, Intra, Pallanza | (550 ca.)           |                     |                                    |
| Val Vigizzo                     | (83)                |                     |                                    |
| Valle Anzasca                   |                     |                     | (11.995)                           |

Tab. 1. Dati relativi alla popolazione di alcune località alpine del Piemonte (1316-1571).



- ALBERA D., 1991, *L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale*, in JALLA D. (a c. di), *Gli uomini e le Alpi*, 1991, Torino, pp. 179-192.
- BASCAPÈ C., 1612, *Novaria seu de ecclesia Novariensi libri duo*, Novara.
- BECCARIA B., 2004, *L'organizzazione ecclesiastica della Valle Sesia fino all'episcopato di Carlo Bascapè*, in VASINA A. (a c. di), *Storia di Rimella in Valsesia. "Alpes, ville, comune, parrocchia"*, Borgosesia, pp. 109-122.
- BARATIER É., 1961, *La démographie provençale du XII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris.
- BLANCHARD, 1952, *Les Alpes occidentales*, VI, *Le versant piémontais*, Grenoble-Paris.
- BONARDI C., 2006, *Il patrimonio architettonico alpino tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna*, in PANERO (a c. di), 2006, pp. 55-102.
- COCCOLUTO G., 2006, *Insedimenti umani e luoghi di culto. Le valli del Cuneese nell'arco delle Alpi Marittime e Cozie*, in PANERO (a c. di), 2006, pp. 149-185.
- COMBA R., 1977a, *Vicende demografiche in Piemonte nell'ultimo medioevo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV, pp. 39-125.
- COMBA R., 1977b, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino.
- COMBA R., 1996, *Forme e dinamiche dell'insediamento umano in un'area alpina. L'alta Valle Stura fra XII e XVI secolo*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino, pp. 11-22.
- COMBA R. - DAL VERME A. - NASO I. (a c. di), 1996, *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, Cuneo.
- COMBA R. - MERLO G.G. (a c. di), 2000, *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Cuneo.
- CRENNA M. (a c. di), 1981, *1520. Liber omnium benefitorum Civitatis et totius Dioecesis Novariae una cum toto reddito Ep.atus eiusdem Civitatis cum feudis omnibus tam nobiles quam honerosis dicti Ep.atus*, «Bollettino storico per la Provincia di Novara», LXXII, pp. 458-479.
- CULASSO GASTALDI E., 1988, *Romanizzazione subalpina tra persistenza e innovazione*, in CRESCI MARRONE G. - CULASSO GASTALDI E. (a c. di), *Per pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura*, Padova, pp. 219-232.
- FERRARIS G. - SELLA E. (a c. di), 1945-1948, *Acta Reginae Montis Oropae*, Biella.
- GATTO MONTICONE L., 1996, *Formazione e gestione diretta di una proprietà monastica nel basso medioevo. Le grange della certosa di Losa e Monte Benedetto*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino, pp. 59-82.
- GUGLIELMOTTI P., 2000, *Le origini delle certose di Pesio, Casotto e Losa-Monte Benedetto*, in COMBA - MERLO (a c. di), 2000, pp. 157-183.
- GUICHONNET P., 1986, *Storia e civiltà delle Alpi*, Milano (ed. or. 1980, *Histoire et civilisation des Alpes*, Toulouse).
- GULLINO G., 2006, *L'incastellamento in area prealpina e alpina. L'alto Canavese, la Valle di Montalto Dora e le Valli di Lanzo*, in PANERO (a c. di), 2006, pp. 187-223.
- LANZARDO D., 2006, *Le valli pinerolesi nei secoli XI-XIV*, in PANERO (a c. di), 2006, pp. 263-286.

- MAINONI P., 2004, *Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XIII-XV)*, in VARANINI (a c. di), 2004, pp. 89-118.
- MOR G.C. (a c. di), 1932, *Statuti della Valsesia del secolo XIV*, Milano.
- MOR G.C. (a c. di), 1933, *Carte valsesiane fino al secolo XV*, Torino.
- MORENZONI F., 2004, *La via del Vallese e il commercio internazionale e regionale alla fine del Medioevo*, in VARANINI (a c. di), 2004, pp. 149-164.
- NADA PATRONE A.M., 1978, *Un problema aperto: le crisi di mortalità fra Trecento e Quattrocento nel Piemonte sabauda*, in NADA PATRONE A.M. - NASO I., *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino, pp. 11-84.
- NEGRO F., 2019, "Scribendo nomina et cognomina". *La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli.
- ORDANO R. (a c. di), 1970, *I Biscioni*, II, 1, Torino.
- PANERO E., 2003, *Insedimenti celtici e romani in una terra di confine. Materiali per un Sistema Informativo Territoriale del Verbano, Cusio e Ossola nell'antichità tra culture padano-italiche e apporti transalpini*, Alessandria.
- PANERO F., 1988, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna.
- PANERO F., 1996, *Lavori dei campi e rese cerealicole nei contratti agrari piemontesi dei secoli XII-XVI*, in COMBA R. - PANERO F. (a c. di), *Il seme, l'aratro, la messe. Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola*, Cuneo, pp. 207-221.
- PANERO F., 2006a, *Problemi interpretativi e fonti per la storia del popolamento alpino fra medioevo e prima età moderna*, in PANERO (a c. di), 2006, pp. 9-26.
- PANERO F., 2006b, *Il popolamento alpino nel Piemonte nord-orientale fra medioevo e prima età moderna*, in PANERO (a c. di), 2006, pp. 357-397.
- PANERO F. (a c. di), 2006, *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Torino.
- PANERO F., 2022, *Nuovi insediamenti e villaggi abbandonati nell'area alpina occidentale: le origini bassomedievali della struttura insediativa moderna*, in LUSSO E. - TRINCHERO C. (a c. di), *Valorizzazione dei beni culturali del territorio transfrontaliero per un turismo responsabile. Dalle Alpi occidentali al sito UNESCO Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato*, La Morra, pp. 75-98.
- PINTO G., 1996, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in DEL PANTA L. - LIVI BACCI M. - PINTO G. - SONNINO E. (a c. di), *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Roma-Bari, pp. 17-71.
- PRATO G., 1906, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Roma.
- ROTELLI C., 1973, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino.
- SALVATICO A., 2004, *Crisi reali e carestie indotte. La produzione cerealicola nelle castellanie sabaude del Piemonte occidentale tra la metà del Duecento e il 1348*, Alessandria.
- SIBILLA P., 1988, *Aspetti antropologici del fenomeno migratorio in alcune comunità delle Alpi occidentali: caratteri culturali e forme di aggregazione sociale*, in *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali, relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri*

- giorni, Atti del Convegno internazionale (Cuneo, 1-3 giugno 1984), Torino, pp. 314-322.
- TORRE A., 1999, *Confrarie e comunità nella Valsesia di antico regime*, in GANDINO G. - SERGI G. - TONELLA REGIS F. (a c. di), *Borgofranco di Sesò, 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, Torino, pp. 81-96.
- USSEGLIO L., 1887, *Lanzo. Studio storico*, Torino.
- VARANINI G.M. (a c. di), 2004, *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli.
- VASINA A., 2004, *Origini e primi sviluppi demico-territoriali del comune di Rimella*, in VASINA A. (a c. di), *Storia di Rimella in Valsesia. "Alpes, ville, comune, parochia"*, Borgosesia, pp. 84-102.
- VIAZZO P.P., 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna.

# Le vicende moderne di un complesso architettonico tardoromanico: la canonica di Santa Maria di Vezzolano

VIVIANA MORETTI

## 1. *La fondazione e la regola canonica*

La fondazione dell'istituzione canonica regolare a Vezzolano risale al 27 febbraio 1095, quando alcuni signori del luogo legati da vincoli vassallatici ai marchesi di discendenza arduinica e aleramica e ai conti di Biandrate investirono due ministri della chiesa di Vezzolano di quanto quest'ultima possedeva, a condizione che «presbiteri et clerici» adottassero un regime di vita in comune «secundum canonicam regulam sine aliqua divisione vel proprietate»<sup>1</sup>. L'atto fondativo presuppone dunque la presenza, sul medesimo sito dell'attuale, di un primitivo edificio di culto di probabile epoca carolingia, già dotato di beni, nato in maniera autonoma e precedente rispetto all'istituzione canonica<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il documento è noto grazie a una trascrizione settecentesca; MANUEL DI SAN GIOVANNI, 1862, pp. 253 sgg.; DURANDO (a c. di), 1908, pp. 5-7, doc. 4 (27 febbraio 1095); SETTIA, 1975a, pp. 109-121; 175-186; SETTIA, 1997, p. 39; SETTIA, 2013, pp. 55 sgg. Sulle famiglie che contribuiscono alla fondazione della canonica, si vedano, oltre ai contributi già citati, i numerosi e approfonditi studi di Settia, tra cui SETTIA, 1975a, pp. 122 sgg. (cfr., inoltre, i documenti in appendice, alle pp. 237 sgg.); SETTIA, 2011 (ripubblicato in SETTIA, 2013, pp. 69-156).

<sup>2</sup> NEGRO PONZI MANCINI, 1975; SETTIA, 1975a, p. 231; SETTIA, 1975b; CROSETTO, 1995. Crosetto fa ancora affidamento all'idea della presenza sul luogo di un *castrum*, poi smentita da Settia (SETTIA, 2013, pp. 168 sgg., nonostante la tesi sia stata in un primo tempo accettata dallo stesso autore: cfr. SETTIA, 1975a, p. 232). La nascita della prima chiesa avvenne in maniera autonoma, e precedente rispetto all'istituzione canonica, fattore che ne agevola l'assegnazione cronologica a una plausibile e già postulata fase carolingia (*ibid.*, p. 231). Un probabile malinteso interpretativo avrebbe tramandato, erroneamente, la presenza di un castello che, come conferma Settia, non è mai esistito; il fraintendimento si dovrebbe all'inesatta lettura di "claustrum", che nell'unica versione nota del documento, successiva, venne trascritto come "castro". Il fraintendimento ebbe tuttavia un tenace seguito, e diede origine, in epoca moderna, a una leggenda sulla fondazione della canonica, secondo la quale quest'ultima sarebbe stata costruita con materiali di recupero provenienti proprio dal castello. Come postulato da Settia, il dato «potrebbe eventualmente alludere non alla fondazione, ma forse a rimaneggiamenti avvenuti in un periodo più tardo» (SETTIA, 2013, p. 200); secondo un'erronea *vulgata*, inoltre, in epoca

Il sito scelto si inquadra bene in un più vasto contesto insediativo che aveva coinvolto la zona con una certa continuità: l'area collinare alla destra del fiume Po era infatti già interessata sin dall'epoca tardoantica dalla presenza di un articolato sistema di *fundi*, come rivelano rinvenimenti archeologici e riferimenti toponomastici, e percorsa da assi stradali che, per quanto di importanza secondaria, confermano la lunga durata dell'attrattività del luogo tra epoca antica e medioevo, testimoniata dalla fondazione, tra XI e XII secolo, di numerose canoniche regolari riformate<sup>3</sup>.

Santa Maria di Vezzolano crebbe rapidamente di prestigio, tanto che la fama dell'istituzione canonica, in particolare nella seconda metà del XII secolo, si diffuse ben oltre i confini locali, guadagnandosi l'approvazione e la protezione tanto pontificia quanto imperiale<sup>4</sup>. Il prestigio acquisito è testimoniato dal veloce incremento dei propri possedimenti, già numerosi sin dai primi decenni successivi alla fondazione e progressivamente ampliati grazie ad acquisti e, in particolare, a donazioni di origine vescovile<sup>5</sup>. Sebbene all'epoca sotto la giurisdizione episcopale vercellese, *ante* 1148 risale la concessione dei diritti di decima da parte dell'allora vescovo di Torino, Carlo; a quella data, tra i beni spettanti alla canonica figuravano «Albunianum et Ariscinum; X sextarios vini in villa Verani; quicquid habetis in Maconato et in Germasino; deciman quam habetis in Pompiano ex concessione Caroli Taurinensis episcopi; Montem Rolentum cum finibus suis; quicquid habetis in Monte Alto et Birriano et Arenthono et finibus eius; in Sulcia, Coio e Brisiano eiusque finibus; Placio, Arasco, Monte Maiori; Medianum; quicquid iuris habetis in aqua Padi; quicquid habetis in Quadrato et finibus eius, tam in decimis quam in aliis; ecclesiam Sancti Petri di Oviliano cum omnibus pertinentiis suis; quicquid

moderna si volle addirittura identificare in Carlo Magno il fondatore della canonica (SETTIA, 1975a, pp. 53-104), portando a sostegno, come testimonianze iconografiche probanti, la pala d'altare in cotto, nella quale il personaggio inginocchiato venne identificato nell'imperatore, e l'affresco del chiostro raffigurante l'incontro dei tre vivi e dei tre morti. Perduta la memoria del significato iconografico corretto di quest'ultimo, la scena venne interpretata come il ricordo del passaggio dell'imperatore, quando, attraversando i territori in cui sarebbe sorta la chiesa di Santa Maria, fu colto da malore e, una volta riprese le forze, in quel luogo fece fondare la canonica (cfr. *ibid.*, pp. 70 sgg.).

<sup>3</sup> Tra cui Settia cita, per esempio, Santi Giovanni e Paolo di Branchengo, San Genesio nei pressi di Castagneto Po, San Candido di Murisengo, San Germano di Paciliano; SETTIA, 1997, p. 40. Sul tema, cfr. inoltre: SETTIA, 1970, p. 26 (ripubblicato in SETTIA, 1991, pp. 190-191); SETTIA, 1975b, pp. 330-334; 330 sgg.; SETTIA, 1996, pp. 174, 184-185; SETTIA, 2013, pp. 197-198. A livello di indagini archeologiche, tuttavia, tracce evidenti di una preesistenza romana sul sito coincidente con il sedime su cui è stata costruita l'attuale canonica non sono state rinvenute: CROSETTO, 2011, pp. 193-194.

<sup>4</sup> SETTIA, 1997, pp. 39-42. Al 12 gennaio 1159 risale l'atto che sancisce la protezione del prevosto Andrea da parte dell'imperatore Federico I e la conferma dei possedimenti della canonica; cfr. DURANDO (a c. di), 1908, pp. 15-16, doc. 12 (12 gennaio 1159).

<sup>5</sup> Soltanto sei gli acquisti documentati di terreni, negli anni tra il 1163 e il 1167; SETTIA, 1975a, p. 235.

habetis in Iporiensi episcopatu; ecclesiam Sancte Marie de Uvia cum omnibus pertinentiis suis», come confermato dalla bolla di Eugenio III di quell'anno<sup>6</sup>. Prima di quella data erano entrati a far parte dei suoi possedimenti anche le chiese di Navigliano e di *Quadratum*, comprensivi dei relativi annessi e dei diritti sul fiume Po, oggi nei territori comunali di San Sebastiano Po e Verolengo e all'epoca in diocesi eporediese<sup>7</sup>, e alla prevostura di Andrea, in carica all'incirca negli anni 1148-1166, risale la concessione da parte del vescovo Carlo della decima di Pompiano e dei diritti di Arenzone<sup>8</sup>.

Nello stesso 1148, il 16 giugno, in concomitanza con il passaggio del pontefice a Vercelli, Santa Maria di Vezzolano guadagnò non solo la conferma dei propri beni, ma anche la protezione apostolica; dopo quell'anno, inoltre, tra i possedimenti canonicali entrò a far parte la cascina di *Pecetum*<sup>9</sup>. Intanto, le donazioni di chiese da parte delle diocesi di Torino e di Vercelli, giunte con annessi terreni e diritti, incrementarono ulteriormente il patrimonio della canonica, sotto il cui controllo entrarono a far parte gli edifici di culto dedicati a Santa Maria di *Gerunda* (presso Vercelli), Crea e Vivarona, in diocesi vercellese, tra il 1149 e il 1158, e, tra il 1153 e gli anni ottanta dello stesso secolo, San Giovanni e San Giacomo di Luserna e San Lorenzo di Settimo, nei confini episcopali torinesi<sup>10</sup>. Di lì a poco fecero seguito le chiese di San Paolo di Santena, di Santa Maria di Ponticelli, di San Marcellino di Bibiana, sotto la giurisdizione del vescovo di Torino, e di Morano Po, vercellese, con le sue pertinenze, ancora assenti nella bolla di Eugenio III e la cui prima citazione risale al riconoscimento pontificio elargito da Alessandro III datato 10 luglio 1176<sup>11</sup>. Incrementarono presto il patrimonio anche arrivi da parte di privati, come la chiesa di Santa Maria e San Pietro di Capriasco, nel 1170, e – probabilmente

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 151 sgg., a cui si rimanda per l'identificazione dei luoghi e per la trascrizione del passo citato in testo. Per il documento, DURANDO (a c. di), 1908, pp. 8-10, doc. 6 (16 giugno 1148). Di seguito la trascrizione, che presenta alcune imprecisioni poi corrette in SETTIA, 1975a: «Albunianum et Ariscinum. X sestarios vini in villa Verani. Quicquid habetis in coconato et in Germalino. Decimam quam habetis in Sompiano ex concessione Caroli taurinensis episcopi. Montem Rolentum cum finibus suis. Quicquid habetis in Montealto et Birriano et Arenthono et finibus eius, in Sulcia, Coio et Brisiano eiusque finibus Placio. Arasco. Monte maiori, Medianum. Quicquid iuris habetis in aqua Padi. Quicquid habetis in Quadrato et finibus eius, tam in decimis quam in aliis. Ecclesiam Sancti Petri di Oviliano cum omnibus pertinentiis suis. Quicquid habetis in Iporiensi episcopatu. Ecclesiam Sancte Marie de Uvia cum omnibus pertinentiis suis».

<sup>7</sup> SETTIA, 1997, p. 39.

<sup>8</sup> SETTIA, 2013, p. 221.

<sup>9</sup> SETTIA, 1997, pp. 44 sgg.

<sup>10</sup> Cfr. GABOTTO - BARBERIS (a c. di), 1906, pp. 24-25, doc. 15 (5 marzo 1153); pp. 86-88, doc. 82 (1188 o 1189); DURANDO (a c. di), 1908, pp. 11-12, doc. 8 (4 dicembre 1152); pp. 14-15, doc. 11 (circa 1158); pp. 17-18, doc. 14 (10 febbraio 1166).

<sup>11</sup> SETTIA, 1997, p. 42. Per il documento, DURANDO (a c. di), 1908, pp. 18-20, doc. 15 (10 luglio 1176); cfr. inoltre SETTIA, 1975a, pp. 195-199.

nello stesso anno – San Giovanni Battista di Borgovercelli, il cui signore era legato al prevosto di Vezzolano da vincoli familiari<sup>12</sup>.

La successiva conferma papale, elargita da Lucio III il 19 ottobre 1182, dà conto di una situazione pressoché invariata rispetto a quella del 1176, a eccezione dell'assenza della chiesa di Morano Po, sostituita dall'ingresso di San Giovanni di Riva<sup>13</sup>. La stessa conferma, oltre ad alcune concessioni, consentiva inoltre l'ambita sepoltura sul suolo canonico ai membri dei ceti laici maggiori e di rilievo che, pur non appartenendo all'ordine, ne avessero fatto richiesta<sup>14</sup>.

L'area su cui la canonica esercitava il controllo dei propri beni e possedimenti giunse così a coprire, entro la fine del XII secolo, un'estensione piuttosto vasta, che dalla riva sinistra del Sesia giungeva fino alle pendici del tratto di catena alpina nell'area sud-occidentale di Torino, comprendendo il basso Monferrato, e tale sarebbe rimasta per secoli<sup>15</sup>. A conferma del successo dell'ente in questa fase soccorrono le testimonianze edilizie e decorative, che danno prova della presenza di importanti cantieri, sintomo delle raggiunte fortuna e ricchezza: verso la metà del XII secolo anche le strutture canoniche si sarebbero adeguate, come si avrà modo di approfondire, al prestigio dell'istituzione ecclesiastica, ormai stabile, da doversi con buona certezza all'iniziativa del prevosto Andrea e del suo successore, Guido, documentato tra il 1170 e il 1197<sup>16</sup>.

Scarse sono le indicazioni sulla regola seguita inizialmente dai canonici, il cui numero non fu mai molto nutrito; come anticipato, il documento di fondazione del 1095 si limita a precisare che *clerici e presbiteri* erano tenuti a coabitare «secundum canonicam regulam»<sup>17</sup>, in povertà e condivisione di beni sotto la guida di un superiore che nei documenti fu sempre definito *praepositus*<sup>18</sup>. Soltanto a circa mezzo secolo dalla nascita dell'ente è probabile che sia stata introdotta la regola di Sant'Agostino, alla quale i canonici aderivano ancora nel XIII secolo: se, infatti, nella bolla del 1148 si legge semplicemente di «Andree preposito ecclesiae sancte Marie de Veciolano eiusque fratribus, tam presentibus quam futuris, canonicam vitam professis», già in quella seguente, concessa nel 1176 da Alessandro III, si fa

<sup>12</sup> SETTIA, 1997, p. 42.

<sup>13</sup> *Ibid.*; per il documento, DURANDO (a c. di), 1908, pp. 21-23, doc. 17 (19 ottobre 1182).

<sup>14</sup> SETTIA, 2013, pp. 70-72.

<sup>15</sup> SETTIA, 1997, p. 42.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 44; sui prevosti, cfr. inoltre SETTIA, 2013, pp. 61 sgg. e, nello specifico, 70; FISSORE, 1997, p. 50. Su priorati e dipendenze, cfr. inoltre SETTIA, 1975a, pp. 222-226.

<sup>17</sup> Cfr. *ibid.*, p. 198; l'autore, inoltre, specifica che «a parte le brevi prescrizioni del documento istitutivo contenenti proprio quei principi fondamentali della 'vita apostolica', è giocoforza ammettere che nulla ci soccorre nell'individuare con qualche precisione la regola professata a Vezzolano» (*ibid.*, p. 200).

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 233; dalla fondazione e fino al momento in cui venne data in commenda, il titolo di colui che aveva la gestione dell'ente era infatti quello di prevosto.



riferimento alla «*regularem vitam professis*», precisando che l'«*Ordo canonicus qui secundum Deum et beati Augustini regulam in eadem ecclesia institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur*»<sup>19</sup>.

Sebbene nel 1238 avesse assunto la totale giurisdizione sull'abitato di Albugnano<sup>20</sup>, nel secondo quarto del Duecento l'ente soffriva già dei primi segni di difficoltà che ne avrebbero decretato il tracollo nei secoli seguenti, dovuti non soltanto alla crisi che – insieme a molte altre fondazioni monastiche dell'epoca – interessarono la canonica, ma anche in conseguenza al coinvolgimento nelle lotte tra impero e papato in corso in quel periodo<sup>21</sup>. Forse a queste ragioni si aggiunse l'ondata lunga dei cantieri dei decenni precedenti, che avevano, sì, ampliato e reso più sontuoso il complesso, ma anche profondamente intaccato le casse dell'ente, una delle probabili cause per le quali, come si vedrà, venne ripensato e ridotto l'assetto dell'edificio di culto, intervenendo con modifiche e revisioni del primitivo progetto.

Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo tuttavia, sebbene non potesse più contare su una situazione florida come quella precedente, le sue condizioni – anche economiche – erano ancora ampiamente accettabili e, seppure ormai non più paragonabili a quelle del passato, garantivano all'istituzione i presupposti per l'adeguato svolgimento delle proprie funzioni<sup>22</sup>.

Più pesanti segni di crisi iniziarono a manifestarsi alla fine del XIV secolo, quando il complesso patì i danni delle guerre che i Savoia condussero contro i marchesi di Monferrato. Nello stesso periodo, inoltre, le difficoltà avevano ormai coinvolto anche la vita della stessa istituzione: all'inizio del Quattrocento era decaduto l'obbligo di vita comune per i canonici, i quali abitavano per conto proprio mantenendosi con i proventi delle investiture dei priorati. Alla guida della prevostura in quegli anni era Tommaso Lascaris, il cui decesso sopraggiunse, sebbene in una data imprecisata, certamente dopo il 1441<sup>23</sup>. Alla sua morte, la canonica passò nelle mani del cugino, Marco Lascaris. Tale rinnovo della carica non fu un semplice passaggio di gestione, ma segna il momento in cui l'ente venne convertito in commendata: benché non se ne conosca con precisione l'anno, il già avvenuto avvicendamento è confermato da un consegnamento del 10 settembre 1455, in cui Marco Lascaris è nominato in qualità di prevosto commendatario. La canonica rimase in

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 195-201 (196 per le citazioni riportate in testo). La bolla di Lucio III del 1182 conferma la regola di vita canonica e la fedeltà a quella agostiniana («*canonicam vitam professis*»; «*ordo canonicus secundum Domini et beati Augustini regulam*»), mentre quella di Innocenzo IV del 1248 si limita a fare riferimento alla «*regularem vitam professis*»; su quest'ultimo documento, DURANDO (a. c. di), 1908, pp. 55-57, doc. 50 (13 giugno 1248); cfr. inoltre SETTIA, 2013, p. 174.

<sup>20</sup> Il vicario imperiale investì allora prevosto, Enrico, di Albugnano e della sua giurisdizione in data 7 febbraio di quell'anno; cfr. DURANDO (a. c. di), 1908, pp. 47-48, doc. 43 (7 febbraio 1238).

<sup>21</sup> SETTIA, 2013, pp. 218 sgg.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 180-183.

<sup>23</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, 1862, pp. 283-284.



gestione alla famiglia comitale dei Lascaris anche durante in governo del successore di Marco, membro della stessa famiglia, come testimonia il primo documento che lo trova con tale incarico, risalente all'ottobre del 1499<sup>24</sup>.

Intanto, nel 1474 era stata istituita la diocesi di Casale Monferrato; la neonata istituzione acquisì giurisdizione anche sulla località di Albugnano, fino a quel momento compresa nei confini della diocesi di Vercelli e nel cui territorio insisteva la canonica. Il manifestato intento di anettere anche quest'ultima, tuttavia, non ebbe successo: il tentativo incontrò la ferma opposizione dei canonici che, nonostante le successive rivendicazioni episcopali, in loro favore ricorsero all'antico privilegio in virtù del quale l'ente era stato messo sotto la diretta protezione apostolica<sup>25</sup>.

Nel 1631 il luogo di Vezzolano, a seguito del trattato di Cherasco, venne ceduto ai duchi di Savoia. In questo stesso periodo la canonica, il cui declino nel frattempo non si era arrestato, versava ormai in condizioni di stabile degrado<sup>26</sup>. Dal 1646 passò sotto il diretto controllo sabauda, e vi rimase per i successivi decenni: nel 1648 venne eletto abate commendatario Maurizio di Savoia, il quale rivestiva – e aveva rivestito in quegli anni – lo stesso incarico per altri enti religiosi<sup>27</sup>, e i suoi successori mantennero la fedeltà alla causa sabauda, come conferma l'elezione di Carlo Giuseppe Doria, personaggio nell'*entourage* di Vittorio Amedeo II. Alla morte dell'abate Doria, occorsa nel 1709, seguì un periodo di vacanza di circa vent'anni, durante i quali la canonica fu presa in carico dal nascente Regio Ufficio dell'Economato dei Benefici vacanti e fu oggetto di particolareggiate visite in grado di dare conto della *facies* del complesso in quel periodo, come si avrà modo di approfondire nelle pagine che seguono.

L'ente venne soppresso con il passaggio del Piemonte alla Francia, nel più generale processo di abolizione degli enti religiosi; il complesso presentava ormai pressappoco l'assetto attuale, già ridotto rispetto a quella che doveva essere la sua originaria estensione nel momento di maggiore fortuna. Parte delle strutture era già in mano a privati, e la stessa sorte avrebbe potuto essere subita dalla chiesa se

<sup>24</sup> I documenti suggeriscono la sussistenza di buoni rapporti tra la canonica e i marchesi di Monferrato, anche in virtù dei legami che intercorrevano in quegli anni tra questi ultimi e i conti Lascaris, di cui Marco, che dal 1465 aveva acquisito l'incarico di vescovo di Rietz (in Provenza) in aggiunta alla carica di preposito commendatario di Vezzolano già in essere, faceva parte. Nonostante il nuovo incarico, tuttavia, continuò a curare gli interessi della canonica e a risiedervi di tanto in tanto, come confermano due investiture concesse nel 1467 «in domo ecclesiae in qua presentialiter residet illustrissimus et reverendissimus dominus investiens»; cfr. *ibid.*, pp. 285-288, 292.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 288-289; SETTIA, 1975a, p. 99.

<sup>26</sup> Manuel di San Giovanni riporta la notizia che, secondo una *vulgata* locale non supportata da prove documentarie certe, sarebbe stato addirittura interpellato Carlo Borromeo, il quale si sarebbe recato, in incognito, in visita alla canonica per verificare le condizioni dell'ente e tentare, senza successo, di risollevarne le sorti; cfr. MANUEL DI SAN GIOVANNI, 1862, p. 294; BORDONE, 1977, p. 52.

<sup>27</sup> Tra cui Caramagna e Casanova, anch'esse passate per un periodo sotto la gestione del Regio Economato generale dei Benefici vacanti: cfr. MORETTI, 2019, pp. 106, 147.

non fosse intervenuto il governo, che ne impedì la vendita eleggendo l'edificio di culto a sede parrocchiale<sup>28</sup>.

La chiesa venne in seguito data in gestione al parroco di Albugnano, e tale era la situazione ancora intorno alla metà dell'Ottocento, quando Manuel di San Giovanni scrisse le sue *Notizie*. Pessime erano tuttavia le condizioni del complesso: negli stessi anni Mella lamentava lo «stato di abbandono e miseria in cui trovansi questo prezioso monumento». Durante il sopralluogo da lui condotto finalizzato alla realizzazione del rilievo, pubblicato da Manuel di San Giovanni nel proprio volume<sup>29</sup>, lo stesso Mella segnalava che «la pioggia di un temporale sopravvenuto trapassava le volte facendo un lago nell'interno già depresso e in istato di deterioramento per la muffa allignata», specificando che la chiesa era «sempre chiusa tranne il sorvenire di qualche curioso, e pei brevi istanti dell'unica messa che ancor vi si celebra alla domenica»<sup>30</sup>. Nonostante ciò, l'edificio rimase meta di un culto alla Vergine piuttosto vivo, documentato con continuità all'inizio del XVII e ancora nel XIX e nei primi decenni del XX secolo<sup>31</sup>.

## 2. La chiesa, il chiostro e le ipotesi costruttive

Il complesso è costituito da un edificio di culto, approssimativamente orientato, a sud del quale è addossato un chiostro, composto da quattro maniche porticate che racchiudono uno spazio quadrangolare aperto su cui si affacciano gli ambienti canonicali; l'attuale configurazione conserva parte delle strutture originarie, e si presenta come l'esito degli ampliamenti e delle successive modifiche che l'hanno interessato nel corso dei secoli.

Tra le strutture più risalenti del complesso è la chiesa (Fig. 1), la cui facciata, in cotto con inserimenti di fasce in arenaria nella porzione superiore, è a salienti, suddivisa da contrafforti in tre campate<sup>32</sup>; la centrale è maggiore per altezza e larghezza rispetto alle laterali, anticipando così la scansione interna che, per il blocco occidentale, prevede una suddivisione pensata originariamente per un assetto a tre navate. Un fregio in cotto composto da mattoni e da una fascia a denti di sega percorre la sommità del prospetto, al di sotto delle falde della copertura in coppi che, nel comparto centrale, è a capanna. La campata destra rivela la presenza di

<sup>28</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, 1862, pp. 293-295; FERRERO REGIS, 1991. Cfr., inoltre, BORDONE, 1977, pp. 52-59.

<sup>29</sup> I rilievi sono stati pubblicati come tavole fuori testo in MANUEL DI SAN GIOVANNI, 1862.

<sup>30</sup> Per i passi di Mella, cfr. *ibid.*, p. 272.

<sup>31</sup> CASIRAGHI, 1997, p. 29. Un ultimo tentativo di insediare una comunità monastica nel complesso fu condotto tra il 1969 e il 1971, ma fallì rapidamente: CHIERICI - CITI, 1979, p. 71.

<sup>32</sup> Come segnalato da CARITÀ, 1992, p. 66, sebbene ne riflettano l'originaria presenza, i contrafforti che delimitano il comparto centrale sono stati con buona verosimiglianza riadattati e rinforzati nel corso di lavori di restauro di fine Ottocento.

un arco in cotto a sesto debolmente acuto, tamponato in epoca imprecisata con un'apparecchiatura laterizia alternata a blocchi lapidei, mentre più articolata si configura quella sinistra, arricchita da un portale – anch'esso tamponato – ai cui sguanci sono addossate colonne che sostengono una lunetta a tutto sesto in cui è posta la raffigurazione scultorea di un santo vescovo<sup>33</sup>. La più articolata ricchezza decorativa è affidata alla campata centrale, in cui si apre l'accesso principale racchiuso in un portale aggettante decorato nelle strombature da lesene e semicolonne – alcune delle quali ornate da bassorilievi fitomorfi e geometrici – sormontate da capitelli decorati. Una lunetta a tutto sesto in arenaria ospita, in arcature concentriche che si sviluppano in progressivo sottosquadro, un bassorilievo in arenaria con la Vergine incoronata in trono raggiunta dalla colomba dello Spirito Santo in volo, al cui cospetto sono due figure stanti, una a sinistra, un angelo con cartiglio, e l'altra a destra. Al di sopra della porta di accesso si sviluppano tre livelli di sottili colonnine lapidee, il primo dei quali poggia direttamente sulla cornice che delimita superiormente l'oggetto del portale. I primi due registri sono sormontati da fasce marcapiano che fungono da base per il livello superiore, mentre l'ultimo ordine di colonnine è concluso da archetti a conci lapidei e laterizi alternati posti, in progressione di altezza, a seguire l'andamento inclinato delle falde della copertura a capanna. I due livelli superiori sono interrotti al centro da una bifora il cui sostegno centrale, a separazione delle due luci, è costituito da un gruppo scultoreo raffigurante Cristo benedicente accompagnato ai lati, in corrispondenza degli sguanci segnati da semicolonne, dagli arcangeli Michele, sulla sinistra, colto nell'attimo in cui trafigge il drago sotto ai suoi piedi, e Raffaele, sulla destra. Al di sopra della bifora, in asse con ciascuna luce, sono inseriti due angeli reggicero, alternati a bacini ceramici policromi. L'insieme è racchiuso in una cornice, delimitata lateralmente da colonnine lapidee sovrapposte e sormontata da un architrave che funge da sostegno per le tre arcatelle superiori; ognuna delle due laterali racchiude un cherubino scolpito in arenaria e la centrale, vuota, è sormontata da un mezzobusto di Cristo. I cherubini sono oggi acefali, e penalizzati da secoli di esposizione alle intemperie che ne hanno compromesso l'articolazione plastica; fotografie precedenti i restauri della fine del XX secolo rivelano che entrambi poggiavano su ruote raggiate, delle quali sopravvive ormai soltanto quella a destra. Il ricco complesso scultoreo era interamente dipinto, come dimostrano le tracce di policromia rilevate nel corso dei lavori di restauro<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Identificato dubitativamente in Ambrogio o Agostino: FERRERO REGIS, 1991, p. 6.

<sup>34</sup> Sui lavori di restauro, cfr. *Santa Maria di Vezzolano*, 1991, in particolare GRATZIU, 1991; la ricchezza cromatica era accentuata da ulteriori dettagli, quali l'inserimento di un cristallo di rocca a costituire il fermaglio che chiude il manto della Vergine nella lunetta del portale. Sull'apparato scultoreo: ROMANO (a c. di), 1992, in particolare ROMANO, 1992, pp. 29 sgg.; CARITÀ, 1992, pp. 62 sgg.; PAGELLA, 1992, pp. 130-142.

Come anticipato, l'edificio si articola internamente su due navate; la minore si sviluppa alla sinistra della principale, maggiore per altezza e larghezza, ed è conclusa da una cappella absidata e finestrata. Anche la navata centrale si conclude con un'abside, aperta da tre monofore di cui una – la centrale – decorata da un'Annunciazione scolpita sugli stipiti, con un semicatino arricchito da un'apparecchiatura a conci alternati in cotto e tufo disposti in fasce concentriche. Bande alternate connotano anche la volta a botte a sesto debolmente spezzato che sormonta il presbiterio, sopraelevato rispetto al resto dell'edificio di qualche decina di centimetri, disposte in successione invertita rispetto al catino, determinando un uno sfasamento cromatico che accentua l'articolazione decorativa del paramento murario. La stessa alternanza di conci lapidei e in cotto caratterizza gran parte degli interni, come le arcate che suddividono le navate, i sottarchi divisorii tra le campate, i costoloni delle volte a crociera che le sormontano e alcune delle strombature delle finestre.

La navata centrale si sviluppa su tre campate con volte a crociera segnate da costoloni a sezione rettangolare, suddivise da sottarchi – anch'essi con la medesima sezione – i quali poggiano sulle lesene addossate alla parete destra e su quelle in cui si articolano i pilastri compositi sulla sinistra. Le lesene, racchiudendo la coppia di archi che consente la comunicazione con la nave sinistra, determinano una scansione alternata dei sostegni: al pilastro composito che riceve gli scarichi dei sottarchi nella navata centrale si avvicendano quelli, quadrangolari, su cui ricadono gli archi di separazione da quella laterale, facendo sì che a ogni campata della maggiore ne corrispondano due di quella sinistra. Analoga è la scansione della parete destra, la quale mostra il profilo degli archi che, tamponati, avrebbero dovuto consentire la comunicazione con la navata corrispondente, mai realizzata – come si vedrà – e sostituita da una manica del chiostro, anch'essa coperta da volte a crociera. Un cleristorio, composto da monofore centinate di diverse dimensioni, garantisce l'illuminazione della navata centrale; altre monofore centinate, disposte a distanze irregolari, scandiscono quella laterale.

La prima campata è separata dalla seconda da un ricco *jubé*, decorato da un articolato bassorilievo raffigurante la genealogia di Cristo e scene di vita della Vergine<sup>35</sup>. Allo *jubé* si accede tramite due scalinate, una sulla sinistra, nello spazio interno della chiesa, e l'altra sulla destra, esterna, raggiungibile dalla manica nord del chiostro.

L'esterno è prevalentemente in mattoni a vista, cui si aggiungono, in corrispondenza della prima campata, corsi lapidei nel volume della navata centrale. I pro-

<sup>35</sup> Sulla descrizione dello *jubé*: CASIRAGHI, 1997.

spetti laterali sono scanditi da contrafforti a sezione rettangolare in laterizio, che segnano la suddivisione in tre campate dell'interno; a seguito di un non documentato intervento avvenuto in epoca imprecisata, a quelli originari ne venne aggiunto uno, scarpato, in prossimità della facciata. La sommità delle pareti laterali, sotto la falda della copertura sia della navata laterale sia di quella maggiore, è arricchita da un articolato coronamento ad archetti incrociati sormontato da un fregio a denti di sega; significativa è la presenza di rifacimenti che ne hanno alterato – almeno in alcuni punti – la tessitura originaria. Tra questi, evidente è l'eliminazione dei contrafforti che, sul prospetto nord del volume corrispondente alla navata maggiore, proseguivano verticalmente quelli in opera sulla parete perimetrale della navata settentrionale, in modo analogo a quanto avviene sul lato sud, dove i setti murari sono ancora presenti.

Il cantiere della chiesa ebbe avvio con buona certezza tra il 1148 e il 1166, durante la prevostura di Andrea, e proseguì sotto quella di Guido, la cui presenza è testimoniata a livello documentario tra il 1170 e il 1197. Furono loro a sottoporre all'interessamento pontificio di Eugenio III, prima, e Alessandro III, poi, l'ente che, oltre a ricevere da loro conferma dei possedimenti e delle prerogative, venne sollevato dal versamento delle decime<sup>36</sup>.

Il nuovo edificio avrebbe così obliterato quello, citato in apertura, che già esisteva *in situ*: le più precoci tracce insediative certe risalgono al documento di fondazione del 1095, che presuppone la presenza di una sede di culto, forse di dimensioni più ridotte, cui sarebbero stati annessi fabbricati destinati alla residenza dei canonici. A questi potrebbe fare riferimento il segmento di muro rinvenuto nel corso delle indagini archeologiche effettuate nei primi anni Duemila che, in parte smantellato fino all'altezza delle fondazioni, venne intercettato dalla realizzazione dell'attuale edificio di culto e presenta un andamento incongruente con le strutture odierne. Gli scavi confermano che l'attuale edificio è, almeno in apparenza, frutto di un lavoro scalato – perlomeno per quanto riguarda l'insieme della struttura – su fasi piuttosto ravvicinate: lo testimonia l'analogia di apparecchiatura delle fondazioni indagate nel prospetto principale e in corrispondenza dell'abside maggiore durante le indagini archeologiche, caratterizzate dalla medesima tecnica costrut-

<sup>36</sup> SETTIA, 2013, pp. 70 sgg. Di Andrea è nota la dichiarata fedeltà imperiale, condivisa con il vescovo Carlo, la cui conoscenza risaliva probabilmente a una fase ben precedente l'assunzione delle rispettive cariche. Per la data di avvio dei lavori, Settia ipotizza una data non troppo lontana dal giorno dell'Assunzione del 1162, che vide l'incoronazione di Federico I e della consorte nella cattedrale torinese. Analogamente al suo predecessore, nella prima fase del suo periodo di gestione anche Guido rimase fautore della causa imperiale, come denuncerebbero le donazioni alle quali l'ente seguì a essere oggetto. L'avvicinamento al papato sarebbe da ricondurre a qualche anno dopo, in un momento successivo alla battaglia che segnò la sconfitta dell'impero a Legnano (1176), probabilmente per rinsaldare la protezione pontificale sull'ente (*ibid.*, p. 225).

tiva, in pietrame medio-grande con un ridotto quantitativo di malta a legarle in corsi irregolari<sup>37</sup>.

La datazione del cantiere della chiesa tra gli anni cinquanta e novanta del XII secolo risponde, con ragionevolezza, a una fase di consolidamento e di rapida espansione della canonica, la quale giustificerebbe un rinnovato interesse nell'ampliamento anche edilizio di un ente che andava acquisendo una sempre maggiore importanza. La cronologia è confermata dai bacini ceramici murati in facciata, la cui produzione è da ricondurre a maestranze ispanico-musulmane attive nella Spagna meridionale nel XII secolo<sup>38</sup>, e dalla data 1189 riportata sullo *jubé*, grossomodo ancorabile – come si vedrà – a una medesima fase esecutiva. Per ultimo, coerentemente, sarebbe stato messo in opera l'apparato scultoreo che completa il prospetto principale<sup>39</sup>.

A fasi cronologiche compatibili è stato datato anche gran parte dell'arredo scultoreo, scalabile tra la fine del XII e il quarto decennio del XIII secolo. Allo stesso maestro, attivo intorno al 1180 e a suo agio nel fondere elementi francesi e padani, sono stati ricondotti il gruppo scultoreo dell'Annunciazione nella monofora dell'abside e alcuni capitelli, come quello con re Salomone che suona il liuto, nel presbiterio, e quello con Storie della Vergine, all'interno del chiostro; alla medesima fase di cantiere è stata inoltre assegnata la cornice interna della bifora di contro-facciata. La decorazione della facciata sarebbe invece da collegare a maestranze il cui arrivo si colloca in una fase piuttosto avanzata del cantiere, adattando la propria opera per inserirsi in un lavoro già avviato, e sarebbero da ricondurre grossomodo agli anni trenta del Duecento<sup>40</sup>. Più discussa è la cronologia dello *jubé*, datato allo stesso intorno cronologico ma completato da un'iscrizione che riporta la data 1189, forse – come si vedrà – apposta in un momento posteriore e probabilmente coevo alla fase che ne portò a termine la decorazione pittorica: Romano suggerisce che la sua policromia si debba al medesimo artista che, negli anni

<sup>37</sup> CROSETTO, 2011, p. 195. La prima campagna di ricerca archeologica risale agli anni 1973-1974; a questa venne associato un sondaggio geofisico con prospezione magnetica nello spazio a est, alle spalle dell'abside (cfr. LANZA, 1975; SETTIA, 2013, pp. 73-77). Al 1983 risale l'ulteriore scoperta, a seguito di un rinvenimento casuale, di una sepoltura a cassa muraria sul sagrato. Altri sondaggi interessarono la stessa area tra il 1987, quando si scoprirono i resti di un'altra inumazione a cassa in muratura, e il 1988. Al 1994 sono da ricondurre prospezioni effettuate nel più ampio contesto delle opere di risanamento della facciata e dell'adiacente prospetto dell'abitazione del custode, che ha consentito di approfondire le indagini già avviate nel 1983. Nel 2002 infine, in concomitanza con alcuni lavori nel chiostro, sono stati effettuati scavi più puntuali anche in quell'area, rivelando la presenza di strutture murarie preesistenti.

<sup>38</sup> CORTELAZZO, 2013, p. 38: «Il loro inserimento si conformerebbe perfettamente all'arco cronologico compreso tra il momento in cui è attribuito l'inizio dei lavori, il 1170, e la data riportata sul pontile, il 1198».

<sup>39</sup> SETTIA, 2013, p. 232; cfr. inoltre le note seguenti.

<sup>40</sup> PAGELLA, 1992, pp. 130-142.

trenta-quaranta del XIII secolo, si occupò di quella dell'Annunciazione, riconducendola a una più complessa campagna di aggiornamento condotta sugli apparati scultorei in quegli anni<sup>41</sup>.

Come già suggerito da Tosco, a confermare l'arco cronologico in cui collocare la fabbrica della chiesa concorre la decorazione architettonica esterna, composta da archetti pensili intrecciati che utilizzano pezzi speciali in laterizio, arricchiti dall'inserimento di un ulteriore archetto alla base delle intersezioni in modo prosimo a quanto sperimentato nel campanile di Sant'Eusebio di Vercelli – commissionato durante la sua carica di arciprete da Abramo, morto nel 1152 – e che a Vezzolano danno prova di una prassi esecutiva ormai matura. Nel complesso, l'edificio tradisce l'opera di maestranze profondamente consapevoli delle tecniche locali, testimoniata dagli apparati murari a conci alterni, dall'apparecchiatura policroma e dalla dotazione scultorea posta a corredo, che bene si inserisce in un contesto geografico – quello monferrino – caratterizzato da una certa omogeneità costruttiva. In ciò, l'area venne favorita senza dubbio dalla disponibilità della materia prima, piegata, come per esempio dimostra l'uso dell'apparecchiatura muraria a fasce alternate, a rispondere a velleità di carattere squisitamente estetico e decorativo<sup>42</sup>.

Nelle idee progettuali originarie, l'edificio di culto avrebbe dovuto essere più ampio: nel lato esterno della manica nord del chiostro, in corrispondenza del parapetto di separazione tra quest'ultima e lo spazio aperto centrale, sono emerse tracce di fondazioni unitarie. Ciò darebbe prova del primitivo intento di realizzare anche la seconda navata, quella a sud, di cui il citato setto murario rinvenuto nel corso delle indagini archeologiche, oggi costituente la base degli archi che separano la manica meridionale dallo spazio aperto del chiostro, sarebbe da indentificare con le fondazioni, gettate in vista dell'erezione di un prospetto di chiusura meridionale dell'edificio non più concluso secondo le iniziali ipotesi<sup>43</sup> (Fig. 2). La navata destra della chiesa, mai realizzata, in corso d'opera venne così trasformata in manica nord del chiostro, sfruttando lo stesso spazio; le ragioni sono forse principalmente da individuare, come suggerito da Settia, nella concessione di libera sepoltura del 1182, che avrebbe indotto a modifiche dell'assetto complessivo per assicurare la possibilità di ricavare spazi per inumazioni da destinare a membri di famiglie eminenti e nobili: farsi seppellire in un contesto culturale di rilievo come era il chiostro, di pertinenza canonica per quanto non all'interno dell'edificio di culto,

<sup>41</sup> In merito allo *jubé*, *ibid.*; ROMANO, 1992, pp. 28 sgg.; FISSORE, 1997; SETTIA, 2013, p. 229. Si veda, inoltre, più avanti, testo in corrispondenza della nota 47.

<sup>42</sup> TOSCO, 1997, pp. 73-75; l'autore postula inoltre l'idea di una scuola architettonica che, appoggiandosi alle conoscenze e alle prassi in uso localmente, consentì la formazione di maestranze perfettamente organizzate e in grado di condurre cantieri perlopiù omogenei nella zona monferrina, caratterizzata da una committenza orientata su precise richieste e da una buona compattezza dell'assetto ecclesiastico, nelle cui mani era il controllo, piuttosto capillare, del territorio (sul tema, *ibid.*, pp. 66-67).

<sup>43</sup> CROSETTO, 2011, p. 197.



era una sicura patente di prestigio sociale per i pochi laici che avevano le possibilità – dal punto di vista sociale ma anche economico – di poterselo permettere<sup>44</sup>. Ciò, verosimilmente, portò dunque alla necessità di un rinnovamento architettonico funzionale a rispondere in modo adeguato alla nuova destinazione, in un momento in cui i lavori alla fabbrica non erano ancora conclusi e che, di conseguenza, vennero riprogrammati per ottenere nello spazio canonico aree adeguate alle funzioni sepolcrali. Probabilmente il diritto di sepoltura concerneva le famiglie che contribuirono alla nascita e alla dotazione dell'istituzione canonica: lo confermerebbero proprio i dipinti, la cui committenza è da riconoscere in esponenti di almeno una delle medesime famiglie – i signori di San Sebastiano-Radicata – che le fonti storiche ricordano essere state tra quelle fondatrici<sup>45</sup>. Le ragioni di una riduzione dell'ampiezza dell'edificio sarebbero da individuare anche in fattori economici: il grande sforzo intrapreso per la costruzione di una struttura così ampia avrebbe portato presto all'esaurimento dei fondi da poter destinare allo scopo, e la scelta di concedere il diritto di sepoltura a famiglie nobili avrebbe agevolato la conclusione del cantiere, lasciando a queste ultime l'onere finanziario del mantenimento degli spazi da essi individuati per la propria inumazione.

Di conseguenza, sarebbe da ricondurre a questa medesima fase la chiusura degli arconi che avrebbero dovuto garantire la comunicazione tra la navata centrale e quella meridionale: ne costituiscono conferma i già citati affreschi realizzati sui rispettivi tamponamenti, scalati tra gli anni quaranta e i novanta del XIII secolo, supportando l'ipotesi della già avvenuta modifica del progetto e della sua effettiva realizzazione secondo le nuove ipotesi entro il 1240, termine *ante quem* datare lo spazio<sup>46</sup>. Anche i

<sup>44</sup> SETTIA, 2013, pp. 72-73. Nel caso di complessi monastici, le inumazioni dei laici avvenivano in genere in un cimitero esterno, altro rispetto a quello destinato alla sepoltura dei membri dell'ordine. Indagini archeologiche hanno portato al rinvenimento di resti di inumazioni nell'area corrispondente al sagrato dell'edificio di culto risalenti a due momenti distinti della storia dell'edificio, ma successive ai primi secoli di vita dell'ente (cfr. nota 54). Sul tema, si veda *ibid.*, pp. 73-79.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 85 sgg. Sulle pareti del chiostro sono inoltre conservate alcune croci funerarie più risalenti, che probabilmente suggeriscono destinazioni sepolcrali della navata precedenti alla riconversione in chiostro. Altre invece sono databili tra la fine del XII secolo e la metà del XIII, quindi certamente successive alla trasformazione e, dunque, ai tamponamenti degli archi di comunicazione con la navata centrale e posteriori anche alla concessione di libera sepoltura del 1182.

<sup>46</sup> Piuttosto articolati sono gli affreschi presenti nella manica settentrionale del chiostro, sviluppati secondo un impianto iconografico che, nonostante scalati su più fasi cronologiche e dovuti a diverse mani, presentava – almeno per la maggior parte delle campate – caratteri comuni, caratterizzati dal ripetersi di soggetti analoghi che conferivano all'insieme una certa unitarietà. Partendo da ovest, nella prima campata è raffigurato Cristo in mandorla attorniato dal Tetramorfo, nella lunetta, e nel registro inferiore, da cui è separato da una fascia a decori geometrici, la Madonna con il Bambino, al centro, accompagnata da san Giovanni Battista che presenta un Radicati, a sinistra, e san Pietro, ormai acfalo, a destra, sotto tre arcate dipinte. Sulla parete occidentale si individua ancora un frammento di un più esteso affresco in origine raffigurante una Crocifissione e lacerti che testimoniano la primitiva presenza di una Leggenda dell'incontro dei tre vivi e dei tre morti, realizzati dal maestro detto dei Radicati intorno al 1290. Nella lunetta meridionale, infine, un'insolita raffigurazione della Trinità trice-



pilastri che erano stati inizialmente previsti per separare la navata maggiore da quella destra, sostenendo gli archi di comunicazione tra esse, vennero di conseguenza riadeguati: si veda quello che divide la terza campata dalla quarta, sormontato da un capitello dapprima previsto semplice e omogeneo su tutti i lati, lisci come quello rivolto verso l'interno, poi arricchito dall'aggiunta di decorazioni a *crochet* (Fig. 3). A questa fase, il pontile era già concluso; la scelta di non realizzare la navata destra comportò dunque, come conseguenza, anche una revisione dell'accesso meridionale allo *jubé*, necessaria ad assecondare il mutato assetto dell'edificio di culto. Ciò consentirebbe di assestare la conclusione della fase decorativa del pontile a date compatibili con il cantiere edilizio della chiesa, suggerendo che la datazione 1189 sia stata posta a suggello del prolungato onere costruttivo iniziato in un momento precedente, sebbene non di molto: Settia chiosa infatti che l'iscrizione «non indica Federico I come direttamente interessato all'esecuzione dell'opera, come talora si è inteso, né il prevosto Guido come committente, ma li nomina solo in quanto persone che reggevano rispettivamente l'impero e la comunità canonica nel momento in cui l'opera veniva compiuta»<sup>47</sup>.

A seguito della decisione di riconvertire la navata meridionale, quindi, verso il chiostro si andò semplicemente a delimitare lo spazio a questa inizialmente destinato con una serie di archi, e si progettò di conseguenza il resto del portico: negli intenti c'era infatti, evidente, l'idea di proseguire con due maniche perpendicolari verso sud, come dimostra l'attacco della parete nel pilastro angolare nord-ovest

fala con angeli turiferari. Nella seconda campata è dipinto Cristo in mandorla accompagnato dal Tetramorfo, eseguito nel 1240 ca., decurtato dall'apertura di una nuova porta di comunicazione con il pontile interno in epoca moderna (datata da Bosio al 1613; cfr. RAVA - PRATO - BARATTI, 2003, pp. 46-47). Nella terza campata, intorno al 1260 un artista di formazione piemontese dipinse la Madonna in trono con angeli turiferari, accompagnata da un angelo, sulla sinistra, che presenta un committente e, sulla destra, da sant'Agostino. Se le campate precedenti fanno riferimento ai Radicati, quella successiva, la quarta, costituiva la cappella sepolcrale della famiglia Rivalba, riconducibile alla seconda metà anni cinquanta del XIV secolo, i cui affreschi, opera del Maestro di Montiglio, sono suddivisi su più livelli: nella lunetta Cristo in mandorla accompagnato dal Tetramorfo, l'Adorazione dei Magi e la Leggenda dell'incontro dei tre vivi e dei tre morti; nel registro più basso, ciò che resta della pellicola pittorica rivela la presenza, ancora ben leggibile benché compromessa, del *transit* di un membro della famiglia Rivalba. Completano le testimonianze pittoriche superstiti San Gregorio *sedens in cathedra* nella vela nord e una frammentaria Crocifissione, sul lato meridionale, rivolto verso il chiostro. L'ultima campata, quella più a est, conserva sulla parete settentrionale, nella lunetta sopra la porta di accesso laterale alla chiesa, una Vergine in trono con angeli turiferari, databile al primo decennio del XIV secolo, opera di un maestro di formazione francese già autore della Madonna con Bambino e canonico in preghiera nella cappella della Maddalena nella cattedrale di Clermont-Ferrand. Sugli affreschi: RAGUSA - SALERNO (a. c. di), 2003; SETTIA, 2013, pp. 91-149 (soprattutto per quanto riguarda la committenza e l'analisi da un punto di vista storico). Per un inquadramento più ampio delle testimonianze pittoriche, cfr. ROMANO, 1992.

<sup>47</sup> SETTIA, 2013, p. 229; l'autore conclude che lo *jubé* sarebbe stato iniziato, dunque, in un momento di favore imperiale e terminato quando ormai la pace di Costanza aveva portato a una più distesa convivenza tra il potere imperiale e quello papale. Sul pontile, cfr. inoltre nota 41.

verso il chiostro<sup>48</sup> (Fig. 4), cui si addossano le arcate del prospetto ovest, e la prima campata eseguita a est, risolta in maniera analoga al fronte nord. La costruzione del chiostro, in sostanza, era proseguita fino a comprendere la sala detta capitolare, come testimoniano anche le coperture a crociera che, dopo la campata successiva allo spazio antistante a essa, subiscono un brusco cambiamento, inaugurato da uno spesso sottarco in laterizio (Fig. 6). L'ambiente designato con l'appellativo di sala capitolare, contestuale o di poco precedente, era stato realizzato di certo in un momento posteriore rispetto alla chiesa: il doppio arco libero da intonaco presente sul lato nord dell'aula lascia infatti vedere il primo tratto dell'abside dell'edificio di culto, al quale si addossa consentendo di intuirne la curvatura e la base di una lesena, e la parete frontale, nell'angolo nord-orientale del chiostro, si appoggia senza cucire all'esterno della navata maggiore.

La prima delle maniche del chiostro a essere completata fu dunque quella settentrionale (Fig. 2); le aperture rivolte verso lo spazio aperto centrale si configurano come grandi bifore, con luci a tutto sesto separate da un sottile pilastro litico con capitello decorato, inquadrato in archi a ogiva che racchiudono una superficie sottosquadro e sono delimitati da contrafforti a sezione rettangolare su cui poggia la falda della copertura in coppi. Alla medesima fase appartiene anche il primo arco della manica est, ad angolo con quella nord, e il sostegno angolare composito tra quest'ultima e quella ovest. Al lato nord del chiostro venne, in una fase successiva di pochi decenni, addossato quello occidentale, ad archi ogivali composti da conci in tufo e laterizio sostenuti da pilastri più massicci – che nell'alternanza dei medesimi materiali riprendono la scansione bicroma delle mostre delle arcate – cui ne succedono altri più sottili, in pietra, ricreando un regolare ritmo alternato. La parte superiore del prospetto, a fasce fino al colmo degli archi e poi in uniforme apparato laterizio, è contrassegnata da monofore centinate, il cui assetto è stato in gran parte variato nel corso degli anni, come dimostra quella con strombatura a tori concentrici sulla destra; la modifica più evidente ha coinvolto l'apertura più a nord, riconfigurata in epoca moderna come finestra ad arco ribassato. L'ultima fase coinvolse i lati orientale e meridionale dove, probabilmente tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo, come dimostra il confronto con il chiostro di Santa Croce di Casale Monferrato<sup>49</sup>, vennero realizzati pilastri ottagonali con capitello cubico su cui impostano gli archi a sesto lievemente ribassato (Fig. 7).

<sup>48</sup> A ulteriore riprova, si osservi la porzione di muro tra il semipilastro che delimita la manica nord del chiostro e il portale con ghiera a denti di sega nel blocco ovest, dove si individua un'evidente cesura nell'apparecchiatura muraria: il prospetto occidentale si addossa senza cucire al tratto di parete settentrionale, all'epoca già costruito e arrestato in quel punto, e i mattoni vennero successivamente sagomati per consentire l'apertura della porta (Fig. 5).

<sup>49</sup> Utili confronti possono essere istituiti anche con il chiostro di San Domenico a Casale Monferrato, di inizio Cinquecento, sebbene con capitelli cubici; sul tema, cfr. PERIN, 2003, e LUSSO, 2009. MOTTA, 1933, p. 26, sostiene che «qualcuno ha voluto dare alle colonne poligone e capitelli cubiformi

Molti degli ambienti che affacciano sul chiostro risultano oggi rimaneggiati; sono tuttavia ancora evidenti le tracce del primitivo assetto con cui erano configurati gli interni, come dimostrano, per esempio, le sale voltate della manica sud.

A est, alle spalle della chiesa, è stata rintracciata dagli scavi la presenza di una struttura probabilmente porticata, le cui funzioni, forse rurali, e il cui rapporto con gli ambienti canonicali sono difficili da determinare a causa delle difficoltà di lettura dovute alle modifiche subite dall'area, interessata da lavori successivi che hanno reso lacunose e discontinue le tracce intercettate dalle indagini archeologiche. Una prima serie di sbancamenti era stata condotta per consentire la realizzazione di un ambiente sotterraneo con funzioni funerarie, costituito da una camera rettangolare in direzione nord-sud rivestita in laterizio in cui venne inserito un limitato numero di interramenti a cassa in una scansione cronologica che va dal XIII al XV secolo, quando l'abside della sala detta capitolare era ormai stata smantellata, testimoniando – visto il ridotto numero di inumazioni – la breve durata dell'area come zona di sepoltura. Dal Seicento non ci sarebbe stata più traccia di fabbricati in quel tratto di terreno, né se ne sarebbe fatto riferimento in merito a una destinazione cimiteriale, di cui si era verosimilmente già perso il ricordo<sup>50</sup>. L'area immediatamente a est della chiesa sarebbe stata nuovamente manomessa nel 1935, in conseguenza alla realizzazione dell'abside ricostruita, secondo una traccia preesistente rinvenuta nel corso degli scavi, in corrispondenza dell'ambiente definito sala capitolare, nel corso degli stessi lavori che portarono all'edificazione in stile della parete di fondo absidata della navata settentrionale<sup>51</sup>. In merito a quest'ultima, una fotografia del 1895<sup>52</sup> (Fig. 8) ne documenta l'assetto prima delle modifiche: è probabile che un'abside fosse in origine presente o, perlomeno, prevista e iniziata, come suggerirebbe il gocciolatoio realizzato con lastre lapidee a protezione del punto di appoggio della rispettiva copertura alla parete est del campanile e l'impronta di un arco a tutto sesto subito al di sotto. Di contro, la presenza di una muratura relativamente ordinata, caratterizzata alla base dal ricorso di blocchi lapidei apparecchiati in modo simile ad altre porzioni di muratura originarie visibili nel resto dell'edificio – come, per esempio, nella vicina abside maggiore – lascia aperta l'ipotesi che la pa-

una data molto anteriore; è più prudente stare col Mella, che definì queste opere: quasi moderne, foggiate all'antica», e ne colloca la realizzazione all'epoca dell'abate Galliano, intorno al 1630, «al fine di alzare l'attuale moderno alloggio». Il confronto con gli esempi casalesi citati, tuttavia, avvalorava l'ipotesi di una loro realizzazione non successiva agli inizi del XVI secolo.

<sup>50</sup> Il numero (nove), piuttosto ridotto in rapporto alla numerosità – seppur mai grande – dei canonici, e le analisi sui resti delle inumazioni rinvenute presso l'abside maggiore suggeriscono che si trattasse di sepolture di ricchi laici; CROSETTO, 1991, p. 129; SETTIA, 2013, pp. 79-80.

<sup>51</sup> CROSETTO, 2011, pp. 199-203.

<sup>52</sup> Torino, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio, Archivio fotografico e disegni, Antichi fototipi, n. 451.

rete sia stata rettificata in una fase piuttosto precoce, forse già in corso d'opera<sup>53</sup>. Tracce di un'altra area cimiteriale sono state ritrovate nello spazio antistante la chiesa, durante gli scavi avviati in seguito al rinvenimento occasionale di un'inumazione multipla in laterizio databile anch'essa tra il XIV – o, al limite, al tardo XIII – e il XV secolo. Si tratta del sepolcro più risalente ritrovato in questo spazio: l'impiego intensivo dell'area come cimitero avvenne soltanto tra la fine del XVI secolo e quella del successivo. A questo periodo sono infatti state datate le altre inumazioni destinate a laici, disposte su più livelli a suggerire un utilizzo in più fasi, emerse nel corso delle indagini archeologiche, sebbene conferme documentarie facciano riferimento a una funzione cimiteriale del sagrato ancora all'inizio del XIX secolo<sup>54</sup>.

### 3. *Il complesso in epoca moderna*

Il monastero, andato ampliandosi nel corso dei secoli a seguito di progressivi annessioni e adattamenti, si presenta oggi come l'esito di rimaneggiamenti, distruzioni e perdite sopraggiunte a partire dalla fase di decadenza dell'ente, complicate dall'incuria in cui si venne a trovare in epoca moderna. Il complesso si assestò sull'odierna estensione già nel XVIII secolo, periodo in cui i resoconti dei visitatori danno conto di un assetto grossomodo sovrapponibile a quello attuale, descrivendo in linea di massima una scansione di ambienti in alcuni casi prossima a quella che si riscontra ancora oggi. In quel periodo erano tuttavia presenti strutture attualmente scomparse, tra cui un edificio sul retro della chiesa, a lato della strada, e la cinta muraria che, come mostra un rilievo di inizio Settecento conservato nell'Archivio di Stato di Torino (Fig. 9), circondava lo spazio a est del complesso e fiancheggiava l'adiacente tratto viario settentrionale sul lato nord<sup>55</sup>. Uno dei varchi di accesso allo spazio cintato alle spalle della chiesa si apriva probabilmente sullo stesso fronte stradale, dove le testimoniali redatte nel 1752 da Tommaso Prunotto, in quegli anni professionista di riferimento per il Regio Economato dei Benefici Vacanti, descrivono una «porta grande elevata con pilastri sopra la cinta con il suo volto, e cornice coperta a coppi, e sua serraglia d'albera» e chiusa a chiave, della

<sup>53</sup> MOTTA, 1933, p. 19, ipotizzò che l'abside «non fu finita, epperò la navata dovette essere chiusa con una brutta muratura»; nel suo rilievo del 1913 (*ibid.*, p. 8), l'autore disegna, con un tratto vuoto in luogo di quello pieno o a linee parallele con cui contrassegna le strutture in alzato, il profilo di un'abside: forse in quegli anni alcuni resti erano ancora presenti o, perlomeno, noti da scavi o precedenti lacerti murari sul terreno.

<sup>54</sup> Sulle inumazioni nello spazio antistante la chiesa: CROSETTO, 1995, p. 325; CROSETTO, 2011, pp. 200-206; SETTIA, 1975b, pp. 330-331; SETTIA, 2013, pp. 74 sgg.

<sup>55</sup> SETTIA, 1975b, p. 333, ne riporta la data 1716. Il rilievo, anonimo, è conservato in ASTo, Ufficio Generale delle Finanze, *Carte e disegni (Tipi Sezione II)*, Vezzolano, abbazia, m. 227.

quale non si fa più menzione nella visita condotta nel 1770 dallo stesso architetto piemontese<sup>56</sup>.

La presenza di fabbricati scomparsi è testimoniata ancora nel XIX secolo: lo confermano i resoconti di Decanis, che a inizio secolo dà conto di strutture oggi inesistenti o profondamente riplasmate, e quelli di Bosio, che una settantina di anni più tardi, nel descrivere alcuni resti difficilmente interpretabili, postula la primitiva esistenza di altri edifici<sup>57</sup>. Nello specifico Decanis, nella sua *Corografia*, sul lato occidentale del chiostro individuava le antiche abitazioni dei canonici, «tutte in rovina»; sul lato orientale erano visibili «dei residui di camere, ora rovinate» e a lato, coincidente con lo spazio oggi definito sala capitolare, «una cappelletta angusta con delle nicchie, molto antica, la quale serviva o di secestia o di chiesuola per l'inverno, o di sepolcro ai canonici, la quale oggi ha cangiato forma, essendone stato atterrato lo sfondato circolare verso il giardino». Sulla manica sud del chiostro segnalava la presenza di «quattro in cinque camere di moderna struttura, totalmente rimodernate dei [sic] nuovi proprietari di Vezzolano, onde sparirono i ritratti, gli stemmi di vari abati e le iscrizioni» che Decanis cita nella descrizione precedente, in seguito riportati in luce e oggi visibili nella sala con bifora a sud e camino; tuttavia, «alla riserva di quanto sopra e qualche casuccia per uso dei massari, il rimanente del monastero non è più»<sup>58</sup>. Dalla lettura delle testimonianze riportate da Decanis, dunque, si deduce che il giardino a est della chiesa era ancora presente. Lo spazio oggi noto come sala capitolare era chiuso sul lato orientale da un'abside che, stando alla testimonianza di Decanis, era stata smantellata qualche tempo prima della redazione della sua *Corografia*, come conferma il rilievo di Motta che, datato 1913<sup>59</sup> (Fig. 10), rivela una parete di fondo piana. L'abside che attualmente caratterizza l'ambiente è frutto, come anticipato, di una ricostruzione condotta sul sedime di quella originaria nel corso dei lavori del 1935. Non è certo che l'ambiente fosse da subito adibito a sala capitolare: Settia, data la presenza di nicchie poi obliterate e oggi non più individuabili, ipotizza trattarsi di una cappella inizialmente destinata alla sepoltura dei canonici<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Economato generale dei Benefici vacanti (d'ora in poi EGBV), *Abbazia di Santa Maria di Vezzolano*, m. 3, *Atti di missione in possesso della abazia di S.ta Maria di Vezzolano a favore di S. E. R.ma monsignor Ludovico Merlini arcivescovo di Atene e non-zio apostolico a questa Real Corte con successiva visita e testimoniali di Stato delle fabbriche e beni di essa abazia* (18 settembre 1752; cfr. trascrizione in Appendice documentaria), integralmente ripresi, con minime modifiche, nelle testimoniali del 1770, *ibid.*, *Collatio abbatiae B. M. Virginis de Vezzolano favore Ill.mi et R.mi d.ni Caroli Emanuelis Solarii ex comitibus Solariarum de Moretta S. S. R. M.is elemosinarii ed atti di missione in possesso* (9 luglio 1770).

<sup>57</sup> Cfr. quanto riportato in SETTIA, 2013, p. 201.

<sup>58</sup> BORDONE, 1977, pp. 52-59 (in particolare, p. 59 per i passi riportati in testo).

<sup>59</sup> MOTTA, 1933, p. 8.

<sup>60</sup> CROSETTO, 2011, pp. 199-203; SETTIA, 2013, pp. 79, 198. Per quanto riguarda il tema della destinazione sepolcrale, l'interno della chiesa conserva soltanto due tombe, di XVI secolo: una di Otta-

Le testimoniali redatte nel corso del XVIII secolo per conto del Regio Economo dei Benefici Vacanti confermano che l'assetto complessivo dell'edificio di culto era grossomodo quello attuale. L'accesso dalla facciata avveniva tramite le due porte che si aprono ancora oggi nel prospetto: il resoconto di visita descrive due portali in pietra decorati, ognuno dei quali consentiva l'ingresso alla rispettiva navata, confermando che il tamponamento dell'arco nella campata meridionale era già stato effettuato, come suggerisce anche il tipo di apparecchiatura muraria. L'interno, pavimentato in parte in cotto e in parte in bitume, era in muratura a vista, non intonacata: i visitatori hanno modo di apprezzare gli elementi costitutivi «di pietra picata e matoni limati intrecciati in forma mosaica» che ancora oggi connotano i prospetti. Sei erano le finestre del cleristorio che davano luce alla navata centrale, «fatte all'antica», provviste di infissi vetrati.

Il primo elemento che, allora come oggi, gli estensori delle testimoniali avrebbero visto entrando dalla porta principale è lo *jubé*, definito "orchestra" e interpretato come tale forse per *mimesis* con la tribuna in controfacciata solitamente destinata a ospitare musicisti e cantoria in molti edifici di culto. La sua struttura non avrebbe subito sostanziali variazioni nei secoli: sulla sua sommità era ben visibile la narrazione a bassorilievo interpretata come la «genealogia di nostro Signore e di quattro evangelista» che si sviluppa al di sopra delle cinque arcate costituenti il fronte verso l'ingresso. Il suo attraversamento avveniva tramite l'arco centrale, in asse con il quale si apriva una porta che conduceva verso il resto della navata ed era affiancata da due altari in muratura: quello di destra era sormontato da un dipinto parietale rappresentante Cristo Crocifisso, con buona certezza coincidente con l'attuale raffigurazione ancora esistente, e quello di sinistra da una tela con i santi Caterina e Antonio abate che, all'epoca già «molto logora», è oggi perduta. L'accesso al piano superiore del tramezzo era possibile anche dal chiostro, tramite una scala in cotto.

Superato lo *jubé*, il resto della navata centrale si concludeva con un'abside dotata di tre monofore centinate, con gli stipiti decorati dalle colonnine e dalle sculture ancora conservate; in quella meridionale era in opera una vetrata istoriata policroma, della quale si è attualmente persa memoria. In posizione più avanzata si trovava l'altare, in muratura, sormontato dall'ancona in cotto con la Vergine e il Bambino accompagnata da santi e da Carlo VIII, tuttora presente. Ritenuta in pietra, era al-

viano della Porta, prevosto della canonica maggiore di Novara defunto nel 1520, e l'altra di Tommaso Grisella, signore di Pogliano morto nel 1558. In origine, tuttavia, l'edificio ospitava con buona certezza altre inumazioni: del sepolcro definito "degli abati", più verosimilmente destinato ai prevosti (non si ha notizia di abati commendatari che siano stati sepolti a Vezzolano; *ibid.*, p. 79), non sono state rinvenute tracce, ma fonti scritte ne ricordano la presenza nell'area pavimentale sotto all'altare maggiore, in quella, dunque, di più alto prestigio, per quanto ormai priva di testimonianze materiali in grado di precisarne la collocazione. La perdita delle tracce è dovuta certamente anche alla serie di lavori che, dagli anni sessanta del Settecento, interessarono l'edificio (*ibid.*, p. 78). Su considerazioni in merito alle inumazioni all'interno della chiesa, cfr. nota 50 e testo corrispondente.

l'epoca protetta da una cassa in legno dipinta di azzurro chiusa da un vetro, accompagnata da due angeli reggicero, in sede fino agli anni trenta del Novecento e attualmente al Museo Civico di Casale Monferrato<sup>61</sup>, e sormontata da un reliquiario.

Lo spazio del presbiterio era rialzato e delimitato da una balaustra di tre gradini in pietra e in cotto, alla base della quale, verso sud, si apriva una porta secondaria che metteva in comunicazione la chiesa con lo spazio del chiostro. Alla destra del maggiore, in uno spazio sottosquadro ricavato nella parete sud del presbiterio, era presente un altare dedicato a San Secondo, con mensa in muratura e pala lignea racchiusa da colonne; sul lato opposto si apriva invece l'uscio che immetteva nella sacrestia, ricavata nell'ultima sezione terminale della navata sinistra tramite il tamponamento dell'arco di comunicazione con il corpo longitudinale in modo da rendere l'ambiente indipendente<sup>62</sup>. La sacrestia poteva così beneficiare dalla monofora aperta nella parete di fondo est, all'epoca piatta, e veniva a trovarsi sotto al campanile. Quest'ultimo era concluso da un castello che, sebbene ormai necessitante di urgenti riparazioni, era dotato di due campane; alla torre campanaria si saliva per mezzo di una scala in pietra accessibile da una porta ancora presente nella quinta campata della navata sinistra, all'epoca abbreviata dalla trasformazione del settore terminale in sacrestia. Quella che all'epoca costituiva dunque l'ultima campata della navata nord aveva, addossato sulla parete di fondo est corrispondente al tramezzo che la separava dalla sacrestia, un altare in muratura sormontato da un dipinto raffigurante la Vergine con il Bambino accompagnata dai santi Carlo e Francesco di Sales<sup>63</sup>.

Almeno per quanto riguarda il XVIII secolo, la chiesa era dunque dotata di cinque altari, compreso il maggiore, tutti forniti di arredi e suppellettili necessari per le celebrazioni: tanti sono i contraltari diversi che, uno per ogni mensa, sono descritti negli inventari sin dagli anni quaranta del Settecento, oltre a due ulteriori baldacchini destinati al maggiore<sup>64</sup>. Negli anni settanta del Settecento, i quattro

<sup>61</sup> La figura di Carlo VIII venne in passato interpretata come Carlo Magno, in ossequio a una tradizione che voleva la canonica di Vezzolano fondata dallo stesso imperatore (cfr. più sopra, nota 2). Sugli angeli reggicero, cfr. PIRETTA, 2021a, e sulla pala d'altare in cotto PIRETTA, 2021b; era in origine accompagnata da una coppia di ante chiudibili coeve, in merito alle quali si rimanda a BARBERIS, 2021.

<sup>62</sup> MOTTA, 1933, p. 20, segnala che «dal lato del Vangelo [...], per un uscio aperto posteriormente nel muro, si accede a una cameretta sotto il campanile adibita recentemente a sacrestia», pur non specificando in che anno avvenne la modifica; cfr. inoltre nota seguente.

<sup>63</sup> La dedicazione dell'altare variò nel corso degli anni, così come l'assetto della porzione terminale della navata; MOTTA, 1933, p. 19, riporta infatti che «forse per collocarvi contro un altare, prima in onore di S.G.B. e poscia di S. Carlo, ora disfatto, si riempì pure con muratura l'altra arcata del Campanile, risultando così sotto del medesimo la presente cameretta, per accedere alla quale fu necessario aprire in rottura l'uscio dalla parte del Presbiterio maggiore».

<sup>64</sup> ASTO, EGBV, *Abbazia di Santa Maria di Vezzolano*, m. 3, *Atti di riduzione fatta alle mani del regio patrimonio quanto al temporale dell'abbazia di Vezzolano per la morte del sig. abate Coppier già provisto d'essa* (15 gennaio 1740); *ibid.*, *Atti di mission in possesso con successiva visita, e testimoniali di stato delle fabbriche, cassine e beni dell'abbazia di Santa Maria di Vezzolano* (31 ottobre 1743); dagli inventari settecenteschi si ricava la presenza di corone per la Vergine e il Bambino (cfr. per esempio



altari sussidiari erano dedicati ai Santi Carlo e Francesco di Sales, coincidente con quello in testa alla navata secondaria, al Crocifisso e ai Santi Antonio e Lucia, sotto allo *jubé*, e a San Maurizio, suggerendo un probabile cambio di dedicazione di quello del presbiterio. Completavano l'arredo due confessionali in legno e altrettanti banchi, anch'essi in legno, due dipinti su tavola «molto antichi», collocati sulla parete a lato della porta di ingresso, e uno su tela, «fisso alla cantoria», raffigurante san Giorgio a cavallo<sup>65</sup>.

Alla stessa epoca, gli ambienti affacciati sul chiostro avevano ormai definitivamente perso la funzione di residenza per i canonici ed erano adibiti a differenti usi abitativi e di servizio per privati<sup>66</sup>; il portico, pavimentato in cotto e con copertura in coppi, era ancora impiegato evidentemente a fini distributivi. Nella manica est si apriva anche il passaggio che consentiva la comunicazione con lo spazio orientale alle spalle della chiesa, racchiuso nella già descritta cinta muraria, in cui si trovava il pozzo.

Fatta eccezione per quella nord, adiacente alla chiesa, le maniche del chiostro si articolavano in più ambienti, sviluppati su diversi livelli. In quella a est, tre camere, impiegate come legnaia e sormontate da un granaio al livello superiore, e un fienile si susseguivano al piano terreno; verso sud, una scala in cotto consentiva di accedere alle *crote* presenti negli ambienti ipogei che si distribuivano al di sotto dei vani descritti e della cucina presente sul lato sud.

Per la manica meridionale le indicazioni distributive si fanno meno precisabili e topograficamente più complesse, forse anche a causa di locali andati nel tempo demoliti o riallestiti con l'aggiunta o l'eliminazione di tramezzi; visto il gran numero di ambienti enunciati, è pressoché certo che la descrizione abbia tenuto conto anche degli annessi, alcuni costruiti a partire dal XV secolo e altri in piena o avan-

*ibid.*, *Atti di riduzione dell'abazia di S.ta Maria di Vezzolano per la morte dell'è.mo e rem.o sig. cardinale Ludovico Merlini seguita li 12 novembre sud. anno (24 novembre 1762): «Corone d'argento una per la SS.ma Vergine, et altra per il Bambino ornate avanti di pietre di christallo bianche, verdi, e bleu. Con due altre più piccole pur d'argento una per la Vergine, e l'altra per il bambino per tutti li giorni».* Non è specificato se si trattava di complementi destinati ad arricchire il trittico in cotto dell'altare maggiore o un'altra raffigurazione plastica della Vergine con il Bambino presente nell'edificio; è comunque chiaro indizio di una devozione alla Madonna piuttosto sentita, tanto da giustificare la necessità di sostituire le corone in base all'importanza del calendario liturgico. La presenza di una statua della Madonna sarebbe suggerita dalla presenza di «Vesti della B.ma Vergine due, una di brocato d'oro, e l'altra di sattino a fiori con gallone d'argento» (*ibid.*), difficilmente indossabili da quella del polittico in cotto che, per quanto plasticamente molto aggettante, difficilmente si presta a una comoda vestizione.

<sup>65</sup> Cfr. l'inventario in *ibid.*, *Collatio abbatiae B.M. Virginis de Vezzolano* cit.

<sup>66</sup> Le testimoniali di visita del 1743 (*ibid.*, *Atti di mission in possesso con successiva visita, e testimoniali di stato delle fabbriche, cassine e beni* cit.) riferiscono che gli ambienti affacciati sul chiostro erano stabilmente – e da tempo – destinati a privati e sviluppati secondo l'assetto che sarebbe stato descritto nella visita del 1752 (*ibid.*, *Atti di missione in possesso della abazia di S.ta Maria di Vezzolano a favore di S.E.R.ma monsignor Ludovico Merlini* cit.; cfr. Appendice documentaria) e confermato in quella del 1770 (*ibid.*, *Collatio abbatiae B.M. Virginis de Vezzolano* cit.).



zata età moderna, sviluppati in direzione sud. Il piano terreno del blocco meridionale si articolava in due sale, cucina con fornello e *potagiere*, due gabinetti, di cui uno attiguo alla cucina, e un corridoio che dava accesso a tre ulteriori camere. Le anticipate sale, entrambe con fornello, erano caratterizzate una dalla decorazione raffigurante gli stemmi dei prevosti – vista da Decanis, scialbata e oggi nuovamente descialbata – e l'altra, attigua, dalla bifora archiacuta con stampi in cotto nella cornice esterna, ancora conservata. La situazione descritta riflette un variato assetto di quello che oggi è un unico ambiente, con stemmi di prevosti alle pareti e bifora sul lato sud: è verosimile che, all'epoca, fosse tramezzata, e che sulla parete ovest, alle spalle di quello presente nella stanza adiacente, fosse stato aggiunto un ulteriore camino, descritto nelle testimoniali. Che l'ambiente abbia subito variazioni è d'altronde evidente: sulla parete est, ai lati del grande camino, sono stati riportati in luce i resti di un precedente affresco, picchiettato e scialbato in epoca imprecisata, cui vennero sovrammesse decorazioni con le armi degli abati, delle quali rimangono ormai soltanto alcuni brani nella parte superiore e le iscrizioni che le accompagnavano, e uno degli stemmi della parete sud è stato tagliato dall'apertura di una finestra. Altri stemmi continuano sulle pareti laterali, ma è verosimile che solo quelli nella porzione est della sala così suddivisa fossero all'epoca visibili; la bifora, infatti, è descritta in un ambiente in cui non si riporta la presenza di decorazioni affrescate, rimaste sotto scialbo e per le quali si era perso interesse o memoria, come testimonierebbe la finestra che taglia le armi dell'abate Antonio Compagni. Al di sotto delle sale, ricavate sfruttando il declivio verso sud e accessibili anche dall'esterno, erano due stalle, una delle quali all'epoca ancora in uso. Sullo stesso piano, subito sotto al gabinetto attiguo alla cucina, c'era la camera per il massaro, raggiungibile anche da una scala in pietra. Nell'angolo sud-occidentale («verso mezzo giorno e che fa facciata a ponente»), sviluppato al di sotto delle tre camere, era infine il torchio da vino, all'interno di un vano il cui solaio era rinforzato da tre travi.

Il blocco edilizio sud-orientale, che prosegue verso meridione superando il declivio, venne aggiunto quando quello in corrispondenza della manica est del chiostro non era ancora stato costruito: una delle finestre del grande locale d'angolo sud-est, strombate verso l'interno, è rivolta infatti verso un ambiente chiuso, ossia la sala che si trova prima di quella con gli stemmi degli abati nella manica sud. Lo conferma l'apparecchiatura muraria, che nell'angolo sud-orientale del porticato non lega con i mattoni costituenti il prospetto esterno della grande sala del blocco orientale.

Tra gli ambienti al piano terreno affacciati sull'ultima delle maniche del chiostro, a ovest, era una sala *caminata* destinata al massaro; nel piano superiore erano collocate due stanze adibite a granai, la latrina e un corridoio. Il blocco edilizio comprendeva anche gli ambienti che, sviluppandosi a sud-ovest su uno spazio terrapienato, erano in gestione del massaro – al quale era pertinente gran parte del blocco occidentale – e verso nord costeggiavano il sagrato antistante la chiesa. Nello specifico, nel corpo di fabbrica che dalla manica ovest del chiostro proseguiva

nella stessa direzione erano distribuite due piccole camere, di cui una adibita a pol-laio e l'altra destinata a conservare attrezzi da lavoro, sormontate da una loggia in legno che consentiva la comunicazione con le due stanze sovrastanti. Raggiungibile da una scala in pietra, anche in questo caso sfruttando il declivio del terreno, si sviluppava un'ala con copertura in coppi, che sul lato rivolto verso nord era adibita a legnaia e su quello verso sud a fienile. Un'ulteriore scala in pietra consentiva, scendendo, di raggiungere l'airale di pertinenza del massaro, terrapienato, dal quale si aveva accesso alle due stalle tra loro comunicanti che si trovavano al di sotto del fienile. In prossimità rispetto a queste ultime, verso nord, si trovava il forno, anticipato da una tettoia di coppi<sup>67</sup>, al quale, proseguendo verso nord, era adiacente l'accesso al recinto che comprendeva l'airale e i corpi di fabbrica descritti. L'area coincideva con il limite dello spazio antistante alla chiesa: proseguendo verso settentrione si trovava infatti il muro di cinta del sagrato, accessibile da una porta chiusa da una cancellata in legno<sup>68</sup>. All'epoca erano probabilmente in previsione alcuni lavori al complesso: nei pressi del muro di cinta erano stati ammassati mattoni, coppi e altro materiale edile per eventuali riparazioni, sebbene le testimoniali riportino che le coperture erano in buono stato.

Dalle analisi emerge che l'edificio di culto attuale, sorto sul sedime di una preesistente chiesa di più ridotte dimensioni, venne realizzato a partire dalla seconda metà del XII secolo; a questo furono progressivamente annesse strutture disposte a "C" che costituivano il chiostro, sviluppato su tre maniche realizzate in diverse fasi tra XIII e XV secolo, e ulteriori fabbricati. Nell'area orientale si aggiunsero presto strutture rurali, con ragionevole certezza destinate a masseria, funzionali ai lavori e all'abitazione di coloro che cooperavano nella conduzione agricola dei terreni necessaria al mantenimento dei canonici.

Soltanto in un secondo momento, anteriore agli anni quaranta del XIII secolo, il chiostro e gli ambienti canonicali vennero ampliati, riconvertendo lo spazio inizialmente immaginato per la navata settentrionale in manica meridionale del

<sup>67</sup> Il forno è segnalato anche in *ibid.*, *Atti di riduzione fatta alle mani regie dell'abazia di Vezzollano, per la morte dell'ecc.mo e rev.mo sig. abate Solaro di Breglio provvisto della med.ma* (2 giugno 1750), in merito a lavori di rifacimento da intraprendere alla pavimentazione.

<sup>68</sup> Per la presenza del muro che racchiudeva il sagrato di fronte alla chiesa, si vedano anche i lavori di riparazione ordinati nel corso della visita redatta in occasione della riduzione a mano regia del 2 giugno 1750 (*ibid.*, *Atti di riduzione fatta alle mani regie dell'abazia di Vezzollano, per la morte dell'ecc.mo e rev.mo sig. abate Solaro di Breglio cit.*). L'assetto del complesso era tale già nel 1743, come confermano le testimoniali di visita di quell'anno (*ibid.*, *Atti di mission in possesso con successiva visita, e testimoniali di stato delle fabbriche, cassine e beni cit.*) che, sebbene molto sommarie – e imprecise in riferimento all'orientamento rispetto ai punti cardinali –, riportano la presenza di alcuni ambienti destinati ai massari poi descritti più nel dettaglio nel corso delle visite del 1752 (*ibid.*, *Atti di missione in possesso della abazia di S.ta Maria di Vezzollano a favore di S.E.R.ma monsignor Ludovico Merlini cit.*; cfr. Appendice documentaria) e del 1770 (*ibid.*, *Collatio abbatiae B.M. Virginis de Vezzollano cit.*).

nuovo chiostro in previsione della sepoltura di famiglie magnatizie. A partire dallo stesso torno di anni, e in maniera discontinua tra il XIII e il XV secolo, furono incrementate le aree destinate alle inumazioni, e le strutture a oriente della chiesa vennero – in tutto o in parte – obliterate per la realizzazione di tombe, con buona probabilità destinate alla comunità canonica.

Se gli spazi residenziali sarebbero stati destinati a funzioni abitative e di servizio dei massari già in epoca moderna, subendo adeguamenti funzionali ai nuovi utilizzi, l'edificio di culto non vide più significative variazioni, limitate a modifiche dell'arredo e alla revisione dell'ultima campata della navata laterale, trasformata per un periodo in sacrestia tramite la realizzazione di un tramezzo impiegato come parete di fondo per la cappella laterale dedicata ai santi Carlo e Francesco di Sales. La parete di fondo della navata sinistra venne poi sostituita da un'abside, realizzata in modo mimetico rispetto al resto dell'edificio, così come quella della cosiddetta sala capitolare.

Il mantenimento delle funzioni liturgiche spettanti alla chiesa, nonostante la rarefazione dell'utilizzo, contribuì certamente alla sua conservazione: come in molti casi, gli annessi residenziali intrapresero una vita autonoma, altra rispetto all'iniziale vocazione monastica, che ne comportò la progressiva revisione. Ciò non avvenne, o – perlomeno – avvenne in maniera limitata, per l'edificio di culto, che si mantenne fedele alla *facies* con cui venne consegnato all'età moderna.

### *Appendice documentaria*

Atti di missione in possesso della abazia di S.ta Maria di Vezzolano a favore di S. E. R.ma monsignor Ludovico Merlini arcivescovo di Atene e nonzio apostolico a questa Real Corte con successiva visita e testimoniali di Stato delle fabbriche e beni di essa abazia

18 settembre 1752

ASTo, EGBV, *Abbazia di Santa Maria di Vezzolano*, m. 3, n. 10.

Atti di mission in possesso della abazia di S.ta Maria di Vezzolano feudo d'Albugnano e pertinenze con ammissione della mano regia a favore dell'ecc.mo e rev.mo monsig.r arcivescovo di Atene Ludovico Merlini nunzio apostolico presso di S. M. il rè di Sardegna, con visita e concessione di testimoniali di stato delle fabbriche, case, cassine, e beni spettanti alla med.ma abazia.

L'anno del Signore Mille sette cento cinquanta due, ed alli dieci otto del mese di settembre nelle fini del luogo di Albugnano avanti l'ill.mo sig.r avvocato colleg.to nella regia Università di Torino don Bernardino Gianella in questa parte specialm.te delegato dall'ill.mo e re.mo sig.r abate don Gio. Antonio Palazzi di Selve consigliere di S. S. R. M. ed economo regio generale di tutti i vescovadi, abazie, e benefizi vacanti di regia nomina.

Ad ogniuno sia manifesto che sendo stato provvisto della abazia di S.ta Maria di Vez-

zolino a nominaz.ne di S. M. l'ecc.mo e re.mo monsig.r Ludovico Merlini arcivescovo di Atene, e nunzio presso di S. M. il rè di Sardegna, abbia costituito, e diputato in sua proc.ne l'ill.mo e re.mo sig.r uditore della prefata E. S. Lorenzo Morelli per prender in di lui nome il possesso di d.a abazia ed assister a tutti gli atti opp.ni da farsi in dipendenza della presa di d.o possesso, costituito per chirografo di procura del giorno di ieri sottos.to manualm.te Conti che qui esibisce assieme alle lettere di delegaz.ne in nostro capo fatta dall'ill.mo e re.mo sig.r abate Palazzi di Selve consigliere di S. M. ed economo regio gen.ale sud.o / nanti detta di procuratore chiede concedergli pubbliche testimoniali.

Le quali il prefato ill.mo sig.r deleg.to ha concesse e concede e per me infras.to notaio e segr.o ricevute.

[*sottocritto*] A.to don Gianella deleg.to

Lor.zo Morelli udit.re e procu.re dep.to

Pre Gio. Batta Lusso testim.o

Pre Giambatta Bersani test.io

Sicca regio notaio e s.segr. dell'Economato

Visita e concessione di testimoniali di Stato delle fabbriche, case, cassine e beni propri dell'abbazia di S.ta Maria di Vezzolano.

L'anno del Sig.re Mille sette cento cinquanta due, ed alli dieci nove del mese di settembre nel luogo di Albugnano avanti il prefato sig.r avvocato Gianella delegato con intervento del sig.r d. Gio. Batta Conrado interveniente a nome dell'ufficio del regio Economato e dell'ill.mo e re.mo sig.r uditore Morelli in qualità di proc.re del prenom.to ecc.mo e re.mo monsig.r arcivescovo e nonzio apostolico Merlini abate e perpetuo comand.rio della pred.a abazia e di me segr.o infras.o e dei sig.ri Guglielmo e Lud.co fratelli Penassi aff.li scadenti, ed Albano Torzelino affittavole subentrante.

Ad ogniuno sia manifesto che dovendosi proceder alla visita e testimoniali di stato delle fabbriche e beni della d.a abazia di S.ta Maria di Vezzolano siasi assonto per / aver il giudizio delle fabbriche di essa abazia il sig.r architetto di S. M. Gio. Tommaso Prunot con essersi commesso di proceder attentam.te alla visita di tutte le pred.e fabbriche e chiesa proprie di d.a abazia, e riconoscer tutte le riparaz.ni necessarie a farsi attorno di essa, con farne il calcolo della spesa e riferire [*cancellatura*] in scritti il suo giudizio; e quanto alla visita de beni, stato di essi, numeraz.ne delle piante d'alto fusto e fruttifere di consenso delle parti siasi commesso a Lorenzo Gianetto, e Gio. Ant.o Borello ambi di questo luogo di dover quelli visitare, darne il loro giudizio circa la quantita, qualità, e stato di tutti essi beni, con la rispettiva numeraz.ne delle piante, come di così fare hanno promesso [*aggiunto nell'interlinea superiore*] promettono med.te il loro giuramento che hanno prestato uno dopo l'altro toccate corporalm.te le Scritture in mani di esso sig.r deleg.to moniti però prima della forza ed importanza di esso; e quanto alli seminati che devono farsi annualm.te come che li terreni sieno solam.te preparati per il seminario, si è di consenso delle parti convenuto di stare alla consegna, che di essi ne faranno li rispettivi massari giacché tutte le cassine di quest'abazia sono tenute a massarizio, e provviste de rispetivi massari.

[a margine] Visita della casa di Albugnano

E principiandosi la visita della casa parrocchiale propria di d.a abazia esistente in questo luogo, quale sebben affitata presentem.te da Gioannino Vai, questa è stata al med.mo locata dallo stesso parrocho per la metà, ritirandone l'annuo fitto, e per l'altra metà se ne / serve il s.r d. Stefano Nebbia curato della chiesa paroch.le di questo luogo, a cui li sig.ri abati pro tempore lasciano godere l'uso di d.a casa che è di proprietà di essa abazia.

La med.ma casa consiste in una camera al piano di terra tramediate a parte sinistra entrando con un stibio di matoni, che forma altra picol camera tivolata al rustico, ed a mano destra altra camera inserviente di cucina, entro cui vi è una scala di legno per ascender alle camere superiori che formano il secondo ed ultimo piano, a qual casa si ritrova al di sotto la sua rispettiva crota; e quanto allo stato di essa si rimette al giudizio del s.r architetto, a qual casa coerenziano a levante la casa di questa comunità, a mezzo giorno la via pubblica, a ponente la piazza pubblica, ed a mezza notte la piazza pubblica.

Avanti qual casa tramediante la strada e verso mezzo giorno vi è un picol sito di una tavola circa entro cui vi è una fossa inserviente per riporre il letame, qual sito è sempre stato posseduto come proprio, ed unito alla d.a casa dai sig.ri parrochi pro tempore di questo luogo, come risulta da scrittura pubblica levata dall'ufficio dell'Insinuaz.ne della Città di Torino stata posta al libro delle scritture private @ 407 dell'anno 1750 dal sig.r medico Novarese qui esibita in data delli 9 dicembre 1679.

Successivamente trasfertisi nella chiesa di S.ta Maria di Vezzolano vedesi la med.ma molto antica con una navata grande di longhezza trabuchi nove circa incluso il choro, con altra navata laterale a cornu Evangelii di longhezza trabuchi sette circa, e d.a chiesa / costrutta di pietra picata e matoni limati intreciati in forma mosaica con varie colonette pur di pietra a due ordini, con sua volta tutta parimenti fatta di pietra e matoni intreciati come sopra, formante il coro semicircolo con tre finestre una nel mezzo e due laterali fatte all'antica con loro volto rotondo ed ornate di figure e colonette di pietra, e dette finestre con loro ferrate e vetri, una de quali cioè quella verso mezzo giorno con li vetri dipinti di figure, e circa nella metà di d.o coro l'altare maggiore fatto di muraglia con ancona di pietra con basso rilievo in essa ancona la Beatissima Vergine con Bambino in braccio, con due statue laterali rappresentanti due santi, ed altra statua in ginocchio rappresentante l'imperatore Carlo Magno, ed avanti d.a ancona vi è la vetriata con sua custodia di legno all'intorno colorita all'intorno [cancellato] di turchino, e cornici con ornamenti dorati, e sovra d.a ancona un reliquiario munito di cristalli avanti con custodia di legno, e due colonette con ornato di architettura dorato e dipinto, ai lati di d.o reliquiario due piccole statue portanti due candellieri, ed il sud.o altare guarnito della custodia o sia tabernacolo, con due gradini per porvi li candellieri, d.o tabernacolo dorato, ed i gradini dipinti, ed avanti la mensa la bradella di noce con ballaustra avanti pur di noce di longhezza trabuchi due circa con sue portine di ferro lavorate nel mezzo con serratura e chiave ed avanti d.a ballaustra tre gradini parte di pietra e parte di cotto il tutto in mediocre stato.

E circa la metà della navata grande vi è un orchestra fatto di pietra e di cotto consimile alla struttura di d.a chiesa / sotto d.a orchestra vi sono cinque archetti sostenuti da colonette

e quello nel mezzo inserviente di passaggio, e gli altri quattro per due altari laterali esistenti sotto d.o orchestra, avente d.o orchestra la sua facciata verso la porta di entrata ornata di molte figure di pietra che rappresentano la genealogia di Nostro Signore, e di quattro evangelista, e d.i altari con sua mensa di cotto, e bradella di albero rappresentanti un Crucifisso dipinto sul muro [*aggiunto nell'interlinea superiore*] e l'altro S.ta Catterina e S.to Ant.o abate dipinti sopra la tela molto logora.

Sul finire di d.a navata grande dalla parte sinistra vi è un sfondato, ed in esso un altare sotto il titolo di S. Secondo avente la mensa fatta di cotto, e l'ancona di bosco con quattro colone e loro ornati pure di bosco, e d.o sfondato di larghezza piedi sette circa e di sfondato simile.

Alla testa della picol navata lateralmente all'altare maggiore vi è altro altare con la mensa di cotto e bradella di rovere, con ancona con suo ornato dipinto sopra la muraglia, e nella med.ma un quadro con cornice dorata rappresentante la Beatissima Vergine con Bambino in braccio, S. Carlo, e S. Francesco di Sales.

Nella sud.a navata grande vi sono sei finestre laterali con loro chiassili e vetri fatte all'antica, e sopra la porta grande d'entrata altra finestra grande con suoi chiassili, vetri e graticella in buon stato.

Poco distante dall'altare in ultimo descritto vi è un uscio con sua serraglia provvista di polici, parmelle, serratura, chiave e ferroglio che da comunicaz.ne ad una scala di pietra che serve per andar sopra la sacristia e campanile. /

Alla facciata di d.a chiesa riguard.te verso ponente vi sono due porte con ornati in pietra a ordine di architettura, e d.e porte una alla navata grande, e l'altra alla navata più piccola, ed ivi sue serraglie doppie cioè [*cancellato*] di rovere con fodra di albero munite di polici, parmelle, crocho, ferroglietto e barra, e alla grande sua serratura e chiave in buon stato, la sud.a facciata resta ornata a quattro ordini di piccole colone.

Il pavimento di d.a chiesa si ritrova parte di cotto, e parte di bitume, coperta a copi in buon stato, e lateralmente alla destra dell'altare maggiore vi è un uscio provvisto di serraglia a semblagio con suoi polici serratura e chiave in bon stato per cui si ha l'ingresso nella sacristia che si ritrova sotto il campanile, la med.ma involtata col pavimento di cotto, ed una finestra verso levante provvista di ferrata, graticella di filo di ferro, chiassile con suoi vetri, e serraglia il tutto in buon stato.

Il sud.o campanile costruito uniformemente alle muraglie della chiesa il med.mo coperto a copi, ed in esso due campane una di peso circa rubbi venti in buon stato con il castello molto vecchio bisognoso di esser rifatto, la di cui spesa si calcola a lire quindici, ed altra di peso rubi dodici circa rotta, per rifonder la med.ma e rimetterla al suo posto si calcola la spesa lire cinquanta.

Alla sinistra dell'avantiscritta chiesa, ed attiguo alla ballaustra già descritta vi è un uscio provvisto di serraglia a placcaggio di rovere con suoi polici parmelle serratura e chiave per cui si ha l'ingresso in un chiostro di figura quadrata / fatto con archi di diverse qualità e di struttura antica sostenuti parte da piccole colone di pietra, e parte da colone di cotto fatte ottangolari, e d.o chiostro involtato, stabilito, e col pavimento di cotto, da cui per una sca-

letta di cotto si ha l'accesso all'orchestra avanti descritto d.i chiostrì coperti a coppi bisognosi di esser ripassati.

Al piano di detto chiostrì vi sono tre camere inservienti di boschera, e per un corridore ivi a cui verso levante vi è un uscio con sua serraglia munita di polici parmelle serratura e chiave crocco e cricha si ha l'ingresso nel sito dietro d.a chiesa, ed al pozzo ivi, e sopra d.e camere e corridore vi è un sito coperto a coppi inserviente di granaio, e successivam.te al piano di d.e camere vi è altro sito pur coperto a coppi inserviente di fenile, vedendosi questo tramezato da stibi ancora imperfetti fatti fare dal fu s.r abate di Breglio ultimo defonto, ed all'ingresso di qual sito vi è un uscio con sua serraglia doppia d'albera munita di polici, parmelle, serratura e chiave in buon stato.

Successivam.te da d.i chiostrì dalla parte di mezzo giorno per una scalla fatta [*cancelato*] di cotto si discende in una crota involatata di cotto esistente sotto l'avantiscritto fenile, ed in altra esistente sotto l'avantiscritte camere che servono di boschera, ed alle med.me le serraglie agli usci con loro polici, parmelle, serratura e chiave, e dalla d.a scalla per un uscio si ha anche l'ingresso in altra crota esistente sotto la cucina infra descrivenda avente all'uscio sua serraglia con suoi polici, parmelle, serratura e chiave medesimam.te questa involatata di cotto in mediocre stato.

Dalli sud.i chiostrì verso mezzo giorno medesimam.te per un uscio munito di serraglia di nocera a semblaggio doppia con suoi polici, parmelle / serratura, chiave e ferroglietto si ha l'ingresso nella sala del palazzo avente il pavimento di cotto, solaro sopra, stabilita, ogni cosa in mediocre stato, con un fornello a cappa all'antica, e [*cancellatura*] sopra le muraglie della sud.a sala si vedono otto armi dipinte degl'abati stati provvisti della p.n.te abazia, e nella muraglia verso ponente altro uscio con serraglia a semblaggio di noce provvista di polici, parmelle, serratura, chiave, e cricheta, che dà l'ingresso in una stanza che ha il pavimento di cotto, solaro sopra, ed un fornello nella muraglia di ponente fatto alla francese, con una finestra nella muraglia di mezzo giorno provvista di chiassile d'albera e serraglia di noce con sua ferramenta necessaria il tutto in mediocre stato.

Nella muraglia dell'avantiscritta sala riguardante a mezzo giorno vi è una finestra fatta all'antica con coloneta nel mezzo, suo chiassile d'albera, e serraglia di noce a semblaggio con la sua ferramenta necessaria in buon stato, e nella muraglia di d.a sala verso levante vi è l'apertura d'un uscio che dà l'ingresso in altra stanza presentem.te inserviente di cucina col pavimento di cotto, solaro sopra, fornello con cappa, e potagiare fatto di cotto, e verso mezza notte un uscio con serraglia di albera provvista di ferramenta necessaria con serratura senza chiave e ferroglietto, che dà l'ingresso in un picol gabinetto col pavimento di cotto involatato con piccola finestra verso ponente provvista di serraglia d'albera ammovibile, e d.o gabinetto inserviente di dispensa; e nella muraglia di d.a cucina riguardante a mezzo giorno vi è una finestra con suo chiassile e serraglia di albera provvista di ferramenta necessaria ancor di servizio, e nella med.ma muraglia un uscio con serraglia doppia di malegine con suoi polici, parmelle, serratura e chiave che dà l'ingresso in un altro [*aggiunto nell'interlinea superiore*] gabinetto che fa facciata a ponente e mezzo giorno, il med.mo col pavimento di cotto involatato, e stabilito / avente due finestre una riguardante a mezzo giorno,



ed altra a ponente munite di chiassile e serraglia d'albera con la loro ferramenta necessaria in buon stato.

Nella muraglia di d.o gabinetto verso levante altro uscio provvisto di serraglia di noce a semblagio con sua ferramenta necessaria serratura e chiave che da l'ingresso in un sito coperto a coppi col pavimento di assi, e diviso da stibi di matoni e telarami di bosco ancor in rustico fatti fare dall'ultimo defonto sig.r abate per formare tre camere ed un corridore, e nella muraglia di d.o sito verso ponente vi è un uscio provvisto di serraglia di malegine con sua ferramenta necessaria che dà l'accesso in un gabinetto bislungo che ha suo pavimento di coto, involatato e stabilito con una finestra verso levante provvista di ferrata, chiassile, e serraglia d'albera con suoi polici e parmelle in mediocre stato, e nella muraglia di ponente dividente esso gabinetto dalla cucina sopra descritta vi è altro uscio con serraglia d'albera munita di polici, parmelle ed un ferroglieto che da comunicaz.ne alla d.a cucina.

Sotto l'avantiscritta sala vi sono due scuderie involtate di cotto, ed in quella verso ponente una grepia inserviente per tre cavalli con rastelli per il fieno in med.e stato, ed all'uscio una serraglia ancor di servizio con suoi polici parmelle, serratura, chiave, e ferroglietto qual serratura è bisognosa di esser surrogata, la spesa si calcola lire tre; e nell'altra stalla vi è solamente una barra in lungo che serve per grepia, ed all'uscio vi è la serraglia di poco servizio, con catenacio e lucheto doppio con sua chiave.

Sotto al gabinetto già avanti descritto attiguo alla cucina vi è una piccola camera col pavimento di cotto, solaro sopra ad uso del massaro a cui si ha l'ingresso per una picol scala fatta di pietra, e per un uscio provvisto di serraglia ancor di servizio con suoi polici, parmelle, serratura e chiave, sotto a qual picol camera si trova un polaio / che all'uscio vi è sua serraglia di bosco di malegine fatta di nuovo con suoi polici e parmelle in buon stato.

Verso mezzo giorno, e che fa facciata a ponente sotto al sito già avanti descritto preparato per far camere vi è il tinaggio entro cui vi è il torchio da vino con sua baciassa, candelle, una vite infissa in una grossa pietra, col suo grosso trave in stato di servizio, d.o tinaggio col suo solaro sostenuto da tre travi in buon stato.

Ritornati nel chiostro avanti descritto dalla parte di ponente, per un uscio doppio d'albera munito di polici parmelle, croco e picola cricha si ha l'ingresso in una scala che [*cancellato*] fatta di pietra che dà l'accesso in due stanze laterali a d.o chiostro verso ponente, ed all'uscio per l'ingresso nella p.ma vi è la serraglia d'albera sostenuta da polici e parmelle con serratura e chiave, ed attiguo al d.o uscio nella d.a stanza altro uscio che riguarda verso ponente provvisto di serraglia d'albera con la necessaria ferramenta, serratura e chiave, e nella d.a p.ma stanza nell'angolo di levante vi è una guardarobba nella grossezza della muraglia con suoi ripiani, telarone, e quattro serraglie di albera munite della ferramenta necessaria in buon stato, e da questa stanza per altro uscio con serraglia d'albera sostenuta da polici parmelle, con serratura e chiave in buon stato, si ha l'ingresso in altra stanza che ha il fornello alla francese in buon stato ambe esse stanze col pavimento di cotto, e solaro sopra che inservono pel ricovero delle granaglie aventi la p.ma una finestra, e l'altra [*sic*] due con loro chiassili e serraglie di bosco di pino con loro ferramenta necessaria ed in buon stato, ed alla sommità di detta scala vi è anche altra serraglia d'albera con sua ferramenta necessaria /



che chiude una latrina, e da ivi lateralmente alla d.a scala per mezzo di un corridore si giunge ad un uscio provvisto di serraglia di albero con polici, parmelle, serratura e chiave, che da l'accesso sopra la manica del chiostro in ultimo descritta inserviente anche pel ricovero delle granaglie col nudo coperto a copi in buon essere.

Dal sud.o chiostro al piano terreno verso ponente per un uscio munito di serraglia di noce e fodra d'albero con sua ferramenta necessaria, serratura chiave e croco in buon stato si ha l'ingresso nella stanza fuocolare pel massaro esistente sotto le due stanze in ultimo luogo descritte, e questa col pavimento di cotto, con cappa di fornello in med.e stato, solaro sopra assai vecchio però ancor di servizio, alla d.a stanza tre finestre con serraglie di albero munite di polici, parmelle, ed un livello fatto di cotto, e verso levante un uscio con serraglia d'albero sostenuta da polici, parmelle, e serratura bisognosa di essere surrogata la spesa di cui lire tre.

Protendendo verso ponente ritrovasi altro picol corpo di fabbrica in continuazione della sud.a stanza composta di due piccole camere al piano terreno una inserviente di polaio, e l'altra per riporvi attrezzi di campagna, a cad.a un uscio con sua serraglia di albero provviste di polici, parmelle, serrature e chiavi, d.e stanze col solaro sopra, e per mezzo di una scala esterna parte fatta di muraglia, e parte fatta in quest'anno di bosco, e per via di una loggia pur di bosco si ha la comunicaz.ne a due stanze esistenti superiori mente alle sud.e aventi cad.a un uscio, cioè uno verso la loggia, e l'altro interno a quali le loro serraglie di albero munite / di polici, parmelle, serrature e chiavi, ed il tutto per dette quattro camere in meno che mediocre stato col solaro, e coperto sopra in cativo stato.

Dal d.o chiostro in ultimo descritto per mezzo di una portina che riguarda ponente provvista di serraglia doppia di noce, con fodra d'albero sostenuta da suoi polici e parmelle, con serrature e chiave, cricha, e batente in buon stato, e per via di una scala fatta di pietra si discende verso un ala coperta a copi che serve pel ricovero di boscami e simili, esistente al lungo del fenile per il massaro verso mezza notte, e verso mezzo giorno [*aggiunto nell'interlinea superiore*] vi è il d.o fenile col coperto in continuazione di quello per l'ala sud.a, e da d.a ala per un uscio munito di serraglia d'albero con suoi polici e parmelle ancor di servizio si ha l'ingresso nel d.o fenile.

Indi dal piano di d.o fenile per una scala fatta di pietra si discende nell'airale per il massaro, che da esso si ha la comunicaz.ne alle due stalle esistenti sotto al d.o fenile e per uso di d.o massaro aventi però comunicaz.ne dall'una all'altra nell'interno, le med.me col solaro sopra in stato mediocre di servizio, ed alli due usci le serraglie fuori di servizio, e per rinovar le med.me si calcola la spesa a lire venti tra tutte due, e l'angolo di d.e stalle riguard.te levante e mezzo giorno vedesi sottomurato e ristaurato di recente, come anche quello del palazzo ivi attiguo riguardante mezzo giorno e ponente.

Il d.o airale inserviente pel massaro si vede sostenuto da un muraglione che vedesi di recente sottomurato e riparato dall'angolo del tinagio tendente sino in mira della stalla verso levante a motivo che minacciava rovina / vedendosi necessaria la continuazione di riparare il restante di d.o muraglione singolarmente verso la porta d'entrata, la di cui spesa si calcola a lire cinquanta avuto riflesso alli materiali che si ritrovano esistenti.

Dalle d.e stalle risvoltando verso mezza notte si ritrova il forno con picol coperto avanti, coperto a coppi in stato ragionevole, ed attiguo al d.o forno vi è la porta principale d'entrata in questo recinto di fabbriche, la med.ma con suoi pilastri di muraglia coperti a coppi, provvista di serraglia d'albera in due parti sostenuta da loro pivò con sua serratura, chiave e battente di mediocre stato, bisognosa però di essere riparata al piede coll'aggiunta di un asso per lungo la spesa di quale puol ascendere a lire sei, e l'ala avanti detta porta pur coperta a coppi in buon stato.

Dalla d.a porta continuando verso mezza notte si ritrova una muraglia che serve di cinta alla piazzetta avanti la chiesa, e nel mezzo di d.a muraglia vi è una porta con suo rastello di bosco sostenuto da polici e parmelle, con un feroglietto, in med.e stato.

E da d.a cinta tramed.te la strada tendente verso mezza notte si vede un vaso di fornace dentro cui vi sono materiali [*cancellatura*] coti cioè matoni, coppi, e quadretti, che sono in provisione per ogni bisogno della p.n.te abazia, e questi in numero di ventitremila circa.

Tutte le avanti scritte fabbriche sono coperte a coppi, stati la maggior parte riparati, ed in stato di servizio, restandovi però necessario di riparare quelli sovra il fenile pel massaro, quello sovra le due camere attigue al forno, come anche quello del forno, la di / di [*sic*] cui spesa si calcola a lire settanta.

Dietro alla chiesa, e lateralm.te alla strada vedesi una porta grande ellevata con pilastri sovra la cinta con suo volto, e cornice coperta a coppi, e sua serraglia d'albera con sua feramenta necessaria, munita di serratura, chiave, e stata [*cancellato*] in buon stato.

Poco distante dalla d.a porta attiguo al pozzo o sia cisterna già descritto vi è un beveratoio di pietra grande di capacità di brente nove circa in buon stato.

E per esser l'ora tarda si continua la monizione a dimatina alle ore sette di Francia nel recinto di queste fabbriche per la prossequ.ne di d.a visita. Dato

[*sottoscritto*] Avv.o d. Gianella del.to

Lor.zo Morelli vis.re procu.re depu.to

P.te Giambatta Conrado

Giu. Tommaso Prunotto archit.o

Guglielmo Sulfo Penasio

Albano Torzellino

Sicca s. segr.o del regio Economato gen.ale

[...]

Stato delle ripara.ni riconosciute necessarie a farsi nel tempo della visita presentanea al beneficio delle fabbriche proprie dell'abbazia di S.ta Maria di Vezzolano, col calcolo della spesa.

P.mo. Riparaz.ni necessarie farsi alla casa esist.te nel luogo d'Albugnano, detta la casa parrocchiale.

Da rifarne li solari sovra le due stanze col cambiam.to degli assi, et un trave sommero, e chioderia, et d.i solari in misura trab. sette si calcola lire 100.0.

Per rificamento della loggia di bosco verso mezzo giorno per la long.za di trab. quatro per essere la presentanea fuori di servizio, lire 100.0.0

Per ristaurare li chiassili, e serraglie delle finestre, come anche due degli uscii, lire 35.0.0.

Da ristaurare le spallette degli uscii, e finestre con alcuni pezzi di muraglia, lire 32.0.0.

Per ripassare il coperto di d.ta casa inclusa l'aggiunta delli coppi mancanti, lire 20.0.0.

Segue alla chiesa, e pallazzo di Vezzolano, e cassina ivi.

Per innovare il castello della campana più grossa per essere molto vechio si calcola lire 15.0.0.

Per fare riffondere l'altra campana di peso rub. dieci circa, incluso il castello da provedervi, lire 50.0.0.

lire 352.0.0. /

Somma avantid.ta lire 353.0.0.

Li coperti delli chiostri attigui alla chiesa sono bisognosi di essere ripassati per la quantità di trab. 40, per essi si calcola lire 40.0.0.

Provisione d'una serratura all'uscio della scuderia per essere la presentanea vechia, et fuori di servizio, lire 3.0.0.

Da proveder una serratura all'uscio della stanza fuocolare inserviente al massaro verso levante per essa, lire 3.0.0.

Per rinnovare le serraglie dalli due scii della stalla pel massaro, che sono fuori di servizio, lire 20.0.0.

Resta necessaria la continua.ne della ristaura.ne del muraglione, che sostiene l'airale, et ciò attiguo alla porta d'entrata, per la quantità di trab. due, e mezo di muraglia, per cui si calcola lire 50.0.0.

Per ristaurare la serraglia della porta grande che è corosa al piede, con mettere due assi chiodati al longo, lire 6.0.0.

Per ripassare, e riparare li coperti sopra il fenile per massaro, quello sopra le due camere attigue alla porta grande e forno, come anche quello del forno, escluso quello dell'ala avanti detto forno, che sono in tutto circa trab. 40, lire 70.0.0.

Lire 544.0.0. /

[...]

- BAIOCCO S. - NATALE V. (a c. di), 2021, *Il Rinascimento europeo di Antoine de Lonhy*, Genova.
- BARBERIS V., 2021, *Collaboratori di Antoine de Lonhy. A) Crocifissione, Natività. B) Resurrezione, Assunzione, 1495 circa*, in BAIOTTO - NATALE (a c. di), 2021, pp. 325-326.
- BORDONE R., 1977, *Proposta per una lettura della Corografia astigiana dell'avvocato G.S. Decanis*, Asti.
- CARITÀ G., 1992, *Architetture nel Piemonte del Duecento*, in ROMANO (a c. di), 1992, pp. 51-127.
- CASIRAGHI G., 1997, *Il culto della Vergine Maria a Vezzolano. «Sorgi, Madre di Cristo, ti chiama colui che hai generato»*, in SALERNO (a c. di), 1997, pp. 29-37.
- CHIERICI S. - CITI D., 1979, *La Val d'Aosta. La Liguria. Il Piemonte*, Italia Romanica, 2, Milano.
- CORTELAZZO M., 2013, *Santa Maria di Vezzolano: i 'bacini' a lustro metallico della facciata*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino (d'ora in poi BSBS)», CXI, 1, pp. 5-44.
- CROSETTO A., 1991, *Albugnano. Chiesa di Santa Maria di Vezzolano*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 10, pp. 128-129 (Notiziario, scheda 14).
- CROSETTO A., 1995, *Albugnano. Chiesa di Santa Maria di Vezzolano*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 13, pp. 325-326 (Notiziario, scheda 4).
- CROSETTO A., 2011, *Santa Maria di Vezzolano: nuovi dati archeologici*, «BSBS», CIX, 1, pp. 191-214.
- DURANDO E. (a c. di), 1908, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura. Cartario del monastero di Rocca delle Donne. Carte varie di Casale e del Monferrato*, in *Cartari minori*, I, Pinerolo, (Biblioteca della Società storica subalpina, d'ora in poi BSSS, 42), pp. 1-272.
- FERRERO REGIS A., 1991, *Cenni storici*, in *Santa Maria di Vezzolano*, 1991, pp. 5-7.
- FISSORE G.G., 1997, *Le scritte epigrafiche del pontile*, in SALERNO (a c. di), 1997, pp. 47-51.
- GABOTTO F. - BARBERIS G.B. (a c. di), 1906, *Le carte dello archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo (BSSS, 36).
- GRATZIU C., 1991, *Primi dati analitici sulle policromie residue*, in *Santa Maria di Vezzolano*, 1991, pp. 14-15.
- LANZA R., 1975, *Rilievo magnetico*, «Archeologia medievale. Cultura materiale insediamenti territorio», II, pp. 334-339.
- LUSSO E., 2009, *I conventi del principe. Fondazioni dei Predicatori e strategie urbane nel Monferrato Paleologo*, in LANZARDO D. - TARICCO B. (a c. di), *Gli ordini mendicanti e la città. I frati Predicatori la ricerca erudita cheraschese e la storia degli insediamenti fra Sei e Ottocento*, Cherasco, pp. 89-120.
- MANUEL DI SAN GIOVANNI G., 1862, *Notizie e documenti riguardanti la chiesa e prepositura di S. Maria di Vezzolano nel Monferrato ed illustrate con disegni dal Conte Edoardo Mella*, Torino (Miscellanea di storia italiana, Regia Deputazione di Storia Patria, I).
- MORETTI V., 2019, *Immagini di architetture monastiche. Fondazioni subalpine della diocesi di Torino nel XVIII secolo*, Cherasco.

- MOTTA A., 1933, *Vezzolano: memorie storico-religiose artistiche illustrate*, Milano.
- NEGRO PONZI MANCINI M.M., 1975, *La prima campagna di scavo a Vezzolano (1974)*, «Archeologia medievale. Cultura materiale insediamenti territorio», II, pp. 339-349.
- PAGELLA E., 1992, *Scultura gotica in Piemonte: tre cantieri di primo Duecento*, in ROMANO (a c. di), 1992, pp. 129-163.
- PERIN A., 2003, *Il convento di Santa Croce e l'Osservanza agostiniana lombarda (1476-1802)*, in GUERRINI A. - MAZZA G. (a c. di), *Il Museo Civico di Casale raddoppia la pinacoteca*, Casale Monferrato, pp. 27-39.
- PIRETTA S., 2021a, *Maestro della Madonna delle Nevi, Coppia di angeli reggicero, 1495 circa*, in BAIOTTO - NATALE (a c. di), 2021, p. 341.
- PIRETTA S., 2021b, *La pala d'altare di Santa Maria di Vezzolano*, in BAIOTTO - NATALE (a c. di), 2021, pp. 206-209.
- RAGUSA E. - SALERNO P. (a c. di), 2003, *Santa Maria di Vezzolano. Gli affreschi del chiostro. Il restauro*, Torino.
- RAVA A. - PRATO O. - BARATTI R., 2003, *Il cantiere*, in RAGUSA - SALERNO (a c. di), 2003, pp. 32-51.
- ROMANO G., 1992, *Per un atlante del gotico in Piemonte*, in ROMANO (a c. di), 1992, pp. 15-49.
- ROMANO G. (a c. di), 1992, *Gotico in Piemonte*, Torino.
- SALERNO P. (a c. di), 1997, *Santa Maria di Vezzolano. Il pontile. Ricerche e restauri*, Torino.
- Santa Maria di Vezzolano. Relazione sugli interventi di restauro. La facciata - le volte*, 1991, s.l. [Torino].
- SETTIA A.A., 1970, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in «BSBS», LXVIII, pp. 5-108 (ripubblicato come ID., 1991, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma).
- SETTIA A.A., 1975a, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino.
- SETTIA A.A., 1975b, *L'occupazione del suolo nel sito di Vezzolano. Dati e problemi*, «Archeologia medievale. Cultura materiale insediamenti territorio», II, pp. 330-334 (ripubblicato, con variazioni, in SETTIA, 2013, pp. 198-204).
- SETTIA A.A., 1996, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino.
- SETTIA A.A., 1997, *Vezzolano: il primo secolo di vita*, in SALERNO (a c. di), 1997, pp. 39-45.
- SETTIA A.A., 2011, *L'aquila d'oro: sepolcri gentilizi e fonti iconografiche a Santa Maria di Vezzolano*, in «BSBS», CIX, 1, pp. 83-172 (ripubblicato in SETTIA, 2013, pp. 69-156).
- SETTIA A.A., 2013, *Ritorni a Santa Maria di Vezzolano*, Torino (Biblioteca storica subalpina, 225).
- TOSCO C., 1997, *Il Monferrato come scuola architettonica: interpretazioni critiche di un tema storiografico*, «Monferrato arte e storia», 9, pp. 45-77.

# Curare, valorizzare, costruire la memoria. Il medico Giovanni Battista Marino e le terme di Vinadio nel XVIII secolo

PAOLO GERBALDO

## 1. *Un medico di provincia alle terme*

Nell'ultimo quarto del Settecento lo sguardo attento di un esperto dell'arte salutare si posò sulle sorgenti termali note come i Bagni di Vinadio. Fu infatti il medico Giovanni Antonio Marino ad affacciarsi sulla località della Valle Stura per cercare di leggerne, utilizzando gli strumenti d'indagine del *savant* settecentesco, gli aspetti più significativi ridefinendo così il ruolo, anche a livello comunicativo, della stazione termale alpina.

Guardando al Settecento sabauda possiamo osservare che, tra i medici attivi nelle province del Regno, non molti possono vantare un percorso professionale, e culturale, ampio e articolato quale fu quello del Marino, «all'epoca figura di tutto rispetto della medicina sabauda»<sup>1</sup>, nato a Villafranca del Po (l'attuale Villafranca Piemonte) il 4 febbraio 1726 e morto a Savigliano l'11 gennaio 1806<sup>2</sup>.

Giovanni Antonio Marino incontrò, come medico e come curista, i Bagni di Vinadio negli anni sessanta del XVIII secolo, motivo per cui non arrivò certo per caso ad interessarsi scientificamente delle terme alpine. Egli si mosse infatti con perizia in questo contesto avendo sperimentato personalmente i benefici terapeutici delle acque della Valle Stura. Il medico non difettò perciò di essere avvistato, più di una volta, intento ad aggirarsi nei Bagni di Vinadio, dato che continuò a frequentarli per diversi anni. Scrivendo, in data 1° settembre 1794, al noto medico e naturalista Carlo Allioni (1728-1804)<sup>3</sup>, Giovanni Antonio lo informò infatti di essere «appena tornato dai Bagni di Vinadio»<sup>4</sup> dove, seppur con non troppo successo data l'età

<sup>1</sup> PORRO, 2018, p. 116. Il volume dedica al Marino un capitolo: pp. 115-129.

<sup>2</sup> Sulla vita di Giovanni Antonio Marino: VASSALLI-EANDI, 1831; BONINO, 1825, pp. 270-275; TURLETTI, 1883-1888, pp. 805-807; MARINO, 1903; *La storia di Villafranca*, 1907, pp. 220-223; BOTTA, 1985.

<sup>3</sup> Su Carlo Allioni: CARAMIELLO, 2004; GLIOZZI, 1960.

<sup>4</sup> Archivio Storico dell'Accademia delle Scienze di Torino, *Carteggi*, Lettera inviata dal Marino, 2616.

ormai avanzata, si era dedicato alla balneoterapia. Il bagaglio di attente osservazioni accumulate dal medico nel corso dei diversi soggiorni termali trascorsi ai Bagni di Vinadio avviò così un lento processo di maturazione che, un decennio dopo, sfociò nella pubblicazione della sua opera più nota e di maggior circolazione: *Delle acque termali di Vinadio. Usate in bevanda, bagno, doccia, stufa, fango, muffe, ec., Commentario di Giovanni Antonio Marino, Medico Primario dell'Ospedale della SS. Annunziata della Città di Savigliano*<sup>5</sup>.

Il volume affondava però le sue radici in una prima pubblicazione che, uscita nel 1766, racchiudeva già, in embrione, le tematiche che il medico, un decennio dopo, avrebbe sviluppato in forma più organica e complessa: *Thermarum Vinadiensium. Encheireticae syntaxis specimen*<sup>6</sup>. Questa breve memoria venne data alle stampe in occasione dell'aggregazione, nel 1766, di Giovanni Antonio Marino, come socio nazionale residente della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, alla Società privata Torinese che, fregiata del titolo di Società reale nel 1762, sarà poi, dal 30 ottobre 1783, la Reale Accademia delle Scienze<sup>7</sup>. La Società, dopo aver fatto uscire dai torchi, nel 1759, la sua prima *Miscellanea philosophico mathematica Societatis privatae Taurinensis*, dal 1762, ne proseguirà la pubblicazione con il titolo *Mélanges de philosophie et de mathématique de la société royale de Turin*. E proprio le pagine dei *Mélanges* accolsero il *Mémoire* sulle terme di Vinadio: il primo scritto pubblicato dal medico Marino.

Nelle pagine del *Thermarum Vinadiensium*, suddiviso in quattordici parti e un *Corollarium*, il nostro medico dimostrò subito di essere un appassionato esploratore dei benefici terapeutici insiti nelle acque termali: «Cette production présente un tableau de la chimie de son tems et des connaissances physiques de l'auteur, qui après avoir indiqué les productions du sol, et les animaux qui habitent dans les environs des Bains, les écrivains qui l'avaient précède, etc., décrit les expériences qu'il avait faites pour découvrir la nature de ces eaux et leurs usages en médecine»<sup>8</sup>.

Dopo aver delineato il quadro ambientale e le proprietà delle acque medicamentose, lo scritto si concluse con il *Corollarium* nel quale il medico, ribadendo il valore delle osservazioni fatte in loco in merito alla natura e alla qualità delle acque curative, auspicò di poterle completare durante dei nuovi soggiorni ai Bagni di Vinadio.

Quando, una decina di anni dopo l'uscita del *Thermarum Vinadiensium*, il nostro medico affidò al tipografo l'edizione definitiva del suo *Commentario* sulle terme di Vinadio pensò, sicuramente, a un pubblico di lettori che andava oltre quello dei soci delle società scientifico-letterarie. Alla soglia del suo cinquantesimo

<sup>5</sup> MARINO, 1775.

<sup>6</sup> MARINI, 1766.

<sup>7</sup> FERRONE, 2002.

<sup>8</sup> VASSALLI-EANDI, 1831, p. CXXVI.



genetliaco e con una posizione professionale che, seppur in una realtà dell'antica provincia di Saluzzo in cui si trovava l'ospedale di Savigliano, appariva di tutto rispetto, Giovanni Antonio Marino si cimentò in un'opera di più ampio respiro, rispetto a una memoria accademica, nella quale seppe intrecciare tutti gli snodi chiave della materia medica termale, saldandoli con il bagaglio di informazioni pratiche indispensabili a chi avesse deciso di ricorrere ai benefici delle terapie con le acque calde.

Dedicandosi perciò a una di quelle che, nel secolo successivo, sarà annoverata, a pieno titolo, tra le *villes d'eaux* europee<sup>9</sup>, il Marino, nell'affrontare, sotto le sue diverse sfaccettature, il tema del termalismo ricorse ad un linguaggio non troppo specialistico. Ritenendo infatti che la notorietà di queste acque curative fosse ancora troppo limitata, egli pensò bene di incrementarla sommando le sue conoscenze mediche a quanto osservato, e sperimentato, direttamente come balneante. Lasciamo allora alla sua penna il racconto di questa fondamentale esperienza sanitaria e umana:

Una ribelle atrocissima sciatica nervosa, da me sofferta nell'anno 1763, da cui venni felicemente risanato col solo mezzo delle terme di Vinadio, mi diede motivo di considerare in queste salubri acque alcune singolari cose, le quali paragonate con quanto ne aveano scritto gli autori antichi mi fecero scorgere essere stata mal conosciuta la qualità de loro principj, e creduta troppo universale la loro efficacia. Cominciai allora per mia particolare istruzione a notare alcune delle più apparenti qualità di queste acque, il modo loro di operare, ed i varj vantaggi, o danni, che dal loro ufo, od abuso derivavano.<sup>10</sup>

Nelle pagine del Marino l'interesse per le sorgenti di Vinadio non riguardò solo gli elementi terapeutici, ma contemplò anche un percorso evolutivo inscritto nell'ambito delle località termali del Regno sardo. Con lo scadere del Seicento, il quadro del termalismo si era infatti ridefinito includendo, nell'orizzonte della geografia delle località per i "bagni", anche le più recondite sorgenti alpine di acque medicamentose: «La letteratura specifica si accrebbe delle proprietà terapeutiche di nuove acque e i luoghi dove sgorgavano sorgenti salubri, non più limitati a zone comode ed accessibili, aumentarono notevolmente: è in questo clima che vennero valorizzate in Piemonte le sorgenti di Valdieri e Vinadio, le cui vicende, per lungo tempo

<sup>9</sup> RECLUS, 1864, pp. 322-323; JOANNE - LE PILEUR, 1880, pp. 587-589. Prendendo ora in considerazione il panorama termale italiano della seconda metà dell'Ottocento troviamo la presenza delle terme di Vinadio in diverse guide tra cui: GARELLI, 1864, pp. 213-214; SCHIVARDI, 1875, pp. 512-516. Restringendo invece il campo d'indagine alle terme sabaude troviamo i Bagni di Vinadio in: BERTINI, 1843, pp. 176-183; STEFANI, 1854, pp. 83-95; LACE DEL POZZO, 1886, pp. 13-18; LEVA PISTOI - PALMUCCI QUAGLINO, 1984, pp. 247-259.

<sup>10</sup> MARINO, 1775, pp. VII e VIII.

parallele, si conclusero nella stagione ottocentesca con soluzioni formali e destini fondamentalmente divergenti»<sup>11</sup>.

Prima di iniziare a esplorare più a fondo, scortati dal medico Marino, le terme della Valle Stura dobbiamo però focalizzare la nostra attenzione sul ruolo assunto dai medici nel determinare il successo o meno di una località termale.

Il Settecento si caratterizzò per essere un secolo di svolta decisivo per l'evoluzione del termalismo europeo. Per rispondere alle nuove istanze comunicative delle diverse località termali si rivelarono determinanti le guide incentrate sulle osservazioni condotte dai medici, la maggioranza dei quali, ma non Giovanni Antonio, clinici delle acque e direttori di stabilimenti termali. Si trattò di opere che, unendo la ricerca medico-scientifica alla descrizione dei servizi presenti in loco per le cure, ebbero un notevole peso nel definire l'immagine delle diverse *villes d'eaux*. Le guide compilate dai medici assunsero quindi una loro specifica valenza comunicativa che risultò determinante per sostenere la frequentazione, e il successo, della stazione descritta. La centralità della componente curativa determinò la necessità della presenza, alla direzione dello stabilimento, di un medico clinico delle acque in grado di prescrivere ai pazienti cure, trattamenti e durata del soggiorno. Il medico-direttore, con i suoi collaboratori, seguì poi l'andamento della balneoterapia dei vari pazienti accertandosi personalmente dell'efficacia dei benefici delle terapie prescritte. Allo stesso tempo, la stesura delle relazioni mediche relative ai progressi determinati dalle cure somministrate nello stabilimento offrì il materiale per dare alle stampe degli opuscoli utili a far conoscere, a un pubblico più vasto, le diverse proprietà curative. Prima di affidare le loro relazioni alle stampe, i medici aggiunsero, alle osservazioni sul decorso dei balneanti, diverse informazioni pratiche e descrittive sull'offerta complessiva utili per poter soggiornare piacevolmente nella località non tralasciando di soffermarsi anche sui servizi non strettamente legati allo stabilimento termale. Le guide ai "bagni" risultarono quindi degli strumenti molto importanti per far assurgere a una grande notorietà una località termale.

Contrariamente ad altri medici clinici delle acque che si dedicarono agli studi sulla balneoterapia con continuità, nell'itinerario professionale di Giovanni Antonio Marino l'attenzione alle sorgenti medicamentose rimase invece un fatto sostanzialmente isolato. La sua vita di adepto dell'arte salutare risultò infatti percorsa da diversi interessi medici che, come vedremo, sfociarono in una produzione abbastanza copiosa ben inserita nell'alveo della letteratura medico-scientifica, non solo sabauda, dell'ultimo quindicennio del XVIII secolo.

Se guardiamo invece ai Bagni di Vinadio, dobbiamo osservare che il fattore dell'isolamento derivato dalla collocazione alpina, che imponeva una stagione termale troppo breve, si rivelò determinante. La posizione periferica, non solo nei confronti

<sup>11</sup> LEVA PISTOI - PALMUCCI QUAGLINO, 1984, p. 248.

dei flussi internazionali, ma anche di quelli generatisi nel perimetro del Regno di Sardegna, inserì perciò la stazione termale della Valle Stura nell'alveo del termalismo esclusivamente curativo.

## 2. *I Bagni di Vinadio nella descrizione di Giovanni Antonio Marino*

Tutti i capisaldi della geografia del termalismo europeo passarono così sotto la lente d'osservazione di Giovanni Antonio Marino per riversarsi nelle pagine del suo studio: *Delle acque termali di Vinadio*. Le fonti della stazione alpina sabauda fornirono infatti al nostro medico un punto di osservazione privilegiato che egli seppe sfruttare al meglio, utilizzando le chiavi interpretative derivate dal sapere della medicina, della chimica e delle scienze della natura. Nonostante queste apparenti aperture verso un termalismo più moderno, la sua visione di base risultò però ancora tutta ancorata all'orizzonte settecentesco, inteso a coniugare i percorsi della conoscenza medico-scientifica con la dimensione curativa offerta dalla somministrazione delle acque termali. La trama di fondo della sua opera risultò perciò quella definita dalla capacità di penetrare l'essenza dei Bagni di Vinadio per cogliere, traendoli dall'analisi attenta di questo fenomeno naturale, gli aspetti più utili, in modo tale da poterli mettere a disposizione degli esperti dell'arte salutare chiamati a curare le diverse malattie dei loro pazienti.

Nella versione definitiva del suo studio, che venne data alle stampe nel 1775, il nostro medico, partendo dal *Thermarum Vinadiensium*, ricompose così le tessere del complesso mosaico, delineando un ampio e significativo affresco sul quale si fonderanno gli studi successivi dedicati alla località termale alpina. Allo stesso tempo, con queste prime pagine, nelle quali seppe ben intrecciare i fili dell'esperienza personale con quelli delle sue conoscenze scientifiche, il Marino iniziò a ritagliarsi un maggiore spazio nel mondo dei *savants* sabaudi di antico regime.

Il *trait-d'union* fra un primo tempo, che si collocava nel XVI secolo, e un secondo, nel XVIII secolo, orientato, quest'ultimo, da un'attenzione verso soluzioni più moderne di sfruttamento delle sorgenti gli fornì il materiale sufficiente per imbastire discorso ampio e dettagliato che sarebbe sfociato in un volume autonomo. La base su cui si fondò il *Commentario* la determinò infatti, come già sappiamo, la sua familiarità con le acque medicamentose dei Bagni: «[...] Essendomi quando per mio spezial riguardo, quando per prestar la mia assistenza ad alcuni amici, che amarono d'essere da me diretti nell'uso di quelle terme, perfino alla quinta fiata colà recato, avvenne, che mi trovai provveduto. di una certa quantità di sperienze, e di osservazioni»<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> MARINO, 1775, p. VII. D'ora in avanti indicheremo i riferimenti del volume del Marino nel testo.

In compagnia del medico Marino affacciamoci allora sui Bagni di Vinadio della seconda metà del Settecento. Fin dalla dedica iniziale alla «Sacra Reale Maestà», il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, Giovanni Antonio Marino rischiarò la finalità principale del suo scritto pensato per farne «maggiormente conoscere l'uso» (p. V). La stesura dello studio, articolato in nove capitoli, dopo l'accurata descrizione del territorio dei Bagni proseguì con la presentazione della struttura per l'idroterapia per soffermarsi, in seguito, sulle fonti termali e sulle proprietà curative delle acque.

Il medico si sentì quasi investito, come spiegò nella *Prefazione*, dalla missione di «promuovere il comune vantaggio, assai più che le osservazioni finora state pubblicate dai diversi scrittori, che di questi bagni trattarono» (p. VIII).

Rimarcando il suo lavoro sul campo, egli entrò però in rotta di collisione con quanti, nei due secoli precedenti, avevano trattato delle acque di Vinadio. La sua visione si caratterizzò infatti per essere tutta ancorata alla prassi e non alla teoria seguita dai suoi predecessori: «Ma riferirò solamente quanto mi è avvenuto di osservare, onde possano evitarsi gli errori, e vaglia il mio saggio di lume a que' professori dell'arte medica, che delle terme di Vinadio non hanno sufficiente notizia [...]» (p. IX). La lente usata dal Marino per esplorare i Bagni di Vinadio non fu però quella fornita solamente dall'analisi chimica dato che egli si giovò delle «molte esatte osservazioni, ed esperienze sugli stessi ammalati [...]» (p. X).

Tutti i medici che si occuparono di terme avvertirono infatti l'esigenza di instaurare, tramite i loro scritti, un collegamento diretto tra il luogo, con le sue caratteristiche geografiche e paesaggistiche, e gli effetti terapeutici offerti dalle acque scaturite dalle sorgenti. Una sintesi alla quale non si sottrasse certo il medico Marino che dedicò perciò la prima parte di *Delle acque termali di Vinadio*, a enucleare gli aspetti salienti del territorio in modo tale da persuadere, per prima cosa, il lettore sulla bellezza intrinseca della zona dei Bagni.

La descrizione iniziale del luogo, a partire dalla sua localizzazione geografica, ci permette così di rivivere il clima che accompagnava i balneanti settecenteschi nel momento in cui salivano alle terme: «Vinadio, villaggio anticamente ascritto al dicasterio del vicariato di Barcellonetta, e della diocesi di Digne in Provenza, ora della provincia di Cuneo, e della diocesi di Torino, giace nella valle di Stura, lungo la sinistra riva del fiume, ed è distante quarantacinque miglia da Torino, quattordici da Cuneo, e quattro dalla fortezza di Demonte» (p. 1).

Un elemento ulteriore, dopo quello della localizzazione geografico-amministrativa, da non tralasciare furono le emozioni suscitate dall'arrivo ai Bagni.

La valle de' bagni è posta superiormente al villaggio nella distanza di quattro miglia, salendosi insensibilmente e non molto incomoda strada lungo la sinistra sponda del fiume Stura infino ad un rozzo abituro di pastorali tugurj, che s'incontra al di là di detto torrente, che da' nazionali *les plances* s'appella. Qui comincia la salita del monte Oliva pel breve tratto d'un mezzo miglio in mezzo a boschi di castagno, sormontata

la quale si riduce la strada pello spazio d'un miglio e mezzo infino alla valle lungo il pendio d'un altro monte, giusta la varia direzione di una convalle formata dal precipitoso corso d'un torrente chiamato Rivo de bagni, che non lungi dalle menzionate abitazioni sbocca nello Stura (pp. 2-3).

Una volta superate queste difficoltà, il curista poteva, finalmente, lanciare il suo sguardo sulla località dalla quale sperava di ottenere il tanto atteso sollievo dalle sofferenze: «La valle de' bagni è un piano inclinato verso meriggio di figura semi-lunare, e quasi triangolare, d'una distesa d'un quarto di miglio, e di quattrocento cinquanta passi nella sua più ampia larghezza. In questa valle, oltre alle case de bagni, ritrovasi poco lungi da queste un numero di pastorali abitazioni dette la Ruà» (p. 5).

La penna di Giovanni Antonio continuò a descrivere il luogo soffermandosi sulle condizioni climatiche, sulla flora e sulla fauna, prima di terminare con alcune annotazioni relative alle produzioni alimentari: «Nutre inoltre la valle quantità considerabile di giumenti, vacche, e capre, onde latte, butirro, formaggio, e vitelli nella medesima si possono avere. Il pane bene impastato colle acque termali riesce ottimo e gustoso, senza sia d'uopo d'aggiugnervi se non poco sale. Il vino nella valle trasportato più gustoso diventa, purché s'abbia l'avvertenza di riporre le botti lontano dal vapore delle terme, il quale in breve tempo penetrandole, guasto lo rende, ed acetoso» (p. 12).

L'assetto insediativo della struttura dei Bagni fu il secondo aspetto, dopo quello relativo alla natura del luogo, sul quale si concentrò l'attenzione del medico. Egli osservò, per prima cosa, l'esistenza iniziale di un solo modesto edificio attrezzato con due locali usati per somministrare le cure. Con l'aprirsi del Settecento, la mancanza di un adeguato sistema di accoglienza per i balneanti divenne evidente: «[...] I vecchi abitatori della valle assicurano, che nel principio del secolo quelli, che si recavano a' bagni, o prendevano alloggio alla Ruà, e questi erano i più comodi, e facoltosi, o componevansi con tavole, e rami d'alberi dei tugurj vicini alle acque, siccome i poveri» (p. 15).

Al centro dell'attenzione di queste pagine del Marino, si collocò la struttura delle terme. L'impulso a trarre dall'oblio le poche capanne che, in seguito alla rovina degli edifici precedenti, costituirono, per lunga parte del XVIII secolo, lo stabilimento, venne dal medico cuneese Francesco Giavelli<sup>13</sup>. Dopo aver viaggiato in

<sup>13</sup> «Giavelli (Francesco) da Cuneo, dottore in medicina già proprietario delle case nelle quali sono le terme di Vinadio, visitò per motivo d'istruzione i principali stabilimenti termali della Francia. Reduce da' suoi viaggi fermò sua stanza in Vinadio, e recatasi in mano la direzione di que' bagni contribuì con la perizia e con lo zelo ad accrescerne la celebrità. Compilò un *Diario delle cure* fattesi colà dal 1760 in poi, dal quale diario il Manno estrasse moltissime osservazioni pratiche, che inserì poscia giudiziosamente nella sua opera su quelle acque» (BONINO, 1825, pp. 237-238).

Francia visitando università e bagni, il Giavelli «attende ora alla direzione e cura degli ammalati, che vi si portano, ed ha aggiunti in quel sito quei maggiori comodi, che colà si potevano desiderare» (p. 15, n. 4). Da qui la visione storica si saldò con quanto osservato direttamente da Giovanni Antonio nel corso dei suoi soggiorni termali: «Quella che presentemente esiste fabbricata a spese del memorato signor Giavelli Dottore di Medicina della Università nostra di Torino, corrispondente della Reale Accademia di Mompellieri, e proprietario di dette fabbriche inservienti a' bagni, resta fondata alla radice del monte Oliva, esposta al pieno meriggio, in ruolo alquanto elevato, in un recesso, che forma il monte, dove appunto in gran numero le une alle altre vicine sgorgano le calde sorgenti» (p. 15).

I nuovi fabbricati si trovarono così a essere ben esposti e collocati in una posizione elevata in modo tale da essere riparati sia dalla neve che dalle piene dei torrenti. Sulla configurazione del complesso termale colto nella seconda metà del Settecento *Delle acque termali* riportò un'accurata descrizione:

La fabbrica principale è regolare, quadrilunga, e divisa in tre piani, costrutta di sassi legati con calce, e ricoperta di tavole. Il primo piano terreno, oltre ad una comoda cucina, cantine, e varie altre camere, comprende una gran camera con quattro tini di pietra per l'uso de' bagni de' villani, e poveri, a' quali caritatevolmente il comodo si somministra dal sig. Medico Giavelli.

L'appartamento superiore viene formato da una sala da mangiare, d'un gabinetto da spezieria, e di sei camere per parte divise da un andito. Sulla sinistra parte di queste gode di due camere da bagno continente ciascheduna tre tini, de' quali ognuno è provveduto d'una comoda grondaja, o doccia di acqua termale.

Di sopra a questo un altro piano uniforme con maggior numero di camere si trova, e sopra delle camere de' bagni sta riposto il nuovo ricettacolo del fango nella rocca scavato.

Fra questi due piani trovasi un'altra camera da bagno destinata a solo uso delle donne, affine di provvedere alla loro modestia, ed onesta.

Al lato destro della casa vi è un comodo spedale per i soldati continente tre camerini capaci di trenta letti; una cucina, ed una camera da bagno con tre ampj tini muniti di doccia, e d'un sudatolo.

Al sinistro lato v'ha una nuova casa recentemente fabbricata, e fondata sulla rocca viva all'altra contigua, formata di nove camere da letto, una sala per mangiare, ed una cucina con altra camera divise in due piani; nel primo tre tini da bagno assai comodi, e propri, ed un altro solo destinato per le donne nel piano superiore [...].

Dal quartiere de' soldati infino alla cappella lungo il prospetto della casa maggiore si è formato un comodo passeggio di una distesa di cento e più passi [...] gli occhi e l'animo degli albergati vengono ad essere mirabilmente ricreati in mezzo a sì deserto ed alpestre luogo [...] (pp. 16-18).

Nelle pagine seguenti, la penna del nostro medico, dopo aver accuratamente descritto il paesaggio e le strutture utilizzate dai balneanti, si interessò poi agli aspetti che più gli erano consoni: le caratteristiche delle fonti e le loro proprietà curative.

### 3. *Curarsi con le acque medicamentose*

Giovanni Antonio Marino non volle però spingersi troppo oltre la sua professione di medico. Al centro della costruzione del *Commentario* si collocarono infatti le acque intese come un prezioso strumento di cura messo a disposizione dei medici. Per tale motivo, dopo i capitoli introduttivi, la descrizione del luogo dei Bagni cedette definitivamente il passo all'analisi degli aspetti curativi a partire dalla descrizione delle fonti e delle modalità con le quali le acque medicamentose furono rese, progressivamente, fruibili dai malati:

Otto fonti di acque calde, e minerali con altre piccole sorgenti, che distintamente veggonsi a scaturire intorno alla descritta abitazione, formano le terme di Vinadio, le di cui acque variamente separate, od unite, disposte, e dirette per mezzo de' rivi scavati in canali, vengono a supplire ai bisogni, ed ai comodi d'ogni distinto quartiere. Codesti fonti finora indeterminanti, e confusi nelle descrizioni distese da quelli, che ne scrissero, si sono recentemente dal signor Medico Giavelli stabilmente separati, determinati, e denominati giusta le loro apparenti differenze, od uso, siccome verranno da me descritti, seguendo l'ordine loro naturale del sito a proporzione che s'incontrano nell'ingresso della valle (pp. 18-19).

Per rispondere alle istanze settecentesche, mutate rispetto a quelle dei secoli precedenti, le otto fonti termali risultarono anche ben distinte tra loro assegnando a ognuna di esse un nome preciso: *del fango antico; della Maddalena, o diuretico; de' nobili; del paesano; del comune; del temperato; del militare; del fango nuovo.*

Proprio le pagine del Marino ci permettono di avere un'idea di come apparivano ai balneanti del tardo Settecento le acque medicamentose:

Limpide e chiare da fonti sgorgano queste acque, e tali si osservano attinte in tersi bicchieri; ma raunate, ed immote ne tini dimostrano un colore cenericcio, e si può dire, che non oscura il colore della cute degli immersi ne tini, né la vista de' membri ne adombra. Sono elleno al tatto lubriche, e saponacee: il loro sapore non imprime al palato senso alcuno distinto, ma calde inghiottite tra mandano un alito loro singolare nauseoso similissimo al gusto delle uova guaste, che assai si approssima a quello dell'epate di zolfo. Ricevute in un terzo bicchiere di cristallo, si veggono a risalire dal fondo del medesimo numerosissime bollicelle di aria elastica, le quali giunte alla superficie si disperdono in vapore, e raffreddandosi l'acqua, restano fisse per lungo tempo alle pareti del vaso (pp. 22-23).



Nel quinto capitolo, significativamente intitolato *Delle facoltà generali, e particolari delle acque termali di Vinadio riguardo alle infermità umane, appoggiate, alle osservazioni*, il nostro medico traghettò i Bagni all'interno di un orizzonte più familiare a lui e ai lettori in possesso di nozioni mediche. Nelle diverse pagine dedicate alle proprietà curative delle acque efficaci, in particolar modo, contro allergie, artriti, gotta, fratture, egli delineò un'idea precisa, e in grado di riconfigurare la materia, basata su alcuni capisaldi.

Per prima cosa, l'autore volle fare del *Commentario* un compendio delle conoscenze mediche sui Bagni. Tale visione ben la testimoniarono i continui riferimenti alla letteratura in materia termale capaci di dare concretezza scientifica al suo discorso. In parallelo all'utilizzo della letteratura di riferimento a sua disposizione, il telaio complessivo dell'impianto si rese però su altri due punti fermi: l'esperienza personale del Marino unita a quella di alcuni malati da lui seguiti durante le cure termali; il materiale fornitogli dalle osservazioni del medico Giavelli e dal medico Bettrone di Sommariva del Bosco. Il Marino ricorse così a una prassi consolidata non solo per le terme, ma anche per altre destinazioni terapeutiche, come quelle balneari.

Le lucide analisi di Giovanni Antonio trovarono riscontro nell'ampio numero di osservazioni messe a supporto delle diverse tesi esposte in merito alle tantissime infermità che potevano essere curate, e guarite, ricorrendo all'acqua sgorgata dalle sorgenti di Vinadio, da utilizzare sotto controllo dei sanitari. Un discorso a parte meritano perciò le indicazioni mediche necessarie, ed alle quali attenersi, per ottenere i benefici attesi dall'uso delle acque. La misurazione di tali vantaggi richiese anch'essa di fondarsi su un gran numero di osservazioni sempre però tenendo conto delle condizioni del malato: «Ruscimmi qualche volta di stupire, ed insieme compassionare alcuni mal consigliati, che recatisi con istento, e molesto dispendio alle terme di Vinadio da lontane abitazioni per reumatismi invecchiati, paralisi inveterate, e simili ragguardevoli mali, e dopo tre, quattro, od al più sei giorni precipitati in bere, in bagnarsi sottomettersi allo stillicidio, al fango, ed al sudatojo, ripartirsene senza averne ricevuto il menomo sollievo, anzi con pericolo evidente di esporsi a maggior male» (pp. 168-169).

Dal punto di vista terapeutico, il medico non mancò di dimostrare, attraverso la presentazione di alcuni casi, i vantaggi dei Bagni di Vinadio con una visione che transitò attraverso un elenco di felici guarigioni ottenute grazie all'utilizzo delle acque medicamentose.

In generale, le relazioni sui numerosi casi di guarigione registrati tesero a mettere in risalto come gli aspetti terapeutici occupassero interamente, nei primi decenni, le cronache dell'epoca. Tali resoconti medici erano volti a mettere in evidenza, prima di tutto, le proprietà curative delle acque della stazione, termale o balneare, per renderla così competitiva nei confronti delle altre più o meno prossime e simili nell'offerta di servizi terapeutici. Come linea di fondo, il successo delle cure era possibile solo in presenza di una stretta collaborazione tra il medico curante e quello presente

in loco. Il malato doveva poi portare con sé una relazione compilata dal proprio medico e presentarla a quello clinico delle acque in modo tale da fargli conoscere i sintomi dai quali era affetto e le cure, fino a quel momento, somministrate. Allo stesso tempo, il medico termale era tenuto a consultare quello ordinario nel caso in cui fossero subentrati altri problemi di salute. Un dato comune risultò comunque ben chiaro a tutti gli adepti dell'arte salutare: i migliori risultati si ottenevano solo con la perseveranza delle somministrazioni delle acque medicamentose.

In tal modo, la dimensione medica si saldò così con quella della fruibilità delle acque resa possibile dalla presenza di stabilimenti adeguati. La simpatia e la fiducia del Marino per le cure possibili soggiornando ai Bagni di Vinadio erano cresciute man mano che i contatti con quella realtà medico-sociale si erano infittiti. Nelle pagine finali del suo studio, egli trasse dunque le definitive conclusioni amplificando, nelle righe conclusive, le tesi che sorreggevano l'impianto generale messo a punto nel corso del *Commentario*:

Le terme di Vinadio, a me sembrano tanto efficaci ad animare gli ammalati a portarvisi, che dovrebbero superare qualunque ostacolo, che possa provenire dalla considerazione della lontananza del luogo: ma se si riflette, che lo stesso viaggio lungo è già per se un gran rimedio per le malattie croniche, massime fatto a cavallo, od in vettura, e rimedio inoltre, che ha la sua azione cospirante con quella delle terme, la distanza di esse, che a cert'uni servirebbe d'ostacolo a recarvisi, dovrebbe piuttosto esser loro di stimolo. In fatti osserviamo costantemente, che le intere guarigioni, ovvero il maggior profitto, che ricavano dalle terme i concorrenti, in loro si manifesta non tanto nel partire di quelle, quanto dopo averne fatto ritorno, massime per lungo tratto di strada alle loro case; epper ciò sorprendenti esempi di guarigioni ci danno varj stranieri, che dalla Lombardia, dal Delfinato, e dalla Provenza concorrono a profittare d'un così salutare, e valente rimedio (pp. 188-189).

I Bagni di Vinadio furono dunque un modello di sviluppo di una località termale austera che, anche per il suo sostanziale isolamento dalle direttrici principali dei flussi italiani e internazionali, non decollò mai nel senso delle città termali votate al *loisir* o almeno ad accogliere una clientela non limitata alla dimensione regionale. Le terme alpine preservarono così, quasi gelosamente, il privilegio di essere una meta strettamente curativa: un isolamento che, sicuramente, giovò non poco ai risultati della balneoterapia.

Giunti a questo punto, sappiamo abbastanza sia sui Bagni di Vinadio che sul determinante ruolo dei medici interessati alle acque medicamentose per diffonderne l'uso. Non sappiamo però quasi nulla, al di là della sua abituale frequentazione delle terme della Valle Stura e dell'arco cronologico della sua vita, su Giovanni Antonio Marino, che «ebbe in sua patria fama di medico dotto, espertissimo e prudente»<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> FRESCHI, 1851, p. 961, nota 5.

Per conoscere quindi la vicenda umana e professionale del nostro medico, le cui radici affondano nella prima metà del secolo dei Lumi, dovremo allora volgere lo sguardo indietro di mezzo secolo, proiettarlo a oltre una cinquantina di miglia di distanza dalle sorgenti di Vinadio e ritrovarci a Villafranca del Po nel 1726.

Nei suoi primi anni di vita trascorsi nella patria villafranchese, Giovanni Antonio si orientò verso lo studio della lingua e della letteratura dando anche vita, prima di trasferirsi a Torino, a una conversazione accademica. Nella capitale del Regno di Sardegna, la formazione del giovane si focalizzò però verso lo studio delle scienze naturali e della medicina. Una scelta che lo condusse, infine, il 25 maggio 1746, alla laurea. Il Marino intraprese quindi la professione medica prima a Roccaforte e poi a Revello per stabilirsi, infine, nel 1755, a Savigliano: «Liberò professionista per alcuni anni fu successivamente chiamato al ruolo di assistente ospedaliero alle dipendenze del primario Giuseppe Ramusati. Era il 22 aprile 1762»<sup>15</sup>. Nel 1768, egli sarà nominato primario dell'Ospedale maggiore della Santissima Vergine Annunziata di Savigliano.

Il medico villafranchese proseguì la sua attività al servizio della medicina venendo poi assunto, nel 1785, come membro del presidio militare di Savigliano. Tre anni dopo, per motivi di salute, il dottor Marino ottenne però la dispensa dall'incarico di primo medico dell'ospedale saviglianese. Il 20 giugno 1788, per i servizi resi, fu creato patrizio di Savigliano ottenendo, allo stesso tempo «l'incarico di protomedico provinciale»<sup>16</sup>. Le precarie condizioni di salute lo indussero a chiedere il collocamento a riposo, che avvenne il 1° gennaio 1789. La fama del nostro medico valicò però anche i confini del Regno di Sardegna. A darne efficace testimonianza pensarono così, nel 1793, sia l'aggregazione all'Accademia delle Scienze e delle Arti di Mantova che alla Società italiana di Verona.

Medico attento ed esperto, Giovanni Antonio vide riconosciute le sue conoscenze anche nel periodo napoleonico allorché ricevette la nomina, con decreto del prefetto del Dipartimento della Stura, di medico incaricato della cura delle epidemie.

Oltre che come esperto dell'arte salutare, egli si mise infatti in luce anche per le sue qualità di studioso occupandosi non solo delle terme di Vinadio. Nel 1789, diede alle stampe la *Raccolta di alcuni opuscoli relativi all'uso interno dell'olio d'oliva*: una serie di scritti incentrati sia sull'uso che sulle proprietà mediche dell'olio di oliva. La ricca bibliografia del nostro medico contemplò poi un'opera di largo respiro, rimasta però manoscritta, dedicata alla città nella quale aveva trascorso quasi tutta la sua lunga ed intensa vita: la *Corografia della Città e territorio di Savigliano*. E proprio a Savigliano Giovanni Antonio Marino pagò, l'11 gennaio 1806, come già sappiamo, il comune tributo.

<sup>15</sup> BOTTA, 1985, p. 58.

<sup>16</sup> *Ibid.*

- BERTINI B., 1843, *Idrologia minerale ossia descrizione di tutte le sorgenti d'acque minerali note sinora negli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino.
- BONINO G.G., 1825, *Biografia medica piemontese*, II, Torino.
- BOTTA L., 1985, 'Costumi e genio' dei savigianesi secondo un medico del Settecento, «Cuneo Provincia Granda», XXXIV, 2, agosto, pp. 57-61.
- CARAMIELLO R., 2004, *Carlo Allioni*, in ALLIO R. (a c. di), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Torino, pp. 1-22.
- FERRONE V., 2002, *L'Accademia Reale delle Scienze. Sociabilità culturale e identità del «letterato» nella Torino dei Lumi di Vittorio Amedeo III*, in RICUPERATI G. (a c. di), *Storia di Torino*, V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino, pp. 690-733.
- FRESCHI F., 1851, *Storia della Medicina in aggiunta a quella di Curzio Sprengel*, VIII, II, Milano.
- GARELLI G., 1864, *Delle acque minerali d'Italia e delle loro applicazioni terapeutiche*, Torino.
- GLIOZZI M., 1960, *Allioni, Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma, pp. 504-506.
- JOANNE A. - LE PILEUR A., 1880, *Les bains d'Europe: guide descriptif et médical des eaux d'Allemagne, d'Angleterre, de Belgique, d'Espagne, de France, d'Italie et de Suisse*, Paris (2<sup>e</sup> éd.).
- LACE DEL POZZO E., 1886, *Balnearia, ossia Brevi cenni dei principali stabilimenti del Piemonte*, Torino.
- LARGEN D.C., 2019, *L'Europa alle terme. Una storia di intrighi, politica, arte e cura del corpo*, Torino (ed. or. 2015, trad. it. Lovisolò A.).
- LEVA PISTOI M. - PALMUCCI QUAGLINO L., 1984, *Le terme di Vinadio e di Valdieri*, in BOSSAGLIA R. (a c. di), *Stile e struttura delle città termali*, I, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta, Bergamo, pp. 247-259.
- MARINI J.A., 1766, *Thermarum Vinadiensium. Encheireticae syntaxis specimen primun*, in *Mélanges de philosophie et de mathématique de la société royale de Turin pour les années 1766-1767*, IV, Turin, pp. 81-92.
- MARINO G.A., 1775, *Delle acque termali di Vinadio. Usate in bevanda, bagno, doccia, stufa, fango, muffe, ec.*, Commentario di Giovanni Antonio Marino, Medico Primario dell'Ospedale della V. SS. Annunziata della Città di Savigliano, Torino.
- MARINO R.A., 1903, *I Marini di Villafranca, Cantogno e Beinette. Ricerche storiche*, Torino.
- MARTINI A. - FRANCESCONI M., 2021, *La moda della vacanza. Luoghi e storie 1860-1939*, Torino.
- PORRO A., 2018, *Aspetti dell'attività medica nel principato vescovile di Trento nel XVIII secolo. Matteo Salvadori (1736-1808) e la cura della tisi polmonare*, Canterano.
- RECLUS È., 1854, *Les Villes d'hiver de la Méditerranée et les Alpes Maritimes: Itinéraire descriptif et historique. Contenant 4 cartes et 1 plan et illustré de 38 vignettes dessinées d'après nature par Hubert-Clerget. Hyères - Cannes - Nice - Monaco - Menton - Sanremo*, Paris.

- SCHIVARDI P., 1875, *Guida descrittiva e medica alle acque minerali ed ai bagni d'Italia nonché agli stabilimenti idroterapici, ai soggiorni d'inverno, alle cure col siero di latte e coll'uva*, Milano.
- STEFANI G., 1854, *Guida alle acque salutari degli Stati Sardi*, Torino.
- La storia di Villafranca Piemonte*, 1977, Cavour.
- TOSCO C., 2012, *La certosa di Santa Maria di Pesio*, Savigliano.
- TURLETTI C., 1883-1888, *Storia di Savigliano, Corredata di documenti*, III, IX, *Biografia di Saviglianesi illustri*, Savigliano.
- VASSALLI-EANDI A.M., 1831, *Éloge historique de M. Marini*, in *Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littératures et Beaux-Arts de Turin pour les années 1809-1810: Sciences Physiques et Mathématiques*, Turin, pp. CXXIV-CXXXI.

## **Storia e memoria valdese in movimento: un itinerario europeo attraverso le Alpi**

DAVIDE ROSSO

Siamo nel febbraio del 1686: Vittorio Amedeo II di Savoia, incoraggiato dal re di Francia Luigi XIV che l'anno precedente aveva revocato l'editto di Nantes obbligando i riformati francesi all'abiura o all'esilio, richiede per «risolvere anche nelle sue terre il problema dei valdesi» l'aiuto delle truppe francesi. I valdesi riuniti in assemblea a Roccapiatta in bassa Val Chisone decidono di resistere, ma è tutto inutile.

Le violenze si diffusero. La guerra fu di rastrellamenti e di rappresaglie. Il duca promise un premio di 43 lire e 10 soldi a ogni portatore di una testa valdese. Le crudeltà passarono casa per casa, tutte le borgate delle valli valdesi (la Val Pellice, la bassa Val Chisone e la Val Germanasca) furono coinvolte.

Alla fine il bilancio fu di più di 1.600 valdesi morti. Il resto della popolazione, circa 12.000 persone, cominciarono insieme ai soldati che li scortavano il viaggio verso le 14 prigioni piemontesi in cui furono rinchiusi.

Solo il 3 gennaio 1687, grazie all'intervento delle diplomazie protestanti europee, Vittorio Amedeo II stabilì «l'esilio perpetuo per gli ostinati nella loro fede e il confinamento dei cattolicizzati nel Vercellese». Circa 2.700 valdesi scelsero l'esilio forzato, in 300 circa optarono per il confino nel Vercellese. I rimanenti erano morti nel corso dei 9 mesi di reclusione.

Per i sopravvissuti iniziò un nuovo tratto di strada che portava a Ginevra da dove avrebbero dovuto proseguire verso il nord d'Europa e le terre protestanti, ma nel 1689 i valdesi armati dagli Orange, nemici del re di Francia e del duca di Savoia, intrapresero un nuovo viaggio. In quello che fu definito il Glorioso Rimpatrio rientrarono in armi alle valli per riconquistarsi il diritto a esistere e a vivere sulle loro terre<sup>1</sup>.

Oggi tutto questo “movimento valdese” di fine Seicento attraverso le valli e l'Europa è certificato come Itinerario culturale europeo e si snoda dalle valli valdesi nel

<sup>1</sup> PASCAL, 1968.

nord ovest dell'Italia al Baden Württemberg e all'Assia in Germania, dopo aver attraversato la Svizzera ed essersi ricongiunto a Ginevra con l'itinerario di esilio degli Ugonotti francesi.

### 1. *Che cosa intendiamo per itinerario culturale?*

Un itinerario può essere molte cose: un percorso culturale; un luogo di divertimento attraverso uno o più territori; un sito di scoperta; un modo per parlare dell'identità di chi vi abita o per descrivere un paesaggio; una via per mettere in valore un patrimonio materiale o immateriale... o alcune di queste cose insieme.

Una storia e una memoria a loro volta possono essere "statiche" o "in movimento". Possono essere narrate o essere dimenticate. Possono essere un itinerario o essere scoperte da questo. C'è una relazione tra queste realtà e l'impressione è che questo dialogo abbia a che fare anche con lo sviluppo di un territorio e con la consapevolezza di chi vi abita<sup>2</sup>.

Dico subito che la storia valdese, che è uno dei temi del mio intervento, si presta a essere raccontata e condivisa dal punto di vista di un itinerario culturale, e che in effetti questo è stato fatto a livello locale e internazionale. La storia valdese nel suo dipanarsi nei secoli (quest'anno si celebrano gli 850 anni) è fatta di movimenti fisici (migrazioni forzate per motivi economici o vere e proprie deportazioni; predicatori che si spostano o di comunità intere che raggiungono nuovi luoghi) ma anche di movimenti immateriali (idee che viaggiano; saperi che si muovono con le persone, relazioni di senso che mettono in dialogo le semiosfere<sup>3</sup>). Una storia che è fatta di relazioni e di scambi e che presenta narrazioni attraverso i territori e i confini e che porta con sé il proprio patrimonio.

Prima però di arrivare a come è stata elaborata la narrazione della storia valdese, o meglio di quella parte di essa che è oggetto di questo intervento e che parla di movimento e di un «itinerario europeo attraverso le Alpi», proviamo a mettere

<sup>2</sup> Sono numerosi gli studi e le ricerche di approfondimento in merito anche in discipline differenti, citiamo qui a titolo di esempio il lavoro svolto per il suo dottorato in Scienze del turismo nel 2011 da Eliana Messineo all'Università di Palermo, con il sostegno dell'Unione Europea, dal titolo *Le nuove frontiere del turismo culturale. Processi ed esperienze creative in un itinerario culturale. Il caso della Rotta dei Fenici*. Indicativo il fatto che questo lavoro sia svolto nel 2011, quindi a pochi anni dalla Carta dell'ICOMOS sugli Itinerari culturali che è del 2008, e nel momento in cui comincia a prendere slancio l'idea di Itinerario culturale europeo nell'ambito del Consiglio d'Europa.

<sup>3</sup> Per questo concetto si veda LOTMAN, 1985; ma anche ROSSO, 2023. I segni, spiega Lotman, non sono mai soli ma sono sempre immersi in un *continuum* semiotico omogeneo, la «semiosfera», un organismo di significazione, uno spazio semiotico complessivo che rende significativo il singolo testo sia questo un frammento di linguaggio, un monumento, un muretto a secco o un sentiero. Per essere interpretato un testo va cioè visto «come un artefatto capace di attivare valenze di senso» in chi lo sta interpretando.



sul campo alcuni punti fermi che sono stati utilizzati negli ultimi anni “per mettere sul terreno” questa narrazione che racconta di un muoversi nel tempo e nello spazio e lo fa utilizzando una “via” da percorrere oggi per rivivere quel patrimonio materiale e immateriale.

La scelta intanto è stata quella di fare riferimento alla definizione degli Itinerari culturali europei. Il Consiglio d’Europa dice in breve che: «Gli Itinerari Culturali sono reti che promuovono i principi alla base di tutti i valori e di tutte le politiche del Consiglio d’Europa: diritti umani, democrazia culturale, diversità culturale, comprensione reciproca e scambi transfrontalieri. Fungono da vettori di dialogo interculturale e promuovono una migliore conoscenza e comprensione della storia europea»<sup>4</sup>. A monte di questa definizione vi è la Carta degli itinerari culturali dell’ICOMOS, che risale al 2008, e per la quale gli itinerari culturali sono una nuova «categoria di patrimonio culturale»<sup>5</sup>, considerando i valori culturali «come un patrimonio comune, aperto, transfrontaliero e che richiede sforzi unificati». Ciascun Itinerario Culturale certificato arricchisce «il messaggio del passato di tutti coloro che lo compongono» e illustra anche la concezione contemporanea «dei valori del patrimonio per la società in quanto risorsa di uno sviluppo sociale ed economico sostenibile».

Questa nozione ampliata del patrimonio suggerisce altresì nuovi approcci in un contesto molto più largo per spiegare e salvare relazioni significative direttamente associate al suo ambiente culturale e storico, nonché al suo ambiente naturale o creato dall’uomo. «In questo contesto, il concetto di Itinerario culturale è complesso e multidimensionale e rappresenta un apporto qualitativo alla nozione di patrimonio e alla sua conservazione. Gli Itinerari culturali rappresentano dei processi evolutivi, interattivi e dinamici delle relazioni umane interculturali che separano la ricca diversità degli apporti dei diversi popoli dal patrimonio culturale».

Considerare gli Itinerari culturali come nuova categoria patrimoniale come fa la Carta dell’ICOMOS significa riconoscere e valorizzare parte del territorio, «arricchendone il significato in un quadro integrativo, multidisciplinare e condiviso». Questo richiede tuttavia di «non confonderlo con altre categorie e tipi di beni (monumenti, città, paesaggi culturali, patrimonio industriale, ecc.) che però possono esistere nel suo seno. L’itinerario li ricomprende in un sistema unico e li mette in relazione in una prospettiva scientifica che apporta una visione pluralistica, più completa e corretta della storia».

Insomma, si tratta di un modo affascinante di guardare al patrimonio, che la risoluzione adottata dai ministri del Consiglio d’Europa nel 2023 ribadisce, facendola

<sup>4</sup> Vedi sito web Itinerari culturali europei: <[https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Charters/culturalroutes\\_f.pdf](https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Charters/culturalroutes_f.pdf)>.

<sup>5</sup> Le citazioni riportate qui di seguito sono tratte da *The Icomos Charter on Cultural Routes* (<[https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Charters/culturalroutes\\_f.pdf](https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Charters/culturalroutes_f.pdf)>). I siti web e le risorse digitali citati sono stati verificati in data 30 giugno 2024.

in qualche modo propria e affermando che gli itinerari culturali sono uno strumento per realizzare un'azione comune nel campo culturale in grado di aiutare a «realizzare un'unione più stretta tra i suoi membri». A questa affermazione i ministri europei fanno seguire una lunga serie di considerazioni che vanno dalla necessità di una cooperazione culturale europea per «promuovere l'identità europea nella sua unità e diversità, preservandone la diversità delle culture e promuovendone il dialogo interculturale» alla messa in evidenza delle influenze, degli scambi e delle evoluzioni che hanno formato l'identità europea, dalla presa di coscienza di una cittadinanza europea basata sulla condivisione di valori comuni alla considerazione che le giovani generazioni «acquisiscano questa consapevolezza»; arrivando alla considerazione che «per difendere questi valori comuni e renderli più tangibili è necessario promuovere la comprensione della storia dell'Europa a partire dal suo patrimonio fisico, immateriale e naturale, per evidenziare i legami che uniscono le sue diverse culture e regioni».

La risoluzione individua come strumento per fare tutto ciò «gli itinerari culturali che ripercorrono la storia dei popoli, delle migrazioni e della diffusione delle grandi correnti di civiltà europee nei settori della filosofia, della religione, della cultura, delle arti, delle scienze, delle tecnologie e del commercio» e si dice consapevole che «tali itinerari si prestano a programmi di cooperazione europea a lungo termine nei settori della ricerca, della valorizzazione del patrimonio, della cultura e delle arti, degli scambi culturali ed educativi tra i giovani, del turismo culturale e dello sviluppo culturale sostenibile che coinvolge saperi e persone». Per sostenere ciò, la risoluzione del 2023 riconferma l'Accordo parziale ampliato sugli itinerari culturali del 2013 che tra l'altro attribuisce la certificazione di Itinerario culturale del Consiglio d'Europa<sup>6</sup>.

La scelta del Consiglio d'Europa è quindi precisa: ci dice che il patrimonio culturale europeo (e con questa definizione stiamo parlando di identità, di idee e di oggetti, di storia e di luoghi) può e deve essere non solo raccontato, bensì individuato e rafforzato attraverso uno strumento, gli itinerari culturali, che ci aiutano a scoprirlo e a «sentirlo», interpretando il mondo che ci sta attorno, e facendolo ci mette in relazione con chi ci sta vicino. Il tutto va fatto però su basi scientifiche di studio ed è per questo che viene istituito un «certificato» che viene confermato o ritirato ogni cinque anni (fino al 2024 era ogni tre anni) in base a un esame condotto dall'Istituto Culturale Europeo e dai suoi esperti.

La scelta è «far uscire» il patrimonio e restituire alle persone non solo il suo

<sup>6</sup> Risoluzione CM/Res (2023)2 che ridetermina i criteri per l'assegnazione della certificazione di «Cultural Route of the Council of Europe» (adottata dal Consiglio dei Ministri il 5 aprile 2023 nella 1462ª riunione dei Delegati dei Ministri. Si vedano: <<https://www.coe.int/it/web/cultural-routes>> e <

aspetto scientifico, ma anche quello esperienziale. Si passa da una dimensione più legata all'elaborazione a una in cui gioca un forte ruolo il fare da parte del fruitore e di chi lungo l'itinerario agisce e accoglie. Come diceva nel 2011 nella sua ricerca Messineo, «L'itinerario culturale diventa uno strumento che è al contempo fonte di valorizzazione del patrimonio, di relazionalità tra comunità, territorio e soggetti esterni, di comunicazione e diffusione di valori e ispirazioni comuni, di progettualità ed esportazione di competenze, conoscenze e *savoir faire*»<sup>7</sup>.

C'è poi un altro aspetto importante negli itinerari culturali che abbiamo solo sfiorato: quello della mobilità fra luoghi e in particolare fra luoghi della memoria. Questi sono indicativi perché sono spazi significanti capaci di dire il mondo e il tempo in cui sono inseriti. Nel tempo si è continuato a vedere i luoghi come realtà chiave per descrivere la mappa della narrazione che ogni comunità realizza di sé, e allo stesso tempo della lettura che gli altri danno della realtà del territorio con cui vengono in contatto. I luoghi non sono solo "agiti" da chi li vive, ma "costruiti" da chi vi abita dal punto di vista del senso, e questo fa sì che abbiano un significato per la comunità e che facciano parte anche della sua costruzione identitaria. Chi giunge "da via" talvolta è visto talora come un qualcuno che può invadere il significato del nostro mondo, portando con sé un proprio bagaglio di cultura che rischia di introdurre significati differenti a luoghi il cui percorso interpretativo è ormai diventato "naturale" per chi abita il territorio:

Nelle dinamiche di senso il termine interpretazione vede in campo più soggetti con differenti progetti narrativi, e quindi con diversi oggetti di valore da raggiungere. Per esempio: dall'esterno il cercare un luogo ideale, di pace, che permetta di fare quello che voglio senza intoppi è un qualcosa a cui tendere, cosa che fa sì che la costruzione del mondo che ho incontrato possa diventare persino idilliaca e lontana dalla realtà agli occhi di chi quel mondo lo abita da generazioni. La narrazione di questi ultimi dello stesso mondo non esclude un'idealizzazione che punti magari invece a descrivere il proprio sistema culturale come mitico (fatto di somme di narrazioni e interpretazioni esclusive) che dà forma a un mondo con confini molto netti, costruiti spesso 'con il sudore e la fatica' di chi ci ha preceduto, e difficilmente condivisibili con chi "non può sapere cosa significhi vivere in quel mondo"<sup>8</sup>.

Abitare, dice la semiologa Isabella Pezzini, «[...] significa far proprio, modificare con l'attrito stesso della propria presenza, lasciando impronte come fa una testa su un cuscino o un piede in una scarpa: le forme partecipative cui si richiamano molti interventi sono indispensabili per trasformare le regole di quella che dovrebbe essere una conversazione interessante, cioè un dialogo fra più istanze qua-

<sup>7</sup> MESSINEO, 2011, p. 59.

<sup>8</sup> ROSSO, 2023a, p. 8.

lificate, iscritte nel disegno e nella pratica di un luogo, e non un soliloquio o la somma di più monologhi»<sup>9</sup>.

La situazione è quella della semiosfera così come concettualmente la descrive Lotman<sup>10</sup>. Soprattutto, quello che avviene è l'incontro tra semiosfere che possono dialogare tra loro permettendo una narrazione nuova, e non l'eterna ripetizione della stessa realtà. Quello che afferma Lotman è in sostanza: se non dialogo non progredisco nella comprensione.

Le idee di luogo e di interpretazione ci portano poi a un altro concetto: quello di mobilità e in particolare quello del "diritto alla mobilità". Oggi, dicono Chiara Rabbiosi e Prosper Wanner<sup>11</sup>, al suo fianco compare spesso anche il riferimento a un altro diritto: quello al turismo, che però «ha la capacità ormai evidente di annihilare la creatività dei territori, di espellere gli strati di popolazione più vulnerabili dai propri spazi di vita e spesso di cooptarli nel proprio meccanismo»<sup>12</sup>.

## 2. *Ma come si costruisce un itinerario culturale?*

Torniamo alla storia valdese e alle persecuzioni del 1686. Siamo in alta Val Pellice, a nord ovest di Torino, e abbiamo di fronte oggi il Sentiero storico del Podio che permette, in meno di due ore, di incontrare alcuni momenti della lunga storia valdese, e in particolare di quella legata ai rastrellamenti e alla prigionia del 1686. L'idea è frutto di un progetto realizzato congiuntamente da diverse realtà: dal Comune alla Proloco di Bobbio Pellice, dalla Fondazione Centro Culturale Valdese al CAI Val Pellice, dalla Chiesa valdese ai Luoghi storici valdesi.

Un'iniziativa che si collega a un altro progetto più ampio che da quasi quindici anni racconta, sempre attraverso un itinerario culturale, la storia dell'esilio e del Rimpatrio dei valdesi, e dei riformati francesi, che negli anni ottanta del Seicento furono costretti a fuggire dalle valli valdesi e dalla Francia a causa delle persecuzioni, e che furono accolti come profughi in Svizzera e nelle regioni del nord Europa. Nel 1689 i valdesi ritornarono alle loro valli riconquistando il diritto a viverci e mantenendo la propria confessione religiosa. Oggi questa storia è narrata da *Le Strade dei valdesi e degli ugonotti*, un Itinerario culturale certificato dal Consiglio d'Europa che parte nel suo sviluppo legato all'esilio da Poët Laval, in Francia, e da Saluzzo, in Italia, per giungere, attraverso la Svizzera (i percorsi provenienti da Francia e Italia si incontrano a Ginevra), in Germania nel Baden-Württemberg e

<sup>9</sup> PEZZINI - SAVARESE, 2014, *Introduzione*, p. 2. Si tratta degli Atti del *workshop* organizzato in occasione della Biennale dello Spazio Pubblico nel maggio del 2013.

<sup>10</sup> LOTMAN, 1985.

<sup>11</sup> RABBIOSI - WANNER, 2019.

<sup>12</sup> *Ibid.*

quindi in Assia. Per la parte legata invece al Glorioso Rimpatrio, l'itinerario da Ginevra, dopo aver attraversato diverse vallate alpine, arriva a Bobbio Pellice, luogo che fu altresì punto di partenza del percorso dei rastrellamenti e della prigionia dei valdesi del 1686, eventi che precedettero l'esilio e il Rimpatrio.

Il Sentiero storico del Podio, inaugurato nel 2020, si inserisce in questo racconto e narra attraverso alcuni chilometri di camminata una parte della storia valdese. L'itinerario si snoda dal centro di Bobbio Pellice e poi dal tempio valdese, gettando anche visivamente uno sguardo sui luoghi che verranno toccati dalla camminata; arriva quindi alla borgata Podio, luogo simbolo della storia valdese, ma anche europea, in cui nel 1561 i membri della chiesa valdese della Val Pellice e della Val Germanasca, e quelli dell'allora francese Val Chisone e del Delfinato, si unirono in un patto di unione di tipo federativo al fine di portare avanti le proprie convinzioni in termini di fede di fronte all'esercito del duca di Savoia che voleva imporre la conversione al cattolicesimo<sup>13</sup>. Un Patto, quello del 1561, che andava oltre i confini statali e che è raccontato al Podio in una piccola esposizione permanente che ci parla di federalismo, di assemblee che si riuniscono e di confini che vengono superati dalla volontà di collaborare per la pace.

Il Sentiero storico del Podio quindi è un percorso che prende le mosse dal 1561 – in realtà da qualche anno prima, con le prime tappe che mostrano il tempio e il prebiterio valdese di Bobbio Pellice – e arriva, nel suo dipanarsi, a incrociare l'itinerario del Glorioso Rimpatrio del 1689, che dopo 350 chilometri giunge a Bobbio Pellice da Ginevra. L'itinerario incrocia il Glorioso Rimpatrio nella borgata Pausette e poi lo segue fino a Sibaud. Un incrocio significativo, perché il percorso del Podio mostra anche una parte della strade che dovettero percorrere i valdesi, dopo i rastrellamenti del 1686 a opera dell'esercito sabauda, verso le prigioni e poi l'esilio.

Un itinerario, quello del Sentiero storico del Podio, che guida chi lo percorre alla scoperta di luoghi e fatti importanti per i valdesi che si inseriscono in dinamiche europee, come le guerre di religione che attraversarono la Francia nel XVI secolo o gli scontri tra la Francia di Luigi XIV e le potenze protestanti europee del XVII secolo; o, ancora, la guerra di successione spagnola di inizio Settecento o il concetto di federalismo e di patto. Fatti che coinvolsero i valdesi e che li proiettarono in una storia e in un territorio che sono europei.

Se scegliamo che il concetto di itinerario culturale è quello che ci dice la Carta dell'ICOMOS, e condividiamo le considerazioni del Consiglio dei ministri europei, per arrivare a costruire un tale strumento per fruire e a far fruire il patrimonio occorre che procediamo per tappe. In questo caso provo per semplicità a presentare da una parte il metodo che abbiamo seguito per raccontare, e mettere in valore, parte del patrimonio valdese, e dall'altra fare tesoro di quanto diversi studiosi (antropologi, geografi, esperti di comunicazione ecc.) hanno teorizzato in questi anni

<sup>13</sup> GIORDANO, 2016.

al proposito. Ne emerge una sorta di metodologia che, nella sua semplicità, può farci da guida all'interpretazione del percorso fatto per il Sentiero storico del Podio ma anche nel suo insieme per *Le Strade dei valdesi e degli ugonotti*.

Il punto di partenza intanto è stato l'individuazione del luogo da cui procedere. Per luogo intendo non solo uno spazio fisico ma anche «una storia da valorizzare», un valore da mettere in evidenza nella sua continuità e nella sua discontinuità. In alcuni miei studi ho fatto riferimento a questi “luoghi” come a dei testi<sup>14</sup>, delle costruzioni di senso che come singolo o come collettività cerco di comprendere e interpretare, di “tradurre” in un movimento di andata e ritorno di senso, cosa che fa sì che il tutto diventi parte di un nuovo contesto di senso che vado creando nel mio procedere nel mondo.

Scelto il “luogo” (nel nostro caso il paese di Bobbio Pellice e i valori e concetti del “patto federativo”, della resistenza, dell'essere comunità e della fede), occorre approfondirlo riunendo un gruppo di lavoro con persone locali ed esperti (storici, guide naturalistiche, comunicatori, antropologi). L'obiettivo in questo caso sarà quello di individuare le parti della narrazione utili per mettere in valore il patrimonio individuato e quindi provare a creare sulla carta un itinerario per dirlo.

Si arriva così alla creazione del percorso vero e proprio, agendo sul campo, con la sua tracciatura e la realizzazione materiale dell'itinerario. Il lavoro a questo stadio ovviamente non è ancora terminato: bisogna a questo punto mettere in campo gli strumenti per la gestione dell'itinerario creato, che richiede curatela, comunicazione e l'individuazione di possibili sviluppi, per esempio in termini di accoglienza.

Continuiamo con gli esempi cambiando valle e progetto, non metodologia e tema di fondo: la storia dei valdesi sul territorio, in questo caso non quella religiosa ma quella del vivere e lavorare e il suo movimento. Il progetto di cui parliamo ora nasce da una volontà di condivisione. Il contadino, minatore e operaio Carlo Ferrero negli anni ottanta del Novecento nella sua autobiografia, ripercorre la storia della borgata Poumarat e dei suoi abitanti nel comune di Perrero in Val Germanasca. Racconta così l'intera valle in un tempo passato, parlando di chi vi aveva vissuto, di chi vi aveva agito e di chi se ne è andato. L'intento di Ferrero di non disperdere “la memoria” diventa un libro nel 2022, a distanza di molti anni dalla sua scrittura<sup>15</sup>. Carlo peraltro scolpi nel legno di bosso anche dei modellini che raccontano gli antichi mestieri della valle, oggi esposti a Pomaretto. Con la pubblicazione del libro e la realizzazione dei modellini il patrimonio di una famiglia diventa quello di una borgata e quindi di una valle. L'oblio da cui era stato “colpito” è affrontato.

<sup>14</sup> ROSSO, 2018; ROSSO, 2023b.

<sup>15</sup> FERRERO, 2022.

Nel 2022, in un incontro pubblico di presentazione del libro di Ferrero alcune persone decidono di trasformare questa condivisione “parlata” in “agita”. Gli abitanti della valle vogliono riappropriarsi di quella memoria e “riabitare” quei luoghi. Si pensa a un itinerario che porti a Poumarat e lo racconti attraverso le parole del vecchio abitante. Si tratta di costruire una narrazione nuova partendo e riappropriandosi di un luogo “vecchio”. Si viene a creare un racconto che si costruisce con l’agire dei soggetti in campo nel tempo. I nuovi abitanti di Grangette, borgata a valle, diventano gli “aiutanti” dei discendenti delle vecchie famiglie di Poumarat nella ricostruzione della narrazione e nell’utilizzo di questa al fine di coinvolgere nuove forze nel percorso: «Si pensa a un itinerario di visita, a edifici simbolici che ritornino a parlare, vengono cercati dei fondi e si comincia realizzando il recupero del forno della borgata messo a disposizione dalla famiglia Ferrero. L’Associazione degli Amici della Scuola Latina aiuta il processo, “disegnando su pannelli” la narrazione, persone della valle aiutano a tracciare il percorso. Un movimento di azioni mette in scena la nuova narrazione»<sup>16</sup>.

«Ogni spazio – scrive Isabella Pezzini – è definito non solo e non tanto dai suoi confini fisici, ma appunto dai regimi di accessibilità che lo caratterizzano: il tipo di accesso, libero o regolato, proposto o obbligato, molto spesso rivela una sorta di “contratto d’uso” di quel certo spazio [...] I luoghi e gli eventi che vi si svolgono possono trasformare, oppure no, una semplice folla o una massa indistinta in un attore collettivo competente»<sup>17</sup>.

La condivisione che si crea attraverso il progetto passa da un lato attraverso il camminare sul terreno e dall’altro nell’incontro attorno al forno della borgata che è stato riattivato. Si rimette in moto persino la vecchia funivia che dal paese più a valle arriva a Poumarat, visto che non esiste una strada carrozzabile. Vecchi saperi vengono riscoperti attraverso il coinvolgimento di persone. «Il percorso lungo i vecchi sentieri passa per i luoghi descritti e ri-riempiti di senso leggendo il testo di Carlo Ferrero, ma anche da chi dopo di lui ha ancora vissuto il territorio. Le storie si sommano e si arricchiscono così come il territorio che riscopre i suoi racconti, mitici o storici che siano. La vecchia funivia, mezzo di trasporto verso la borgata costruita negli anni sessanta del Novecento per collegare il capoluogo Perrero con Poumarat, servirà anche per riscoprire un modo diverso di vita tentato all’epoca della sua costruzione e poi abbandonato. Ragionando sul senso che gli oggetti acquistano, una significazione che va oltre il loro uso quotidiano facendosi portatori di memoria, il forno diventa un luogo centrale, simbolicamente ricorda il passato e la socialità: qui si preparava il pane per la settimana; un tempo ci si trovava nel piccolo spiazzo di fronte a esso che diventava luogo di socializzazione; di qui pas-

<sup>16</sup> ROSSO, 2023a.

<sup>17</sup> PEZZINI - SAVARESE, 2014, p. 2.



savano i pochi che attraversavano il piccolo centro abitato per salire a monte di esso raggiungendo le borgate più in alto o per scendere a valle per migrare.

«Il forno però è anche il luogo simbolo del presente e del futuro. I pannelli che raccontano la storia mitica e quella del ricordo del Poumarat sono ora sistemati su alcuni dei suoi muri e sulla casa di fronte (la vecchia abitazione di Carlo Ferrero), lo spiazzo di fronte a esso diventa snodo per chi percorrendo il sentiero che da Grangette percorre l'itinerario che, attraverso alcune altre borgate vicine, racconta la vita di un tempo e mostra la natura di oggi del vallone in cui Poumarat è situato. Il forno poi, l'ultimo luogo ristrutturato della borgata, rappresenta il punto di ripartenza che parte dal racconto di Carlo Ferrero e della sua voglia di dare "spessore alla memoria" di chi in valle ha vissuto e lavorato»<sup>18</sup>.

Si cerca di far rivivere la realtà della borgata partendo dalla memoria dell'abitante Carlo Ferrero, ma anche di altri ex abitanti o discendenti che narrano parti della loro storia, grazie ai quali si va a ricostruire una nuova memoria condivisa che prende consistenza e si materializza in un sentiero: segnalato, il percorso garantisce il diritto a muoversi nel vallone e a incontrare la sua storia.

«Abitare significa fare proprio uno spazio» dicevamo, riferendoci a un testo di Pezzini che parla proprio di luoghi e di spazi pubblici. Il forno e la casa di Ferrero in questo caso diventano "luoghi pubblici" da "spazi privati" che erano, assumendo una funzione di servizio. Quello che diventa importante è il "contratto d'uso" dello spazio e lo "sguardo". La decisione di ripetere annualmente un incontro nella borgata è quasi un tentativo di istituzionalizzare un processo di "ri-abitazione", di "risentirsi a casa", che si è venuta creando non attorno a una costruzione ideale (il luogo potrebbe prestarsi a un racconto della montagna mitico e di resistenza, la purezza degli ideali ecc.), ma al vivere nuovamente nei termini di oggi un luogo che ha un passato che non può essere dimenticato, perché fondativo per chi è originario della borgata e per chi vuole raccontarla a chi vi arriva "abitandola" per poche ore. Il passaggio successivo sarà rendere narrativo tutto questo processo per chi viene in visita al Poumarat.

### 3. *I luoghi, il movimento e la narrazione*

Il significato dei luoghi è naturalmente in cambiamento. Hanno un prima fatto di storie tramandate e sedimentate e talvolta dimenticate; hanno un ora, il tempo della nuova narrazione; infine avranno un futuro in cui la narrazione sarà fatta del prima e dell'adesso. La narrazione a Poumarat a ben vedere non si è mai fermata

<sup>18</sup> Rosso, 2023a, p. 14.

rispettando uno schema narrativo in linea con i racconti che il “cantastorie” Carlo Ferrero ci ha tramandato. Una tipica narrazione con un eroe (le persone che abitano idealmente o realmente il vallone) un antieroe (il tempo e lo sviluppo industriale che hanno allontanato i residenti), degli aiutanti (gli abitanti di Grangette, l'Associazione Scuola Latina, gli amici della borgata, la famiglia Ferrero ecc.) che hanno reso possibile la riscoperta del luogo. Il forno a sua volta diventa portatore della nuova narrazione, sia fisicamente con i pannelli a esso appesi, sia dal punto di vista del senso. Attorno a lui ci si ritrova, è luogo di incontro e di scambio. «La narrazione viene riempiendosi, gli spazi muti sono trasformati in realtà di comunicazione e di trasmissione di conoscenza. La mobilità, in questo caso delle persone, è anzi parte costitutiva dell'essere umano, è la sua cattiva gestione, o se si preferisce il suo cattivo uso, che spreca i luoghi e il senso che questi si portano con sé»<sup>19</sup>.

Poumarat è un bell'esempio di come si possa lavorare sulla mobilità. Il Ferrero fondatore della borgata in fuga dalle persecuzioni contro i valdesi è arrivato dal fondovalle, era cioè un emigrato per motivi religiosi. La storia della borgata in effetti continua con la mobilità che ha caratterizzato i suoi abitanti, per esempio nell'Ottocento e nel Novecento quando si spostavano per lavoro in aree vicine o più tardi lasciando la val Germanasca per lavorare a Villar Perosa o a Torino. Poumarat diventa mitico luogo della memoria per qualcuno, o lontano per altri. Poumarat diventa un luogo lontano, difficile, selvaggio (rinselvatichito se si preferisce). «Restituirgli un senso è l'unico modo che si può percorrere per ridare vita a questo luogo e a tanti altri spersi per le nostre montagne. Per farlo però servono, come dicevamo all'inizio, diverse storie che si mettono in dialogo a formare una nuova narrazione da condividere con chi verrà o da far vivere per chi ritorna»<sup>20</sup>.

#### 4. “Le Strade dei valdesi e degli ugonotti”

Arriviamo ora all'«itinerario europeo attraverso le Alpi» del nostro titolo. *Le Strade dei valdesi e degli ugonotti* sono un itinerario riconosciuto dal Consiglio d'Europa nel 2013 e raccontano un tratto della storia dei valdesi e del loro movimento.

Una delle caratteristiche dell'itinerario è stata fin da subito quella di darsi una Carta dei valori e della qualità<sup>21</sup> e partiamo da essa per descriverlo e ragionare sulla sua elaborazione.

<sup>19</sup> Rosso 2023a, p. 16.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>21</sup> Il testo completo della Carta è consultabile su <http://www.lestradedeivaldesi.com>; le citazioni nel testo sono tratte dalla versione italiana della carta.

La carta presenta il progetto e lo ripercorre. Parte dalla denominazione dell'itinerario, ma anche dal fatto che ci si è dati immediatamente un tema-patrimonio da mettere in valore fra soggetti diversi: «Le Strade dei valdesi e degli ugonotti è un progetto di cooperazione realizzato nell'ambito del programma europeo Leader+ da diversi enti territoriali (Comuni, Unioni di comuni, Parchi regionali francesi...) in Germania, Italia e Francia, e da *partner* istituzionali e privati in Svizzera, Italia, Germania e Francia. Consiste nella creazione di un itinerario escursionistico internazionale lungo le vie storiche dell'esilio degli ugonotti francesi verso la Germania e la Svizzera a seguito della revoca dell'Editto di Nantes (1685-1690) e nella realizzazione di altri due itinerari dall'Italia verso la Svizzera: l'esodo e il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi del Piemonte».

Dopo aver presentato i fatti storici dell'esilio e del Glorioso Rimpatrio, che noi abbiamo già visto per sommi capi nel corso della nostra esposizione, spiega come «in seguito ai lavori realizzati nella prima fase del progetto di cooperazione multinazionale, l'idea di un itinerario escursionistico culturale è stata realizzata tra Le Poët-Laval (sud della Francia) e Bad Karlshafen (nord dell'Assia), con un collegamento con gli itinerari provenienti dal Piemonte» e come la Carta fornisca ai *partner* «un quadro di riferimento in merito alla forma e ai contenuti delle azioni internazionali e nazionali permettendo ai beneficiari di collaborare sulla base di valori e impegni comuni».

Ma quali sono gli obiettivi che ci si pone? L'intento, spiega la Carta, è di creare un itinerario che attraverso delle zone tematiche di scoperta valorizzi il patrimonio culturale comune (ugonotto e valdese) grazie all'ottenimento del marchio Itinerario culturale europeo rilasciato dal Consiglio d'Europa, e dia un sostegno all'economia locale grazie a un turismo di qualità. Si vuole inoltre sensibilizzare alla cooperazione e alla cittadinanza europea. Il gruppo di lavoro ha individuato dei valori base: «in memoria del passato, i *partner* si impegnano a essere tolleranti nelle loro relazioni e a fare della tolleranza il filo conduttore identitario per tutti i *partner*, siano essi economici, privati o istituzionali. Il tema degli ugonotti e dei valdesi deve essere trattato in egual modo. Il progetto è a carattere apolitico e aconfessionale. In conformità alle idee sostenute nell'Agenda di Rio de Janeiro, gli attori del progetto fanno proprio il concetto di sostenibilità sociale, ecologica ed economica. L'itinerario punta alla presentazione dei fatti storici e alla diffusione mirando al rispetto della realtà storica, della cultura, del patrimonio e della natura utilizzando i cinque sensi. Il tema del sentiero integra valori come la modernità, la nozione di rete, l'interattività e l'internazionalità».

L'attenzione degli estensori del progetto si è poi spostata sulla qualità che l'itinerario doveva avere («la qualità» – è detto nella carta – si fonda su valori quali benessere, *comfort* e convivialità). Così l'itinerario si dovrà svolgere il più possibile in ambiente naturale, compatibilmente con gli aspetti storici e topografici, e rispondere alle attuali esigenze qualitative dell'escursionismo. Il suo tracciato deve

essere continuo, diretto, logico e coerente con il tema proposto; ogni tappa deve rappresentare diversi aspetti o curiosità del patrimonio storico e paesaggistico del territorio attraversato. Le descrizioni dei tracciati e delle tappe, la durata dei percorsi, il dislivello e le offerte complementari disponibili devono essere diffusi attraverso differenti mezzi di comunicazione; l'organizzazione dell'itinerario e dei siti culturali e turistici deve tener conto delle necessità, compresa l'accessibilità, delle persone vulnerabili, così come del rispetto dell'ambiente e del clima, nello spirito dell'Agenda.

La Carta prosegue con i punti relativi all'impatto sull'economia dei territori attraversati e sullo sviluppo di offerte culturali, e pone attenzione alle diversità tra luoghi che, a seconda della loro localizzazione e del loro potenziale di valorizzazione del tema, potranno essere coinvolti nel progetto in modo differente: «le zone che possiedono un'eredità storica-culturale importante e un forte potenziale di offerta, legati o meno al tema, potranno essere strutturate in "zone di scoperta" che saranno strutturate attorno a un punto forte individuale».

La qualità dell'offerta nelle zone garantisce un'interpretazione reale e vivente del tema. Sono i prestatori d'opera a fare la qualità dell'itinerario e ogni paese dovrà occuparsi della formazione dei prestatori d'opera lungo il circuito. Infine, l'aspetto della cooperazione «passa attraverso l'individuazione dei differenti *partner* del progetto: i Comuni, le Unioni di Comuni e gli enti turistici, culturali e escursionistici. Nelle strutture decisionali, ha la priorità il principio di sussidiarietà e le decisioni devono essere prese sulla base del consenso».

Tutto quanto descritto nella carta è poi stato messo in pratica con la realizzazione concreta dell'itinerario e la sua messa in operatività. Il patrimonio viene così messo in valore partendo da alcuni punti chiave, certo la storia e i luoghi, ma anche chi è portatore di quella storia e di chi ne fruisce.

La mobilità valdese, nel caso specifico in parte forzata e in parte voluta, che parla di migrazioni e di accoglienza oltre che di intolleranza e di tolleranza, diventa occasione per parlare di Europa, di persone che la attraversano ieri e ancora oggi. Le Alpi sono il territorio dove molto di questo movimento avviene. Lo sono i colli come il Moncenisio, che oggi segnano il confine tra la Francia e l'Italia e che allora erano luogo di passaggi da una parte all'altra del ducato di Savoia; lo sono anche i ponti come quello di Salbertrand in Val di Susa, che all'epoca era terra di Francia, e altri luoghi che diventano di memoria per raccontare valori e storie europee (per esempio il tratto del Sentiero del Podio di cui abbiamo parlato più sopra e che coincide con il percorso finale del Glorioso Rimpatrio).

I territori parlano, diventano "testo da leggere" per chi arriva e "da scrivere" per chi vi abita, luoghi significanti per dire del proprio senso, della propria identità. Interessante è che, a differenza di un percorso locale, un itinerario culturale europeo possiede diversi livelli di interpretazione e di confronto con chi lo percorre. Certo è un itinerario che parla dei valdesi a dei non valdesi, ma è anche un luogo culturale

che parla di una minoranza europea che attraverso la sua storia e il suo incrociarsi con quella del resto del continente ha contribuito a formare quello che è oggi l'Europa. Il percorso va in un senso ma anche nell'altro, dal particolare al generale, e da questo ritorna sul particolare. Le Alpi sono simbolicamente lì in mezzo a raccontarlo, così come le storie che ci restituiscono e le persone che vi abitano. Il senso, come dicevamo più sopra, ci guida nell'interpretazione e mette in valore un patrimonio vario che non va studiato e vissuto in modo separato ma nel suo insieme.

- FERRERO C., 2022, *Un combattente disarmato*, Perosa.
- GIORDANO F.M., 2016, *United through Diversity. An Insight into Federalism and Ecumenism within Italian Protestantism*, Bruxelles.
- LOTMAN J., 1985, *La semiosfera: asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia.
- MESSINEO E., 2011, *Le nuove frontiere del turismo culturale. Processi ed esperienze creative in un itinerario culturale. Il caso della Rotta dei Fenici*, Tesi di dottorato, tutor Cusimano G., Università degli Studi di Palermo.
- PASCAL A., 1968, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)*, Torre Pellice.
- PEZZINI I. - SAVARESE N., 2014, *Spazio pubblico fra semiotica e progetto*, Roma.
- RABBIOSI C. - WANNER P., 2019, *Dal «Diritto alla città» al «Diritto alla mobilità»*. *Spunti per una critica socio-spaziale della definizione di «turista»*, in MUSARÒ P. - PIGA BRUNI E. (a c. di), *Turismo e migrazione*, «Scritture migranti», 13, pp. 129-153.
- ROSSO D., 2018, *I Templi valdesi in Italia: tra religione e aspetti storico-architettonici. I casi di Pinerolo e Roma piazza Cavour*, in MORAMARCO M. - SANGALLI M. (a c. di), *Religioni e luoghi di culto dall'Unità d'Italia a oggi. Storia Diritto Architettura Società*, Torino, pp. 75-89.
- ROSSO D., 2021, *Henri Arnaud. Le immagini di un valdese non valdese*, Torino.
- ROSSO D., 2023a, *Luoghi memorie immagini*, Torre Pellice.
- ROSSO D., 2023b, *Il "testo" Palazzo Vittone*, «La Beidana», 108, pp. 9-28.





# Sentieri della memoria. Guerra e Resistenza sulle Alpi occidentali

EMANUELA LOCCI

## 1. *Concetto e caratteristiche dei luoghi della memoria*

Il settore turistico negli ultimi decenni si sta interessando sempre più ai luoghi della memoria, infatti il numero di persone che decidono di visitare questi siti è in costante crescita. Ma che cosa sono i luoghi della memoria? Partiamo innanzitutto dal concetto che li identifica, codificato negli anni ottanta-novanta del secolo scorso dallo storico francese Pierre Nora, come una «unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità»<sup>1</sup>.

Lo storico francese ha raccolto sotto il cappello di questo concetto diverse fattispecie di luoghi, fisici o immateriali, piazze, edifici, ma anche oggetti come bandiere che li decorano e componimenti come gli inni che costituiscono il sottofondo, e ogni altra manifestazione che abbia la caratteristica di raccogliere e raccontare un avvenimento. Se pure così diversi e articolati, hanno un elemento comune: sono dei contesti spaziali intrisi di significato, in cui si condensa la memoria. Una memoria che deve essere perennemente rinnovata, perché spesso, in particolare modo quella nazionale, passibile di una rapida dissoluzione. Ed è per tale motivo che appare dunque necessario enumerare i luoghi dove questa si incarna<sup>2</sup>. I luoghi della memoria sono dei siti in cui la storia esce dalla sua dimensione temporale e continua a essere presente e visibile. Sono spesso luoghi diventati simbolici e capaci di agire sul nostro presente ponendo sempre in primo piano la loro storia.

Un concetto collegato al primo è quello legato al fenomeno del turismo della memoria, nato in Francia all'inizio del XXI secolo, frutto di decenni di lavoro nell'ambito della valorizzazione patrimoniale degli spazi della memoria legati alle due guerre mondiali e all'Olocausto. Esso può essere globalmente definito come la pratica che incoraggia il pubblico a esplorare gli elementi patrimoniali valorizzati, per

<sup>1</sup> NORA, 1997.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 15.

trarne tutto l'arricchimento civico e culturale che fornisce il riferimento al passato.

Ripercorrendone cronologicamente la storia, per quel che riguarda l'Italia e l'Europa in generale si deve rilevare come vi sia stato uno sviluppo notevole intorno agli anni settanta del Novecento perché proprio in quel periodo si è reso necessario, anche dal punto di vista sociale e culturale, un riconoscimento delle barbarie compiute dal regime nazista. La letteratura sul genocidio ebraico in qualche modo ha dato inizio a questa nuova fase storica, che poi a sua volta ha innescato anche il fenomeno del turismo della memoria.

Si deve anche sottolineare che, pur essendo un settore molto promettente rispetto all'intero sistema turistico, non ha ancora una chiara definizione dal punto di vista teorico. Probabilmente tale lacuna è dovuta proprio alla multidisciplinarietà del tema. Possiamo comunque provare a concettualizzare il turismo della memoria facendo riferimento a tre punti fondativi: la testimonianza, la valorizzazione del passato e la riflessione sul passato.

Negli ultimi decenni si discute molto intorno ai luoghi della memoria, alla loro nascita e strutturazione e sui metodi della trasmissione della memoria che essi possiedono, nonché sulle trasformazioni di un ambito che solo a uno studio superficiale appare immutabile. Il tema ha aperto un ampio confronto con l'obiettivo di rispondere ai diversi quesiti e interpretazioni legate all'argomento. Il dibattito intorno a questo tipo di turismo è sempre vivo soprattutto in relazione alle modalità con cui debba essere organizzato e vissuto. Non è facile in effetti stabilire dei punti fissi, poiché tante sono le situazioni che variano a seconda della nazione e del contesto in cui sono inseriti i luoghi della memoria.

Per quanto riguarda il turismo in scenari di guerra, sicuramente la Francia ha da tempo strutturato un'offerta che la vede all'avanguardia rispetto a nazioni come l'Italia, che comunque, dopo la prima guerra mondiale, ha riservato ampio spazio al fenomeno. Gli itinerari turistici tematici sono viaggi originali, pianificati a partire dalle richieste di un'utenza e finalizzati alla conoscenza di aspetti specifici di una località e alla soddisfazione di interessi ben definiti. L'Europa con la sua pluralità di esperienze derivanti soprattutto dai periodi bellici è in questo senso il terreno ideale per portare avanti questo tipo di attività.

## 2. *La Resistenza nella Valle di Susa e nella Val Sangone dopo l'8 settembre 1943*

Il nostro percorso turistico ha come protagonista un settore delle Alpi occidentali, catena montuosa che ha rappresentato da sempre una sorta di frontiera mobile e che ha avuto il pregio sia di far sopravvivere culture autoctone, sia costituire un passaggio per uomini o idee<sup>3</sup>. Questa situazione ideale muta con l'inizio della se-

<sup>3</sup> Per un approfondimento su questo tema vedere GRANET-ABISSET, 2005, pp. 75-97.

conda guerra mondiale, quando l'Italia fascista entra in guerra contro la Francia, considerata sempre nazione sorella, specialmente in queste zone di confine.

Dopo l'8 settembre 1943, data della firma dell'armistizio, l'Italia si divise in due; da una parte il sud liberato dagli Alleati e dall'altra parte il nord, dove era ancora massiccia la presenza dei nazifascisti e dei gruppi partigiani che si davano battaglia<sup>4</sup>. Il Piemonte visse intensamente questa fase della guerra, dando al movimento di Liberazione un grande apporto sia sotto il profilo della vera e propria lotta armata sia per quanto riguarda i civili coinvolti. L'esperienza della Resistenza<sup>5</sup> piemontese, come del resto avvenuto altrove, si è modellata sul territorio, adattandosi naturalmente a esso e cercando di sfruttare al meglio i luoghi e la conoscenza dei territori, soprattutto attraverso i membri della Resistenza che venivano reclutati sul posto<sup>6</sup>. Il movimento di resistenza iniziato nell'autunno-inverno del 1943 attraversò diverse fasi: la prima fase di formazione e crescita, la seconda fase, che vide un certo sviluppo nell'estate e autunno del 1944, la terza fase di crisi nell'inverno del 1944 e infine la ripresa del marzo 1945, fino alla Liberazione, il 25 aprile 1945.

Alla testa delle bande si posero quei partigiani che avrebbero contrassegnato la prima fase della Resistenza valsusina, come Vittorio Morone (tenente Ferrero), Carlo Carli (tenente Carli)<sup>7</sup>, Walter Fontan<sup>8</sup>, Felice Cima, Marcello Albertazzi (Barba) e Giuseppe Garbagnati (Garba).

<sup>4</sup> Sulla seconda guerra mondiale e sul periodo dell'armistizio e della Resistenza si veda BATTAGLIA, 1964; DE FELICE, 1997; PIFFER (a c. di), 2020; BALDISSARA (a c. di), 2000.

<sup>5</sup> Con il termine Resistenza si indica il movimento di lotta popolare, politica e militare che si determinò durante la seconda guerra mondiale (1939-1945) nelle zone occupate dagli eserciti tedesco e italiano contro gli invasori esterni e contro i loro alleati interni, e che a seconda dei paesi ebbe caratteristiche, finalità e anche intensità diverse. In Italia come altrove si trattò anzitutto un movimento di liberazione dall'invasore nazista. Al contempo, però, essa fu lotta contro le forze interne (la Repubblica Sociale Italiana) che collaboravano con l'esercito occupante; in questo senso assunse anche la natura di guerra civile. Il movimento di Resistenza, pur diviso al suo interno da differenti opzioni politiche, costituì una cesura con il passato fascista e un fondamentale momento della costruzione della nuova Repubblica democratica, che sarebbe nata nel 1946. Cfr. <[https://www.treccani.it/enciclopedia/resistenza\\_res-f6256dce-e1f1-11df-9962-d5ce3506d72e/](https://www.treccani.it/enciclopedia/resistenza_res-f6256dce-e1f1-11df-9962-d5ce3506d72e/)>. I siti web e le risorse digitali citati sono stati verificati in data 30 giugno 2024.

<sup>6</sup> BERARDO (a c. di), 2007, p. 58.

<sup>7</sup> Carlo Carli nacque nel 1920 a Pontebba, in provincia di Udine. Al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943 era studente di chimica all'Università di Torino e sottotenente d'artiglieria alpina. Dopo lo sbandamento dell'esercito, raggiunse Bussoleno e partecipò alla Resistenza con il nome di battaglia Tenente Carli, unendosi al gruppo partigiano di San Giorio. A metà gennaio del 1944, Carli decise di far rientrare i suoi uomini sui monti di San Giorio. Dopo aver recuperato armi nelle caserme dell'alta valle, il 21 gennaio giunse ad Avigliana. Alla stazione ferroviaria, fu però segnalato da una spia e, accerchiato da una cinquantina di fascisti della Guardia nazionale repubblicana, ucciso sul posto.

<sup>8</sup> Walter Fontan, impiegato presso le Ferrovie dello Stato, chiamato alle armi era stato destinato, come sottotenente, al 311° Reggimento di fanteria. Subito dopo l'armistizio, il giovane ufficiale si era dato alla macchia e, nella Valle di Susa, si era aggregato alla Banda detta del Gravio. Per la sua preparazione e le sue capacità, Walter divenne comandante di una formazione, che portava il suo nome, inquadrata nella 42ª Divisione Garibaldi.

La necessità di rendere organiche le attività della Resistenza locale persuase il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Torino a fare pressione sui capi delle bande affinché costituissero un Comando militare unificato, ciò che accadde il 17 ottobre. Del Comando, con sede a Villardora, fecero parte il maggiore Egidio Liberti (Valle), il tenente Giancarlo Ratti, l'ingegnere comunista Sergio Bellone e il cappellano militare don Francesco Foglia<sup>9</sup>.

### 3. *Le rappresaglie e le stragi*

La Valle di Susa visse una situazione estremamente difficile e caotica, in questo quadro le rappresaglie messe in atto dalle truppe tedesche nei territori valsusini vanno inserite nel novero di azioni e strategie che avevano lo scopo di controllare le popolazioni e di evitare che le stesse sostenessero i partigiani.

Sulle montagne che ricadono nel territorio della Valle di Susa le ritorsioni furono tra le più dure e si concentrarono tra la primavera e l'autunno del 1944, quando iniziarono gli arresti e le uccisioni di civili inermi. In tutto, in Italia si contarono circa cinquemila episodi di stragi nazifasciste; solo in Piemonte ve ne furono 651, con un totale accertato di 3.096 vittime, tra partigiani e civili.

### 4. *Forno di Coazze*

Il percorso ha come prima tappa Coazze, comune situato a monte della Val Sangone: dalle sue borgate partono i sentieri che chiudono la valle, che poi si affaccia sulla Valle di Susa. Come capoluogo dell'alta Val Sangone, Coazze rappresentò già dalla prima ora il punto d'appoggio naturale delle formazioni partigiane che operavano nella zona. Il paese fu profondamente interessato e segnato dalla guerra di liberazione, nell'inverno tra il 1944 e il 1945 nella villa Prever si insediò il comando del presidio tedesco, mentre l'ex municipio e l'oratorio furono destinati a diventare carceri per partigiani e civili. Il piccolo centro è oggi il simbolo della Resistenza sia per i tragici eventi del 1944, sia per l'ossario dei caduti che è stato costruito subito dopo la fine della guerra, a testimoniare il sacrificio delle vittime fasciste e naziste. Il paese entrò subito nel vivo della Resistenza, perché poche settimane dopo l'8 settembre in paese vi furono le prime due vittime della furia nazista: Evelina Ostonero, una giovane sordomuta che non si era fermata all'intimazione di alt di una pattuglia e Maurizio Guglielmino, pittore, ucciso nella sua casa di villeggiatura al Colletto di

<sup>9</sup> Don Francesco Foglia deve il nomignolo don Dinamite all'azione che vide la distruzione del ponte sulla Torino-Modane. A Mauthausen incontrò un altro prete valsusino, don Carlo Prinetto, picchiato a morte dalle SS.

Forno. Questi primi episodi di barbarie suscitarono nella popolazione un'ondata di sdegno contro l'invasore e consolidarono, estendendoli, i sentimenti di solidarietà verso i partigiani<sup>10</sup>. Dai primi mesi del 1944 Coazze diede asilo ai partigiani Sergio De Vitis e Giulio Nicoletta e dopo anche a Giuseppe Falzone, uomini di primo piano del movimento di Resistenza.

Il 10 maggio del 1944 la Val Sangone venne investita da un massiccio rastrellamento: l'operazione denominata Habicht<sup>11</sup> si concluse il 18 maggio e registrò oltre cento partigiani e circa diciotto civili uccisi tra combattimenti ed eccidi, borgate saccheggiate e bruciate (in particolare Forno e Pontetto), deportazioni. L'operazione coinvolse l'area di Cumiana, Barge e le valli di Susa, Chisone, Germanasca, Sangone e Tronca, e fu condotta da reggimenti di Polizia SS, da reparti di polizia militare, da compagnie di Battaglioni dell'Est, da un plotone di gendarmeria tedesco a cui si aggiungono gli italiani: la compagnia Arditi del Battaglione Guardie Confinarie della Guardia Nazionale Repubblicana; la compagnia OP della Guardia Nazionale Repubblicana di Torino; cinquanta legionari del Gruppo "Leonessa". Circa 1.510 uomini furono impegnati nelle operazioni. I documenti delle Brigate Garibaldi denunciano le violenze e le torture subite dai partigiani prima di essere sommariamente giustiziati. In molti casi si parla di uomini sepolti ancora vivi.

Oggi Coazze ricorda questi tristi eventi soprattutto attraverso gli allestimenti presenti nel Museo etnografico e della Resistenza della Val Sangone. L'Ecomuseo della Resistenza di Coazze è sede del Centro Rete della Val Sangone nell'ambito del progetto internazionale *Memoria delle Alpi*<sup>12</sup>.

## 5. Sant'Antonino di Susa

Proseguendo il percorso e inoltrandoci nella Valle di Susa incontriamo il centro di Sant'Antonino di Susa, che porta in sé il ricordo di una violentissima repressione.

<sup>10</sup> <[https://valsangoneluoghimemoria.altervista.org/?page\\_id=983&doing\\_wp\\_cron=1719858454.3051989078521728515625](https://valsangoneluoghimemoria.altervista.org/?page_id=983&doing_wp_cron=1719858454.3051989078521728515625)>.

<sup>11</sup> L'operazione Habicht fu studiata dagli uomini del fascio in sinergia con i nazisti e condotta sul campo da reggimenti delle SS (la SS-Polizei-Regiment 15 e la SS-Polizeiregiment 12), da reparti di polizia militare nazista (la Feldgendarmerie-Abteilung 541), da due compagnie di Battaglioni dell'Est (la Ost-Bataillon 263 e la Ost-Bataillon 617), da un plotone di gendarmeria tedesco (la Gendarmerie-Zug Nr. 1) e da soldati italiani. Precisamente: la compagnia Arditi del Battaglione Guardie Confinarie della Guardia Nazionale Repubblicana, la compagnia OP della Guardia Nazionale Repubblicana di Torino e cinquanta legionari del Gruppo Leonessa, fanatici fascisti che saranno premiati ed onorati anche a Milano il 18 dicembre 1944 dal duce in persona, nel cortile della caserma di via Lamarmora. Cfr. <<http://www.osservatoriosullalegalita.org/24/acom/05/10/rinaldostoria.htm>>.

<sup>12</sup> <<https://cultura.gov.it/luogo/museo-etnografico-alta-val-sangone-ecomuseo-della-resistenza-ecomuseo-alta-val-sangone>>.

Il comune che si trova in bassa valle situato sul versante orografico destro della Dora Riparia. Il nome di Sant'Antonino di Susa è legato anche all'impianto, costruito nel 1900, dell'industria cotoniera Wild & Abegg, azienda che nel 1914 assunse il nome di Cottonificio Vallesusa e che impiegava gran parte delle maestranze provenienti dall'area limitrofa.

Il 10 maggio 1944 un battaglione di SS italiane si acuartierava a Sant'Antonino di Susa. Nei giorni successivi, durante le operazioni di rastrellamento sopra le montagne di Villar Focchiardo, i nazifascisti catturarono ventisette persone tra partigiani e civili trovati a far legna nei boschi e la mattina del 13 maggio, ne fucilarono diciassette<sup>13</sup>, poi li seppellirono dietro il muro perimetrale del cimitero. I cadaveri vennero esumati il 31 maggio e seppelliti nei comuni di residenza delle famiglie. Gli altri dieci prigionieri furono deportati in Germania<sup>14</sup>.

Le violenze proseguirono in seguito alla morte di un soldato tedesco avvenuta il 5 ottobre; i militari tedeschi informarono il podestà di aver deciso di applicare una rappresaglia che consisteva nella consegna di dieci ostaggi civili. Questi dovevano fungere da garanzia in modo che tale tipo di azioni contro i tedeschi non fossero più messe in atto. Il gruppo di ostaggi presentava determinate caratteristiche, ossia essere composto da un funzionario del comune, un sacerdote, un maestro, una persona che si occupasse di commercio o industria, un negoziante, due agricoltori, e tre persone residenti nel comune e notoriamente conosciute come comunisti. Erano escluse le persone regolarmente iscritte al partito fascista repubblicano dopo la data dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Secondo le rassicurazioni del comandante tedesco gli ostaggi sarebbero stati trattati bene e avrebbero ricevuto vitto e alloggio a carico del Comune.

<sup>13</sup> Elenco delle vittime decedute: Barella Romano, nato il 08/09/1925 a Chiusa di San Michele, TO; Cartei Nello, nato il 24/08/1924 a Pianezza, TO, partigiano, Brg Moncada 43<sup>a</sup> Div. Aut. Sergio De Vitis; Chicco Giorgio, nato il 23/03/1923 a Torino, TO, partigiano, Brg Magnoni; Cumiano Nicola, nato il 07/02/1925 a Orbassano, TO, partigiano, 41<sup>a</sup> Brg Garibaldi Carli; Fagiano Luigi, nato il 07/05/1922, a None, TO; Grosso Nicola, nato il 29/10/1921 a Orbassano, TO, partigiano, 41<sup>a</sup> Brg Garibaldi Carli; Guglielmino Angelo, nato il 02/10/1922 a Bussoleno, TO, partigiano, Brg Walter Fontan 42<sup>a</sup> Div. Garibaldi; Leschiera Elio, nato il 20/03/1924 a Bussoleno, TO, partigiano, Brg Walter Fontan 42<sup>a</sup> Div. Garibaldi; Maritano Felice, nato il 23/08/1925 a Chiusa di San Michele, TO; Nissardi Gino, nato il 21/03/1924 a Torino, partigiano, 3<sup>a</sup> Brg 43<sup>a</sup> Div. Aut. Sergio De Vitis; Nissardi Angelo, nato il 13/08/1919 a Torino, partigiano, 3<sup>a</sup> Brg 43<sup>a</sup> Div. Aut. Sergio De Vitis; Priano Armando, nato il 29/12/1925 a Morsasco, AL, partigiano, Brg Nebiolo; Richiero Francesco, nato il 30/06/1927 in Francia, partigiano, 41<sup>a</sup> Brg Garibaldi Carli; Righi Giuseppe, nato il 07/10/1918 a Torino, TO, partigiano, Brg Walter Fontan 42<sup>a</sup> Div. Garibaldi; Servino Giovanni, nato il 31/05/1917 a Bruino, TO, partigiano, 41<sup>a</sup> Brg Garibaldi Carli; Spinello Cesare, nato il 08/02/1923 a Collegno, TO, partigiano, 3<sup>a</sup> Brg 43<sup>a</sup> Div. Aut. Sergio De Vitis; Vanni Bruno, nato il 23/07/1924 a Noceto, PR, partigiano, 41<sup>a</sup> Brg Garibaldi Carli. <<https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/SantAntonio%20di%20Susa,%2013.05.1944.pdf>>.

<sup>14</sup> <[https://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=1038](https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1038)>.

Pochi giorni dopo, il podestà inviava al comando tedesco l'elenco delle persone che avrebbero composto il gruppo; le carte non danno poi indicazioni sulla sorte degli ostaggi. Ma questo fu solo l'inizio delle rappresaglie perpetrate dai tedeschi nel valsusino. Questa zona era considerata particolarmente pericolosa a causa della presenza di numerose formazioni partigiane che raccoglievano circa cinquecento persone. I gruppi operavano in modo abbastanza pragmatico: iniziarono con il procurarsi armi e munizioni, per poi intraprendere già dall'autunno 1943 una guerriglia che prevedeva sia il disarmo dei tedeschi e dei fascisti, sia l'attacco a caserme o alle vie di comunicazione, come i cavi telegrafici, l'abbattimento di pali e ponti, gli assalti alle centrali idroelettriche e alla linea ferroviaria. Tutte azioni che rendevano difficile il controllo del territorio da parte di nazisti e fascisti e in questo contesto ne fece le spese soprattutto la ferrovia che collegava Torino a Modane<sup>15</sup>, considerata di notevole importanza strategica per i tedeschi. La ferrovia progettata nel 1865 e aperta nel 1871 tocca i centri principali della Valle di Susa ed è diventata nel corso del secondo conflitto mondiale un nodo strategico, ma anche un obiettivo sensibile; infatti, fu al centro di tutta una serie di azioni partigiane fin dall'autunno del 1943, quando si organizzarono i primi sabotaggi che portarono all'interruzione delle linee telefoniche e delle linee elettriche, e che furono solo propedeutiche all'azione del 29 dicembre 1943 quando i partigiani riuscirono a distruggere il ponte di Arnodera, che era un'imponente struttura di ottanta metri con quattro pilastri a sostenerla e che fu letteralmente fatto saltare in aria con ottocento chili di plastico, che distrusse totalmente il ponte<sup>16</sup>.

Successivamente l'intensità dei sabotaggi aumentò; il 1944 fu un anno molto impegnativo sotto questo profilo, con ventidue azioni tra marzo e ottobre, con obiettivi legati principalmente al traffico ferroviario, e si parla di binari, ponti, o delle comunicazioni come linee telefoniche o elettriche. L'intento era solo uno: interrompere una parte del traffico ferroviario e creare problemi alle trasmissioni dei tedeschi<sup>17</sup>.

Lungo la linea ferroviaria i partigiani portarono avanti non solo i sabotaggi ma anche aggressioni armate contro militari tedeschi e fascisti, tutte azioni in cui spesso si contavano vittime da entrambe le parti. Le case distrutte e gli incendi furono solo alcune delle misure punitive portate avanti dal comando germanico; ci si spinse ben oltre la distruzione dei beni materiali o della limitazione della libertà personale: si contarono infatti numerose vittime di violenza e morti.

<sup>15</sup> MILETTO, 2019, pp. 61-78.

<sup>16</sup> BOCCALATTE - DARRIGO - MAIDA (a c. di), 2006, p. 62.

<sup>17</sup> COLOMBINI (a c. di), 2014, p. 28.



## 6. *San Giorio di Susa*

San Giorio di Susa è un piccolo centro della bassa Val Susa, il suo territorio si estende seguendo il torrente Gravio fino alle valli Chisone e Sangone. Questo piccolo paese fu al centro dell'accanimento delle truppe tedesche proprio per la sua posizione geografica, oltre che per la presenza di gruppi partigiani, ovviamente. Infatti l'importanza strategica della Valle di Susa, servita dalla linea ferroviaria Torino-Modane e da altre vie di collegamento che portano ai valichi del Moncenisio e del Monginevro, erano considerati di importanza strategica notevole, tanto da giustificare la violenta repressione nei confronti dei civili. Sul Moncenisio erano presenti già dal settembre 1943 reparti tedeschi appartenenti alla 157<sup>a</sup> Reserve Division che avevano il compito di presidiare il valico, di rinforzo a questi reparti nel 1944 furono inviati in loco anche un battaglione del Granadier Regiment e un gruppo corazzato di ricognizione. Nel 1945, a conferma dell'importanza strategica della zona, sul lago del Moncenisio fu dislocato un altro reparto tedesco e anche gli italiani del I battaglione del reggimento paracadutisti Folgore. Anche sul Monginevro si registrava la stessa situazione, con la presenza congiunta di reparti militari tedeschi e italiani<sup>18</sup>.

Dal 1943 i tedeschi avevano cercato di tenere sotto controllo il territorio stabilendo numerosi presidi a Susa, Bussoleno<sup>19</sup>, Avigliana e altri paesi; come risposta ben presto i partigiani si organizzarono nella zona per contrastare la presenza tedesca e repubblicana. In effetti, subito dopo l'armistizio alcuni giovani di San Giorio e dei paesi limitrofi, quasi tutti ex militari, si erano organizzati in bande armate riunendosi nelle baite che disseminavano il territorio.

L'8 dicembre 1943, a due mesi esatti dalla firma dell'armistizio nella frazione Martinetti di San Giorio si tenne una cerimonia di giuramento<sup>20</sup> dei primi membri del movimento di Resistenza: iniziava così la Resistenza nella Valle di Susa<sup>21</sup>. In quell'occasione parteciparono anche i più importanti esponenti del movimento in valle, come Walter Fontan e Carlo Carli<sup>22</sup>. Tra i protagonisti della cerimonia, figurano molti nomi noti delle cronache partigiane dell'epoca. Tra i tanti ricordiamo

<sup>18</sup> BOCCALATTE - D'ARRIGO - MAIDA (a c. di), 2006, p. 73.

<sup>19</sup> A Bussoleno a metà del 1944 fu stanziato il comando del 29° Battaglione M della Guardia nazionale repubblicana GNR impiegato nelle azioni di rastrellamento sia nel territorio più vicino sia in bassa valle.

<sup>20</sup> La cerimonia è nota anche con il nome di Giuramento della Garda.

<sup>21</sup> <<http://anpigruigliasco.it/2020/12/08/oggi-ricordiamo-il-giuramento-della-garda-di-san-giorio-di-susa-inizia-la-resistenza-in-val-susa/>>.

<sup>22</sup> <<http://www.rivolidistoria.it/AVIGLIANA/PANNELLO%20RESISTENZA%20CARLO%20CARLI.pdf>>; <<https://www.infoaut.org/storia-di-classe/21-gennaio-1944-comandante-carlo-carli>>; <<https://www.lagendanews.com/il-ricordo-del-partigiano-carlo-carli-nelle-parole-del-fratello-bruno-a-ottantanni-dalla-morte/>>.



Egidio Liberti di Milano, generale della Nato a Parigi, appena scampato all'agguato del 27 novembre a Caprie in cui persero la vita Felice Cima, Marcello Albertazzi e Camillo Altieri, il tenente Giancarlo Ratti, Paolo Gobetti, figlio di Piero, l'ingegner Sergio Bellone, Pietro Ravetto, Rinaldo Bellando, i fratelli Adolfo e Giordano Velino, Ugo Berga<sup>23</sup>. Nel corso del tempo non mancò l'apporto femminile alla guerra di Liberazione: un nome su tutti quello di Ada Prospero Gobetti (1902-1968)<sup>24</sup>, moglie di Piero Gobetti<sup>25</sup>, giovane martire del fascismo.

La cerimonia religiosa fu celebrata da don Francesco Foglia<sup>26</sup> (don Dinamite)<sup>27</sup> con il supporto di Bruno Vota, laico impegnato nell'azione cattolica, entrambi facenti parti delle fila partigiane. Don Francesco Foglia è una figura emblematica del movimento di liberazione: nacque nel 1912 a Novalesa, venne espulso dal Seminario di Susa per indisciplina e continuò gli studi a Saint-Jean-de-Maurienne, dove diventò sacerdote. Con lo scoppio della guerra tornò in Italia, dove si arruolò come cappellano militare con gli alpini in Montenegro. Con l'8 settembre entrò subito in contatto con il primo gruppo partigiano della Valle di Susa. Partecipò al sabotaggio del ponte dell'Arnoderà e dopo questo fatto fu soprannominato don Dinamite. Arrestato e deportato prima a Mauthausen e poi a Dachau, fino alla Liberazione, dopo la guerra tornò in Italia e fu priore del Moncensio. Considerato amico dei comunisti, era mal visto da una parte del clero, tanto che davanti alla porta della parrocchia qualcuno depose una bomba e i due nipotini in vacanza da lui rimasero vittime dell'ordigno. Sconvolto dal fatto, decise di partire per il Brasile, dove condivise la sorte dei *campesinos* senza risparmiarsi. Dopo vent'anni, per motivi di salute, rientrò nella Valle di Susa, ma non riuscì più a inserirsi. Decise quindi di partire per la Germania; andò a vivere a 30 chilometri da Dachau e prese la cittadinanza tedesca. Morì nella nuova patria nel 1993.

Tornando alla guerra di liberazione, dopo poche settimane a dicembre iniziò un rastrellamento per cui i gruppi si sciolsero onde non destare sospetti, ma a causa di una delazione il 24 dicembre i tedeschi sorpresero alcuni partigiani a San Giorio e ne arrestarono, torturarono e uccisero tre.

<sup>23</sup> <[https://www.laboratorioaltevalli.it/blog/un-po-di-storia/giuramento-della-garda-san-giorio-18-dicembre-1943-inizio-ufficialmente-la?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTAAR0eM-dQDhGttRuUDSqZS9BhUoBOUba0phPFWHI3bNzidjyWgSJJk0n6SYE\\_aem\\_b7daddBl\\_SCFWkqVa52DBA](https://www.laboratorioaltevalli.it/blog/un-po-di-storia/giuramento-della-garda-san-giorio-18-dicembre-1943-inizio-ufficialmente-la?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTAAR0eM-dQDhGttRuUDSqZS9BhUoBOUba0phPFWHI3bNzidjyWgSJJk0n6SYE_aem_b7daddBl_SCFWkqVa52DBA)>.

<sup>24</sup> FABRIZI, 2006.

<sup>25</sup> Piero Gobetti (1901-1926), fondatore del periodico «Energie nuove» e del settimanale «Rivoluzione liberale», fu precoce e acuto ispiratore dell'antifascismo di matrice liberale e radicale, interpretando il regime fascista come "rivelazione" dei mali storici dell'Italia. <<https://www.treccani.it/enciclopedia/piero-gobetti/>>.

<sup>26</sup> Furono 158 i sacerdoti assassinati in Italia dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale e 13 dai nazifascisti.

<sup>27</sup> <<https://vocetempo.it/i-preti-della-resistenza-in-piemonte/>>.

Nella primavera del 1944 la valle fu interessata dall'operazione Habicht, la più sanguinosa vissuta nella valle, e nel rifugio Geat Val Gravio uccisero cinque partigiani, i cui corpi furono sepolti in una fossa e poi ritrovati successivamente<sup>28</sup>. Nel corso della stessa operazione il rifugio Geat fu bruciato perché si riteneva fosse usato dai partigiani.

### 7. *La strage di Bussoleno*

Il 27 febbraio 1945 i partigiani della Valle di Susa attaccarono una tradotta di rifornimento diretta al fronte alpino che transitava tutte le notti sulla linea ferroviaria Torino-Modane. L'attacco venne portato sul tratto della ferrovia che si trova tra Bussoleno e Meana. Il convoglio rimase gravemente danneggiato e il traffico rimase interrotto per due giorni. Il 3 marzo i tedeschi cominciarono un'operazione di polizia nella zona di Mattie e dal giorno seguente alpini della Divisione Monterosa si insediarono a Bruzolo, San Giorio e Borgone. Tutti i giorni i tedeschi e gli italiani rastrellavano le borgate alla ricerca di partigiani. Il 9 marzo cinque prigionieri provenienti da Bussoleno furono portati in mezzo a un plotone armato a Coldimosso, vicino a Susa, e lì allineati in un prato adiacente alla centrale elettrica e all'abitato, vennero fucilati. I cadaveri furono portati al cimitero di Susa e sepolti senza cassa e senza cerimonia. Il 10 marzo alle ore 16,30 venne bloccata la piazza della stazione di Bussoleno. Mezz'ora più tardi, cinque partigiani prelevati dalla gendarmeria vennero portati sulla piazza in mezzo al plotone di esecuzione e lì uccisi<sup>29</sup>.

### 8. *La strage di Susa*

Susa rappresenta l'ultima tappa del percorso turistico-culturale che ripercorre le vicende legate al processo di resistenza al nazifascismo, ultima tappa sia in senso geografico sia cronologico. In questo caso siamo proprio alla fine della guerra, dopo la data della Liberazione, il 25 aprile. Durante la ritirata delle truppe tedesche, con i militari stanchi, esasperati, amareggiati per la sconfitta subita e con la consapevolezza di non avere niente da perdere, si compirono gli ultimi terribili gesti di inaudita violenza. A Susa proprio nel giorno della Liberazione furono uccisi cinque ostaggi

<sup>28</sup> BERARDO (a c. di), 2007, p. 154.

<sup>29</sup> Elenco delle vittime decedute Bigiotti Quirico, nato il 01/01/1925 a Buglio in Monte, SO, 6ª Div. Alpina Canavesana; Pirovano (o Perovano) Ezio (o Ettore), nato il 02/05/1923 a Milano, MI, 6ª Div. Alpina Canavesana Poirino; Arnaldo, nato il 08/04/1922 a Torino, 6ª Div. Alpina Canavesana; Scapini Oreste, nato il 24/01/1923 a Torino, 6ª Div. Alpina Canavesana; Valle (o Valli, Otto (o Ottone) Giovanni, nato il 16/05/1914 a Trieste, 6ª Div. Alpina Canavesana. Cfr. <<https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Bussoleno,%2010.03.1945.pdf>>.

prelevati precedentemente dai tedeschi, mentre il 27 altri sei partigiani furono assassinati nello stabile delle scuole elementari. La cittadina fu liberata il 28 mattina.

## 9. Conclusioni

Il fenomeno turistico-culturale, caratterizzato da numerose sfaccettature, si interessa sempre più agli scenari di guerra e ai luoghi che racchiudono in sé fatti storici e che hanno la dignità di luoghi della memoria<sup>30</sup>. L'Italia è ricca di questi luoghi che raccontano le vicende di uomini che con il proprio sacrificio contribuirono a liberare l'Italia dal giogo fascista e nazista. La guerra di Liberazione ha giocato un ruolo fondamentale nella storia d'Italia; infatti, dopo vent'anni di regime, la Resistenza ha segnato la fine del consenso dato dagli italiani al fascismo.

Uno dei luoghi più interessanti su questo versante è la parte occidentale del Piemonte, che interessa le Alpi occidentali e che avanza verso la Francia. In particolare in quest'occasione ci si è interessati alla Valle di Susa e alle località in cui sono state compiute delle stragi naziste<sup>31</sup>. Da anni questa realtà storica viene presentata e conservata attraverso l'allestimento di musei tematici e l'ideazione di percorsi che possono contribuire al ricordo collettivo, in questo caso ci si è soffermati proprio sullo strumento dei percorsi per la valorizzazione del ricordo collettivo che riguarda la guerra di Liberazione dal nazifascismo, ponendo in rilievo i luoghi in cui si sono consumate stragi e che ricadono nei territori della Valle di Susa o ai confini con la Val Sangone.

Come abbiamo visto, la Valle di Susa ha avuto un ruolo strategico durante la Resistenza, anche a causa della sua posizione geografica che la vede vicina alla Francia e anche per la presenza di infrastrutture strategiche come la ferrovia che da Torino conduce a Modane, considerata dai belligeranti uno snodo fondamentale per merci e comunicazioni.

Nonostante la massiccia presenza militare tedesca, il movimento di resistenza si era organizzato in tempi abbastanza brevi, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre. La vivacità delle azioni dei gruppi di partigiani aveva scatenato la risposta tedesca, che si concretizzava spesso in azioni violente che vedevano come vittime designate non solo i partigiani ma anche la popolazione. Gli abitanti spesso si tro-

<sup>30</sup> Questo tipo di turismo non è da confondere con il *dark tourism* o il turismo dell'orrore, che consiste nella ricerca di quei luoghi in cui si sono consumati recentemente tragedie collettive e delitti efferati, o di quei contesti in cui gli eventi si sono manifestati in tutta la loro drammaticità. Un riferimento importante per comprendere il fenomeno è la definizione concepita di Philip Stone, secondo cui per *dark tourism* si intende l'atto di viaggiare e visitare siti associati alla morte, alla sofferenza o a ciò che è macabro. STONE, 2006, pp. 145-160.

<sup>31</sup> Per approfondimenti sul tema vedere BERRUTI, 2007, pp. 69-117.

vavano divisi tra il desiderio di liberarsi dei nazisti e la paura di collaborare con i partigiani.

Il nostro percorso è iniziato a Coazze, piccolo centro che è stato scenario delle prime repressioni tedesche tra le valli di Sangone e Susa; ci si è spostati poi a Sant'Antonino di Susa, dove nel 1944 morirono per mano tedesca diciassette tra partigiani e civili; percorrendo la Torino-Modane si arriva a San Giorio di Susa, passato alla storia non solo per gli eccidi, ma altresì per aver dato i natali alla Resistenza; ci si inoltra quindi a Bussoleno, che fu teatro sul finire della guerra della feroce esecuzione di cinque partigiani, uccisi per monito contro la popolazione; l'ultima tappa del percorso è Susa che vide l'uccisione di tra il 25 e il 27 aprile 1945 di un gruppo di partigiani. La guerra era finita, tuttavia la ferocia e lo sbandamento tedesco mietevano ancora vittime.

Il turismo della memoria in questo caso dà il suo contributo perché non si dimentichi quel che è accaduto, anche con l'auspicio che non si ripeta.

- BALDISSARA L. (a c. di), 2000, *Atlante storico della Resistenza italiana*, Milano.
- BATTAGLIA R., 1964, *Storia della Resistenza italiana*, Torino.
- BERARDO L. (a c. di), 2007, *I sentieri della libertà, Piemonte e Alpi occidentali 1938-1945. La guerra, la Resistenza, la persecuzione razziale*, Torino.
- BERRUTI B. 2007, *Una violenza che viene da lontano: stragi naziste in provincia di Torino*, in MAIDA B. (a c. di), *Guerra e società nella provincia di Torino*, Torino, pp. 69-117.
- BOCCALATTE L. - D'ARRIGO A. - MAIDA B. (a c. di), 2006, *Guida dei luoghi della guerra e della Resistenza nella provincia di Torino*, Torino.
- COLOMBINI C. (a c. di), 2014, *Giulio Bolaffi, Partigiani in Val di Susa, i nove diari di Aldo Laghi*, Milano.
- DE FELICE R., 1997, *Mussolini l'alleato. La guerra civile*, Torino.
- FABRIZI A. (a c. di), 2006, *Piero e Ada Gobetti: due protagonisti della storia e della cultura del Novecento*, Roma.
- GRANET-ABISSET A.M., 2005, *La guerra nuova frontiera? Per una memoria degli scambi nelle zone alpine di frontiera (anni Trenta-Cinquanta)*, in ALESSANDRONE PERONA E. - CAVAGLION A. (a c. di), *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali 1940-1945*, Torino, pp. 75-97.
- MILETTO E., 2019, *La Ferrovia Torino-Modane. Percorsi per la valorizzazione della memoria industriale e degli eventi bellici nella Valle di Susa (1915-1945)*, in PANERO F. (a c. di), *Beni e risorse culturali delle comunità alpine. Fra storia e valorizzazione*, Cherasco, pp. 61-78.
- NORA P. (a c. di), 1997, *Les lieux de mémoire*, I-II, Paris.
- PIFFER T. (a c. di), 2020, *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, Venezia.
- STONE P., 2006, *A Dark Tourism Spectrum: Towards a Typology of Death and Macabre Related Tourists Sites, Attractions and Exhibitions*, «Tourism: An Interdisciplinary International Journal», 54, 2, pp. 145-160.

- [https://valsangoneluoghimemoria.altervista.org/?page\\_id=983&doing\\_wp\\_cron=1719858454.3051989078521728515625](https://valsangoneluoghimemoria.altervista.org/?page_id=983&doing_wp_cron=1719858454.3051989078521728515625).
- <http://www.osservatoriosullalegalita.org/24/acom/05/10rinaldostoria.htm>.
- <https://cultura.gov.it/luogo/museo-etnografico-alta-val-sangone-ecomuseo-della-resistenza-ecomuseo-alta-val-sangone>.
- <https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/SantAntonio%20di%20Susa,%202013.05.1944.pdf>.
- [https://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=1038](https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1038).
- <http://anpigrugliasco.it/2020/12/08/oggi-ricordiamo-il-giuramento-della-garda-di-san-giorio-di-susa-inizia-la-resistenza-in-val-susa/>.
- <http://www.rivolidistoria.it/AVIGLIANA/PANNELLO%20RESISTENZA%20CARLO%20CARLI.pdf>.
- <https://www.infoaut.org/storia-di-classe/21-gennaio-1944-comandante-carlo-carli>  
<https://www.lagendanews.com/il-ricordo-del-partigiano-carlo-carli-nelle-parole-del-fratello-bruno-a-ottantanni-dalla-morte/>.
- [https://www.laboratorioaltevali.it/blog/un-po-di-storia/giuramento-della-garda-san-giorio-18-dicembre-1943-inizio-ufficialmente-la?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTAAAR0eMdQDhGttRuUDSqZS9BhUoBOUbA0phPfWHI3bNzidjyWgSJjk0n6S YE\\_aem\\_b7daddBl\\_SCFWkqVa52DBA](https://www.laboratorioaltevali.it/blog/un-po-di-storia/giuramento-della-garda-san-giorio-18-dicembre-1943-inizio-ufficialmente-la?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTAAAR0eMdQDhGttRuUDSqZS9BhUoBOUbA0phPfWHI3bNzidjyWgSJjk0n6S YE_aem_b7daddBl_SCFWkqVa52DBA).
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/piero-gobetti/>.
- <https://vocetempo.it/i-preti-della-resistenza-in-piemonte/>.
- <https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Bussoleno,%202010.03.1945.pdf>
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/resistenza\\_res-f6256dce-e1f1-11df-9962-d5ce3506d72e/](https://www.treccani.it/enciclopedia/resistenza_res-f6256dce-e1f1-11df-9962-d5ce3506d72e/).

TURISMO LETTERARIO E SCAMBI CULTURALI  
CON LE REGIONI TRANSFRONTALIERE





# Dans les coulisses de la Maison de Savoie-Carignan. Redécouvrir et valoriser le réseau intellectuel et l'œuvre de Joséphine de Lorraine-Armagnac

CRISTINA TRINCHERO

## 1. *De Paris à Turin: histoire et mémoires d'une princesse qui rejeta l'avant-scène*

Il est des femmes et des hommes de culture dont la silhouette se perd avec le temps. Il est des époques de turbulences politiques et culturelles qui estompent leur silhouette. Ainsi va-t-il de Joséphine de Lorraine Armagnac, princesse de Carignan. Qui fut vraiment celle que la postérité a laissée trop souvent dans les coulisses de la Maison de Savoie<sup>1</sup>?

Le cas de Marie Joséphine Thérèse de Lorraine Harcourt Armagnac, femme de lettres et de sciences vécue entre le Piémont et Paris sur la toile de fond des Lumières et de la Révolution française, peut susciter l'intérêt pour ses écrits et son ap-

<sup>1</sup> Sur la vie et l'œuvre de Joséphine de Lorraine, parmi les contributions les plus récentes nous nous permettons de citer nos travaux: TRINCHERO, 2020 et TRINCHERO, 2022. Maria Luisa Ricaldone a le mérite d'avoir redécouvert son profil et d'avoir sélectionné ses papiers pour la première fois dans RICALDONE (a. c. di), 1980. Dans ce volume, outre à tracer le profil de cette écrivaine oubliée, elle donne la transcription de quelques manuscrits, dont certains sous forme d'extrait anthologique, tirés des archives de Joséphine conservées à la Bibliothèque Royale de Turin (*passim*). Voir également ses articles en revue et dans des volumes collectifs (voir Bibliographie). La seule véritable biographie consacrée à Joséphine remonte à 1938, quand Gaetano Gasperoni donna forme à des recherches ponctuelles dans un volume paru à Turin chez Paravia (GASPERONI, 1938). Si le ton est parfois hagiographique, les contenus se révèlent de grande utilité pour remonter aux rares sources d'informations essentielles sur la princesse. Après des chapitres consacrés à une mise en contexte de Joséphine et de son réseau intellectuel, Gasperoni inséra la liste de ses manuscrits conservés à la Bibliothèque Royale de Turin et ajouta en annexe la transcription de la correspondance entre Giuseppe Vernazza et Angelo Maria Bandini, retrouvée à l'Académie des Sciences de Turin et à la Bibliothèque Marucelliana de Florence, où la princesse est parfois mentionnée lors d'échanges épistolaires et de visites entre ces savants. La galerie de portraits rédigée par Gemma Giovannini au début du XX<sup>e</sup> siècle (GIOVANNINI, 1909) consacre le chapitre XXVI à *Giuseppina Teresa di Lorena Armagnac, Principessa di Savoia Carignano*, dans un aperçu biographique passionné contenant quand même des imprécisions, comme l'indication erronée du lieu de sa naissance: elle cite le village d'Oulx, tandis que Joséphine, qui naquit à Paris, fit étape à Oulx dans sa descente vers Turin et dans ce village montagnard de frontière fut célébré son mariage avec le prince de Carignan.

proche des savoirs; mais elle paraît surtout emblématique des contradictions d'une époque de grands bouleversements historiques, ainsi que des détresses que les femmes doctes rencontraient lorsqu'elles osaient franchir les bornes opposées à l'éducation, aux études et aux fonctions supposées comme éminemment féminines. Cela est d'autant plus vrai si le destin les avait casées dans des milieux sociaux et dans des rôles qui n'admettaient aucune prise de parole, ni en termes de publications de leurs études, ni de velléités littéraires. De plus, Joséphine était passionnée non seulement par les belles lettres, mais aussi par la philosophie et les disciplines scientifiques. Si maintes recherches menées au prisme de l'histoire, de la sociologie, de l'anthropologie culturelle et de la littérature abordent la question du silence des femmes au fil des siècles et dans différentes cultures, le cas de cette princesse qui, pour obéir aux ententes entre deux familles aristocratiques puissantes, fut obligée à quitter Versailles et le Paris des Lumières pour le Piémont, paraît particulièrement intéressant.

Une dame «gentille, tendre, résignée»<sup>2</sup>: telle est l'image de Joséphine que les chroniques au tournant des siècles XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> ont confiée à la postérité. S'enfoncer dans les coulisses de sa vie à l'ombre de la cour de Turin nous permettra d'explorer une personnalité originale: écartée délibérément du beau monde, elle fut l'observatrice éclairée d'une époque remuante et elle confia à ses écrits et à un réseau sélectionné d'amis sa sensibilité spirituelle, ses intérêts encyclopédiques et ses talents multiples. Si les silences de tant de femmes savantes et de femmes écrivaines de son temps furent entrecoupés par des cris de révolte et des silences éloquentes, donnant forme à une résilience face aux déclinaisons de l'inégalité et de la privation de la liberté d'action et de parole, Joséphine fut capable de profiter de ce silence et d'en tirer des avantages. Femme savante et écrivaine, elle s'accommoda à la place qui lui fut imposée et comprit qu'une contenance réservée rentrait parmi les devoirs auxquels il fallait acquiescer<sup>3</sup>. Toutefois, sans jamais faire crier au scandale, sans jamais faire parler d'elle, sans faire couler de l'encre, sans se risquer sur le chemin périlleux des publications sous un nom de plume au risque d'être avouée sur-le-champ, elle consacra sa brève vie à ce qu'elle aimait: les études, les échanges dans des sociétés vouées à une conversation docte et intellectuellement stimulante, ne renonçant aucunement à des sorties dans la nature, ni à des voyages qui satisfirent son plaisir de la découverte et de l'enrichissement culturel.

Joséphine de Lorraine Harcourt Armagnac était la fille de Louis-Charles, duc de Lorraine Armagnac, comte de Brionne et de Charny, prince de Lambesc, grand

<sup>2</sup> GIOVANNINI, 1909, p. 305.

<sup>3</sup> L'histoire intellectuelle dans tous les pays compte des cas d'étude, célèbres ou méconnus, de silences subis ou choisis de la part de femmes d'esprit: pour éviter tout renvoi partiel au sein d'une bibliographie désormais abondante, nous nous limitons à citer un cadre de référence essentiel: PLANTÉ, 1989a; PLANTÉ, 1989b; SCHLICK, 1996; ADLER - BOLLMANN, 2006.

écuyer de France, descendant des ducs de Guise, et de Louise Julie Constance, de la famille des Rohan, comtesse de Brionne, l'une des plus puissantes de France. Elle vit le jour à Versailles le 26 août 1753 et portait le titre de Sa Hautesse en raison justement de son appartenance à la dynastie des Guiche. Elle mourut à Turin le 9 février 1797, à 44 ans seulement. Le 18 octobre 1768 Joséphine fut donnée en mariage à Victor-Amédée de Savoie, cinquième prince de Carignan, marquis de Racconigi et de Busca, Cavallermaggiore, Vigone, Barge, Caselle, Roccavione et Boves, chevalier de l'ordre de la Santissima Annunziata, chef de régiment et de la brigade marine, lieutenant général des armées royales, cousin du roi de Sardaigne et cinquième prince de Carignan, la branche la plus dynamique des Savoie. À cette date-là le mariage se fit par procuration, à Paris; les noces et les fêtes solennelles eurent lieu en novembre, lorsque Joséphine rencontra pour la première fois son conjoint à Clavière (3 novembre). Leur mariage religieux célébré à Oulx, le 4 novembre le couple arriva à Turin, rendit hommage au roi au Palais Royal, puis s'installa à Palazzo Carignano. Cette union stratégique, où l'amour se convertit en tendresse et respect réciproques, fut courte, car Victor-Amédée décéda en 1780, laissant Joséphine seule avec leur unique enfant, Charles-Emmanuel, né en 1770, sur lequel la princesse concentra son amour, ses forces et sa culture. Rejeton très aimé, Charles-Emmanuel connut lui aussi une destinée tragique et mourut à l'âge de vingt ans, à Paris. Son mariage arrangé avec la princesse Marie Christine Albertine de Saxe, qui eut lieu en octobre 1797, sans que sa mère pût y assister, lui permit quand même de donner naissance à Charles-Albert de Savoie-Carignan, le futur roi de Sardaigne qui, à la veille du Risorgimento, transforma le royaume de Savoie en une monarchie moderne<sup>4</sup>.

Un lien très étroit avec la cour française, visant à consolider les relations entre Versailles et Turin, était donc à la base de l'union entre Joséphine et Victor-Amédée. La sœur de celui-ci était la très célèbre princesse de Lamballe, amie de Marie Antoinette, dont elle partagea la destinée tragique. La belle et brillante Louise de Brionne, la mère de Joséphine, était une intime de Madame de Pompadour, la favorite de Louis XV. Assidue à Versailles, la comtesse l'était encore plus à Paris, dans le salon de Madame de Geoffrin où, au cœur du XVIII<sup>e</sup> siècle, notamment entre 1749 et 1777, se réunissaient des philosophes, des artistes et des écrivains deux fois par semaine, dans les rencontres les plus prestigieuses et intellectuellement effervescentes du Paris cultivé imbibé des Lumières<sup>5</sup>. Entre Helvétius et d'Alembert, dans cette société cosmopolite où les beaux esprits français et étrangers se pressaient pour être admis, Louise se lia d'amitié avec Voltaire. Sa fréquentation du salon de Madame de Geoffrin, ses lectures et son rapport étroit avec les intelligences les plus

<sup>4</sup> CARRONE, 1837, p. 101.

<sup>5</sup> Voir HELLEGOUARC'H, 2000, en particulier le chapitre *Madame Geoffrin. Une «encyclopédiste» modérée et prudente*.

brillantes de son temps suggérèrent à la comtesse la formation idéale pour la petite Joséphine, dont elle s'occupa personnellement, la confiant aux meilleurs précepteurs et l'exhortant à s'approcher des auteurs classiques tout comme des écrivains contemporains. Ainsi, les Lumières dans lesquelles Joséphine baigna à Paris, toute jeune qu'elle était, furent un précieux stimulus, la poussant à aborder toutes les disciplines avec application et esprit critique.

## 2. *Une observatrice des révolutions au tournant du siècle*

Bien qu'elle fût introduite dans la branche collatérale de la dynastie des Savoie et qu'elle se résolut à se tenir à l'écart de la cour autant que son rôle de princesse le lui consentait, Joséphine fut une spectatrice des transmutations de l'histoire qui entrelaçaient plus que jamais la destinée du Piémont à celle de la France. Tout en vivant au-delà des Alpes, elle endura les répercussions néfastes de la Révolution sur la famille royale et sur son entourage, dont sa propre famille et ses amis faisaient partie, même si parmi ses proches on comptait des intelligences éclairées qui, en dépit de leur titre aristocratique et de leur fonction à côté des souverains, avaient témoigné une grande ouverture aux discussions des Lumières et aux projets de réforme que les philosophes prônaient. Joséphine sut conforter Marie Clotilde, sœur de Louis XVI et femme de Charles-Emmanuel IV de Sardaigne, lors de la décapitation du roi, mais elle eut le courage d'exprimer son opinion critique au sujet de la décadence de la monarchie piémontaise après la mort de Victor Amédée III. Ce fut certes avec grand chagrin pour sa famille et ses amis qu'elle suivit les événements qui vinrent après la prise de la Bastille, et la séquence des violences perpétrées par les révolutionnaires accabla ses journées, d'autant plus qu'elles arrivèrent à toucher de près la famille de son époux: le 3 septembre 1792, à Paris, la princesse de Lamballe, Marie-Thérèse de Savoie-Carignan, paya de sa vie son appartenance à l'entourage royal.

Quitter Paris à l'âge de quinze ans, lorsqu'elle venait de découvrir, sur les pas de sa mère, le monde pétillant des lettres, des arts et de la philosophie, ne signifia pas pour Joséphine se confiner aux marges des milieux culturels et de la grande scène politique qui de l'Europe retentissait jusqu'aux colonies. Par l'intermédiaire de sa mère, qui l'avait accompagnée à Turin en 1768 lors de ses noces, elle préserva ses contacts avec Versailles et avec le monde intellectuel de la capitale française. Depuis sa nouvelle demeure, d'après ce que relatent des sources<sup>6</sup>, toute discrète qu'elle était, Joséphine se tenait au courant de ce qui se passait sur la scène européenne, au point que, si l'on croit à ce que rapportent quelques profils biographiques, elle

<sup>6</sup> GIOVANNINI, 1909, p. 302.

se fit même diplomate et stratège en politique internationale en concourant, par sa proximité avec les cercles qui accueillirent Benjamin Franklin lors de sa venue en France, aux médiations entre celui-ci et Louis XVI pour l'obtention de l'indépendance des États-Unis<sup>7</sup>.

Si elle n'assista pas à l'arrivée des Français en deçà des Alpes et au renversement de fortune de la monarchie piémontaise, Joséphine voulut assurer à son fils une formation culturelle et professionnelle solide visant une carrière militaire à une grande ouverture d'esprit, lui faisant quitter Turin pour des collèges français, dont celui de Sorèze, où régnaient de fortes valeurs libérales; cela suscita une certaine indignation à la cour turinoise. En effet, après s'être battu contre les révolutionnaires entre 1792 et 1796 afin de préserver l'indépendance du Piémont, après l'abdication de Charles Emmanuel IV le jeune homme décida de rester à Turin et adhéra au gouvernement républicain en 1798, en perdant ses titres, effacés par les lois révolutionnaires. Malheureusement, ne faisant pas confiance à son vœu, les envahisseurs français le renfermèrent d'abord dans la citadelle de Turin, ensuite à Dijon et finalement à Paris, à Chaillot, où il mourut à l'âge de vingt ans seulement. Le destin préserva Joséphine d'assister à la disgrâce et à la mort prématurée de son fils, mais elle ne put pas étreindre son petit-fils au futur grandiose, Charles-Albert, ni lui apprendre ce qu'elle avait appris. Quand sa santé fragile chuta rapidement, à l'automne 1796, elle assista avec inquiétude à la montée au trône du maladif roi Charles-Emmanuel IV de Savoie. Le pays économiquement appauvri, militairement affaibli et politiquement agité ne laissait présager rien de bon et bientôt capitulerait devant les armées françaises en humiliant un souverain malchanceux. Décédée à Turin au début de 1797, Joséphine fut inhumée dans la Cathédrale; en 1816, sous Victor Emmanuel I de Sardaigne, ses dépouilles furent déplacées dans la Basilique de la Superga, où gisait son époux et où elle avait souhaité reposer, selon ses dernières volontés<sup>8</sup>.

### 3. *Une femme studieuse entre les humanités et les sciences*

Dès sa jeunesse, Joséphine se passionna pour les auteurs classiques, se nourrit de littérature et de pensée françaises, et parvint à une bonne connaissance des lettres italiennes et anglaises, qu'elle aborda en traduction et en langue originale aussi. Au Piémont, elle s'amusa à traduire en français quelques drames de Vittorio Alfieri et des vers des poètes anglais de la mouvance préromantique à laquelle elle n'était guère insensible. Lectrice des pierres angulaires de l'historiographie antique et mo-

<sup>7</sup> Gemma Giovannini a été la première à relater cet épisode et les sources successives donnent l'impression de lui faire écho, sans pourtant renvoyer à aucun papier qui atteste l'intervention de Joséphine pour la cause américaine, ni sa rencontre avec Franklin.

<sup>8</sup> GIOVANNINI, 1909, p. 305.

derne, où elle recherchait des *exempla* d'esprit civique et moral, pour ce qui en est de la philosophie elle fut séduite par la pensée des stoïciens et des épicuriens.

Son éclectisme intellectuel put connaître une expansion importante dès son déménagement à Turin, où, dans sa sobre discrétion, elle sut distinguer les interlocuteurs susceptibles de partager avec elle un dialogue savant. Installée dans sa nouvelle patrie, Joséphine reçut tout d'abord des cours d'italien dispensés par l'écrivain et librettiste Vittorio Amedeo Cigna-Santi; mais un rôle d'élection fut joué quelques années plus tard par l'abbé Tommaso di Valperga Caluso, qui, en 1773, rentra à Turin après des voyages en Méditerranée. Accueilli parmi ses pairs, il entra ensuite à l'Académie des Sciences et devint le responsable de l'observatoire astronomique. La princesse voulut connaître cet érudit dont elle avait entendu parler: cette rencontre marqua le début d'une amitié teintée de sentiments plus intimes inévitablement dissimulés, mais surtout de complicité intellectuelle<sup>9</sup>. L'encylopédisme de l'abbé, joint à sa vocation de pédagogue, en fit le maître et le mentor de cette femme intelligente et à l'esprit vif. Ce fut par son intermédiaire que Joséphine put tisser un réseau de liens dynamiques avec des hommes de lettres et des savants piémontais, mais aussi venant d'autres villes italiennes. Grâce à lui, elle entra finalement en contact avec Alfieri et fut tenue au courant de l'actualité des publications des esprits raffinés qui promouvaient les échanges scientifiques, littéraires et philosophiques entre le Piémont et les cercles érudits de toute l'Italie, mais aussi entre le Piémont et Paris, en raison de la collaboration établie entre les académies et les sociétés savantes. De son côté, par son inclination aux études, sa curiosité bariolée, ses raisonnements, Joséphine devint une muse inspiratrice pour Tommaso, comme il le déclara dans l'hommage élogieux qu'il lui rendit dans *La Ragione felice*: «Tu la mia Musa sei, Tu la mia Stella / O impareggiabil Gioseffina, o saggia / Fra 'l riso e i fiori dell'età novella»<sup>10</sup>.

La cour militaire et austère des Savoie, qui avait connu autrefois des moments de splendeur sous des rois et des reines promoteurs des arts et des sciences, ne brillait plus pour son dynamisme culturel, lors de la venue de Joséphine; les dernières décennies du siècle furent néanmoins marquées au Piémont par une prolifération de bibliothèques privées, de collections particulières d'antiquités et de curiosités, de typographies et de périodiques organisés par des érudits parfois regroupés en sociétés savantes. De ce fait, Joséphine se trouva parmi des personnalités éminentes dans les humanités et les sciences, de la Società Privata Scientifica, fondée par le ma-

<sup>9</sup> Cfr. CERRUTI, 1988; CERRUTI, 1993; CERRUTI, 2000, en particulier pp. 43-57; ZAN CABOT, 2019.

<sup>10</sup> VALPERGA DI CALUSO, 1792, p. 5. Cfr. aussi COLOMBO [*et alii*] (a. c. di), 2001, pp. 145-147. Il est question d'une lettre de Vittorio Alfieri à Tommaso di Valperga Caluso, conservée dans le Fonds Peyron de la Bibliothèque Nationale de Turin, ms. 297/3, envoyée de Florence le 20 février 1797, juste après la mort de Joséphine survenue le 9 du même mois: Alfieri exprimait sa douleur pour la perte de la princesse.

thématicien Joseph Louis Lagrange (très actif à Paris d'ailleurs) par le médecin Gianfrancesco Cigna et par le comte Angelo Saluzzo di Monesiglio, dans le but de soutenir la recherche en mathématiques, mécanique et physique. Finalement, en octobre 1783 cette association fut reconnue officiellement comme Reale Accademia delle Scienze; sa devise *Veritas et Utilitas* exprimait sa double visée: la promotion des sciences et le bénéfice matériel, voire le progrès, de la société. Lagrange, Cigna, avec Carlo Allioni, surnommé le Linné piémontais, et Valperga Caluso, en étaient les animateurs, cultivant des collaborations avec des institutions analogues en France et en Angleterre. Parallèlement, entre 1776 et 1791, le comte Gaetano Emanuele Bava di San Paolo accueillait dans sa maison la Società Sanpaolina, ouverte aux savants dans tout domaine où l'on discutait sur les livres qui venaient de paraître en Italie et dans le reste de l'Europe: Tommaso Valperga di Caluso y participait, ainsi que Francesco Galeani Napione, Carlo Denina et Vittorio Alfieri. Le comte Ferrero et le comte Prospero Balbo di Vinadio, président perpétuel de l'Académie des Sciences, donnèrent naissance à la Società Filopatria. Par le biais de ces cercles, des nouvelles, des livres et des revues arrivaient à Turin des quatre coins de l'Europe; la collaboration de Morozzo et de Saluzzo à l'édition de Livourne de l'*Encyclopédie* est éloquente sur les rapports étroits entre le monde de la recherche et du savoir français et les milieux cultivés piémontais. Toujours par l'intermédiaire de Valperga Caluso, Joséphine fréquenta Giuseppe Vernazza, baron de Freney, historien de l'art paléographe, bibliothécaire et professeur à l'Université de Turin, qui la mit en relation avec Angelo Maria Bandini, bibliophile, bibliothécaire et érudit florentin.

Constamment exposée aux recherches dans les mathématiques et les sciences, Joséphine voulut s'y aventurer, bien qu'elle se trouvât plus à son aise dans les humanités, comme elle confessa à un autre interlocuteur privilégié de son cercle, l'antiquaire Paolo Maria Paciaudi, bibliothécaire et antiquaire illustre de la Biblioteca Palatina de Parme. Dans une lettre où Joséphine ne sut réprimer ses chagrins, elle admit ses difficultés à établir un équilibre entre ses intérêts éclectiques et ses devoirs d'épouse ayant un statut institutionnel<sup>11</sup>. Cette femme au tempérament aguerri, dissimulé derrière une conduite docile, ouvrit son cœur, s'abandonnant à une plainte résignée au sujet de sa situation et de la condition à laquelle toute femme de culture était alors confinée: «[...] pour nous pauvres femmes, notre première vertu est de ne point faire parler de nous; et nos talents sont toujours si restreints par notre délicatesse, notre éducation, notre position [...]; il faut donc renoncer à la gloire et suivre la raison». La division était nette entre les femmes auxquelles on accordait la possibilité d'être culturellement actives au-delà du milieu familial et les femmes pour lesquelles le travail intellectuel se devait d'être cantonné au contexte privé, pratiqué dans la solitude ou au sein de milieux très restreints: les premières pouvaient

<sup>11</sup> Voir la transcription et les notes dans RICARDONE, 1983.



faire étalage de ce qu'elles pensaient et livrer au public leurs écrits, en tant que romancières, poètes, essayistes, parce qu'elles étaient célibataires ou veuves, donc sans famille; au contraire, les femmes mariées qui souhaitaient exprimer hors de la sphère privée leurs idées, et faire connaître les fruits de leurs recherches scientifiques et de leur veine littéraire, étaient accusées de se laisser aller à une vanité contraire à la modestie que l'on s'attendait d'elles. La princesse souffrait en raison des limites auxquelles elle devait se tenir; toutefois, elle sut donner preuve d'une personnalité forte dans la vie et parmi les difficultés auxquelles une femme devait faire face pour se faire accepter et reconnaître en tant que savante. De cette manière, en dépit de quelques moments où la déception et la fatigue prenaient le dessus, Joséphine put certifier que «La liberté et l'indépendance auraient été les divinités que j'aurais choisie pour leur élever des autels»<sup>12</sup>. Si elle ne l'était pas totalement dans la réalité matérielle, elle *se sentait* libre, car son esprit l'était.

Sa santé se dégradait trop tôt pendant le veuvage précoce; néanmoins elle put passer de belles années où elle se consacra aux voyages pour suivre de près l'éducation de son fils et en même temps pour apaiser sa soif de connaissance. La consommation qui l'accabla dans les dernières années ne lui permit pas de porter à terme ses projets dans des journées où, malgré sa volonté tenace de se tenir en marge de la cour, le temps lui manquait pour approfondir ses études comme elle l'aurait souhaité; il fallait alors faire des choix: «[...] il n'y a que la physique et les mathématiques que ma santé m'a forcée à prendre avec un peu plus de ménagement; je m'en dédommage en apprenant un peu d'anglais tout en m'amusant»<sup>13</sup>.

L'examen des ouvrages des philosophes des Lumières, en particulier de Voltaire et de Rousseau, l'encouragea autant qu'elle put à élaborer un parcours de réflexion et de création personnel, à mi-chemin entre fiction et dissertation philosophique, à travers la rédaction de petits romans et d'essais sur les sujets les plus disparates, en même temps qu'elle se familiarisait avec les sciences naturelles et les mathématiques en étudiant les notions fondamentales de ces disciplines. Si Joséphine ne fut pas une femme de science *stricto sensu*, elle fut plutôt une femme encyclopédique, qui, dans le périmètre de sa chambre à soi, matérielle et métaphorique, se posa comme une femme militant pour la science, entendue dans le double sens de connaissance et surtout de conscience, c'est-à-dire de réflexion consciente et critique. En sachant qu'un long chemin la séparait d'une société où les femmes pourraient prendre la parole et en se bornant à cultiver ce rêve sous la forme d'une utopie, elle concentra ses forces dans les seules dimensions permises. Tout d'abord, elle acquit une culture susceptible de répondre à ses interrogations existentielles et d'ap-

<sup>12</sup> JOSÉPHINE DE LORRAINE, *Portrait 1<sup>er</sup> de l'auteur de ce recueil fait en 1771*, in RICARDONE (a. c. di), 1980, p. 6.

<sup>13</sup> RICARDONE, 1983, p. 430. La lettre date probablement de 1778.



profondir les disciplines qu'elle aimait davantage. Déférente à son rôle, Joséphine n'organisa alors pas autour d'elle de véritable salon officiel comparable aux salons parisiens qu'elle avait connus avant de quitter son pays. Elle opta pour accueillir à Palazzo Carignano, sa demeure turinoise, et surtout dans le château de Racconigi, l'une des plus belles résidences de "délices" de la famille royale, un cercle restreint d'amis formant une petite société de la conversation qui abordait les domaines du savoir les plus variés. Il s'agissait d'une alternative à la transgression explicite du protocole de la famille royale: elle se résolut à s'isoler dans sa chambre à soi, c'est-à-dire son cabinet abrité dans un cadre indépendant et tranquille, aux allures bucoliques, et à accueillir ses invités chéris dans son beau jardin et dans des pièces à vivre tout loin des mondanités.

Solitaire, studieuse, vivace et intellectuellement libre, Joséphine poursuivit inlassablement par mille activités une consolation à son tiraillement intérieur, justement plus à Racconigi qu'à Turin. Tout en respectant ses devoirs de princesse, en effet elle «viveva a Torino o a Racconigi [...], con molta indipendenza, e quasi da privata», à la recherche d'une «libertà tranquilla», qu'elle identifiait avec un heureux loisir laborieux<sup>14</sup>. Depuis son mariage et encore plus pendant son deuil, elle élit la résidence à la campagne, demeure historique des Carignan, au gîte le plus convenable aux études, à la réflexion, à l'écriture, pratiquées dans une sphère privée et aux écarts de la cour. La sociabilité était garantie par la visite d'intellectuels étrangers de passage à Turin introduits par l'intermédiaire de Caluso et de ses amis, ce qui permettait une mise à jour constante sur les sciences et les lettres. Il reste quand même que, parmi les préjugés d'une cour assez conservatrice et de plus en plus assombrie après des époques de gloire, les chroniques des Savoie rappellent que, en dépit de sa sobriété et de l'isolement parmi les livres et la nature du beau château entouré de verdure, sa personnalité laissa des traces profondes et importantes, destinées à donner des fruits dans le siècle suivant à travers la personnalité de Charles-Albert: «[...] fu essa la prima Principessa che portò le idee moderne nell'infaciata Reggia di Savoia [...], troppo dimenticata, e antesignana dell'indipendenza e della libertà in Italia; [...] per il suo fare disinvolto e spigliato, non ebbe fin dal suo primo giungere a Torino, dove la Corte viveva sotto il pesante regime spagnuolo, grandi simpatie»<sup>15</sup>.

Science et conscience, raison et sensibilité furent toujours associées dans l'esprit de Joséphine, fille des Lumières qui fit preuve quand même d'un esprit déjà préromantique, typique d'une période entre chien et loup, où des mouvances et des idées parfois contrastées prenaient forme et s'entrelaçaient: à l'explication logique et empirique de la réalité naturelle et humaine, des langues, des lois et des mœurs, des

<sup>14</sup> GIOVANNINI, 1909, p. 300 et p. 303.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 299-300.

expressions artistiques et littéraires, elle associait l'exigence d'une plus grande profondeur, en dépassant les frontières des sciences positives pour aboutir à une connaissance complète. La «raison heureuse» évoquée par Valperga Caluso se nouait avec le cœur chez cette princesse inquiète. Les leçons d'impassibilité stoïque d'Épictète et de Sénèque d'une part, et la philosophie du bonheur tranquille et des passions apprivoisées par la raison encouragée par Caluso de l'autre<sup>16</sup>, lui inspiraient la tempérance dans le comportement, l'argumentation et l'expression de soi-même. Cet équilibre découlant d'un contrôle rationnel exercé sur les émotions, la conduite et la manière de discourir lui suggéra la voie de la modération stoïque, déclinée sous une forme de soumission vigilante, de silence laborieux, dans un équilibre difficile à tenir entre un esprit tenace, des idées modernes, des passions d'une part, et l'impossibilité objective de les manifester de l'autre, accompagnée d'une méfiance prudente envers les instincts et l'expression ouverte de son moi le plus intime.

#### 4. *Une voyageuse et une auteure silencieuse*

Menée dans une forme discrète, sa contravention silencieuse des canons des femmes aristocrates de l'époque et des codes de la sévère cour des Savoie fin-de-siècle passa également par la pratique du voyage. Résolue à s'occuper personnellement de l'éducation de son enfant, comme sa mère l'avait fait avec elle, elle se consacra tout d'abord à lui assurer la même ouverture d'esprit qu'elle avait reçue, ne déléguant à personne son éducation, à l'exception de quelques maîtres sélectionnés. Pareillement, elle entreprit avec lui, suivie uniquement des domestiques indispensables, des voyages culturels en Italie, dans les villes élues comme étapes du Grand Tour; ce long itinéraire avait été anticipé par des escapades en France, notamment lorsqu'en avril 1781 elle s'embarqua à Gênes avec sa sœur Charlotte et leur oncle Camille de Rohan pour rejoindre le Midi et se pousser jusqu'au Vaucluse afin de réaliser le projet d'un pèlerinage littéraire dans les lieux de Pétrarque. Cette visite fut évoquée dans des tons épiques par Tommaso di Valperga Caluso dans son poème *Il pellegrinaggio a Valchiusa*<sup>17</sup>.

Il est avéré que Joséphine sut profiter au mieux des voyages de formation qu'elle offrit à Charles-Emmanuel, l'accompagnant à travers l'Italie avec des étapes à Milan, Venise, Parme, Bologne, Florence, Rome et Naples. Entre 1791 et 1793, ce circuit fidèle aux itinéraires des *grand-touristes* marqua une période de grand bonheur

<sup>16</sup> Cfr. CERRUTI, 1973; CONTINI, 2011, pp. 78-79. Sur la valeur d'un bonheur tranquille favorisé par l'isolement des mondanités et par l'étude prôné dans le contexte de la philosophie française, voir MAUZI, 1979, pp. 351-352.

<sup>17</sup> VALPERGA DI CALUSO, 1792, pp. 55-67.

pour elle: à Milan, elle rencontra le philosophe Cesare Beccaria, le journaliste et penseur Pietro Verri et l'écrivain Giuseppe Parini. Dans la même ville, ou peut-être à Bologne, elle se lia d'amitié avec Maria Gaetana Agnesi, érudite, philanthrope et bénévole engagée pour le soutien aux femmes dans un hospice de charité de sa ville natale, représentante des ainsi dites Lumières catholiques et surtout auteure d'une introduction aux méthodes de l'algèbre, de la géométrie cartésienne, du calcul différentiel et intégral que Lagrange considéra comme un ouvrage de référence. À Naples, si elle n'apprécia point la cour de Ferdinand, Joséphine s'introduisit dans les cénacles intellectuels plus ouverts aux nouveautés. À Parme, elle resta impressionnée par l'art typographique de Giambattista Bodoni.

De nombreuses notes manuscrites réunies dans ses archives permettent de remonter à ses lectures dans le domaine des humanités et des sciences, dans le théâtre comme dans le roman, dans la littérature odéporique comme dans la philosophie, en dressant ainsi un portrait assez complet d'une princesse studieuse dont l'engagement pour la culture et l'ample réseau de relations culturelles en Italie se prête encore à maintes pistes de recherche. Conservées à la Bibliothèque Royale de Turin, les deux boîtes classées sous l'étiquette *Varia 176* renferment ses papiers: il s'agit d'un corpus varié de lettres, brouillons, notes de lecture, transcriptions d'extraits de livres, contes, romans, petits essais, piécettes de théâtre. Il y figure même des fragments de ses mémoires de voyage en Italie. Des pages soignées, qui sembleraient mises au propre et destinées à un typographe, alternent avec d'autres qui donnent l'impression d'une écriture pressée, exécutée dans des conditions peu favorables et qui ne se posait aucun souci quant à la forme. L'écrivaine ne se donna en effet pas le but de publier ce qu'elle ne griffonnait apparemment que pour son loisir, pour fixer sur papier les résultats de ses études et de ses réflexions, et pour se livrer à l'inspiration littéraire sur les pas de ses auteurs préférés, l'entendant comme un divertissement du cœur et de l'esprit. Ces documents rédigés depuis son arrivée à Turin sont presque tous en français: un français qui n'est pas toujours correct, à l'orthographe hésitante, qui témoigne de la contamination de l'italien aussi bien que du dialecte piémontais. Consciente de la difficulté d'entretenir une vie intellectuelle à côté de la vie familiale et de la position sociale dont elle se trouva investie, Joséphine ne se soucia de faire imprimer aucun de ses écrits: son identité de femme et son rôle familial et social d'épouse d'un prince l'obligeaient à travailler dans les coulisses de la vie publique et la convinrent à renoncer à tout projet de diffusion de ses travaux au-delà du cercle restreint des interlocuteurs qui fréquentaient sa résidence.

À ses cahiers, Joséphine confiait ses réflexions, dans un effort de cristallisation d'idées partagées avec ses interlocuteurs et d'idées personnelles. Elle y examinait les caractéristiques de l'utopie politique et civile en proposant une réélaboration du *topos* philosophique et littéraire du mythe de l'île heureuse fondée sur les principes de la liberté et de l'égalité où, parmi les autres réformes nécessaires à une société idéale, les femmes se verraient finalement reconnaître des droits; elle dissertait sur

la recherche du bonheur, sur les rapports entre bonheur et vertu et entre amour et amitié; elle raisonnait sur l'éducation des enfants; elle réfléchissait sur le cadre de vie le plus propice à une existence heureuse, en esquissant les caractéristiques de la maison qu'elle rêvait; elle abordait des questions sensibles, comme le droit au suicide. En définitive, Joséphine s'entretenait sur tous les sujets chers aux penseurs des Lumières, qu'elle aborda dans une gamme variée de genres et de formes littéraires et non littéraires: le roman à thèse (*L'amour vaincu*), le roman utopique (*Les aventures d'Amélie*), le roman par lettres (*Les aventures du marquis de Belmont*), le drame (*La coquette par vertu*), les contes moraux (*La coquette*), les essais (*De l'éducation physique et morale*, *Confronto dell'amicizia con l'amore*, *Sur l'amour platonique*) et dans une galerie de portraits.

Dans le *Portrait 1<sup>er</sup> de l'auteur de ce recueil*, composé en 1771, Joséphine voulut tracer tout d'abord son propre autoportrait, le percevant comme une étape essentielle dans un parcours d'auto-analyse et de connaissance de soi inspiré par les *Mémoires* de Mademoiselle de Montpensier. Son auto-présentation est complétée par la *Liste des livres que j'ai lus* attestant sa formation et ses intérêts. Cet inventaire des lectures qu'elle aborda entre 1765 et 1779 permet en effet de découvrir que Joséphine, dès son adolescence, alterna les essais de Montaigne aux ouvrages des philosophes matérialistes de son siècle, notamment Helvétius; qu'elle s'intéressa aux penseurs anglais comme David Hume, à la poésie épique grecque, aux poèmes homériques, à en même temps qu'à Madame de Sévigné, aux traductions françaises de Dante et Pétrarque et bien entendu de Vittorio Alfieri, qui la charma autant. On y relève, pour les sciences, que ses intérêts éclectiques portaient sur l'arithmétique et la géométrie, ainsi que sur les théories sur la terre et sur les tableaux d'ensemble des éléments de la nature. Sa bibliothèque incluait des traités de physique, géométrie, mathématiques, des livres du naturaliste, mathématicien et cosmologue Georges-Louis Leclerc Buffon, et les ouvrages du biologiste suisse Charles Bonnet, auteur d'une importante théorie de l'évolution, figurent à côté des principes de Isaac Newton. L'encyclopédisme et l'ouverture à toutes les branches de la recherche, des études, de la production artistico-littéraire et de la pensée constituent le fil rouge de cette énumération qui, même si partielle, puisqu'il nous manque des données sur les lectures de ses vingt dernières années, montre que Joséphine voulut embrasser la vie tout entière, dans les lois naturelles, prouvées par l'expérience, et les mystères de l'âme et de l'intelligence humaine. Ses intérêts pour les théories de l'origine et pour le fonctionnement de la terre s'inscrivent dans une vision globale de l'existence concernant une Nature universelle bâtie sur des lois rigoureuses et des harmonies supérieures, des principes objectifs et une organisation tabulaire, des mécanismes de correspondances et de forces situés dans une dimension autre par rapport aux données positives. De manière analogue, ses questionnements incessants sur les sentiments, les émotions et les rapports humains, qui composent les thèmes principaux de ses romans et de ses écrits autobiographiques, révèlent une âme par-

tagée entre les deux pôles de la nature humaine, le rationnel et l'instinctif. Les pages qu'elle écrivit sur les sciences naturelles, les mathématiques et la physique, tout comme les chemins introspectifs de ses morceaux autobiographiques et ses *alter ego* projetés dans les héroïnes de ses romans, attestent la cohérence d'un regard qui s'efforçait de s'étendre au-delà des oppositions raison/cœur, impassibilité/passion, mathématiques/lettres et argumentation rationnelle/inspiration spontanée définissant le volet littéraire de sa carrière de femme auteur. Si depuis son cabinet, elle dépassa les stéréotypes et les modèles conventionnels de la femme coquette et mondaine, rejetant toute frivolité et tout cliché, elle refusa pareillement le prototype de la femme rebelle à tout prix, consciente de l'importance de respecter son rôle et sa place à côté de son époux. Au bout d'un processus d'auto-projection, auto-description et auto-narration choisi comme *topos* de toutes ses notes et de ses ouvrages, elle parvint à esquisser dans ses écrits et à réaliser dans sa vie un parangon de femme nouvelle<sup>18</sup>, sage, sensible, responsable, studieuse, active, fière, ferme, ne se posant pas de limites à ses recherches et ses études; curieuse, emportée par la soif de connaître, elle traita les hommes comme ses pairs et sut établir avec eux des rapports d'amitié et de dialogue culturel, tout comme elle cultiva des échanges amicales et intellectuelles avec des femmes de lettres et de sciences auxquelles elle était liée par une affinité élective. La poursuite de cet idéal ne fut pas simple du tout; mais l'intérêt du profil et de l'œuvre de Joséphine résident justement dans cette dialectique et cet équilibre, finalement atteint, entre devoir et aspirations, entre possibilités réelles et projections utopiques, ce qui fait d'elle un bel et bon exemple d'esprit du tournant du siècle, dans la longue marche vers une émancipation qui devait passer tout d'abord par le droit au savoir et à l'expression de ses intérêts culturels.

##### 5. *Un legs entre Turin et Racconigi: une bibliothèque, des archives, une résidence royale*

Disparue à la veille de l'invasion du Piémont, Joséphine sombra dans l'oubli dans les années successives. Sa mémoire fut quand même honorée et récupérée par son petit-enfant Charles-Albert. Si le nouveau souverain du Royaume de Sardaigne ne connut pas sa grand-mère, car il vint au monde l'année après sa mort, un rapport indirect s'établit entre eux. Homme d'esprit et dynamique, visant à imprimer à son règne une allure de modernité de la politique aux sciences, Charles-Albert s'engagea – c'est bien connu – dans maints projets culturels. Il rencontra pour ainsi dire indirectement et idéalement sa grand-mère grâce aux traces qu'elle laissa à sa postérité.

<sup>18</sup> À ce sujet, voir les pistes de lecture suggérées dans RICALDONE, 1998.

Tout d'abord, le château de Racconigi portait des indices de son tempérament et de son esthétique. À partir de 1787 en effet elle avait chargé Giacomo Pregliasco, *impresario* théâtral, dessinateur et organisateur des fêtes officielles de l'aristocratie piémontaise, de redessiner le vaste parc qui un siècle avant avait été conçu à la française par André Le Nôtre<sup>19</sup>. Elle avait voulu conférer aux jardins du domaine une physionomie à l'anglaise, où un lac et des canaux recueillaient les eaux des cascades, et où des petites collines abritaient des fabriques consacrées aux activités de l'économie rurale, des grottes et des ruines artificielles, en créant un effet de pittoresque selon la mode préromantique. Elle voulut également faire appel à l'imaginaire des fables et de la matière des traditions populaires, avec la construction de la caverne de Merlin, évocation de la légende qui raconte des dangers de la passion amoureuse<sup>20</sup>. Les recoins les plus sauvages du parc étaient balancés par des édifices qui guidaient les promeneurs dans des mondes de rêve, comme si des sections du parc étaient converties en une sorte de cabinet de curiosités en plein air, riche en suggestions littéraires et artistiques, évoquant des époques passées (notamment la chapelle gothique, toujours dans le goût préromantique), le monde rustique laborieux et ses bienfaits, et des pays lointains, selon la vogue de l'exotisme et cohérent avec les intérêts culturels de la princesse, aimant les voyages et férue des lectures philosophiques et littéraires qui lui permettaient de voyager ultérieurement avec l'imagination. Au-delà de l'effet de dépaysement et d'évasion que ces réalisations mêlant nature, art et artifice étaient à même de produire dans les visiteurs, l'association de bâtisses et de petits coins thématiques remémorant le passé (la Chine comme emblème des fastes de l'Orient, l'Égypte pour les trésors dans les arts, les sciences et les luxes) créent un ailleurs de fantaisie et évoquent les mythes de toute culture dans un parc à l'apparence sauvage: c'est la projection du monde intellectuel et de la sensibilité littéraire, scientifique et philosophique de la princesse. Rien dans le parc voulu par Joséphine n'était livré au hasard, car chaque détail trouvait une correspondance dans ses parcours intellectuels. Le résultat était un grand château dans les bois, propice à la lecture, stimulant l'écriture et l'épanouissement de la créativité, loin de la frénésie de la cour et de la grande ville. La retraite studieuse, au calme, dans la nature, ne signifiait pourtant pas vivre en solitude: toujours opérant une sélection rigoureuse d'invités, Joséphine aimait y organiser des sorties à cheval, des parties de chasse et des balades dans le vert à côté des réunions autour de la lecture dans des cabinets conçus pour cette activité intellectuelle, toujours donnant sur le

<sup>19</sup> Cfr. ANTONETTO - ANTONETTO, 1991; CALDERINI, 1993; GABRIELLI, 1972; NARETTO, 2015.

<sup>20</sup> Le magicien Merlin, tombé amoureux de la «femme du lac» Vivienne, lui apprit ses arts, mais elle les employa pour l'emprisonner dans une grotte enchantée. Dans des parcours de dissection des sentiments et des passions, et des rapports homme/femme, Joséphine dissertait fréquemment dans ses notes et ses brouillons d'essais sur l'amitié, dont elle faisait l'éloge, et l'amour, dont elle soulignait les possibles dangers et les excès.

jardin arboré, au calme<sup>21</sup>. Le petit ermitage représenté par un pavillon en bois édifié sur les locaux des glaciers fut conçu sur sa demande d'un espace où se retirer et se consacrer aux études. Pregliasco érigea même un singulier monument funèbre pour commémorer son petit chien, le bien-aimé Werther, nommé ainsi en hommage au héros de Goethe, pour lequel Valperga Caluso composa une épigraphe en italien, latin, grec et français<sup>22</sup>. Ces travaux de rénovation, d'extension et d'adaptation de la résidence des Savoie-Carignan, qui agrémentèrent les séjours de Joséphine, firent également le bonheur des habitants des villages environnant le château, recrutés pour leur réalisation à une époque où cette aire agricole traversait une phase de crise économique.

Dès 1820 Charles-Albert choisit de loger presque toujours à Racconigi, même lorsqu'il monta au trône du Royaume de Sardaigne en 1831. Il se détermina à embellir ultérieurement cette résidence chérie, en commandant d'autres travaux d'agrandissement et d'embellissement du château et du parc. Ainsi, les constructions nouvelles, pivots architecturaux de paysages pittoresques entre nature et artifice, complétèrent les vestiges des changements décidés par Joséphine et concoururent à créer un espace immense pour le loisir, qui fut modernisé, actualisé, promu par des interventions qui le rendirent encore plus majestueux.

Mais le savoir et l'ouverture d'esprit de Joséphine arrivèrent à Charles-Albert tout premièrement par sa bibliothèque personnelle et des indices qu'elle lui avait indirectement laissés à travers ses livres et ses notes<sup>23</sup>. Avant de décéder, Joséphine avait en effet légué sa bibliothèque à Tommaso Valperga Caluso par un acte attestant leur amitié et leur partage d'idées: en plus de sa collection de livres, elle lui confia ses lettres, les brouillons et les copies au propre de ses écrits, lui défendant de les rendre publics. À la mort de Valperga Caluso, survenue en 1815, ces papiers passèrent à ses héritiers, notamment son neveu Carlo Francesco Valperga di Masino et sa femme Eufrosia Solaro, qui en 1840 en firent don à Charles-Albert. Les 4.000 titres, dont des volumes et des enluminures, appartenant à Joséphine entrèrent ainsi, avec ses manuscrits, à la Bibliothèque Royale de Turin que le nouveau roi voulut créer en 1831 dans la place du château royal. L'architecte et peintre Pelagio Pelagi fut chargé d'édifier une salle de conservation et de lecture monumentale: pour la remplir il fallut des années de recherches et des achats importants, d'autant plus qu'un corpus de livres avaient été offert par Victor Amédée II à l'Université de Turin et que d'autres fonds avaient été pillés lors de l'occupation française. Charles-Albert se préoccupa donc de créer un patrimoine libraire et manuscrit digne d'une biblio-

<sup>21</sup> Voir CALDERINI, 1993. Cet intéressant article retrace dans des notes manuscrites de Joséphine le tableau d'un espace personnel idéal où il faisait bon de s'abriter dans un laborieux loisir associant les agréments de la nature aux activités intellectuelles.

<sup>22</sup> VALPERGA DI CALUSO, 1792.

<sup>23</sup> RODOLICO, 1931, pp. 4 et 59.



thèque royale. Pour y parvenir, il recruta une équipe d'experts chargés de récupérer des ouvrages d'intérêt culturel et scientifique en toute Europe. Mais une place importante, autour de laquelle de très belles et précieuses collections furent réunies au fil des années, fut occupée par les volumes de sa grand-mère Joséphine, qu'il fit porter de Racconigi à l'admirable Bibliothèque Royale<sup>24</sup>. Et, tout comme la silhouette estompée de la princesse sollicite des recherches et invite à la redécouverte de documents permettant de recomposer la mosaïque de sa biographie, de ses relations culturelles et de son œuvre, de manière analogue à l'heure actuelle il est impossible d'identifier tous les volumes composant la bibliothèque de Joséphine de Lorraine-Armagnac. L'absence d'un inventaire complet, le manque d'*ex-libris* et de marques permettant de discerner ce qui lui avait appartenu de ce qui a été acquis avant ou après, concourt à envelopper la personnalité de cette femme de la Maison de Savoie d'une certaine aura de mystère.

#### 6. *Sur les pas de Joséphine: des itinéraires de valorisation d'une personnalité et d'un patrimoine d'une femme de lettres et de sciences*

Louis Dutens, ambassadeur anglais, dans ses *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, définit Joséphine comme une dame élégante et à l'aspect noble, modeste et fière en même temps, dont les yeux pleins de vie révélaient une personnalité forte<sup>25</sup>. Ce portrait fait écho à l'autoportrait que la princesse donna d'elle-même tout jeune, en 1771, dans son *Portrait de l'auteur de ce recueil*, où elle s'amusa à étudier sa physiognomie<sup>26</sup> et à trouver des éléments pour éclaircir quelques traits de sa personnalité. La beauté et le charme de la princesse louée par Dutens sont cités par Élisabeth Vigée-Lebrun dans ses célèbres *Souvenirs*, où elle évoqua les promenades de la jeune Joséphine et de sa mère Louise au Palais-Royal, ainsi que la présence de cette adolescente aux dîners de la princesse de Rohan-Rochefort<sup>27</sup>.

L'iconographie conservée dans les résidences royales entre Turin et Racconigi témoigne, au-delà des réélaborations et des interprétations des artistes, de différentes facettes de cette personnalité attrayante et éclectique<sup>28</sup>. Au-delà des interprétations de la figure de Joséphine données par les différents peintres, le trait qui revient systématiquement dans les portraits est le regard intense, qui met en relief la posture réfléchie et studieuse que l'on remarque dans les tableaux la peignant un

<sup>24</sup> Voir ROMAGNANI, 1985.

<sup>25</sup> DUTENS, 1806, en particulier le chapitre VII.

<sup>26</sup> RICALDONE (a. c. di), 1980, pp. 3-11.

<sup>27</sup> VIGÉE LEBRUN, 2009, p. 47 et p. 56.

<sup>28</sup> Les cahiers édités par Le Terre di Savoia recensent 12 portraits de Joséphine conservés dans les résidences royales du Piémont, exposés lors de l'initiative de 2006-2007.



livre à la main. On doit à Giuseppe Duprà, ou quand même à son école, un portrait la reproduisant en 1771, jeune maman avec son bébé, que l'on peut admirer au château de Racconigi. Dans le palais de Stupinigi, l'appartement de Charles-Albert abrite un tableau du peintre lyonnais Laurent Pécheux reproduisant l'image de la princesse avec sa sœur cadette Charlotte de Lorraine autour de 1780; habillées à la mode classique, elle sont représentées comme des vestales à l'autel de l'Amitié, dans une célébration des affections familiales et de la valeur au sujet de laquelle la princesse disserta à plusieurs occasions, la considérant le sentiment le plus noble et précieux de tous<sup>29</sup>. On attribue à Teresa Pregliasco Sevesi, la fille de Giacomo Pregliasco, un portrait de Joséphine représentée dans les années 1790 dans son identité de femme studieuse, avec ses passions: un livre, la nature et son petit chien Werther. L'ouvrage est conservé à Caravino, dans le salon rouge du château de Masino, où il existe également un portrait réalisé en 1783 par un artiste local anonyme qui voulut peindre la princesse accoudée à son secrétaire-bibliothèque, pensive, un livre contenant les maximes d'Épictète à la main<sup>30</sup>. Le portrait conservé au Palais Royal de Turin, dans l'espace du petit appartement du roi, fut réalisé probablement vers 1797 et montre Joséphine à l'âge de 44 ans, ternie par la maladie mais encore ravissante dans sa douceur et son naturel déterminé: le peintre voulut conférer une aura d'immortalité à une beauté désormais fanée par la consommation qui l'accablait. Un autre portrait peignant Joséphine toujours en 1797, cette fois lui remettant le charme de jadis, fut réalisé par Michele Gallo et se trouve à Racconigi. Cette galerie éloquente a été réunie dans le château de Racconigi, avec d'autres tableaux et pour un total de 12 portraits, à l'occasion de l'initiative éphémère qui, entre décembre 2006 et février 2007, a animé le château et son parc, *Un giardino per Joséphine. Percorsi di conoscenza, emozioni, luci e suoni nel Castello e nel parco di Racconigi*, sous la direction de Mirella Macera. Les organisateurs firent connaître au public l'appartement de Joséphine, des objets lui ayant appartenu, et ce qui reste aujourd'hui du jardin qui fut jadis son *buen retiro*<sup>31</sup> à travers des circuits associant les visites guidées tradition-

<sup>29</sup> De belles reproductions des portraits de Joséphine et des détails sur les sources concernant leur paternité et la réalisation de ces œuvres d'art décorent les quatre cahiers du catalogue réalisé à l'occasion des parcours expositifs de Racconigi entre 2006 et 2007. Voir *Un giardino per Joséphine*, 2007.

<sup>30</sup> Cfr. LEVI MOMIGLIANO - TOSS, 1999, p. 23.

<sup>31</sup> Les quatre cahiers parus auprès des éditions Le Terre dei Savoia ont entendu faire connaître au grand public le profil de Joséphine; voir *Un giardino per Joséphine*, 2007. Le premier cahier, *Un giardino per Joséphine*, à guise d'introduction à l'initiative, l'encadre dans l'ensemble des projets de valorisation et des visites du château, de ses jardins et de son parc, et brosse un profil sommaire de Joséphine; le deuxième cahier, *Joséphine: gli interessi, le passioni, la produzione letteraria*, puise des matériaux dans les archives de Joséphine; le troisième cahier, *Joséphine: il ritratto*, fournit des détails sur le parcours expositifs et les initiatives organisées et contient une synthèse de la vie de la princesse (BENENTE, *Joséphine: la vita*, pp. 7-14); le quatrième cahier, intitulé *Joséphine: la «casa»*, précise l'état du château de Racconigi et de son parc à l'époque de Joséphine, en reproduisant des dessins et des images des expositions et des itinéraires de visite réalisés en 2006-2007.

nelles à des expériences immersives, supportés par des ressources multimédia et des installations de grande suggestion accompagnées de spectacles.

Dans un panorama où la mémoire autour de cette princesse résulte méconnue par rapport à la renommée des femmes de la Maison de Savoie, surtout pour les *madame reali*, par sa personnalité, son legs et son travail silencieux dans les coulisses de la cour turinoise, Joséphine mériterait un travail de valorisation ponctuel qui dépasse les initiatives éphémères. Outre à lui reconnaître son mérite intellectuel, la recomposition de sa vie et de son cercle intellectuel défricherait le chemin pour des pistes de recherche et de mise en valeur concernant d'autres facettes du patrimoine lié aux personnalités de la famille royale piémontaise et au monde des lettres, des arts et des sciences piémontais de la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle, avec une attention spécifique pour la recomposition des échanges culturels franco-italiens à une époque cruciale de l'histoire des relations entre France et Italie. Des matériaux disparates et épars connus, et d'autres qui pourraient encore émerger des archives, sollicitent une mise en réseau que le numérique pourrait peut-être faciliter. Qu'il s'agisse de livres, des objets, des manuscrits, des œuvres d'art ou de textes scientifiques, ces témoignages représentent des étapes dans des parcours de visite, réels et virtuels, reliant les lieux et les intelligences, le passé et le présent, en traversant les coulisses de l'histoire.

- ADINOLFI A., 1999, *Passione e virtù. L'idea di felicità nella prima stagione del Romanticismo francese*, Torino.
- ADLER L. - BOLLMANN S., 2006, *Les femmes qui lisent sont dangereuses*, Paris.
- ANTONETTO R. - ANTONETTO B., 1991, *Residenze sabaude, con note su collezioni e restauri*, Torino.
- BERTOLA I., 2007, *Racconigi: idraulica e giardini. Persistenze e trasformazioni del sistema delle acque nel Parco di Racconigi tra XVIII e XX secolo*, in MONDINI G. - DEVOTI C. - FARRUGIA A. (a c. di), *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare. 15 anni di attività della scuola di specializzazione in memoria di Vera Comoli*, Torino, pp. 167-168.
- CALCATERRA C., 1935, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino.
- CALDERINI E., 1993, *Il giardino all'inglese nel parco di Racconigi, "isola felice" di Giuseppina di Lorena Carignano*, «Studi piemontesi», XXII, pp. 61-93.
- CARRONE F., 1837, *Tavole genealogiche della real casa di Savoia*, Torino.
- CERRUTI M., 1973, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Firenze.
- CERRUTI M., 1988, *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi. Con tre lettere inedite di Tommaso Valperga di Caluso a Giambattista Bodoni*, Torino.
- CERRUTI M., 1993, *Il «genio muliebre». Percorsi di donne intellettuali fra Settecento e Novecento in Piemonte. Scritti di Giuseppina di Lorena-Carignano, Diodata Saluzzo, Giulia Molino Colombini, Maria Savi Lopez, Amalia Guglielminetti*, Alessandria.
- CERRUTI M., 2000, *Il piacere di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena.
- COLOMBO V. [et alii] (a c. di), 2001, «Per far di bianca carta carta nera». *Prime edizioni e cimeli alfieriani*, Catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Reale, 29 novembre - 29 dicembre 2001), Savigliano.
- CONTINI M., 2011, *La felicità del savio. Ricerche su Tommaso Valperga di Caluso*, Alessandria.
- DUTENS L., 1806, *Mémoires d'un voyageur qui se repose, contenant des anecdotes historiques, politiques et littéraires*, II, Paris.
- GABRIELLI N., 1972, *Racconigi*, Torino.
- GASPERONI G., 1938, *Giuseppina di Lorena, principessa di Carignano: 1753-1797*, Torino.
- Un giardino per Joséphine. Paesaggi di una Principessa del Settecento*, 2007, *Racconigi*, 4 voll.
- GIOVANNINI G., 1909, *Le donne di casa Savoia. Dalle origini della famiglia fino ai nostri giorni*, Milano.
- HELLEGOUARC'H J., 2000, *L'esprit de société. Cercles et salons parisiens au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris.
- LEVI MOMIGLIANO L. - TOSS L., 1999, *L'abate in biblioteca. I libri di Tommaso Valperga di Caluso*, Torino, Allemandi.
- MAUZI R., 1979, *L'idée du bonheur dans la littérature et la pensée françaises au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris.
- MAZZOTTI M., 2020, *Maria Gaetana Agnesi e il suo mondo. Una vita tra scienza e carità*, Roma.

- NARETTO M., 2015, *Nel giardino di Racconigi. Memoria e conservazione delle fabriques di Joséphine de Lorraine*, in CORNAGLIA P. - GIUSTI M.A. (a c. di), *Il risveglio del giardino. Dall'hortus al paesaggio, studi, esperienze, confronti*, Lucca, pp. 40-51.
- PINTO S. (a c. di), 1987, *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Torino.
- PLANTÉ C., 1989a, *La petite sœur de Balzac. Essai sur la femme auteur*, Paris.
- PLANTÉ C., 1989b, *Le silence des femmes, ou les enjeux d'une métaphore*, «Cahiers du CEDREF, la revue des études féministes à l'Université Paris VII», 1, pp. 9-41.
- RICALDONE L. (a c. di), 1978, *Amelia o del desiderio: un'utopia femminile settecentesca*, in *Donne, mito, linguaggio*, «Salvo imprevisi: quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta», 14-15, pp. 4-10.
- RICALDONE L. (a c. di), 1980, *Scelta di inediti di Giuseppina di Lorena-Carignano*, Torino.
- RICALDONE L., 1983, *Tre lettere inedite di Giuseppina di Lorena-Carignano*, «Studi piemontesi», XII, 2, pp. 428-432.
- RICALDONE L., 1996, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagini tra Arcadia e Restaurazione*, Paris - Fiesole.
- RICALDONE L., 1998, *Un naufragio felice: L'île di Giuseppina di Lorena-Carignano*, «Italiens. Littérature, civilisation, société», 2, pp. 135-140.
- RICALDONE L., 2000a, *Il secolo XVIII come laboratorio della modernità*, in CHEMELLO A. - RICALDONE L. (a c. di), *Geografie e genealogie letterarie. Erudite biografe e croniste narratrici épistolières tra Sette e Ottocento*, Padova, pp. 11-15.
- RICALDONE L., 2000b, *Una utopista nel Piemonte della seconda metà del Settecento: Giuseppina di Lorena Carignano*, in CHEMELLO A. - RICALDONE L. (a c. di), *Geografie e genealogie letterarie. Erudite biografe e croniste narratrici épistolières tra Sette e Ottocento*, Padova, pp. 190-212.
- RICALDONE L., 2002a, *Una letterata a corte: Giuseppina di Lorena Carignano*, in BRACCHI C. (a c. di), *L'alterità nella parola. Storia e scrittura di donne nel Piemonte di epoca moderna*, Torino, pp. 45-63.
- RICALDONE L., 2002b, *Presenze femminili nella cultura torinese*, in RICUPERATI G. (a c. di), *Storia di Torino, V, Dalla città razionale alla crisi dello Stato di Antico Regime (1730-1798)*, Torino, pp. 963-977.
- RICALDONE L., 2006, *Dodici studi: margini del Settecento*, Alessandria.
- RICALDONE L., 2012, *Giuseppina di Lorena-Carignano, ancora*, in TRIVERO P. et al., *Lumi inquieti: amicizie, passioni, viaggi di letterati nel Settecento. Omaggio a Marco Cerruti*, Torino, pp. 154-161.
- RICUPERATI G., 1989, *I volti della pubblica felicità: storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino.
- RODOLICO N., 1931, *Carlo Alberto*, I, Firenze.
- ROMAGNANI P., 1985, *Storiografia politica e culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, XX, Torino.
- SCHLICK Y., 1996, *Beyond the boundaries: Staël, Genlis, and the impossible "femme célèbre"*, «Symposium. A Quarterly Journal in Modern Literatures», 1, pp. 50-63.

- TRINCHERO C., 2020, *Une princesse inédite à l'âge des Lumières: Joséphine de Lorraine Armagnac (1753-1797)*, in VANOFLEN L. (dir.), *Femmes et philosophie des Lumières. De l'imaginaire à la vie des idées*, Paris, pp. 259-273.
- TRINCHERO C., 2022, *Joséphine de Lorraine, princesse de Carignan: le travail silencieux d'une femme des Lumières au carrefour des humanités et des sciences*, «Dix-Huitième Siècle», 54, pp. 549-565.
- VALPERGA DI CALUSO T., 1792, *Ommaggio poetico di Euforbo Melesigenio P.A. alla Serenissima Altezza Giuseppina Teresa di Lorena, principessa di Carignano*, Parma.
- VIGÉE LEBRUN É., 2009, «*Les femmes régnaient alors, la Révolution les a détrônées*». *Souvenirs 1755-1842*, éd. par Masseur D., Paris.
- ZAN CABOT A., 2019, *Sensibility, Self-Control, and Friendship in the Writings of the Princess of Carignano, Caluso and Alfieri*, in *Entre savoir et fantasme: le corps et les énigmes*, «Arts et Savoirs», 11.



# Contre les itinéraires. Rodolphe Töpffer, voyageur en zigzag dans les Alpes

MIRIAM BEGLIUMINI

## 1. *Des satires alpines*

Le 10 août 1880, à l'heure fabuleuse de ce coucher de soleil sur les Alpes, si fort vanté par les guides Joanne et Baedeker, un brouillard jaune hermétique, compliqué d'une tourmente de neige en blanches spirales, enveloppait la cime du Rigi (*Regina montium*) et cet hôtel gigantesque, extraordinaire à voir dans l'aride paysage des hauteurs, ce Rigi-Kulm vitré comme un observatoire, massif comme une citadelle, où pose pour un jour et une nuit la foule des touristes adorateurs du soleil.<sup>1</sup>

Ainsi commence *Tartarin sur les Alpes* (1885), la parodie romanesque qu'Alphonse Daudet (1840-1897) consacre aux excès qu'il aperçoit dans la mode et dans le monde alpinistiques de son époque. La citation des guides Joanne et Baedeker confirme non seulement l'autorité que ces textes représentent tout au long du XIX<sup>e</sup> siècle<sup>2</sup>, mais renvoie également à un autre "humoriste" des Alpes: le suisse Rodolphe Töpffer (1799-1846) qui, par son talent de portraitiste physique et moral, devance de quarante ans la critique du tourisme alpin de Daudet.

Rodolphe Töpffer est un personnage aux multiples facettes: freiné dans sa carrière d'artiste par une maladie des yeux, il se réinvente critique d'art, enseignant, écrivain, journaliste politique et même député conservateur au parlement genevois. Ses «histoires en estampes», comme Töpffer les définit dans le troisième chapitre de son *Essai de physiognomonie* (1846), l'ont remis à l'honneur ces dernières années: certains spécialistes voient dans ces albums les prodromes de la bande dessinée européenne<sup>3</sup>. Cependant, au moins pendant le XIX<sup>e</sup> siècle et une partie du XX<sup>e</sup> siècle,

<sup>1</sup> DAUDET, 1885, pp. 5-6.

<sup>2</sup> Laurent Tissot remarque que «Dès 1830, ces ouvrages systématisèrent les données et permirent de concevoir, de préparer et d'organiser le voyage. Des éditeurs dominaient le marché, Murray en Angleterre, Baedeker en Allemagne, Joanne en France. Ces guides assuraient la notoriété d'une station, d'un hôtel, d'une prestation et devinrent les gardiens du goût touristique» (TISSOT, 2022).

<sup>3</sup> Voir GROENSTEEN - PEETERS (dir.), 1994; GROENSTEEN, 2014; PEETERS, 1991; SMOLDEREN, 2009; LAZIER - PEETERS - ROUVIÈRE (dir.), 2016.

c'est la production alpine qui a fait la renommée de Töpffer. *Post mortem*, le critique français Charles Augustin de Sainte-Beuve (1804-1869) l'a même honoré du titre de «peintre des Alpes»<sup>4</sup>.

Directeur d'un pensionnat à Genève, sorte d'internat qui hébergeait et éduquait tout au long de l'année des enfants de diverses nationalités, Rodolphe Töpffer inaugure, à partir de 1824, la tradition d'organiser des randonnées et de véritables voyages dans les Alpes pendant l'été. «Tous les hommes, peut-être, n'ont pas ce penchant à observer», écrit-il, «chez plusieurs, l'égoïsme le tue; chez un grand nombre, il n'a jamais été cultivé; nous n'hésitons pas à penser que les voyages à pied sont un des moyens les plus efficaces pour le faire naître»<sup>5</sup>. Année après année, le professeur-écrivain parcourt avec ses élèves un vaste territoire allant de la Suisse à la France et à l'Italie, dont il traverse la Vallée d'Aoste, le Piémont, la Lombardie, pour arriver jusqu'à Venise. Cette étendue est surprenante si l'on considère que Töpffer et sa troupe voyagent presque exclusivement à pied, à l'exception de quelques carrosses et bateaux. Pendant ses balades, Töpffer prend note régulièrement des anecdotes de la journée, des lieux visités, de ses impressions de voyageur et de proto-touriste (malgré lui). Naîtront ainsi les planches des lithographies – ou autographies, d'après l'expression que Töpffer utilise – puis le volume *Voyages en zigzag ou excursions d'un pensionnat en vacances dans les cantons suisses et sur le revers italien des Alpes*, que l'éditeur parisien et cousin de Töpffer Jacques-Julien Dubochet publie en 1844<sup>6</sup>. Ces pages sont loin d'être neutres en ce qui concerne les paysages et les personnes qu'elles décrivent: alors que la marche en montagne est un moyen actif de se renforcer moralement et physiquement, le tourisme – urbain ou de montagne – semble occuper, aux antipodes, un pôle passif et négatif.

Töpffer fait du zigzag l'essence même de sa manière de voyager et d'écrire<sup>7</sup>. Dans une sorte d'épreuve de vérité, nous nous proposons de reparcourir les *Voyages* en analysant non pas tant le pôle (lexical, sémantique, idéologique) des zig-zags mais celui des «itinéraires». L'usage et les significations de ce terme, négatif pour Töpffer, reconfirment-ils son idée du voyage?

<sup>4</sup> SAINTE-BEUVE, 1854, p. II.

<sup>5</sup> TÖPFFER, *Saint-Gothard, Vallée de Misocco, Via-Mala, Glaris et Schwitz*, in TÖPFFER, 1844, p. 109. Sur cette véritable pédagogie alpine töpfferienne, voir CUAZ, 2023; HOIBIAN, 2003; HOIBIAN, 2016.

<sup>6</sup> TÖPFFER, 1844. L'histoire éditoriale des textes töpfferiens, fusionnés ou démembrés au fil des éditions, est assez complexe et peu utile pour raisonner sur l'imaginaire touristique; on se contentera donc de renvoyer aux textes par le titre et l'année de l'excursion concernée, en prenant soin d'indiquer à chaque fois l'édition de référence en note de bas de page.

<sup>7</sup> Susan Pickford propose une analyse fine du zigzag töpfferien (en relation avec plusieurs voyages, rassemblés dans plusieurs volumes également intitulés *Voyages en zigzag*), l'interprétant à la fois comme un style narratif, visant à contrer les exigences d'un marché éditorial suisse de plus en plus standardisé, et comme une résistance aux itinéraires touristiques conventionnels. Voir PICKFORD, 2018. Sur l'excentricité linguistique, voir aussi MAGGETTI, 2004, et MAGGETTI, 2008.



## 2. Tours, itinéraires, excursions et voyages

Les titres choisis par Töpffer sont révélateurs de son parti. Ses écrits comptent une vingtaine de «voyages», aux noms plus ou moins évocateurs (*Voyage pittoresque au Grimsel*, *Voyage dans les Alpes pour les progrès des Beaux-Arts, des Sciences et de l'Industrie à Chamonix*, *Voyage autour du lac de Genève*, *Voyage pittoresque, hyperbolique et hyperboréen*, *Voyage à Chamonix avec accompagnement d'orgue et passage en velu*, *Voyage en Italie à la poursuite d'un passeport jusqu'à Milan*, etc.); un tour (*Tour du lac*, 1841); un «pèlerinage» (*Pèlerinage à la Grande Chartreuse*, 1829); une excursion (*Excursion dans les Alpes*, automne 1832); mais jamais d'«itinéraires». Susan Pickford le souligne bien:

L'excentricité thématique [...] sert également à soustraire le récit töpfférien à l'emprise du modèle établi par la librairie moderne pour l'itinéraire. Les zigzags du titre fonctionnent sur deux niveaux. Les voyageurs zigzaguent à travers la Suisse en suivant des routes peu connues [...]. Le zigzag est ici érigé en rejet de la modernité industrielle, des chantres du progrès qui polluent la Suisse «agreste et tranquille».<sup>8</sup>

Le mot «itinéraire» est employé par Töpffer tantôt pour signifier le chemin à parcourir<sup>9</sup>, tantôt comme l'équivalent du terme actuel «guide». En effet, à Venise, Töpffer confie la tâche «À vous, lecteur, de lire dans quelque itinéraire les belles choses que nous y avons vues»<sup>10</sup>; dans *Saint-Gothard, Vallée de Misocco, Via-Mala, Glaris et Schwitz*, «M. Töpffer donne lecture de quelques pages de notre itinéraire; c'est afin de rectifier les idées un peu fabuleuses que quelques-uns de nous se font de la Via Mala, où nous devons entrer aujourd'hui, comme aussi afin d'apprendre à plusieurs, qui pourraient ne s'en apercevoir pas, que nous allons voir des merveilles vraiment fabuleuses»<sup>11</sup>; enfin, si «Novare est une jolie ville, les itinéraires en disent du bien»<sup>12</sup>, Padoue «c'est une belle ville au dire des itinéraires; mais toutes les villes sont belles dans les itinéraires, pour peu qu'il s'y trouve une cathédrale construite par un architecte quelconque, ou un hôtel de ville orné d'un portail ou d'un fronton, comme tous les hôtels de ville»<sup>13</sup>.

L'idiosyncrasie de Töpffer pour le mot – la notion – d'«itinéraire» apparaît déjà dans ces premières citations, mais se confirme au fil des pages et des voyages. Ce

<sup>8</sup> PICKFORD, 2018, p. 184.

<sup>9</sup> «Tels sont les personnages dont se compose la caravane de cette année. Quant à l'itinéraire, le voici» (TÖPFFER, *Chamonix, l'Oberland, le Righi*, in TÖPFFER, 1844, p. 273); «Mentor lui-même [...] consultait des itinéraires, s'achetait des cartes, et cherchait à s'enseigner à lui-même au travers de quels monts et de quels vaux on peut acheminer» (TÖPFFER, *Voyage à Venise*, in TÖPFFER, 1844, p. 370).

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 495.

<sup>11</sup> TÖPFFER, *Saint-Gothard, Vallée de Misocco, Via-Mala, Glaris et Schwitz*, in TÖPFFER, 1844, p. 166.

<sup>12</sup> TÖPFFER, *Milan, Come, Splügen*, in TÖPFFER, 1844, p. 226.

<sup>13</sup> TÖPFFER, *Voyage à Venise*, in TÖPFFER, 1844, p. 505.

que Töpffer semble reprocher à l'itinéraire est d'être un parcours déjà prévu, qui tue l'imprévu autant que l'aventure. Ce n'est pas un hasard si le mot «itinéraire» revient souvent en concomitance avec le terme «touriste»: les deux s'accompagnent, pour Töpffer, à l'idée d'une pratique passive et consommée. Dans *Milan, Come Splügen* l'auteur note: «Avec nous il y a un touriste pur sang qui va où son itinéraire le pousse»<sup>14</sup>. De même, à la fin d'une véritable – et très drôle – typologie des touristes rencontrés à Venise, Töpffer conclut:

Telles sont les principales variétés que nous avons pu étudier cette année et ce jour-là. Plus loin, je l'ai déjà dit, nous n'avons plus rencontré de touristes, si ce n'est à Venise, deux ou trois, de l'espèce si commune du touriste constatant. Le touriste constatant est celui qui liante les galeries, les musées, les monuments publics, où, un itinéraire à la main, sans presque regarder, il constate. Tant que tout est conforme, il Mille; mais si l'itinéraire l'a trompé, il devient furieux, et on ne sait plus qu'en faire. Le cicerone se cache, l'aubergiste l'adoucit, sa femme le plaint, et les petits chiens aboient.<sup>15</sup>

L'interdépendance entre le connu et l'itinéraire – et donc, par opposition, entre l'inconnu et le voyage – est explicitement relevé par Töpffer à différents moments. L'incipit du *Voyage à Venise* donne non seulement le cadre du voyage qui va bientôt commencer, mais de la véritable fièvre qui y conduit: «Une petite excursion d'extra» suffit pour briser la routine du quotidien et à semer les graines d'autres départs: «Gardez-vous, pères de famille, de faire des excursions d'extra, et, bien plutôt, continuez de tourner invariablement dans le cercle sagement ordonné des habitudes acquises»<sup>16</sup>. Les images convoquées pour signifier l'envie de partir sont intéressantes: la faim («Nous en revînmes affamés d'expéditions, et plus grandes, et plus lointaines, et plus mémorables»<sup>17</sup>), mais surtout des symptômes étranges que Töpffer qualifie de «démangeaisons touristiques à s'en gratter toute la journée»<sup>18</sup>, pour terminer avec un plus lyrique «bercement séducteur, signifiant lagunes et gondoles»<sup>19</sup>.

Les mêmes dichotomies connu-inconnu, tourisme-voyage, reviennent ailleurs dans ce *Voyage à Venise*. «Vive l'inconnu [...]!»<sup>20</sup>, s'exclame Töpffer à un moment. Suit une explication où l'anaphore et l'accumulation créent un véritable crescendo, non dénué de lyrisme: «Savez-vous qui tue la fée, qui éteint la lampe, qui change

<sup>14</sup> TÖPFFER, *Milan, Come Splügen*, in TÖPFFER, 1844, p. 238.

<sup>15</sup> TÖPFFER, *Voyage à Venise*, in TÖPFFER, 1844, p. 401.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 369.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 370.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 385.

en pâle nuit les vives couleurs, les mouvantes figures, les amusantes scènes où se plaisait votre œil charmé? Ce sont les itinéraires. Lisez-les et vous êtes perdu. Tout vous sera familier d'avance, la ville, l'habitant, le quai, le dôme»<sup>21</sup>. Voilà que toute «impression vive, neuve, spontanée» serait bannie, toute imagination ôtée par une connaissance sûre, et toute poésie tuée par une «ignoble prose»<sup>22</sup>. Töpffer construit une opposition très efficace entre «ce docte ennuyé [...], le livret à la main» et «ce voyageur qui apprend avec curiosité»<sup>23</sup>. Quelques éditeurs sont sauvés («Ébel, Murray, Joanne»<sup>24</sup>), mais au sein d'une invitation au lecteur à mettre le feu aux itinéraires («Brûlez tout le reste»<sup>25</sup>).

Enfin, le lien entre (pré)connaissance et itinéraires touristiques conduit à une accusation ouverte de banalisation. Dans *Le tour du lac*, Töpffer décrit ainsi les alentours de la commune suisse de Saint-Maurice:

Si le paysage et les poétiques impressions de l'idylle peuvent se retrouver quelque part dans notre contrée, c'est assurément dans ce coin de terre, demeuré purement agreste et en dehors du mouvement industriel, commercial, civilisateur, en dehors de l'attente des touristes et des chaises de poste, qui le rasant des deux côtés sans y pénétrer jamais.<sup>26</sup>

Le charme agreste de la contrée, fréquentée seulement par «quelques chasseurs, des peintres», inspire à notre auteur le souhait d'«un poète assez naïf pour sémerviller de ces choses si simples et en répandre le charme dans ses tableaux»<sup>27</sup>. Mais ces constatations sont immédiatement suivies d'une prise de conscience: la connaissance de ces lieux, voire leur reproduction artistique, conduirait à leur destruction.

À la vérité, ces tranquilles bocages n'y gagneraient pas. Tout aussitôt ils perdraient leur douce obscurité, tout aussitôt les itinéraires les auneraient, les décriraient à l'envi: je vois la route qui se perce, l'hôtel qui s'élève, la chaise de poste qui arrive, le cicerone qui dit son refrain et le pâtre qui mendie... Ah! Fuyez ces honneurs, hommes de Noville, habitants de Chessel, vous tous qui coulez dans ces retraites agrestes vos vies ignorées et paisibles; car alors, alors! Ces beaux arbres qui vous abritent, et dont vous ne savez que bénir l'ombrage, vous apprendriez à en tirer vanité; ces mesures amples et commodes dont la propre vétusté vous suffit et plaît tant au voyageur qui passe, vous apprendriez à les dédaigner et aies crépir; cette place

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 386.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> TÖPFFER, *Le tour du lac*, in TÖPFFER, 1844, p. 365.

<sup>27</sup> *Ibid.*

commune où vos femmes teillent ou filent assises sous le porche des chaumières, où les poules, les canards, les oisons errent et babillent en liberté autour de vos engrais en tas, où vos enfants jouent sous vos yeux sur les chariots dételés, s'essayer à se maintenir sur les chevaux qui vont boire, agacent les chèvres, caressent les agneaux; cette place, bientôt transformée, ne serait plus qu'une rue pavée, plus qu'une route battue à l'usage des touristes, des postillons, des routiers...<sup>28</sup>

Cent ans avant que Walter Benjamin formalise dans *L'œuvre d'art à l'époque de sa reproductibilité technique* (1936) sa critique sur la «perte de l'aura» de l'œuvre-objet artistique, Töpffer semble avancer le même doute quant au paysage. De plus, il craint les coups d'une potentielle "touristification" avant l'heure, qui ne semble pas sans lien avec cette médiatisation picturale. Ce genre de court-circuit logique n'est pas sans précédent chez Töpffer. Dans son article *De l'artiste et de la Suisse alpestre*, publié dans la revue «La Bibliothèque universelle» en 1837, il accuse en effet les peintres Anglais et les Français – soutenus par «la cupidité [des] aubergistes»<sup>29</sup> locaux – d'avoir «enjolivé, civilisée» la Suisse. De l'autre côté, au cours de la même année, Töpffer invite à une découverte picturale de la Vallée d'Aoste, écrivant dans *Aux Alpes et en Italie*:

Les peintres y trouveraient à chaque pas des sites admirables, et partout des rochers, des eaux, des ruines et des études de détails; mais les peintres n'y vont guère, tout au plus quelques faiseurs de vues. Les peintres sont un peu comme les touristes, et les touristes un peu comme les moutons, qui se suivent tous les uns les autres.<sup>30</sup>

Il convient de noter non seulement l'évaluation peu positive des touristes, mais aussi la juxtaposition de termes et d'idées concernant l'art, le tourisme, la découverte, voire la conquête.

Le terme «itinéraire» revient encore dans le *Voyage autour du Mont Blanc* de 1843, le dernier que Töpffer accomplit et dont il tire un récit. Cet ouvrage est qualitativement et quantitativement différent par rapport aux précédents: les phrases deviennent plus longues et articulées, la ponctuation et la variété lexicale augmentent, les pages regorgent de données botaniques et glaciologiques. Après l'édition des *Premiers Voyages en zigzag*, après la consécration parisienne que Sainte-Beuve lui assure, Töpffer viserait-il un autre type de narration, de public, d'entreprise littéraire? Oui et non. Dans la longue introduction qui précède le véritable récit de voyage, Töpffer souscrit et se soustrait aux contraintes du chemin tracé: «C'est dans cet esprit tout à fait antique qu'a été conçu notre itinéraire de cette année; aussi forme-t-il une courbe tortueuse, montante, pas sablonneuse, mais assez malai-

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 366.

<sup>29</sup> TÖPFFER 1837, pp. 297-298.

<sup>30</sup> TÖPFFER, *Aux Alpes et en Italie*, in TÖPFFER, 1844, pp. 46-47.

sée»<sup>31</sup>. Quoiqu'il n'épargne pas ses critiques aux touristes – un autre classement prend place à la fin de la deuxième journée du *Voyage autour du Mont Blanc*<sup>32</sup> – Töpffer semble néanmoins s'adoucir à leur égard, au point d'utiliser le terme «touristes» pour désigner sa propre troupe<sup>33</sup>. Le terme d'«itinéraire» revient encore pour signifier l'objet-guide<sup>34</sup>, mais au fil des pages il suscite la colère de l'auteur, à l'occasion d'un sentier en corniche dangereux: «Les itinéraires, qui sont faits pour l'agrément des voyageurs, ne pourraient-ils pas s'abstenir de tenir de semblables propos?»<sup>35</sup>. Töpffer s'exclame alors: «Il y a des itinéraires qui mériteraient d'être pendus»<sup>36</sup>. Aussi ironique soit-il, ce jugement impitoyable résume bien l'opinion de Töpffer sur les itinéraires-guides, sur tout le secteur de l'édition et de l'hébergement touristique, sur ce «mouvement industriel, commercial, civilisateur, [...] de l'attente des touristes» contre lequel il s'insurgeait déjà en 1841 dans *Le tour du lac*.

### 3. En route

Töpffer n'aimait pas les touristes: ses tirades pour la défense des espaces vierges à parcourir à pied, sa critique des touristes ennuyés par leurs cicérones, ainsi que, nous l'avons vu, son acharnement contre les itinéraires “prêt-à-porter”, ne laissent aucun doute à ce sujet. Deux siècles après ses premières (et très clairvoyantes) accusations, anticonsuméristes avant l'heure, la réalité semble avoir dépassé l'imagination<sup>37</sup>. La nature intacte des Alpes, que Töpffer considérait comme menacée il y

<sup>31</sup> TÖPFFER, *Voyage autour du Mont-Blanc*, in TÖPFFER, 1854, p. 58.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 81-83.

<sup>33</sup> «Des touristes de notre sorte puissent passer de l'une dans l'autre» (*Ibid.*, p. 178). Cela ne constitue d'ailleurs pas une nouveauté totale: l'appellation “touristicules” intervient parfois dans les *Voyages en zigzag*, de manière ironique et affectueuse, pour définir certains des jeunes pensionnaires et c'est précisément ce terme que Töpffer cite, avec quelques autres, dans une lettre à son cousin et éditeur Jacques-Julien Dubochet, comme un signe de la vivacité et de la spécificité linguistiques des *Voyages*, soulignant que ce lexique ne doit en aucun cas disparaître dans la version éditée – Lettre de R. Töpffer à J.-J. Dubochet, 18 janvier 1843, in DROIN (dir.), 2013, VI, p. 212.

<sup>34</sup> «Simon Marc ouvre son itinéraire. L'itinéraire ne dit rien qui puisse nous tirer de là» (TÖPFFER, *Voyage autour du Mont-Blanc*, in TÖPFFER, 1854, p. 135).

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 141.

<sup>37</sup> Cela aussi n'est pas sans rappeler la description futuriste et géniale que Daudet fait de la Suisse à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle: «Avancez un peu dans le pays, vous ne trouverez pas un coin qui ne soit truqué, machiné comme les dessous de l'Opéra; des cascades éclairées a giorno, des tourniquets à l'entrée des glaciers, et, pour les ascensions, des tas de chemins de fer hydrauliques ou funiculaires. Toutefois, la Compagnie, songeant à sa clientèle d'Anglais et d'Américains grimpeurs, garde à quelques Alpes fameuses, la Jungfrau, le Moine, le Finsteraarhorn, leur apparence dangereuse et farouche, bien qu'en réalité, il n'y ait pas plus de risques là qu'ailleurs» (DAUDET, 1885, p. 114).

a deux cents ans, n'existe pratiquement plus. La relecture de cet auteur devrait, plus qu'un sentiment de nostalgie, nous inspirer pour retourner à, pour retrouver la montagne. Pour Töpffer, le vrai voyageur est toujours un voyageur à pied. Cet élément résonne de manière perceptible avec une certaine sensibilité contemporaine pour le tourisme lent et durable, qui popularise les promenades et les itinéraires culturels, à différentes altitudes et distances<sup>38</sup>. Relire Töpffer aujourd'hui, c'est aussi se dire que des alternatives existent: peut-être suffit-il de rebrousser chemin pour les retrouver.

<sup>38</sup> Voir CAPECCHI, 2021; MURA, 2023; TRINCHERO, 2024 (en cours de publication). Voir également la carte numérique *Le tappe alpine di Rodolphe Töpffer*, créée en collaboration avec Claudia Finocchiaro et disponible à l'adresse <<https://www.openliterature.unito.it/>>, en suivant le parcours: Ricerca>Mappe digitali>Rodolphe Töpffer. La carte identifie et rassemble les témoignages littéraires et iconographiques des voyages de Töpffer à travers les Alpes. Toutes les ressources en ligne ont été vérifiées le 30 juin 2024.

- BEGLIUOMINI M., 2023a, *Un joyeux flâneur des montagnes. Gli zig-zag di Rodolphe Töpffer in Valle d'Aosta*, Arvier.
- BEGLIUOMINI M., 2023b, *Zig-zag fra le Alpi di Rodolphe Töpffer*, in LUSSO E. - CORTESE D. (a c. di), *Valorizzazione della macroarea alpina italo-francese per un turismo sostenibile. Riflessi culturali, sociali ed economici*, La Morra, pp. 87-96.
- BERRINO A., 2011, *Storia del turismo in Italia*, Bologna.
- BOYER M., 2005, *Histoire générale du tourisme du XVI<sup>e</sup> au XXI<sup>e</sup> siècle*, Paris.
- CAPECCHI G., 2023, *Ricerca e azione: il Centro per il Turismo Letterario TULE*, «Parchi Letterari - ParkTime Magazine», 26, 14 novembre <<https://www.parchilletterari.com/park-time/articolo.php?ID=06489>>.
- CUAZ M., 1994, *Valle d'Aosta storia di un'immagine*, Bari.
- CUAZ M., 2005, *Le Alpi*, Bologna.
- CUAZ M., 2023, *Prefazione*, in BEGLIUOMINI, 2023a, pp. 5-9.
- DAUDET A., 1885, *Tartarin sur les Alpes*, Paris <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k62190794>>.
- DROIN J. (dir.), 2013, *Rodolphe Töpffer. Correspondance complète*, VI, Genève.
- GROENSTEEN T., 2014, *M. Töpffer invente la bande dessinée*,
- GROENSTEEN T. - PEETERS B. (dir.), 1994, *Töpffer: l'invention de la bande dessinée*, Paris.
- HOIBIAN O., 2003, *Les voyages en zigzag de Rodolphe Töpffer*, «Babel», 8, pp. 57-70 <<http://journals.openedition.org/babel/1311>>.
- HOIBIAN O., 2016, *L'œuvre des «caravanes scolaires»: un programme d'éducation globale à la périphérie de l'école républicaine (1874-1934)*, «Revue française de pédagogie», 195, pp. 25-36.
- LAZIER I. - PETER P. - ROUVIÈRE N. (dir.), 2016, *Pic & Bulle. La montagne dans la BD*, Grenoble.
- MAGGETTI D., 2004, *L'étranger et l'altérité dans la littérature romande. L'expression d'une quête identitaire francophone*, «Français dans le monde. Recherches et applications», 36, pp. 140-152.
- MAGGETTI D., 2008, *Écrire en Suisse romande. Pouvoir en faire à sa tête?*, «Études de lettres», 1 <<http://journals.openedition.org/edl/5969>>.
- MURA M.L., 2023, *Giono, Manosque et le Luberon*, «Cahiers d'études romanes», 46 <<http://journals.openedition.org/etudesromanes/16045>>.
- PEETERS B., 1991, *Case, planche, récit. Comment lire une bande dessinée*, Bruxelles.
- PICKFORD S., 2018, *Le voyage excentrique: jeux textuels et paratextuels dans l'anti-récit de voyage, 1760-1850*, Lyon <<http://books.openedition.org/enseditions/9049>>.
- SAINTE-BEUVE CH.-A., 1854, *Sur Töpffer considéré comme paysagiste*, in TÖPFFER, 1854, pp. I-XVII.
- SMOLDEREN T., 2009, *Naissances de la bande dessinée*, Bruxelles.
- TISSOT L., 2022, *Tourisme*, in *Dictionnaire historique de la Suisse (DHS)*, version du 8 mars <<https://hls-dhs-dss.ch/fr/articles/014070/2022-03-08/>>.
- TÖPFFER R., 1837, *De l'artiste et de la Suisse alpestre*, «La Bibliothèque universelle», février, pp. 297-315.
- TÖPFFER R., 1844, *Voyages en zigzag ou excursions d'un pensionnat en vacances en Suisse et sur le revers méridional des Alpes*, Paris <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k10575525>>.

- TÖPFFER R., 1854, *Nouveaux Voyages en zigzag à la Grande Chartreuse, autour du Mont-Blanc*, Paris <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k1057550b>>.
- TRINCHERO C., 2024 (en cours de publication), *Les randonnées littéraires dans les alpes: des chemins nouveaux pour des séjours alternatifs à la découverte des mondes de la montagne*, ARCOS-PUMAROLA J. - BALEIRO R. (a c. di), *Literary Tourism at Holiday and Escape Destinations*, Perugia.



## Il turismo collegato a Pinocchio: da Firenze e Collodi a Vernante

GIOVANNI CAPECCHI

### 1. *La geografia di Lorenzini: Firenze e Collodi*

Ogni scrittore e ogni esperienza di scrittura hanno una propria geografia, si collegano ad alcuni luoghi ben precisi. La geografia di Carlo Lorenzini (1826-1890), scrittore e giornalista che nell'Italia da pochi anni unita pubblicò – tra le altre opere – *Le avventure di Pinocchio*, prima a puntate sul «Giornale per i bambini» (tra il 1881 e il 1883) e poi in volume nel 1883, risulta tutto sommato limitata e ruota attorno a una città (Firenze) e a un borgo in provincia di Pistoia (Collodi). Lorenzini è nato a Firenze e a questa città (ma anche alle sue periferie, in particolare a Castello, dove si trovava la fabbrica Ginori diretta dal fratello) è legata gran parte della sua vita. Come hanno ricostruito i suoi biografi e anche il nipote Paolo, che si firmava Collodi Nipote e che – oltre a scrivere significativi libri di narrativa per ragazzi (come *Sussi e Biribissi*) – ha dedicato all'illustre zio un piccolo libro prezioso, *Collodi e Pinocchio* (1954), l'inventore del burattino di legno ha avuto una vita sostanzialmente sedentaria. Non mancano, ovviamente, viaggi e soggiorni fuori dalla città natale (per partecipare alle guerre di Indipendenza nazionale nel 1848 e nel 1859, per esempio, o per svolgere il suo lavoro di giornalista); ma i luoghi principali in cui si è mossa la sua vita (e che da questa presenza traggono, o possono trarre, un valore aggiunto, in termini di notorietà e di promozione) sono, appunto, la città della nascita (quella città che malvolentieri abbandonava), e Collodi, piccolo borgo della Toscana, nel comune di Pescia, a circa 70 chilometri da Firenze. In questo luogo, paese di origine della madre e dove vivevano i nonni, Carlo Lorenzini ha trascorso alcuni periodi significativi, legati anche alle vacanze estive dell'infanzia. L'importanza di tali soggiorni è testimoniata dal fatto che quando Lorenzini decide di scegliere uno pseudonimo per firmare i suoi articoli di giornale e per i suoi testi letterari, opta appunto per Collodi: uno pseudonimo collegato alla prima stagione della vita, alla madre e a un luogo ben preciso che, grazie a lui, per quel potere che ha la letteratura nel trasformare un posto sconosciuto in una località nota, ha acquistato una identità, è – per molti aspetti – nato al mondo.

Se Firenze e Collodi costituiscono i due punti principali nella biografia dell'autore di Pinocchio e se il primo rappresenta senza dubbio lo spazio nel quale si è mossa la parte principale di una biografia e di un'esperienza di scrittura, la valorizzazione della presenza dello scrittore ha visto Collodi assumere nel tempo un ruolo da protagonista, divenendo, soprattutto a partire dalla metà del Novecento, meta di un turismo letterario legato a Pinocchio. Subito dopo la scomparsa del Lorenzini, la municipalità di Pescia decretò di apporre una lapide sulla casa della famiglia Orzali (la famiglia materna) a Collodi. Ma è il 1953 che segna un importante momento di passaggio: in quell'anno, infatti, il Comune di Pescia ha dato il via alla costruzione di un parco dedicato a Pinocchio, coinvolgendo i più importanti artisti italiani per realizzare un'opera sulla storia scritta dal Lorenzini. Il parco tematico è stato inaugurato nel 1956, si è arricchito negli anni di ulteriori opere d'arte, è gestito dalla Fondazione Nazionale Carlo Collodi (che è nata nel 1962 e che ha sede – appunto – a Collodi) e ha ogni anno circa 150.000 visitatori. Tutto, a Collodi, ruota attorno a Pinocchio: anche gli esercizi pubblici fanno riferimento a lui, come l'Osteria del Gambero Rosso, il ristorante Da Geppetto, i bar La brocca della fata e C'era una volta<sup>1</sup>.

Se Collodi, paese legato a soggiorni brevi ma densi di memorie e di legami affettivi, ha potuto costruire la sua immagine legandosi all'autore di Pinocchio e a una storia che è conosciuta in tutto il mondo, Firenze, la città dove Lorenzini ha trascorso quasi tutta la vita, ha fatto molto meno per ricordare questa presenza e, soprattutto, per valorizzarla a fini di promozione turistica. Una targa sulla casa natale, in via Taddea numero 17 (oggi numero 21), è stata apposta nel 1941; nel 1981 un'altra targa è stata collocata anche sul palazzo Ginori in via Rondinelli numero 7, nel quale Lorenzini visse a lungo e dove è morto; nel 2006 è stato inaugurato un monumento a Pinocchio realizzato dallo scultore Thomas Cecchi e collocato nel "cuore" del mercato di San Lorenzo. Non risulta però che sia mai stato realizzato un progetto per creare, per esempio, un percorso dedicato al padre di Pinocchio e per valorizzare maggiormente, anche in chiave turistica, il legame tra Firenze e Carlo Lorenzini. Tale situazione permette alcune rapide riflessioni che valgono in generale per il turismo letterario. La prima è legata al fatto che, in questo settore, molto deve ancora essere realizzato: e il bicentenario della nascita del Lorenzini (1826-2026) potrà rappresentare l'occasione anche per costruire una "mappa" legata ai luoghi fiorentini di Carlo Collodi, da proporre agli abitanti della città ma anche ai numerosi turisti che accorrono ad ammirare la "culla" del Rinascimento. È però vero (e questa è un'ulteriore riflessione che riguarda il turismo letterario) che in città medio-grandi, che hanno straordinari patrimoni storici e artistici e che già sono visitate da un turismo di massa (come Firenze) è più difficile, meno urgente, po-

<sup>1</sup> Sul Parco di Pinocchio cfr. BUCELLI - FIASCHI - MANTOVANI (a c. di), 2023.

tremmo dire meno strategico, partire anche dalla letteratura per promuovere il territorio. Viceversa, in un piccolo borgo come Collodi, ma anche a Sesto Fiorentino, periferia “non turistica” di Firenze dove si trova la villa Il Bel riposo dove ha vissuto anche Carlo Lorenzini<sup>2</sup>, Pinocchio e il suo autore sono la “risorsa” sulla quale puntare per emergere dall’anonimato e proporsi al mondo. Non importa qui aggiungere che l’espressione “proporsi al mondo” non è utilizzata in maniera metaforica: Pinocchio è un libro tradotto e diffuso in ogni paese della terra e il protagonista della storia è conosciuto in tutti gli angoli del mondo<sup>3</sup>. In alcuni paesi lontanissimi dalla geografia reale di Carlo Lorenzini, vengono aperti musei dedicati al burattino o progettati parchi tematici: è quanto è accaduto, per esempio, in Corea del Sud, dove esistono due Musei dedicati a Pinocchio. Il Museo d’arte Haslla, aperto nel 2004 a Gangneung, ha inaugurato nel 2011 il Museo di Pinocchio, con una collezione sul burattino di Collodi e sulle marionette, che accoglie numerose famiglie in visita nella famosa destinazione turistica<sup>4</sup>. Nel 2013, poi, la casa editrice Yolrimwon ha aperto presso la Paju Book City il Pinoseum (Museo di Pinocchio), che espone circa 1.300 manufatti<sup>5</sup>.

## 2. Un terzo luogo: Vernante

Senza arrivare in Corea del Sud, da alcuni anni la geografia legata a Pinocchio ha visto comparire su una ideale carta geografica letteraria un terzo luogo che, in Italia, si affianca a Firenze e a Collodi. Si tratta di Vernante, piccolo paese a 800 metri di altitudine, in provincia di Cuneo, sulle Alpi Marittime, vicino al confine con la Francia. Il legame tra Vernante e Pinocchio non è inventato: a crearlo è stato Attilio Mussino, uno dei principali illustratori di *Pinocchio*, colui che, dopo i disegni di Enrico Mazzanti e di Carlo Chiostrì (che hanno accompagnato la prima edizione del romanzo e l’edizione del 1900), ha dato colore ai protagonisti del racconto, segnando una svolta nella storia iconografica del burattino grazie all’edizione del romanzo di Collodi pubblicata da Bemporad nel 1911 e da lui illustrata. Torinese di nascita e di formazione (a Torino è nato il 25 gennaio 1878), Mussino, il cui nome è rimasto legato alle collaborazioni con alcuni periodici per ragazzi, come il «Giornalino della Domenica» e il «Corriere dei piccoli», si trasferisce a Vernante nel 1945, dopo aver perso il figlio sul fronte della seconda guerra mondiale e dopo la morte

<sup>2</sup> RILLI, 1973.

<sup>3</sup> Cfr. CAPECCHI (a c. di), 2024.

<sup>4</sup> <[http://www.haslla.kr/web2018/sub3/3\\_sub4.php](http://www.haslla.kr/web2018/sub3/3_sub4.php)>, ultimo accesso 20 agosto 2023.

<sup>5</sup> *Pinoseum*, <<http://www.pinoseum.com>>, ultimo accesso 20 gennaio 2024. Devo queste informazioni a Choi Byung Jin, della Hankuk University of Foreign Studies, autore delle pagine sulla Corea del Sud in CAPECCHI (a c. di), 2024.

della moglie. Vernante è il paese di origine di Margherita Martini, che per vent'anni è stata la fedele domestica in casa Mussino e che poi sposerà l'artista rimasto vedovo. Nel paese collocato sulle Alpi Marittime, si stabilisce in via Umberto I, al numero 85, e non interrompe il lavoro attorno a Pinocchio: molti suoi dipinti e illustrazioni che hanno come soggetto il burattino e gli altri personaggi della storia di Collodi, vengono anzi trasferiti nel paesaggio vernantese, avendo spesso, sullo sfondo, alcuni edifici del paese, in particolare la chiesa e il campanile di San Nicolao e la torre medievale, detta La Turusela. Quando Mussino muore a Vernante il 16 luglio 1954, il Poligrafo dello Stato sta per pubblicare un francobollo commemorativo di Pinocchio tratto da un suo bozzetto; Mussino ha inoltre scritto un testo, pubblicato postumo, intitolato *Pinocchio al microfono*, nel quale immagina che il burattino di legno racconti la storia dell'artista e l'importanza di un sodalizio durato dal 1909 (quando l'editore Bemporad propone a Mussino di illustrare la nuova edizione di *Pinocchio*) al 1954 e, come vedremo, destinato a proseguire successivamente. In *Pinocchio al microfono* è proprio il burattino che ricorda il primo incontro tra la storia di Collodi e l'illustratore torinese: «cominciò quell'attiva e profonda intesa delle nostre due anime»<sup>6</sup>; ed è attraverso il racconto di Pinocchio che viene narrato l'arrivo a Vernante nel 1945, «il bel paesino della valle di Vermenagna, in quel di Cuneo, tutto verde d'estate coi suoi castagni, tutto bianco d'inverno colle sue nevi»<sup>7</sup>.

A partire dal 1954, non sono mancate le iniziative promosse dalla Proloco e dal Comune di Vernante per ricordare l'artista, sepolto nel cimitero del paese: una prima mostra di disegni e dipinti viene allestita per esempio nel 1959; nel 1978 vengono intitolati a Mussino i giardini pubblici, così come – più tardi – sarà a lui intitolata la scuola elementare. Ma è il 1989 l'anno che segna l'inaugurazione di un importante progetto: quello relativo alla realizzazione, sulle pareti esterne delle case e degli edifici di Vernante, di *murales* che ripropongono le opere di Mussino dedicate a Pinocchio. A realizzare i *murales* sono stati due artisti locali, Carletto Bruno e Bartolomeo Cavallera, che si firmano Carlet e Meo. L'idea è venuta proprio a Carlet l'anno prima, dopo aver visitato in Baviera il paese di Mitterwald, i cui edifici hanno le pareti esterne affrescate con *murales* che ritraggono temi religiosi, storie di vita quotidiana e personaggi di celebri favole. Nel 1989, quando il progetto viene inaugurato, i *murales* sono una quindicina; oggi se ne contano 167. E Vernante è divenuto il paese dello “Zio di Pinocchio”, come Mussino è stato definito.

Il caso Vernante appare significativo perché riguarda un luogo capace di investire su un progetto culturale per assumere una nuova identità e per percorrere la strada di rinnovate strategie promozionali. Con la Riserva Naturale del Bosco e dei Laghi di Palanfré (che fa parte del Parco Naturale delle Alpi Marittime), Vernante

<sup>6</sup> CARAGLIO (a c. di), 1989, p. 90.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 121.

ha sicuramente un importante e suggestivo patrimonio naturalistico e paesaggistico e ha potuto puntare, negli anni, sia sul turismo invernale legato alla neve (pur non avendo, sul territorio comunale, impianti di risalita, presenti invece nella vicina stazione sciistica di Limone), sia sul turismo estivo, che ama la montagna, le passeggiate e il *trekking*. La nascita del progetto dei *murales* di Pinocchio è tra l'altro avvenuta in un periodo critico per Vernante. Nel 1978, infatti, è stata chiusa (per essere trasferita a Cuneo) la vetreria che, a partire dalla fine degli anni Quaranta, assicurava il lavoro a oltre duecento persone. Il paese, allora, ha assistito ad un forte calo demografico: i 2.500 abitanti sono diventati in pochi anni 1.300. In questo contesto di crisi è nato il progetto dei *murales* che, fin dall'inizio, ha avuto l'obiettivo di rendere maggiormente attrattivo dal punto di vista turistico il paese, partendo da un patrimonio che fino ad allora era stato ricordato ma non adeguatamente valorizzato: un patrimonio che consiste nella presenza di Attilio Mussino, nel suo lavoro artistico attorno a Pinocchio e in *Pinocchio*.

Oggi, a Vernante, tutto parla di Pinocchio. I dipinti sui muri si incontrano un po' ovunque e ai visitatori viene proposto l'itinerario dei *murales*, ad alcuni dei quali è stato abbinato un QR code che permette di avere notizie sul dipinto e sul testo del romanzo al quale fa riferimento. Il turista è accolto con immagini e monumenti che rimandano a Pinocchio, sia che arrivi dalla strada statale, sia che giunga con il treno. Un Pinocchio gigante è collocato al punto di informazioni turistiche, dove ha anche sede la Proloco. Esistono *trekking* che prendono il nome da personaggi o da episodi del romanzo di Collodi. È stato inoltre allestito un museo dedicato a Mussino, utilizzando disegni, dipinti, riproduzioni, volumi e oggetti che lo stesso Mussino ha voluto lasciare in eredità alla comunità vernantese. Gestito dalla Proloco, il museo ha avuto nel 2019 circa 2.690 visitatori, nel 2023 (dopo la chiusura forzata, resa necessaria della pandemia da Covid-19) si è attestato sulla vendita di circa 2.100 biglietti e ha conosciuto – nella sua storia – periodi di particolare attenzione legati a ben precisi eventi: dopo l'uscita del film *Pinocchio* di Roberto Benigni, per esempio, i visitatori sono stati circa 9.000 nel 2003<sup>8</sup>. Alcuni esercizi commerciali continuano a produrre e a vendere oggetti e alimenti che si rifanno a Pinocchio: dolcetti, taglieri di legno, magneti, asciughini o magliette.

Anche se molto è stato fatto, non c'è dubbio che oggi, trentacinque anni dopo la sua inaugurazione, il progetto dei *murales* necessiti di una attenta riflessione per essere "misurato" nel presente e per attingere nuova linfa vitale, in una stagione particolarmente favorevole al turismo culturale e letterario, che permette di scoprire luoghi e angoli meno conosciuti, valorizzando le aree interne e "marginali", collegandosi al cresciuto interesse per le passeggiate e i cammini, e intrecciandosi a una più costante attenzione verso la sostenibilità del turismo e la lentezza. Proprio partendo dalla convinzione di questa necessità, il Comune di Vernante e il Centro

<sup>8</sup> I dati sono stati forniti dalla Proloco di Vernante, che ringrazio.

per il Turismo Letterario TULE (nato alla fine del 2021 all'Università per Stranieri di Perugia e guidato da un Comitato scientifico internazionale)<sup>9</sup> hanno sottoscritto un accordo di collaborazione che ha l'obiettivo di svolgere un'analisi sullo "stato dell'arte" e di individuare alcune possibili strade da seguire per rendere sempre più strategico un progetto lungimirante che fa di Vernante l'unico paese al mondo con i *murales* di Pinocchio.

Nel corso degli anni sono accaduti alcuni eventi che sicuramente non hanno favorito l'attrattività dei *murales* e, più in generale, la presenza di turisti. La pandemia da Covid-19 ha anche in questo angolo d'Italia fermato tutto: i dati riguardanti il turismo scolastico sembrano però dimostrare una ripartenza significativa, con 1.500 studenti prenotati per visitare Vernante nell'anno scolastico 2023-2024. Restano ancora lontani i 7.000-8.000 alunni che hanno visitato il paese, annualmente, prima della pandemia; ma 1.500 presenze costituiscono un dato importante, anche in considerazione del forte collegamento esistente tra turismo scolastico e turismo delle famiglie, con il primo che – almeno in parte – stimola e promuove il secondo. La frana collegata agli eventi alluvionali del 2020 ha inoltre chiuso i collegamenti stradali con la vicina Francia: Francia che, come vedremo, ha rappresentato storicamente, e continua a rappresentare, il paese dal quale provengono la maggior parte dei turisti non italiani. Il ripristino della strada, che dovrebbe avvenire a breve, rappresenterà senza dubbio l'occasione per riaprire un collegamento strategico: le agenzie turistiche della Costa Azzurra e in particolare di Nizza, sono state – in passato – le più attive nell'organizzare e promuovere viaggi a Vernante per andare a scoprire i *murales* dedicati a Pinocchio.

Oltre ai fatti "esterni" e infrastrutturali, che pure vanno tenuti presenti e che influiscono sui movimenti turistici, è necessario considerare che nei trentacinque anni passati dall'inaugurazione del primo gruppo di *murales* si sono modificate molte situazioni. Alcune di queste sono legate proprio al trascorrere del tempo e risultano quindi inevitabili. Bartolomeo Cavallera, uno dei due artisti che ha realizzato i *murales*, non c'è più, mentre Bruno Carletto ha compiuto 76 anni. Il loro prezioso lavoro, al momento, non ha trovato eredi: ma deve trovarli, se l'obiettivo è quello di proseguire il progetto; e deve trovarli non solo per immaginare alcuni nuovi dipinti, ma anche – e soprattutto – per la manutenzione e il restauro di ciò che è stato realizzato<sup>10</sup>. Appare inoltre inevitabile che un progetto sicuramente lungimirante e, per molti aspetti, precursore, abbia bisogno di nuovo slancio e di rinnovati stimoli dopo trentacinque anni e dopo che l'entusiasmo iniziale si è, almeno in parte, affievolito.

<sup>9</sup> <<https://www.unistrapg.it/it/ricerca/ricerca/dipartimenti-e-centri/centro-per-il-turismo-letterario-tule>>.

<sup>10</sup> Il Comune di Vernante ha proprio recentemente destinato una quota di bilancio al restauro dei *murales* e i lavori sono in corso.

### 3. Un'indagine su Vernante

Il primo risultato dell'accordo fatto tra Centro TULE e Comune di Vernante ha portato, nel mese di gennaio 2024, ad avviare un'indagine con gli operatori economici di Vernante. Tre questionari sono stati somministrati alle strutture ricettive, alle strutture di ristorazione e agli altri esercizi commerciali<sup>11</sup>. Il questionario, che resta per la maggior parte identico, propone alcuni quesiti differenziati in base alla tipologia di attività alle quali si rivolge. Risulta suddiviso in quattro parti:

1. la prima raccoglie informazioni sulle attività economiche intervistate (tipologia, dimensioni, anno di inizio);
2. la seconda è dedicata al turismo: periodi con maggiore presenza turistica, provenienza geografica dei turisti, principali attrazioni che portano i turisti a Vernante;
3. la terza parte riguarda i *murales*: si chiede una valutazione dei *murales* per il turismo ma anche per l'identità di Vernante, si chiede un confronto sulle potenzialità di attrazione turistica dei *murales* nel passato e nel presente e se nelle iniziative promozionali le singole attività segnalano e valorizzano l'esistenza dei dipinti;
4. la quarta parte, infine, è dedicata a raccogliere suggerimenti e riflessioni attraverso domande aperte.

All'indagine, realizzata attraverso un *Google form* nel periodo compreso tra il 9 e il 24 gennaio 2024, ha partecipato il 100% delle attività contattate, che rappresentano tutte le attività presenti a Vernante. Il campione è stato così formato da:

- 8 strutture ricettive. Tra le strutture ricettive, 4 sono di piccole dimensioni (da 2 a 4 posti letto) e 4 di dimensioni maggiori (da 18 a 20 posti letto);
- 8 attività di ristorazione: 4 ristoranti, 1 tavola calda, 1 agriturismo, 1 bar/caffè e 1 birreria;
- 22 esercizi commerciali. Gli esercizi commerciali intervistati hanno caratteristiche molto variegata: 10 ruotano attorno alla gastronomia (5 alimentari e venditori di frutta e verdura, 2 macellerie, 2 forni, 1 negozio di pasta fresca, 2 gastronomie), gli altri 12 vanno dal tabaccaio alla cartoleria, dall'abbigliamento all'oggettistica di vario genere, dal salone da parrucchiera all'agenzia immobiliare, dalla farmacia ai servizi di grafica e comunicazione.

Vale la pena di soffermarsi sul quadro che emerge dai questionari compilati.

Dopo aver chiesto a ciascun destinatario di presentare in maniera sintetica la propria attività, la prima domanda ha riguardato quelli che sono i «Mesi di maggiore presenza turistica». I mesi di maggiore presenza degli ospiti sono quelli compresi tra dicembre e marzo e quelli compresi tra giugno e settembre. 4 sono i mesi in cui è più bassa: aprile, maggio, ottobre e novembre. Sia le attività di ristorazione

<sup>11</sup> Colgo l'occasione per ringraziare il sindaco di Vernante, Gian Piero Dalmasso, l'assessore Milena Caraglio e la consigliera comunale Lorenza Giordano: la loro collaborazione è stata fondamentale per poter svolgere l'indagine.



che gli esercizi commerciali aggiungono, come mesi di bassa presenza turistica, anche marzo, giugno e settembre.

Il secondo quesito ha riguardato la provenienza dei turisti, con la possibilità di scegliere, come risposta, tra: a. Prevalentemente italiani; b. Prevalentemente stranieri; c. Metà italiani e metà stranieri (circa). A questo quesito è stata aggiunta la richiesta di specificare i «Principali paesi dai quali provengono i turisti stranieri». Le attività ricettive hanno scelto per il 50% la risposta «Prevalentemente italiani» e per l'altro 50% «Metà italiani e metà non italiani». Le attività di ristorazione e gli esercizi commerciali hanno invece privilegiato la risposta "a": tra il 68,2% e il 75% ha infatti scelto «Prevalentemente italiani», mentre tra il 25% e il 31,8% ha optato per «Metà italiani e metà stranieri». Tra i turisti stranieri predominano coloro che provengono dalla Francia.

Il terzo quesito (presente nei questionari per le strutture ricettive e le attività di ristorazione) ha riguardato le attrazioni turistiche di Vernante («Quali sono le principali attrazioni che portano i turisti a Vernante?»), con possibilità di scegliere tra le seguenti risposte: a. «Sport invernali»; b. «Montagna in primavera-estate per camminate e trekking»; c. «Murales Pinocchio»; d. «Altitudine e prezzi contenuti». Tra le strutture ricettive sei su otto rispondono gli «Sport invernali» e la «Montagna per trekking e camminate», due scelgono «Altitudine e prezzi non troppo alti», solo una inserisce i *murales* di Pinocchio. Significativamente diversa è la risposta delle attività di ristorazione e degli altri esercizi commerciali. I *murales* vengono indicati dal 50% delle attività di ristorazione, al pari degli sport invernali (indicati dal 50%) e della montagna per il periodo estivo (scelta dal 62,5%).

I due quesiti successivi sono stati formulati per cercare di raccogliere ulteriori e più precise opinioni sulla rilevanza dei *murales* per la promozione di Vernante e sulla rilevanza dei *murales* per l'identità del paese. Alle domande «Quanto sono importanti i Murales dedicati a Pinocchio per la promozione turistica di Vernante e per la sua attrattività» e «Quanto sono importanti i Murales dedicati a Pinocchio per l'identità di Vernante» è stato possibile rispondere: a. Molto poco; b. Poco; c. Abbastanza; d. Molto; e. Non saprei. Le risposte al primo quesito da parte delle strutture ricettive e delle attività di ristorazione sono state: «Poco» 25%, «Abbastanza» 50%, «Molto» 25%; mentre alla seconda domanda le attività ricettive hanno risposto «Poco» 25%, «Abbastanza» 37,5%, «Molto» 37,5% e le attività di ristorazione «Molto» per il 62,5%, «Abbastanza» per il 25% e «Poco» solamente per il 12,5%. Il rilievo dei *murales* per la promozione turistica di Vernante è ritenuto ancora più forte dalle altre attività commerciali: in questo raggruppamento, per quanto riguarda il primo quesito, la risposta «Poco» è scelta solamente dal 9,1%, «Abbastanza» dal 31,8%, «Molto» dal 54,5%, «Non saprei» dal 4,6%, mentre al secondo quesito la risposta «Abbastanza» ottiene il 31,8% e quella «Molto» il 68,2% (si ottiene perciò un giudizio che sottolinea la forte identificazione di Vernante con i *murales* da parte del 100% del campione).



Si è quindi cercato di raccogliere dati sulla percezione dell'importanza dei *murales* nel passato e nel presente attraverso il seguente quesito: «I Murales dedicati a Pinocchio per la promozione di Vernante e l'attrattività turistica»: a. «Hanno svolto un ruolo più importante nel passato»; b. «Hanno sempre svolto un ruolo importante»; c. «Non hanno mai svolto un ruolo importante»; d. «Svolgono un ruolo più importante oggi che in passato». Su questo confronto tra passato e presente, tra le attività ricettive il 25% risponde che i *murales* hanno avuto più importanza nel passato, per il 62,5% questa importanza è rimasta invariata, per i 12,5% non hanno mai avuto importanza. L'importanza costante dei *murales* appare più forte per le attività ristorative e per le altre attività commerciali, che scelgono per il 76% di rispondere che i *murales* hanno avuto sempre un ruolo importante (il restante 24% opta invece per una maggiore importanza nel passato).

È stato quindi chiesto: «Nei vostri strumenti promozionali e di comunicazione (sito web, social, brochure etc.) fate riferimento al fatto che Vernante è il paese dei Murales dedicati a Pinocchio?» con la possibilità di due sole risposte: a. No; b. Sì. L'87,5% delle strutture ricettive evidenzia la presenza dei *murales* nelle proprie iniziative di comunicazione e promozione. Il dato invece si capovolge per le attività ristorative: l'87,5% non ha mai percorso questa strada, il 12,5% (1 delle 8 attività) l'ha realizzata nel passato.

Il quesito su «Quali sono i prodotti che il vostro esercizio ha creato ispirandosi a Pinocchio e/o a Mussino?» è stato rivolto solo agli esercizi commerciali e l'elenco dei prodotti indicati appare significativo: liquori di Pinocchio, taglieri di legno, stoffe, pagine di comunicazione sulla Val Vermentina, biscotti e pane di Pinocchio, pasticceria, linea cosmetica di Pinocchio (realizzata però solo nel passato), articoli di legno, tazze di varie dimensioni con la riproduzione dei *murales*, cartoline postali, magneti.

#### 4. Prime conclusioni e nuove progettualità

Dall'indagine emergono alcuni elementi significativi:

- le presenze turistiche si concentrano in  $\frac{2}{3}$  mesi invernali (dicembre, gennaio e febbraio) e in 2 mesi estivi (luglio e agosto), con una limitata anticipazione in giugno e una parziale prosecuzione in settembre; ci sono quindi, a Vernante, mesi di bassa presenza turistica con caratteristiche stagionali che – salvo gli imprevisti legati alla meteorologia – sono adatte per viaggiare (in particolare maggio, giugno e settembre). In questi mesi potrebbe essere promossa una nuova iniziativa legata ai *murales* capace di attrarre un turismo letterario e culturale;
- pur in un quadro sostanzialmente positivo, una parte degli intervistati (minoritaria, ma comunque significativa, pari a circa il 25%) percepisce un maggiore rilievo dei *murales* nel passato rispetto al presente;

- la capacità dei *murales* nell'attrarre presenze turistiche è sottolineata maggiormente dalle strutture di ristorazione e dagli esercizi commerciali rispetto alle strutture ricettive: questo dato si collega con ogni probabilità al fatto che il turismo dei *murales* è soprattutto giornaliero e che quindi ha un minor impatto su alberghi, B&B e affittacamere;
- la rilevanza dei *murales* di Pinocchio per l'identità di Vernante viene sottolineata dagli intervistati, con percentuali che vanno dal 75% al 100%.

Le risposte aperte, con riflessioni e suggerimenti, mostrano alcuni spunti interessanti che potrebbero essere riassunti in questo modo: consapevolezza dell'unicità rappresentata dai *murales* di Pinocchio e quindi della loro potenzialità; necessità di nuove strategie di promozione e di rinnovate iniziative per far conoscere Vernante e i suoi *murales* (tra le proposte dei singoli intervistati: realizzare una apposita *brochure*, promuovere maggiormente i *murales* sui giornali e nelle scuole, utilizzare maggiormente i *social media* per la promozione, incrementare le iniziative pubblicitarie); guardare con attenzione al turismo culturale, collaborando con Università e collegandosi maggiormente al Comune di Pescia; lavorare maggiormente con le agenzie di viaggio e i *tour operator*. Tra le idee avanzate c'è anche quella di creare un evento annuale dedicato a Pinocchio e un parco tematico.

Un nuovo progetto per i *murales* di Pinocchio non può non partire dal molto che è stato fatto e dalla considerazione che Vernante ha già (grazie alla presenza di Attilio Mussino, all'esistenza di un museo a lui dedicato e alla serie di dipinti riguardanti la storia inventata da Carlo Collodi) un patrimonio di notevole valore. Questo patrimonio può sicuramente essere proposto con maggior forza, coinvolgendo tutte le realtà (culturali ed economiche) e tutte le risorse umane presenti sul territorio. L'organizzazione di un evento l'anno che proponga Vernante come meta di visita per i suoi *murales* sembra una strada da tentare, utilizzando – secondo la modalità dei festival di approfondimento culturale –<sup>12</sup> l'unità di luogo (Vernante) e di tempo (un fine settimana allungato), collocando l'evento in uno dei mesi “non turistici” ma con un clima più adatto per manifestazioni di questo genere, utilizzando diverse tipologie di spazi per le iniziative (spazi al chiuso, spazi all'aperto, piazze e piazzette, giardini, percorsi nel verde) e proponendo un cartellone di appuntamenti variegato e capace di andare incontro a interessi differenziati. Questo festival annuale potrebbe essere affiancato da altri appuntamenti di dimensioni più ridotte, che lo preparino e gli diano una continuità nel corso dei dodici mesi: incontri, presentazioni, itinerari tra i *murales*, camminate lungo i sentieri che richiamano i nomi dei protagonisti di *Pinocchio*. Senza dimenticare mai il testo letterario che tutto il mondo conosce e il suo autore; ma anche ricordando sempre Attilio Mussino, colui che ha potuto garantire, grazie al suo lavoro di artista, il collegamento tra Vernante e Pinocchio.

<sup>12</sup> GUERZONI, 2008.

- BERTACCHINI R., 1993, *Il padre di Pinocchio. Vita e opere del Collodi*, Milano.
- BUCELLI L. - FIASCHI S. - MANTOVANI S. (a c. di), 2023, *Da monumento a Collodi a Parco di Pinocchio. Cronache di un'esperienza di arte ambientale in Toscana*, Firenze.
- CAPECCHI G. (a c. di), 2024, *Atlante Pinocchio*, Roma.
- CARAGLIO V. (a c. di), 1989, *Attilio Mussino lo zio di Pinocchio*, Cuneo.
- COLLODI C., 2012, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, a c. di Randaccio R., Prefazione di VARGAS LLOSA M., Introduzione di MARCHESCHI D., Firenze (Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, III).
- COLLODI NIPOTE [Lorenzini Paolo], 1954, *Collodi e Pinocchio*, Firenze.
- GUERZONI G., 2008, *Effettofestival. L'impatto economico dei festival di approfondimento culturale*, La Spezia.
- RILLI N., 1973, *Pinocchio in casa sua. Da Firenze a Sesto Fiorentino. Realtà e fantasia di Pinocchio*, Firenze.



# Narrare per r-esistere. Tendenze attuali del turismo letterario in zona alpina, approcci ri-creativi e declinazioni resistenti.

## Il caso di Nino Chiovini e della sua Val Grande

MARIA LUISA MURA

L'histoire est fille du récit. Elle n'est pas définie par un objet d'étude, mais par un type de discours. Dire qu'elle étudie le temps n'a en effet pas d'autre sens que de dire qu'elle dispose tous les objets qu'elle étudie dans le temps: faire de l'histoire, c'est raconter une histoire.

F. Furet, *L'Atelier de l'histoire*.

Nelle declinazioni recenti del turismo letterario italiano<sup>1</sup> assume uno spessore sempre maggiore il fenomeno dei *trekking* letterari<sup>2</sup>, percorsi geo-letterari in quota a vocazione partecipativa, atti a far rivivere al pubblico errante un'esperienza ri-creativa<sup>3</sup> del territorio, tra percezione sensibile dello spazio, presenti-

<sup>1</sup> Lontani da qualsiasi pretesa di esaustività, questa riflessione è da considerarsi come una prima ipotesi di ricerca su un caso di studio le cui numerose sfaccettature verranno approfondite in occasione del Terzo Convegno Internazionale TULE (*Il turismo letterario nei luoghi di esilio, di confinamento e di prigionia*), che avrà luogo ad Aliano e Matera l'11 e 12 ottobre 2024 (<https://www.unistrapg.it/it/node/11268>). Le ipotesi di un metodo patrimoniale partecipativo ed ecocentrato, nonché la catalogazione dell'attività proposte dal Parco è da riferirsi alle ricerche condotte nel quadro della tesi di dottorato dell'autrice del saggio, in corso di redazione mentre scriviamo queste righe, presso l'Aix-Marseille Université (CAER/CIELAM), in collaborazione con il centro di ricerca TULE, dell'Università per Stranieri di Perugia. I siti web e le risorse digitali citati sono stati verificati in data 30 giugno 2024.

<sup>2</sup> Il tema del *trekking* letterario, associato a quello più noto delle passeggiate, conosce una visibilità sempre maggiore nella ricerca scientifica in lettere e in geografia. Per una bibliografia (indicativa) di riferimento si vedano: MONTANDON, 2000; CARERI, 2002; LEV-GILLET (a c. di), 2007; IACOLI, 2012. Sul caso specifico del *trekking* letterario in area montana rimandiamo alle ricerche di Cristina Trincherò e in particolare al saggio *Les randonnées littéraires dans les Alpes: des chemins nouveaux pour un tourisme alternatif à la découverte des mondes de la montagne*, in ARCOS - PUMAROLA - BALEIRO (a c. di), 2024 (in corso di stampa). Segnaliamo ugualmente gli atti del convegno *Penser la promenade littéraire*, organizzato da Mathilde Labbé (Université de Nantes) e Tom Williams (Université d'Angers), attualmente in corso di pubblicazione.

<sup>3</sup> Si rimanda all'ipotesi di metodo formulata dall'autrice di questo saggio nel quadro della sua tesi di dottorato, precedentemente citata. L'ipotesi rimanda alla possibilità di ri-territorializzazione dina-

ficazione<sup>4</sup> dinamica del testo e ri-attivazione cosciente della memoria locale. In questo quadro, uno spazio importante è assunto dalle scritture della Resistenza e dalla valorizzazione più o meno recente dei sentieri partigiani, la cui percorrenza – reinterpretata in chiave letteraria – offre a oggi una possibilità di conoscenza stratificata<sup>5</sup> della montagna, a cavallo tra memoria storica ed esperienza narrativa, coscientizzazione politica e sensibilizzazione ambientale.

Sono questi i grandi temi promossi dal Parco Letterario Nino Chiovini, istituito nel 2020 nel territorio della Val Grande, in Piemonte, e aderente fin da subito alla rete nazionale Parchi Letterari, della Paesaggio Culturale srl<sup>6</sup>. In linea con l'impegno politico dell'autore – tra necessità di rievocazione storica e urgenza di “tradurre” in forma scritta la memoria (orale e corale) del tempo vissuto nella valle – l'azione del parco sembra tendere alla promozione congiunta di storia partigiana, civiltà montana e usi responsabili della valle, con un'attenzione specifica per i rapporti che intercorrono, da un punto di vista tematico e discorsivo, tra creazione letteraria, impegno memoriale e sensibilizzazione ambientale.

mica del processo di creazione letteraria, laddove il pubblico è invitato a partecipare attivamente ai meccanismi emotivi e percettivi diversi alla base della costruzione del testo, calato nel contesto geografico di riferimento. L'impiego dell'aggettivo ri-creativo vuole ugualmente riferirsi alla possibilità di attribuire al tempo libero una precisa funzione di senso, qui necessaria per la lettura e la fruizione cosciente dei luoghi raccontati nei libri e attraversati a piedi. A tal proposito si veda ugualmente: BERTHELOT, 2012.

<sup>4</sup> Su possibilità e metodi di “presentificazione” della letteratura si veda il numero tematico *Patrimonialisations de la littérature*, SCIBIORSKA - LABBÉ - MARTENS (a c. di), 2021. Numerose e interessanti ricerche in questo ambito sono condotte dal gruppo di ricerca interuniversitario *PatrimoniaLitté* (<<https://respalitt.hypotheses.org/>>).

<sup>5</sup> L'approccio stratigrafico al testo costituisce uno dei capisaldi metodologici della geocritica (WESTPHAL, 2007). La riappropriazione del termine in ambito patrimoniale e più generalmente nella ricerca socio-territoriale suggerisce la possibilità di scovare (o scavare) tramite la letteratura i diversi strati narrativi (tanto materici quanto affettivi e temporali) che compongono il luogo.

<sup>6</sup> L'iniziativa promossa negli anni novanta da Stanislao Nievo trova un'applicazione territoriale effettiva a partire dal 2009, con la presa in carico del progetto Parchi Letterari da parte della società per azioni Paesaggio Culturale srl. Benché la proposta italiana sia in certa misura antesignana di questa forma di patrimonializzazione, con l'espressione “parco letterario” si rimanda oggi più generalmente a un metodo di promozione volto a interpretare il testo letterario nella sua dimensione ecosistemica e contestuale (la questione verrà approfondita ulteriormente nel corso del testo), al di là dell'appartenenza alla rete nazionale Parchi. In questo senso, sarà nostra cura utilizzare la dicitura in maiuscolo per le strutture direttamente afferenti all'ente, in minuscolo per un riferimento relativo al metodo di promozione. Per una breve storia dei Parchi Letterari si veda la sezione del sito Paesaggio Culturale: <<https://parchiletterari.com/storia-parchi-letterari.php>>. Per una breve bibliografia sul tema (e particolarmente sul fenomeno italiano): DAI PRÀ - PERSI, 2001; MANCINI - VITALI, 2009. Ci permettiamo ugualmente di segnalare il volume collettivo *Création des espaces et espaces de la création. Les formes de mémoire des lieux littéraires et artistiques. Italie, Espagne et Provence*, GOUCHAN - BONGIORNO - MURA (a c. di), 2023, volto a esplorare forme e metodi di promozione del testo letterario in area romana. Un'intervista a Stanislao De Marsanich, attuale presidente dell'ente Parchi, è contenuta alla fine del volume.

L'esperienza partigiana sembra offrire in effetti una risorsa efficace per l'inquadramento e la problematizzazione delle storie della comunità della Val Grande, laddove il tema della Resistenza viene riproposto in chiave patrimoniale e turistica per suggerire delle modalità di percorrenza alternativa della montagna, nonché delle possibilità di presa di coscienza effettiva delle pratiche a essa inerenti, oggi come ieri. Ugualmente, la Resistenza partigiana è associata alla lotta di una civiltà che muore, a significare lo sforzo e la tenacia espresse da una cultura (quella montana) la cui rivendicazione è mossa dall'urgenza di "r-esistere" e "ri-esistere" all'interno del campo di forze mutato dalla guerra e dal progresso industriale.

Alla luce di tali premesse, scopo di questo contributo è di interrogare i sentieri della Resistenza narrativa di Chiovini come possibilità di ri-posizionamento dinamico e cosciente relativamente alla valorizzazione della Val Grande, alla sua promozione turistica e alle sue possibilità abitative. Nostro obiettivo è studiare le convergenze che intercorrono, a livello testuale e di promozione contestuale<sup>7</sup> odierna, tra esperienza partigiana, resilienza contadina e ri-esistenza della montagna, nell'idea di verificare così le modalità attraverso cui il tema della Resistenza può costituire allo stesso tempo un codice promozionale ri-creativo e uno strumento dinamico di coscientizzazione territoriale, attraverso un dialogo costante tra testo letterario e contesto geografico, esperienza sensibile e storia orale<sup>8</sup>.

«Anche di uno sputo di terra si può narrare una storia che parla al mondo»<sup>9</sup>. Così scrive Erminio Ferrari nella prefazione a *Mal di Valgrande*, edito nel 1991 e a oggi considerato una delle pietre miliari del Chiovini partigiano e scrittore, omaggio prezioso al rastrellamento del 20 giugno 1944 nel territorio del Verbano<sup>10</sup>. Romanzo di difficile attribuzione, tra *reportage* narrativo e testimonianza corale, la sua stesura è da considerarsi come esito di un lavoro di scavo condotto per voci e frammenti<sup>11</sup>, attraversamenti narrativi di una valle periferica la cui esistenza, per tanto esclusa dalla Storia, conosce negli anni della guerra il privilegio non richiesto di far da teatro ad uno degli eventi più cupi per la lotta di Liberazione nell'alto Novarese.

<sup>7</sup> Per l'ipotesi di un approccio contestuale alla promozione della letteratura si rimanda all'analisi di PERSI, 2001, p. 5.

<sup>8</sup> Per un approfondimento maggiore su storia vissuta e storia orale si rimanda ai lavori dell'AIISO, Associazione Italiana Storia Orale: <<https://www.aisoitalia.org/>>.

<sup>9</sup> FERRARI, 1991, in CHIOVINI, [1991] 2002, p. 10.

<sup>10</sup> Il rastrellamento nazifascista della Val Grande è considerato uno degli eventi più tragici della Resistenza nel Verbano Cusio Ossola. Per un approfondimento maggiore, il Parco Letterario Nino Chiovini rimanda al documentario di Stefano Cerruti, *Val Grande: storia del rastrellamento*, <<https://www.youtube.com/playlist?list=PLVnbxEICUpiMOYtxheNZVxlmzHcMI9k1v>>.

<sup>11</sup> La nozione di frammentarietà è posta dall'autore stesso nella sua presentazione al volume. Si tratta di un «libro costituito da dieci frammenti di differente taglio e argomento, ma legati da un unico filo conduttore» (CHIOVINI, [1991] 2002, p. 19).

È nella registrazione di questo evento plurale – o forse meglio nella sua “traduzione”<sup>12</sup> – che si genera e si costruisce la scrittura di un autore storico innanzitutto per vissuto personale, responsabile<sup>13</sup> di una memoria da trasmettere – come ci ricorda di nuovo Ferrari – non solo come osservatore, ma come «protagonista, testimone e narratore» delle vicende racchiuse in un luogo in cui si incontrano e si innestano<sup>14</sup> esperienza individuale e storia collettiva, a testimoniare del doppio dramma (forse più umano che semplicemente locale) della partigianeria e della fine della civiltà rurale in Val Grande.

Due situazioni gemellate da una scrittura volta a fare di questa comune fatica<sup>15</sup> del resistere (colta testualmente nella sua dimensione sensibile e corporale) lo strumento analitico più adatto per interrogare una condizione di transizione tanto periferica quanto universale: il passaggio da uno stato occupazionale a uno stato di diritto; il declino parallelo di una civiltà costretta a riconsiderare la propria esistenza in funzione di un approccio alla montagna più tendente all'evasione<sup>16</sup> ludica che alla fatica dell'abitare. Per citare ancora una volta le parole di Ferrari: è «[...] nelle periferie dei grandi eventi universali [che] si misura la loro portata, leggenda nei luoghi e su volti ben noti allo studioso. Che a sua volta vi si specchia e si interroga»<sup>17</sup>, per cogliere in essi gli effetti e gli attributi di una storia<sup>18</sup> pensata come “fatto mobile”, elemento fluido e magmatico entro cui riconoscersi per partecipare attivamente alla costruzione di una narrazione da intendersi innanzitutto come esperienza di vita collettiva e possibilità di affezione locale. Parole proprie allo stesso Chiovini, che in apertura al volume citato ricorda lo sforzo operato dai boscaioli, dai teleferisti e dalle donne di fatica in Val Grande in una prospettiva che definiremmo tanto “personale” quanto “assoluta”: per ognuno di loro – ci scrive –

<sup>12</sup> Vogliamo impiegare il termine nella sua accezione etimologica, come possibilità di trasferire e trasmettere significato, in questo caso specifico dal testo letterario al contesto geografico di riferimento.

<sup>13</sup> Il concetto di responsabilità è rivendicato dall'autore nella prefazione dell'opera (CHIOVINI, [1991] 2002, p. 19). Appare interessante constatare come nei suoi scritti questo tema si sposi con la volontà di tradurre la sua precisa affezione alla terra e con essa l'amore per sentimenti quali la libertà, l'autodeterminazione e la giustizia socio-spaziale locale.

<sup>14</sup> La possibilità di concepire l'innesto come pratica di contro-storia rimanda al pensiero di Joyce Lussu, partigiana e scrittrice (LUSSU, 1982).

<sup>15</sup> Il tema della fatica appare particolarmente presente nell'opera dello scrittore e riguarda tanto la fatica quotidiana della civiltà contadina che quella espressa dalle resistenti e dai resistenti impegnati nella Lotta per la Liberazione.

<sup>16</sup> Sul turismo letterario nei luoghi di evasione e come forma di evasione si vedano gli atti del Secondo Convegno Internazionale TULE (Faro, 22-23 settembre 2023, <<https://www.unistrapg.it/node/10259>>), attualmente in corso di pubblicazione.

<sup>17</sup> CHIOVINI, [1991] 2002, p. 8.

<sup>18</sup> L'uso del minuscolo non è casuale e fa riferimento alla pratica della microstoria di scuola francese e italiana, di cui citiamo (almeno) i nomi di Fernand Braudel e Carlo Ginzburg.



quella valle poteva costituire il «centro dell'universo»<sup>19</sup> – e ciò in virtù della pregnanza creativa del loro sguardo particolare sul mondo («ai loro occhi») e della modernità delle trasformazioni da loro operate.

Questa volontà di creazione e ri-creazione integrativa<sup>20</sup> – espressione di una narrazione concepita per essere pratica di percorrenza e strumento di ricerca dialogico – appare esplicita già nella presentazione dell'opera. Mosso da un sentimento di «responsabilità»<sup>21</sup>, Chiovini si propone di riunire in un unico volume tutti gli scritti «minori»<sup>22</sup> [...] riguardanti la Val Grande e coloro che la praticarono, in virtù di quella «particolare memoria» dei contadini di montagna, da lui giudicata come più profonda rispetto a quella di chi praticò altre aree montane per analoghe necessità. Il libro si compone di «dieci frammenti»<sup>23</sup> da leggersi e attraversare come esperienza corale, racconto a più voci (e in più lingue<sup>24</sup>) entro cui ricostruire la resistenza della valle da una prospettiva personale.

Particolarizzare la storia, praticare la valle: sono questi i grandi assi entro cui si snoda l'orientamento di *Mal di Val Grande*, il cui fine ultimo sembra quello di restituire – e, ancora una volta, “tradire” – una memoria composta di strati di terra e materie affettive, capaci di dire “in maniera particolare” il «modo affettuoso» con cui «codeste persone intrattengono oggi il rapporto con quella terra». L'uso del doppio deittico a rafforzare il nesso chiasmatico che lega – nella pagina come nella valle – il luogo e le sue storie, le emozioni che ne derivano e le trasformazioni che ne orientano oggi le modalità di pratica e di frequentazione.

È il modo affettuoso con cui codeste persone oggi intrattengono il rapporto con quella terra, che spesso sanno trasmettere ai figli e nipoti; chi attraverso la frequentazione lavorativa [...] dei corti soprastanti gli abitati sulla via della Val Grande con il residuo del bestiame [...]; chi con la trasformazione delle casere (quasi sempre sacrificando le linee telematiche dell'architettura spontanea montana alle prepotenti

<sup>19</sup> «È il ricordo dei periodi di attività boschiva trascorsi dai boscaioli, dai teleferisti e dalle donne di fatica – altri lavori collettivi che esigevano e affinavano doti di solidarietà e spirito di gruppo – che ai loro occhi trasformarono per parecchi anni quella valle nel centro dell'universo» (CHIOVINI, [1991] 2002, p. 22).

<sup>20</sup> Impieghiamo questo termine per sottolineare un lavoro di ricerca storica pensato come pratica dialogica, laddove il dialogo sembra riguardare non solo l'incontro con la comunità locale, ma ugualmente l'interazione necessaria tra esperienze e materiali diversi (siano essi archivi, diari, documenti, testimonianze orali, ma anche segni materiali testimoni dell'uso antropico della valle) entro ricostruire la storia nella sua pluralità.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>24</sup> Sono numerose le incursioni dialettali nel testo, sicuramente attribuibili alla volontà dell'autore di ridare dignità alla lingua d'uso del luogo, testimone anch'essa della “storia particolare” della Val Grande.

esigenze dello “stile utilitaristico”), in minuscole abitazioni di fine settimana, e la loro assidua frequentazione; coloro i quali sono ancora in grado di farlo, con escursioni da rimpatriata al loro interno; ognuno parlandone ad ogni occasione. Sono tutti codesti impulsi che – insieme agli affetti, agli amori, alle avversioni e ai contrasti, alle gioie, ai dolori, alle fatiche, ai riposi, agli abbandoni delle loro esistenze – hanno suscitato nelle anziane generazioni degli abitanti di Premosello, di Trontano, di Colloro, di Rovegro, quell’inguaribile sentimento che ho voluto affettuosamente definire “mal di Valgrande”. Ho cercato di cogliere il più celato e penetrante significato di quel sentimento [...] descrivendo nel modo in cui sono capace quella realtà passata, servendomi soprattutto delle parole dei protagonisti.<sup>25</sup>

La necessità di stabilire un rapporto affettivo con il luogo è d'altronde ribadita dallo stesso Chiovini come base e materia di indagine: non avendo lui potuto “contrarre” un simile legame con la Val Grande, la sua scrittura deve “necessariamente” rifarsi all’«interpretazione dei sentimenti che animarono gli alpigiani e che operarono entro quella valle», a dimostrazione del rapporto di interrelazione diretta che lega la scrittura della storia, la percezione dello spazio e la personale vicenda di chi quella realtà la abita e la affronta.

Per me, che non contrassi un rapporto affettivo con la Val Grande connaturato all’esperienza degli alpigiani ma di cui confesso di apprezzare i molteplici aspetti della sua originale natura dominata da percettibili grandi silenzi e remoti suoni celati entro smisurati spazi, tanto da indurmi a periodiche escursioni specie nella parte alta, e da essere affascinato dall’alto grado e dalla qualità dell’intervento umano effettuato nel passato, specie nelle sue aree estreme, è stato importante cimentarmi nell’interpretazione dei sentimenti che animarono gli alpigiani e che operarono entro quella valle, senza nostalgie e conscio che la realtà da affrontare è quella odierna.<sup>26</sup>

Ci sono due aspetti che ci sembra importante segnalare: da un lato, la volontà di riqualificare la sfera emozionale come strumento di indagine scientifica. Dato che ha a che fare indubbiamente con il lascito della microstoria e della geostoria di matrice braudeliana e che sembra riguardare ugualmente una modalità di “lettura” del luogo propria alla geografia umanista, a cui va il merito di aver riconosciuto «feelings and thoughts»<sup>27</sup> come mezzi dinamici di interpretazione spaziale. Non

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>27</sup> Il riferimento va a Yi-Fu Tuan, uno dei grandi nomi della geografia umanista, a cui va il merito di aver reintegrato l’esperienza soggettiva dello spazio (e con essa «feelings and thoughts») come strumento di ricerca scientifica in ambito geografico (TUAN, 1977).

stupisce in questo senso, il ricorso a una narrazione poliprospectica e multidimensionale – l’impianto dell’opera è volutamente frammentario e parziale, ma ugualmente materico e sovrappositivo (più materie si avvicendano nello sforzo di ri-significare il luogo) – laddove, per citare nuovamente Yi-Fu Tuan, la letteratura si avvera capace non solo di rendere “vivide” immagini che resterebbero altrimenti confuse nella nostra sfera percettiva, conducendo così alla formulazione di ipotesi valide per l’interpretazione dei «vari punti di vista» che strutturano il reale<sup>28</sup>, ma ugualmente di rendere concreta l’esperienza dello spazio, offrendosi come modo di esperienza particolare e strumento sensibile<sup>29</sup> di indagine territoriale.

Dall’altro, riconosciamo in questa scrittura l’urgenza di riconsiderare la storia come pratica collettiva, esito di un’istanza dialogica che riguarda non solo l’interazione costante e affettuosa tra vita vissuta e dato materico, ma ugualmente l’integrazione necessaria tra storia locale e storia nazionale, in un’ottica di riqualificazione del margine che appare molto vicina al minore deleuziano (l’impiego dell’aggettivo “minore” è ricorrente e rivendicato: sono “scritti minori” quelli che compongono il volume), e dunque a una forma di ri-posizionamento attivo e cosciente all’interno del campo di forze dominante, sia esso riferito, in questo specifico caso, alla ri-significazione del ruolo della civiltà montana rispetto alle mutazioni degli usi della valle o alla ri-definizione del ruolo della stessa nel quadro dell’esperienza resistenziale<sup>30</sup>. Due piani che, innestandosi, sembrano riguardare non solo l’esigenza di re-interpretare la narrazione in prospettiva partecipativa – se il luogo è fatto di storie, per “descrivere” quella passata è necessario “servirsi delle parole dei protagonisti”<sup>31</sup> –, ma ugualmente l’intenzione di volgere continuamente il fatto storico al dato presente, in un’ottica di presentificazione dialettica tale per cui se la storia è fatta di spazi e di tempi emotivi, la loro interpretazione non può che essere

<sup>28</sup> «Literature, like other forms of art, has the power to make vivid images out of our normally confused feelings and perceptions... Literature opens up other intensely human experiences and presents a different perspective on the structure or reality. It can raise questions in the scientist’s mind and lead him to formulate hypotheses» (TUAN, 1976, p. 268). Tale affermazione interessa particolarmente la nostra ipotesi di ricerca, perché legittima e giustifica la necessità di ricorrere alla letteratura come strumento di indagine, a livello testuale e – come poi vedremo – di promozione territoriale. Prospettiva che riguarda sia il metodo di Chiovini che le possibilità attuali di patrimonializzazione della sua scrittura.

<sup>29</sup> TUAN, 1978, p. 195.

<sup>30</sup> Per riprendere la riflessione di Deleuze e Guattari relativamente all’ambito letterario, è da intendersi “letteratura minore” una letteratura fatta da una minoranza in una lingua maggiore, e che è tale da fungere, all’interno di questa, da fattore destabilizzante e agente di cambiamento. Esprimendosi nella lingua nazionale italiana, l’indice di “minorità” è da attribuirsi, nel caso di Chiovini, piuttosto alla necessità di integrare, per mezzo della scrittura, il quadro storico nazionale (quello della Resistenza) alla prospettiva “minore” della storia locale, elemento particolare e tuttavia indice rivelatore e agente di indagine di una transizione (sociale, culturale e ambientale) decisamente più diffusa del semplice quadro regionale. Cfr. DELEUZE - GUATTARI, 1975.

<sup>31</sup> CHIOVINI, [1991] 2002, p. 22.

funzionale alla frequentazione e alla coscientizzazione dell'oggi, perché «la realtà da affrontare è quella odierna»<sup>32</sup>. Quel che definiremmo altrimenti, per riprendere e parafrasare le parole di Pierre Nora, come un'urgenza narrativa di «faire histoire du présent»<sup>33</sup>.

Non stupisce, a tal proposito, la volontà di intendere la stessa Resistenza nella sua dimensione trasformativa e, se vogliamo, patrimoniale. Come evidenziato dall'estratto che segue, i sentimenti di libertà e autonomia già propri alla popolazione del Verbano (la sfera emozionale assume qui dei tratti identificativi precisi), integrandosi a quelli espressi nella battaglia per la libertà e per la pace che fu la Lotta per la liberazione, sembrano acquisire nell'attualità del luogo presente un'evidenza materiale precisa, laddove i nomi del popolo orientano a oggi le coordinate geonarrative di percorrenza delle città, attraverso l'intitolazione di vie, piazze e centri abitati:

Quella memoria poggia sugli indimenticati ricordi delle tragiche vicende vissute nel corso degli ultimi due anni della seconda guerra mondiale, quando quelle persone, pagando un prezzo liberamente accettato, si schierarono, ognuna nella misura in cui le era possibile o le veniva richiesto, dalla parte di chi si stava battendo per la libertà e per la pace. Fu un'esperienza che si trasformò in patrimonio culturale che andò ad accrescere quello che faceva leva sugli ancestrali sentimenti di libertà e di autonomia e che, nel dopoguerra, trovò espressione sulle lapidi e nell'intitolazione di vie e piazze dei loro centri abitati.<sup>34</sup>

Ugualmente significativa appare, in questo quadro e in funzione del lavoro di contestualizzazione che ci apprestiamo a compiere, il tema dell'attraversamento e più specificatamente del cammino, più volte sollevato e indubbiamente acquisito come dato caratteristico della vicenda partigiana<sup>35</sup>. Al di là di riletture semplicistiche o eccessivamente orientate, Chiovini qualifica il suo lavoro di scrittore come «un piccolo passo dentro lo sterminato campo della conoscenza della storia»<sup>36</sup> e, in particolare, di quella della sua terra (la dialettica locale-universale è riproposta nell'integralità dell'opera). La ricerca d'archivio materiale è così messa a dialogo con la pratica del camminare – qui intesa al tempo stesso fatto sociale e corporale, tra esperienza vissuta ed evidenza materiale – al punto che la memoria storica do-

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>33</sup> NORA, 2011, pp. 96-127.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>35</sup> L'ipotesi di interpretare la partigianeria come esperienza di confino mobile verrà approfondita nel quadro del III Convegno TULE, precedentemente citato.

<sup>36</sup> Il passaggio citato è estratto da *Cronache di terra lepontina* e lo riproponiamo nella sua integralità: «Il mio è stato un piccolo passo dentro lo sterminato campo della conoscenza della storia, di quella della mia terra, in particolare» (CHIOVINI, [1987] 2007, p. 25).

vrebbe essere interpretata essa stessa come una guida per «scegliere i percorsi»<sup>37</sup> entro cui facilitare il nostro cammino sulla terra. Un'evidenza quasi teleologica, che sembra ribadire in questa sede l'urgenza di intendere la narrazione storica in una prospettiva presente, come sentiero da percorrere e con cui interagire per interpretare – secondo un piano di consistenza<sup>38</sup> e di ibridazione materica – le radici e le ragioni del nostro abitare il territorio, nel suo divenire intrinseco e per le forme che assume allo stato attuale.

Scrivendo Fernand Braudel che «il vero fine della storia non è tanto il passato – un mezzo più che uno scopo – quanto la conoscenza degli uomini, compito collettivo, punto di incontro e convergenza delle scienze sociali e anche di chi, come noi, le pratica»<sup>39</sup>. A distanza di anni Marcello Tanca sembra rispondere che la geografia non può essere intesa che come oggetto ibrido e interstiziale, punto di incontro dei codici di interpretazione diversi che sono la cosa, la rappresentazione e la sua pratica sociale<sup>40</sup>. Alla luce di quanto detto – e per aprire all'esame dei nodi che legano il testo letterario e il contesto geografico della letteratura chioviniiana – occorre chiedersi allora quali sono, oggi, le possibilità di ri-territorializzazione<sup>41</sup> di una scrittura intesa come pratica di ricerca, quali le modalità di presentificazione di una narrazione svolta come strumento di riflessione corale. E ancora, da una prospettiva analoga, quali sono e quali possono essere delle strategie patrimoniali valide per ri-significare l'opera di Chiovini nello scenario mutato della Val Grande di oggi? Quali mezzi a disposizione per praticare una scrittura pensata come fatto dinamico, e al tempo stesso voce ed esperienza corporale di un territorio su cui sembra essere definitivamente calato un «sipario di foglie»<sup>42</sup>?

La Val Grande si presenta attualmente come profezia avverata delle paure descritte dal Chiovini. Un solo centro abitato – quello di Cicogna – resiste con i suoi 17 abitanti (dato del 2022). Dal 1992, la gestione dell'area è affidata al Parco Nazionale Val Grande<sup>43</sup>; meta generalmente riconosciuta, sul piano turistico, per escursioni in quota ed evasioni di prossimità, in virtù della vicinanza propizia con grandi

<sup>37</sup> Il passaggio è tratto da *Le ceneri della fatica*: «[...] la memoria storica enciclopedica da custodire, da esaminare, da interpretare, affinché ci aiuti a scegliere i percorsi, ci faciliti il cammino sopra questa terra nel corso delle rispettive vite, nell'intento di individuare e di perseguire gli scopi della più accettabile natura umana» (CHIOVINI, [1992] 2019, p. 35).

<sup>38</sup> DELEUZE - GUATTARI, 1980, p. 10.

<sup>39</sup> BRAUDEL, (1997) 1998.

<sup>40</sup> TANCA, 2018, pp. 6-17.

<sup>41</sup> L'impiego del termine in ambito patrimoniale fa eco ai movimenti reciproci e paralleli di de-territorializzazione e ri-territorializzazione propri alla «géophilosophie» di Gilles Deleuze e Felix Guattari (DELEUZE - GUATTARI, [1991] 2005, pp. 100-135).

<sup>42</sup> CHIOVINI, [1991] 2002, p. 50.

<sup>43</sup> Per un maggiore approfondimento della storia del parco si veda: <<https://www.parcovallgrande.it/pagina.php?id=32>>.

agglomerazioni urbane tra Lombardia, Piemonte e Svizzera. Come sottolineato nella presentazione del sito, si tratta dell'«area [...] selvaggia più vasta d'Italia ma anche museo all'aperto della passata civiltà alpina»<sup>44</sup>, identificata già dagli anni ottanta come «area *wilderness*»<sup>45</sup> in virtù dell'arresto repentino dell'attività umana dal dopoguerra e della totale assenza di insediamenti, siano essi permanenti o stagionali. Un'esperienza di *wilderness* al contrario rispetto a quella generalmente concepita dalla tradizione statunitense<sup>46</sup>, indubbiamente più anarchica e (de)generativa, laddove l'inselvaticamento è favorito dall'abbandono recente della pratica dell'alpeggio e del disboscamento, più dalla perimetrazione dell'elemento naturale a fini di spettacolarizzazione e consumo antropico. Una *wilderness*, per citare ancora le parole del sito web, carica di un silenzio da viverci fisicamente, traccia di un abbandono che «offre l'occasione per fermarci e predisporci all'ascolto»<sup>47</sup> della natura e dei segni della passata civiltà montana; esperienza propizia per stabilire un rapporto immaginativo con il territorio, in un connubio loquace tra *geographical imagination* e percezione sensibile, rovine storiche e rigenerazione vegetale.

Le due componenti cardine della riflessione finora condotta – tra vita vissuta e dato materiale – appaiono perfettamente integrate al discorso promozionale dell'ente: l'esperienza dell'abbandono offre una possibilità concreta di esperienza e di presentificazione di un passato tangibile eppure oramai irreale, nell'idea di una percorrenza votata a ricostruire – in una logica motoria di ri-attivazione cosciente – le storie che furono di quella valle e che appartengono a una memoria le cui stratigrafie molteplici si offrono come strumento narrativo di indagine territoriale. Il dato storico si fonde così al dato naturale, in una dinamica di inter-commistione in cui coesistono, come nella letteratura chioviniana, dato sensibile e urgenza memoriale.

<sup>44</sup> <<https://www.parcovalgrande.it/produttori.php#:~:text=La%20Val%20Grande%20%C3%A8%20,grazie%20alle%20loro%20produzioni%20tipiche>>.

<sup>45</sup> Nel 1983 la Val Grande è stata individuata dall'Associazione Italiana per la Wilderness come una delle aree del settore più interessanti a livello internazionale.

<sup>46</sup> Una riflessione matura sulla scrittura della *wilderness* americana secondo il modello parco naturale è proposta da Di Gregorio, che propone di analizzare la letteratura relativa a questi spazi come esperienza paradossale e paratopica, in quanto riferita a un oggetto naturale reso culturale per mezzo del parco e tuttavia considerato come selvaggio e “autenticamente” naturale (DI GREGORIO, 2018).

<sup>47</sup> «Ma la Val Grande non è solo questo. Qui le tracce della presenza umana sono ben evidenti: mulattiere, alpeggi, terrazzamenti, vestigia di teleferiche, testimoniano come l'uomo nei secoli passati abbia intensamente frequentato la valle. *Wilderness* in Val Grande si identifica con un luogo ormai abbandonato, senza strade, senza insediamenti permanenti e neppure stagionali, dove la natura sta lentamente recuperando i suoi spazi. In questa valle, *wilderness* significa armonia, equilibri naturali e silenzi incontrastati. Un silenzio che si vive fisicamente, il silenzio dei luoghi abbandonati che offre l'occasione per fermarci e predisporci all'ascolto. C'è il silenzio della memoria, che fa affiorare i ricordi e fluire liberamente i pensieri. C'è il silenzio dentro di noi, della ricerca interiore, del tentativo di esplorare nel profondo le cose o di elevarsi ricercando le diverse espressioni della spiritualità» (<<https://www.parcovalgrande.it/pagina.php?id=30>>).

È in questo scenario dialettico che si innesta, dal 2020, l'azione del Parco Letterario Nino Chiovini, istituito nel 2020 su iniziativa congiunta del Parco Nazionale Val Grande e dell'Associazione Casa della Resistenza<sup>48</sup> (attiva dal 1997) nell'idea di promuovere – in un'ottica di interrelazione e reciprocità – la letteratura nelle sue estensioni materiche e la natura nelle sue appropriazioni narrative e culturali<sup>49</sup>. Un modello abbastanza diffuso nel quadro dell'opera patrimonializzazione della letteratura in Italia e specificatamente in seno al modello Parchi<sup>50</sup>, il cui metodo risponde a una logica promozionale di tipo «ecocentrico» o «ecocentrato»<sup>51</sup>, capace di interpretare il testo in una prospettiva ecosistemica, come espressione narrativa di quell'*oikos* inteso nella doppia accezione di interazione tra viventi (umani e non umani) e necessità abitativa. Quel che potremmo definire altrimenti come uno sforzo promozionale dialogico, volto a proteggere l'ambiente nell'urgenza congiunta di preservare l'abitare (ecologia come *oikos*), attraverso una valorizzazione del testo pensata come possibilità di lettura eco-logica di luoghi e territorialità (ecologia come *praxis*). Una dinamica che ben si sposa con la militanza narrativa dell'autore, laddove la scrittura diventa, anche fuori dal libro, uno strumento sensibile di interpretazione e attraversamento della montagna in Val Grande, tra corporeità della memoria, ricerca socio-narrativa e partecipazione sensibile all'elemento naturale.

I Parchi Letterari® sono territori caratterizzati da diverse combinazioni di elementi naturali e umani che illustrano l'evoluzione delle comunità locali attraverso la letteratura. Scopo del Parco Letterario Nino Chiovini (PLNC), istituito formalmente il 24 ottobre 2020, è valorizzare i luoghi di ispirazione dell'autore e di altre figure importanti della storia culturale e scientifica del territorio della Val Grande e delle aree limitrofe attraverso la realizzazione di itinerari storico-paesaggistici e attività di studio.<sup>52</sup>

Ma vediamo qualche dettaglio tecnico. Come evidenziato nella tabella allegata (Tab. 1), l'istituzione del Parco rispetta un doppio criterio biografico e finzionale:

<sup>48</sup> <<https://www.casadellaresistenza.it/>>.

<sup>49</sup> Oltre ai due organi promotori, ricordiamo la collaborazione con ARS.UNI.VCO (Associazione per lo Sviluppo della Cultura, degli Studi Universitari e della Ricerca nel Territorio di Verbano Cusio Ossola) e l'associazione culturale Letteratura. Segnaliamo ugualmente il partenariato universitario con l'Università Milano-Bicocca.

<sup>50</sup> Tra gli altri Parchi afferenti e/o promossi da parchi e riserve naturali (aderenti alla rete Parchi Letterari) ricordiamo il Parco delle Cinque Terre per la promozione dei luoghi di Eugenio Montale, il Parco delle Foreste Casentinesi per Emma Perodi, nonché la collaborazione con il WWF per la Foresta degli Abruzzi, per il Parco Gabriele D'Annunzio. Per quel che riguarda il Parco Pier Paolo Pasolini a Ostia, l'ente promotore è l'associazione LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli).

<sup>51</sup> DI GREGORIO, 2021, p. 198.

<sup>52</sup> <[https://www.casadellaresistenza.it/biblioteca/parco\\_letterario\\_chiovini](https://www.casadellaresistenza.it/biblioteca/parco_letterario_chiovini)>.



i luoghi al centro dell'opera di valorizzazione sono quelli della vita personale dell'autore, con un interesse specifico per l'esperienza della partigianeria. Luoghi che fungono da quadro preciso alle narrazioni riportate nei suoi romanzi e *reportages*, il cui rigore terminologico (tecnico, militare, naturalistico, toponomastico e successivamente storico ed etnoantropologico) facilita e incoraggia il lavoro di referenziazione geografica della narrazione e la sua indispensabile mappatura (Fig. 1).

L'azione di promozione è svolta e coordinata dall'Associazione Casa della Resistenza, precedentemente citata. Il lavoro di ricerca e archivio da loro condotto, accompagnato da numerose attività pedagogiche, interpreta la patrimonializzazione della letteratura nel quadro complesso e sfaccettato della promozione storica, in un gioco fortunato di incastri il cui fine è integrare la narrazione letteraria allo sforzo memoriale. Questa logica integrativa appare rafforzata dalla collaborazione con il Parco naturale, secondo ente promotore e gestore. La narrazione letteraria e l'esperienza storica, associate allo sforzo di sensibilizzazione dell'ambiente circostante, restituiscono un'esperienza profonda del testo e del territorio, in una logica parimenti immersiva e partecipativa volta a restituire e reinterpretare la Val Grande – e i sentimenti di essa descritti – nella sua *wilderness* attuale.

Ci sembra importante presentare, nel quadro di questo nostro discorso, il progetto Sentiero Chiovini<sup>53</sup>, inaugurato per la prima volta nel 2000 e riproposto nel 2020 con le dovute “integrazioni narrative”, a seguito dell'istituzione del Parco Letterario. Si tratta di un percorso letterario in quota, a cadenza annuale, pensato per attraversare i luoghi della Resistenza sulle tracce dello scrittore; resistenza che riguarda, come già si è visto, l'esperienza partigiana e l'esistenza collettiva della comunità della valle.

L'idea è di proporre una percorrenza in rapporto testuale con la natura, laddove la nozione di attraversamento (propria alla scrittura dell'autore e al suo particolare metodo di ricerca storica) costituisce oggi uno “strumento sensibile” di ricerca e coscientizzazione locale, in una logica altrettanto dinamica e partecipativa il cui fine ultimo è far interagire la narrazione letteraria del luogo con le personali narrazioni dei visitatori e delle visitatrici presenti, che compongono e costruiscono la montagna attraverso l'esperienza del cammino, a partire da un'operazione conoscitiva plurale fatta di *repères* materiali e immaginifici, frammenti di testo, percezioni sensoriali diverse (visive, tattili, olfattive, uditive e – perché no – papillari) e *récits* disgiunti di storia orale. Un'esperienza attiva di *walkscape*<sup>54</sup>, che appare in questo caso specifico come la più degna *traduzione* di un'opera concepita per essere pratica collettiva di attraversamento e scavo nella storia della comunità resistente e che oggi sembra oggi far riflettere – se scopo della storia è la fatica dell'oggi – sulla ri-esistenza della valle nel suo rinverdimento faunistico e vegetale, oltre e al di là della

<sup>53</sup> <[https://www.isrn.it/materiale/dvd\\_chiovini/sentiero\\_chiovini/6.html](https://www.isrn.it/materiale/dvd_chiovini/sentiero_chiovini/6.html)>.

<sup>54</sup> CARERI, 2001.



civilizzazione montana, del progresso industriale e dell'occupazione militare. Come sottolineato nel sito, il *trekking* ripercorre il cammino percorso dai partigiani per sfuggire al rastrellamento della Val Grande del 20 giugno 1944, a partire dalla vallata del San Giovanni fino ad Aurano, passando attraverso Corti e nuclei rurali ormai abbandonati di quella che era una vecchia via di transumanza. Dettagli tecnici e tempi di percorrenza sono precisati sulla pagina dell'evento<sup>55</sup>, gratuito su prenotazione. Una scheda informativa è ugualmente messa a disposizione. Delle letture sono previste durante il percorso, per ri-attivare nel pubblico presente echi e memorie di un passato ancora tangibile nel silenzio di una valle la cui selvatichezza risponde e fa specchio all'abbandono sociale descritto dall'autore.

Appare imprescindibile, in questo senso, la figura della guida, che nel caso dei parchi letterari prende il nome di "cantastorie"<sup>56</sup> (e che Chiovini avrebbe chiamato forse "mediatore") e il cui compito è di offrire *in situ* un'esperienza poetica della montagna, a partire dal testo e attraverso l'uso dei cinque sensi<sup>57</sup>.

È importante osservare, anche in questo caso, una corrispondenza precisa tra testo letterario animazione patrimoniale. Se il Chiovini storico avverte la necessità della mediazione di un locale per una «conoscenza profonda delle persone e dell'ambiente» e della «comprensione dei loro reconditi pensieri» (nella presentazione a *Mal di Val Grande* la figura di Giuseppe Cavigioli, abitante di Fondotoce, è elogiata in questo senso<sup>58</sup>), l'attraversamento del suo metodo e dei suoi luoghi di ispirazione e di azione non può che tener conto di una mediazione analoga, capace di mettere in contatto il pubblico e la memoria della valle, dalla prospettiva di chi, abitando, le può sapere raccontare e reinterpretare. Una pratica narrativa guidata ma non meno partecipativa, il cui fine è valorizzare e dare significato nuovo – da una prospettiva congiunta – agli strati di tempo e materia celati dietro ogni abitare. La proposta patrimoniale segue e rispetta, in questo senso, un criterio di promozione contestuale, a cavallo tra evidenze narrative e urgenze memoriali, esperienza sensibile e trasmissione orale.

<sup>55</sup> Presentazione dell'edizione 2024 dal sito dei Parchi letterari: <<https://www.parchiletterari.com/eventi-scheda.php?ID=06737>>.

<sup>56</sup> <<https://www.parchiletterari.com/storia-parchi-letterari.php>>, sezione *Viaggi sentimentali*.

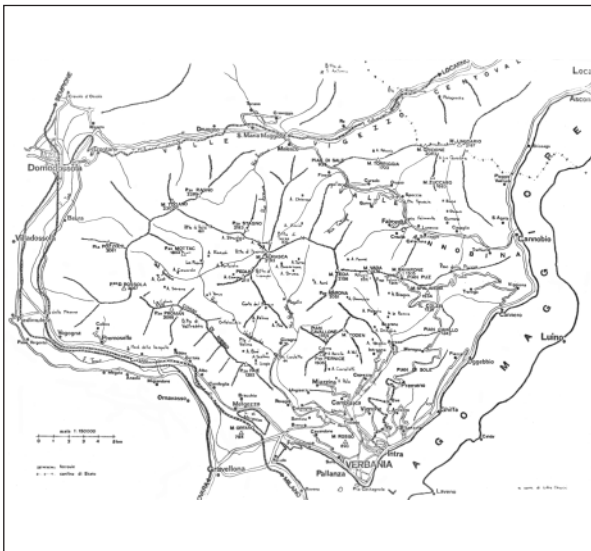
<sup>57</sup> L'impiego dei cinque sensi costituisce uno dei principi d'azione rivendicati dai Parchi Letterari (<<https://www.parchiletterari.com/paesaggio-culturale.php>>). Per una riflessione maggiore sul metodo relativo all'animazione della letteratura nello spazio pubblico e alla funzione della guida letteraria si vedano: BONNIOT, 2016; MURA, 2023.

<sup>58</sup> L'elogio a Cavigioli appare nelle prime righe della presentazione di *Mal di Val Grande*: «La qualità che egli esibisce in quel ruolo, sono la profonda conoscenza delle persone e dell'ambiente, la discrezione, la comprensione dei loro reconditi pensieri; tutte le qualità che gli hanno permesso di guadagnarsi la fiducia delle persone con cui è venuto in contatto». La sua figura di mediazione appare fondamentale per l'avanzamento della ricerca di Chiovini, in virtù della capacità di stabilire un contatto profondo con le persone che vivono il luogo e con la natura che lo compone (CHIOVINI, [1991] 2002, p. 19).

| REGION: PIEMONTE   |  |  |
|--|--|--|
| Nino Chiovini (1923-1991) - Parc National Val Grande<br>Écrivain et partisan |  |  |
| <b>Présentation Générale</b>   | <ul style="list-style-type: none"> <li>- Critère biographique et géo-littéraire à la base de l'institution du Parc: lieux liés à la résistance partisane (vie de l'écrivain) et cadre des romans <i>Fuori legge</i>??? <i>Diario partigiano in 36 puntate sul Monte Marona</i> (1946) et <i>La volpe</i> (1997)</li> <li>- Animation à vocation écocentrique: parcours de promotion environnementale, historique et littéraire. Promotion stratigraphique du territoire, mise en relation de l'intérêt géologique du Parc et de son intérêt littéraire</li> <li>- Travail de recherche et d'archive (patrimonialisation à vocation scientifique): reconstruire l'histoire des partisans à travers la littérature (mise en valeur du rapport texte/territoire)</li> <li>- Activités pédagogiques très présentes.</li> </ul> |  |
| <b>Année d'institution</b>   | 2020   |  |
| <b>Lieux de références</b>   | Maison-musée ou autre  | Non  |
|  | Centre de documentation  | Oui. Bibliothèque Aldo Aniasi (en collaboration avec <i>Casa della Resistenza</i> )  |
|  | Monuments locaux associés (historiques ou naturels)  | Non  |
| <b>Centres promoteurs</b>  | Mairie(s) et/ou agglomérations   | Non  |
|  | Maison-musée ou autre  | Non  |
|  | Réserves naturelles  | Parc National Val Grande (1991) - territoire comprenant 14.598 hectares et 13 communes   |
|  | Centre d'études  | 1. Association <i>Casa della Resistenza</i> (1997)<br>Activités de recherche et de divulgation; archivage et catalogage; activités didactiques; activités de support à la recherche; promotion d'un tourisme historique, didactique et culturel à travers l'organisation des promenades sur les pas des partisans.<br>2. Société Dante Alighieri - section de Verbania |
| <b>Partenaires</b>   | Mairies et/ou région   | Non  |

| REGION: PIEMONTE   |                                    |  |
|--|------------------------------------|--|
| Nino Chiovini (1923-1991) - Parc National Val Grande<br>Écrivain et partisan                                       |                                    |  |
| <b>Partenaires</b>   | Réserves naturelles                | Non  |
|  | Associations culturelles ou autres | - ARS.UNI.VCO. Association pour le développement de la culture, des études universitaires et de la recherche dans le territoire de Verbano Cusio Ossola<br>- Association LetterAltaura<br>- Université de Milan Bicocca  |
| Mode de patrimonialisation (présence de la littérature dans l'espace public sous forme de monument et d'événement) |                                    |  |
| <b>Monuments littéraires (Endurance)</b>   | Statues                            | Non  |
|  | Plaques commémoratives             | Non  |
|  | Balisage littéraire                | Non  |
|  | Exposition littéraire              | Non  |
| <b>Animation et pratique de la littérature dans l'espace (Événements littéraires)</b>                              | Festival littéraire ou autre       | Non  |
|  | Itinéraires                        | Oui. Animation en marche très présente. But: redécouvrir la montagne par le biais de la littérature de Chiovini et, par conséquent, de l'histoire des partisans.<br>1. <i>Les lieux de Nino Chiovini</i><br>Parcours inauguré à l'occasion de la réédition du roman <i>Le ceneri della fatica</i> (2019), dans le cadre de la manifestation culturelle <i>Libri in cammino</i> .<br>2. <i>Sentiero Chiovini</i><br>Randonnée littéraire inaugurée en 2021. Détails techniques précisés sur le site. Une nuit en alpage, avec spectacles et animations. Parcours guidé par des guides du Parc (guides littéraires?) et qui prévoit des animations spécifiques. Possibilité de réservation sur la page de l'événement. |
|  | Guides littéraires                 | Non  |

| REGION: PIEMONT   |   |   |
|---|---|---|
| Nino Chiovini (1923-1991) - Parc National Val Grande<br>Écrivain et partisan          |   |   |
| <b>Animation et pratique de la littérature dans l'espace (Évènements littéraires)</b> | Cartes  | Non   |
|   | Cuisine littéraire  | Non   |
|   | Initiatives pédagogiques et/ou sociales                     | Oui, ateliers et projets didactiques<br>1. <i>Tra natura e parola</i> («Entre Nature et Parole»)<br>Rencontre de partage au théâtre communal de Vogogna.<br>2. Parcours didactiques <i>Dal libro al video</i> («Du livre à la vidéo»)<br>Projet réalisé par les élèves du collège. Initiation à la lecture, sensibilisation aux rapports texte/territoire.<br>3. <i>Leggere con il corpo in Val Grande</i> («Lire avec le corps en Val Grande») |
| <b>Informations techniques</b>  | Non   |   |
| <b>Traditions</b>   | Non, informations précisées sur la page de chaque évènement |   |
| <b>Photos</b>   | Oui   |   |
| <b>Site autonome</b>  | Non   |   |



Tab. 1. Studio dell'attività e dei modi di patrimonializzazione del Parco Letterario Nino Chiovini, nel quadro della proposta di un criterio di catalogazione dell'insieme dei parchi italiani afferenti alla Paesaggio Culturale srl (dalle ricerche in corso per la tesi di dottorato dell'Autrice).

Fig. 1. La Val Grande di Nino Chiovini, tratta da *I giorni della semina*, [1979] 2005, pp. 56-57.

- BERTHELOT L., 2012, *Vers un après-tourisme? La figure de l'itinérance récréative pour repenser le tourisme de montagne. Études des pratiques et de l'expérience de l'Association Grande Traversée des Alpes*, Thèse de doctorat en Géographie, sous la supervision de BOURDEAU P., Université de Grenoble.
- BONNIOT A., 2016, *Imaginaire des lieux et attractivité des territoires: une entrée par le tourisme littéraire. Maisons d'écrivain, routes et sentiers littéraires*, Thèse de doctorat en Géographie, sous la supervision de MAMDY J.-F. - DE FOURNIER M., Université Blaise Pascal-Clermont-Ferrand II.
- BRAUDEL F., [1997] 1998, *Storia misura del mondo*, Milano (trad. it Zattoni G.).
- CAPECCHI G., [2019] 2021, *Sulle orme dei poeti. Letteratura, turismo e promozione culturale*, Bologna.
- CARERI F., 2002, *Walkscapes: Walking as an Aesthetic Practice*, Barcelona.
- CHIOVINI N., [1979] 2005, *I giorni della semina*, Verbania.
- CHIOVINI N., [1987] 2007, *Cronache di terra lepontina*, Verbania.
- CHIOVINI N., [1991] 2002, *Mal di Val Grande*, Verbania.
- CHIOVINI N., [1992] 2019, *Le ceneri della fatica*, Verbania.
- DAI PRÀ E. - PERIS P., 2001, *L'aiuola che ci fa... Una geografia per i parchi letterari*, Urbino.
- DELEUZE G. - GUATTARI F., [1980] 1989, *Capitalisme et schizophrénie*, II, *Milles plateaux*, Paris.
- DELEUZE G. - GUATTARI F., [1991] 2005, *Qu'est-ce que c'est la philosophie*, Paris.
- DELEUZE G. - GUATTARI F., 1975, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris.
- DI GREGORIO L., 2018, *Le sublime enclos. Le récit de la nature américaine au défi des parcs nationaux*, Macerata.
- DI GREGORIO L., 2021, *Quand exposer, c'est paysager. L'«effet parc littéraire» à travers l'exemple de Gabriele D'Annunzio*, in SCIBIORSKA - LABBÉ - MARTENS (dir.), 2021, pp. 197-223.
- GOUCHAN Y. - BONGIORNO A. - MURA M.L. (dir.), 2023, *Création des espaces et espaces de la création. Les formes de mémoire des lieux littéraires et artistiques. Italie, Espagne et Provence*, Aix-en-Provence.
- IACOLI G., 2012, *Paesaggio passeggio passages: questioni per la comparatistica letteraria*, in ID. (a c. di), *Discipline del paesaggio. Un laboratorio per le sciences umane*, Milano, pp. 59-80.
- LÉVY B. - GILLET A. (a c. di), 2007, *Marche et paysage. Les chemins de la géopoétique*, Genève.
- LUSSU J., 1982, *L'olivastro e l'innesto*, Cagliari.
- MANCINI S. - VITALI L. (a c. di), 2009, *Letteratura e geografia: Parchi Letterari®, spazi geografici e suggestioni poetiche nel '900 italiano*, «Quaderni del '900», IX.
- MONTANDON A., 2000, *Sociopoétique de la promenade*, Clermont-Ferrand.
- MURA M.L., 2023, *Animation of Literature in Public Space: the Literary Guide (France & Italy)*, in BALEIRO R. - CAPECCHI G. - ARCORS-PUMAROLA J. (a c. di), *E-Dictionary of Literary Tourism*, Perugia <<https://www.unistrapg.it/it/ricerca/ricerca/dipartimenti-e-centri/centro-per-il-turismo-letterario-tule/dizionario-tule-e-dictionary-of-literary->

- tourism>.
- NORA P., 2011, *Présent, nation, mémoire*, Paris.
- PERSI P., 2003, *Parchi della letteratura. Tra il dire e il fare*, in ID., *Parchi Letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione artistica e trasposizione utilitaristica*, «Geotema», 20, pp. 3-9.
- SCIBIORSKA M. - LABBÉ M. - MARTENS D. (dir.), 2021, *Patrimonialisations de la littérature*, «Cultures & Musées», 38 <<http://journals.openedition.org/culturemusees/7078>>.
- TANCA M., 2018, *Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 14, 1 (1), pp. 5-17.
- TRINCHERO C., 2024, (in corso di stampa) *Les randonnées littéraires dans les Alpes: des chemins nouveaux pour un tourisme alternatif à la découverte des mondes de la montagne*, in ARCOS-PUMAROLA J. - BALEIRO R. (eds.), *Literary Tourism at Holiday and Escape Destinations*, Perugia.
- TUAN Y.-F., 1976, *Literature, Experience and Environmental Knowing*, in MOORE G.T. - COLLEDGE R.G. (eds.), *Environmental Knowing. Theories, Research and Methods*, Stroudsburg Pennsylvania, pp. 206-272.
- TUAN Y.-F., 1977, *Space and Place. The Perspective of Experience*, Minneapolis.
- TUAN Y.-F., 1978, *Literature and Geography: Implications for Geographical Research*, in LEY D. - SAMUELS M.S. (eds.), *Humanistic Geography: Prospect and Problems*, London, pp. 194-206.
- WESTPHAL B., 2007, *La géocritique: réel, fiction, espace*, Paris.

PATRIMONIO CULTURALE  
E TURISMO RESPONSABILE E SOSTENIBILE





## «Voyageons autrement!»: tourisme responsable dans nos territoires et nos économies

VALIA FILLOZ

Le GIEC (Groupe d'Experts Intergouvernemental sur l'Évolution du Climat)<sup>1</sup>, chargé d'évaluer l'ampleur, les causes et les conséquences des dérégulations climatiques en cours depuis 1988, estime qu'il faut rester sous la barre des 1,5 °C d'augmentation des températures pour éviter des conséquences environnementales sans précédent. Pour y parvenir, nous devrions émettre seulement 3 tonnes d'équivalent CO<sub>2</sub> par an et par personne d'ici 2030<sup>2</sup>. Le monde du tourisme est l'un des secteurs les plus polluants pour le climat, notamment à cause de nos modes de transport et des déplacements, courte et moyenne durée, lointains. Devenir des touristes responsables ne se limite cependant pas seulement à réduire notre empreinte carbone et à choisir des destinations de proximité... C'est aussi apprendre à voyager autrement pour préserver les écosystèmes et garantir des retombées économiques et sociales dans les territoires, sans intermédiaires, au profit des populations locales. C'est aussi vivre une expérience d'accueil partagée dans un cycle vertueux de sobriété.

Le tourisme dit responsable est né dans les agences de *trek*, niche perdue parmi les offres d'un tourisme de masse, bien qu'en progression depuis trente ans, grâce

<sup>1</sup> Le Groupe d'Experts Intergouvernemental sur l'Évolution du Climat est un organisme intergouvernemental chargé d'examiner l'ampleur, les causes et les conséquences du changement climatique en cours. Il s'agit d'une organisation établie par les Nations-Unies, dont le siège est à Genève depuis 1988.

<sup>2</sup> Nous faisons référence aux mises à jour de «Nature Climate Change», revue scientifique mensuelle à comité de lecture éditée par le groupe de presse britannique Nature Publishing Group depuis avril 2011 et rattachée à la revue «Nature». Elle traite des divers aspects du réchauffement climatique. C'est ce que l'on appelle le "budget carbone". Nos émissions d'équivalent CO<sub>2</sub> s'additionnent très vite, surtout si l'on voyage en avion ou en bateau de croisière. Le tourisme est responsable de 8% des émissions de gaz à effet de serre au niveau mondial (données 2018 non reconduites à ce jour), dont 75% sont liées au transport puis au logement. Avec une prévision de 2 milliards de touristes internationaux en 2030, ces émissions ne vont cesser d'augmenter et par ailleurs le tourisme sera de plus en plus affecté par le dérèglement climatique (multiplication des catastrophes naturelles, dégradation des côtes, menaces sur le patrimoine et la biodiversité etc.). Comment les opérateurs du tourisme peuvent-ils inverser la tendance par l'évaluation, la réduction et la compensation carbone?

à quelques pionniers mus par l'essence du voyage: découverte de l'ailleurs (culturel, paysager et nature) et les premières destinations touristiques d'aventures dans la lignée des écrivains-voyageurs: Jules Verne, Stevenson, Jack London, Henri Michaux, Théodore Monod, Alexandra David-Neel (exploratrice féministe). Des récits de voyages qui portent nos imaginaires, comme Ernest Shackleton ou Amundsen (les voyageurs polaires), Ella Maillart (auteure de récits d'aventures et cartes géographiques), Mike Horn (aventurier-explorateur de l'extrême), Nicolas Bouvier (écrivain) et Thierry Vernet (illustrateur), Silvain Tesson, Lieve Joris (auteurs de récits de voyages), Bernard Ollivier (explorateurs des «voies de l'inattendu»), Édouard Cortès (reporter d'images), Ryszard Kapuscinski (auteur de reportages), Alexandre Poussin (qui a fait le tour du monde à bicyclette), Jon Krakauer (auteur de *Into the wild*, adapté pour le cinéma par Sean Penn), Antoine de Maximy (qui parcourt le monde avec des caméras portatives), Isabelle Autissier (auteure de récits en mer), et maints autres...

Ces enthousiastes et passionnés de voyages peinent à conserver leur indépendance face à la puissance des groupes qui sont nés de la fusion d'agences historiques<sup>3</sup>. Ces nouvelles règles du marché de masse, souvent *low-cost*, forcent les prestataires locaux et les clients à s'adapter aux prestations organisées ne relevant de l'imprévu qu'au niveau météo, homogénéité du groupe, richesse des rencontres, relation avec le guide et moments d'expériences.

## 1. *Poussons les touristes à être responsables et engagés!*

### 1.1. *La démarche de labellisation vers un tourisme responsable*

*Atalante* est précurseur dans l'organisation de *treks* à travers le monde et dans ses engagements pour un tourisme responsable. La *Charte éthique du voyageur* sera ensuite reconnue par tout le secteur de l'aventure et du tourisme responsable à partir de 2004 avec la création de l'association Agir pour un Tourisme Responsable (ATR). L'idée de la *Charte éthique du voyageur* est née en 1995 lors d'un voyage exceptionnel en Éthiopie: 15 jours d'exploration du lac Turkana au delta de l'Omo. Les participants à l'expédition de l'agence *Atalante*, dans une zone jamais visitée, s'étaient engagés à ne pas prendre de photos dans les villages (condition à l'inscription). La beauté des hommes et des femmes vivant sur les berges de l'Omo et la richesse de

<sup>3</sup> *Allibert Trekking* et *Voyageurs du Monde* ont décidé d'associer leurs activités de tourisme au sein d'une seule entité, Erta Ale Développement (E.A.D.), qui détient les sociétés et les marques *Terres d'Aventure*, *Grand Nord-Grand Large*, *Nomade Aventure*, *Chamina Voyages*, *Allibert*, *Terdav*, *Randonnades* ou *Aventures et Volcans*, *Visages Terres du Sud*, *Destination Merveille* et s'y ajoute l'Union des Centres de Plein-Air (UCPA), la Balaguère, Décathlon...



Fig. 1. Extrait des engagements *Atalante* pour un tourisme responsable.

leurs traditions ancestrales créa chez certains participants, une irrépensible nécessité de ramener des “trophées photographiques”. Cet engagement non respecté provoqua l’implosion du groupe et d’interminables débats. Soucieux de l’impact du tourisme, *Atalante* comprit l’impérieuse nécessité d’expliquer, plus que d’interdire, afin d’ouvrir l’esprit à la différence et au respect. Au retour, trois voyageuses suggèrent aux cofondateurs d’*Atalante* de rédiger un code de bonne conduite entre l’agence et ses voyageurs. Ainsi est née, en 1996, la *Charte éthique du voyageur*, qui défend l’idée que par la seule compréhension de ceux que nous rencontrons, nous pouvons contribuer personnellement à la sauvegarde des peuples et de la nature. En 1997, partageant le principe qu’il n’y a pas de mauvais touristes, mais des voyageurs mal informés, l’éditeur de guides de voyage *Lonely Planet* et le magazine «Grands Reportages» s’associent à *Atalante* pour une diffusion plus large de ces recommandations, qui aide chaque voyageur à magnifier son voyage.

Depuis 2006, la *Charte éthique du voyageur* est diffusée par les membres d’ATR, dont le premier président n’est autre que Christophe Leservoisier d’*Atalante*. Ainsi plusieurs centaines de milliers de voyageurs ont été sensibilisés et impliqués dans une démarche de tourisme responsable. Ce texte pionnier a été revisité pour toucher un public plus large et inviter les voyageurs à visiter l’espace qui leur est dédié sur le site Internet d’ATR. La diffusion de la *Charte éthique du voyageur* par les opérateurs de voyage aux clients est une condition pour être labellisé ATR.

Le label ATR a développé un système d’évaluation externe de l’engagement des opérateurs de voyage souhaitant non seulement agir pour un tourisme responsable mais aussi faire la démonstration de leur engagement. Ces opérateurs de voyage engagé sont donc invités à apporter la preuve des actions effectivement mises en place pour un tourisme responsable puis à faire contrôler ces preuves par un organisme de garantie compétent et indépendant. Les *audits* sont réalisés par AFNOR Certification, qui a délivré des certificats de conformité à une dizaine d’opérateurs dont *Al-libert Trekking*, *Atalante Voyages*, *Chamina Voyage*, *Club Aventure*, *Comptoir des Voyages*, *La Balaguère*, *Nomade Aventure*, *Sans Frontières*, *Terres d’Aventure*, *Tirawa*,



Fig. 2. Journée Mondiale ATR.

*Voyageurs du Monde*. Puis Ecocert Environnement a délivré des certificats de conformité à une vingtaine d'opérateurs, dont *Circuits by Club Med*, *Double Sens*, *Evaneos*, *Grand Angle*, *Kappa Club*, *L'Arbre à Voyages*, *Les Ateliers du Voyage*, *Les Maisons du Voyage*, *Reflets d'Ailleurs*, *Salain Holidays*. Le COFRAC, qui est désigné pour l'accréditation des organismes de certification selon la norme ISO 17065 (anciennement la norme EN 45011) exige indépendance, compétence et impartialité.

Depuis 2007, chaque 2 juin, le tourisme responsable est à l'honneur pendant la journée mondiale pour un tourisme responsable et est l'occasion pour les entreprises du voyage qui adhèrent à ATR de dévoiler et mettre en lumière les actions qu'elles mènent tout au long de l'année avec leurs clients, leurs partenaires et leurs équipes. Organisée un peu avant l'été et les "grandes vacances", cette journée permet de partager avec le public leurs bonnes pratiques éthiques, et d'associer les voyageurs au mouvement vers un tourisme plus respectueux de la planète et de ses habitants.

Depuis 2017, déclarée par les Nations Unies «année internationale du tourisme durable pour le développement», ATR propose de coordonner la Journée Mondiale pour un Tourisme Responsable en France. C'est souvent sur le thème des partenariats et de la "force du collectif" que les membres dévoilent quelques-unes de leurs bonnes pratiques, car c'est à plusieurs que se pratique le tourisme responsable.

### 1.2. Les Acteurs du Tourisme Durable (ATD)

Les Acteurs du Tourisme Durable (ATD) représentent le premier réseau national multi-métiers des professionnels agissants en faveur d'un développement durable

du tourisme: transporteurs, mobilités, hébergements, producteurs et distributeurs qui souhaitent faire évoluer l'ensemble des pratiques. «Si l'homme est une richesse, et l'environnement la matière première du tourisme, alors nous sommes convaincus qu'aucun acteur du secteur ne pourra prospérer demain, sans intégrer les enjeux du développement durable dans sa stratégie. Les gagnants seront ceux capables d'apporter «des solutions adaptées aux nouveaux défis: dérégulation climatique, préservation de la biodiversité et des ressources naturelles, respect des communautés d'accueil...»<sup>4</sup>. Par exemple, les opérateurs de l'Association pour le Tourisme Equitable et Solidaire (ATES) qui font voyager quelques centaines de voyageurs par an, comme *Terres des Andes*, ayant eu des Palmes du Tourisme Durable dans la catégorie Voyage, sont invités à proposer des séjours longs (minimum 7 jours pour un voyage moyen-courrier et 15 jours pour un long-courrier) afin de maximiser les retombées économiques locales et minimiser les émissions de gaz à effet de serre.

### 1.3. Qu'est-ce qu'un voyage responsable?

La réunion des principaux tour-opérateurs d'aventure qui souhaitaient améliorer l'impact de leurs activités sur la planète s'est progressivement ouverte aux voyageurs généralistes, puis aux autres opérateurs de voyage et de tourisme. Aujourd'hui plus de 100 membres sont engagés pour un tourisme plus responsable, de toutes tailles et types d'activités (tour-opérateurs, agences de voyages, réceptifs, distributeurs, agences de communication, etc.) de la conception du voyage jusqu'à sa réalisation sur place.

Chaque touriste peut apercevoir l'impact que nous, humains, nous avons sur la nature, les merveilles historiques, bref sur le monde qui nous entoure. Quelquefois, on regrette d'être touriste à cause de certains comportements d'autres voyageurs. Une attitude, un geste déplacé, le non-respect de la culture locale. Pour reprendre très rapidement, le tourisme responsable, c'est mettre l'échange, l'humain et le respect de l'environnement au cœur même du voyage. Non pas une mode, ni du marketing, le tourisme responsable est avant tout un état d'esprit et du savoir-vivre. Le tourisme responsable passe avant tout par le respect des autres, le respect de la culture locale, des coutumes et de la nature.

Voyager responsable passe par le simple fait de prendre connaissances des us et coutumes du pays ou de la destination visités. Par ignorance, le voyageur, sans même le vouloir, peut être la cause d'un grand nombre d'impacts négatifs sur les populations, mieux vaut donc partir informé. Il existe d'ailleurs plusieurs sites et

<sup>4</sup> <<https://www.tourisme-durable.org/>>. Toutes les ressources en ligne ont été vérifiées le 30 juin 2024.

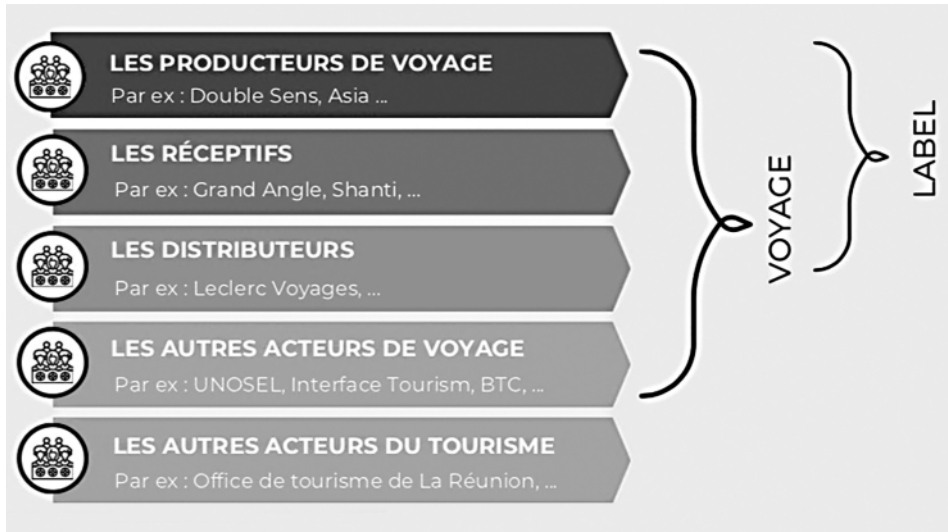


Fig. 3. Les sujets engagés pour un tourisme responsable.

guides qui informent avant le départ de l'attitude à adopter. Ci-dessous quelques exemples:

- Se renseigner sur le pays, les coutumes et la religion pratiquée dans la destination visitée;
- Se documenter sur la façon de se conduire, de se vêtir;
- Apprendre quelques mots dans la langue locale est toujours bien vu une fois sur place;
- Penser à faire des achats responsables, éviter par exemple les cannettes de soda déposées en altitude ou l'achat d'objets sacrés ou encore appartenant au patrimoine historique du pays;
- Donner toujours un pourboire en rapport avec le coût de la vie sur place pour ne pas déstabiliser l'économie locale;
- Ne jamais oublier que l'on n'est pas chez soi mais juste de simples invités;
- Respecter les lieux de culte, ne pas prendre en photo tout et n'importe quoi;
- Toujours demander l'autorisation pour prendre quelqu'un en photo;
- Essayer de loger au maximum dans des hôtels, auberges et prestations proposés par des locaux. Cela permet bien-sûr d'en faire bénéficier directement l'économie locale;
- Éviter de tomber dans les pièges à touristes (photo avec des singes en captivité, balade à dos d'éléphant etc.).

Cette liste, non exhaustive, n'a pas vocation à juger, ni à donner une quelconque leçon de morale. Elle est énoncée dans le but de réfléchir à notre impact en voyage. Penser à notre façon d'agir, laisser le moins de traces possible de notre passage ou alors agir pour la bonne cause, de façon engagée.

Par exemple, pour préparer son voyage, le guide *Tao France*, avec plus de 40 retours presse, plusieurs milliers de lecteurs, des retours clients très favorables, a montré qu'il existe bel et bien un intérêt du grand public pour le tourisme responsable. Grâce à ce guide, des milliers de personnes ont pu découvrir, près de chez eux ou pendant leurs vacances, des lieux authentiques et durables, et ont pu rencontrer des femmes et des hommes qui agissent pour le bien-être de la communauté locale et l'environnement. De belles rencontres sont nées de ce guide. Face à cette réussite, les *Guides Tao* ont décidé en 2024 de réactualiser cet ouvrage et proposer une nouvelle version entièrement mise à jour. La maison d'édition Viatao, 100% indépendante, publie les premiers guides de voyage spécialisés dans le tourisme responsable: les *Guides Tao, pour un voyage éthique et écologique*. Depuis 2008, Viatao a diffusé plus de 80 guides touristiques durables, parfois en partenariat avec des Comités Régionaux de Tourisme, des Comités Départementaux de Tourisme et des Offices de Tourisme. Des milliers de lecteurs ont ainsi découvert d'autres façons de voyager ainsi que des adresses écoresponsables et méconnues dans plus de 50 pays ou régions françaises. Les Guides Tao sont déclinés sur trois formats: guide papier, guide numérique et application *Guides Tao*. Ils sont reconnus comme la référence en matière de tourisme responsable. Toutes les adresses sont vérifiées et sélectionnées selon trois critères: qualité, respect de l'environnement et bénéfiques pour les populations locales sur le plan social, économique et culturel. Chaque *Guide Tao* est rédigé par une ou plusieurs auteur.e.s spécialistes de la destination.

#### 1.4 La décarbonation horizon 2050 et ses acteurs en tourisme

*Vie Sauvage* est un tour opérateur de voyage sur mesure, centré sur l'observation de la faune et la flore. D'une part, une offre sans avion est proposée en France et en Europe, et d'autre part une offre avec avion sur une contrainte de temps de voyage imposée de 4 semaines minimum. Les avantages sont de développer des voyages plus longs et à plus forte valeur ajoutée lorsque l'avion est utilisé; une offre de voyage nature qui optimise le coût de production pour rendre le voyage long proportionnellement plus attractif; des offres de voyage nature de proximité, pour faire connaître ces voyages aux particuliers et aux entreprises. *Essentiem* est un fonds de dotation animé par une communauté de mécènes engagés pour accompagner les mutations en cours dans les pratiques touristiques, par le biais de projets d'intérêt général. *Montagnes Durables* est un programme dédié à l'accélération de la transition énergétique de l'offre d'hébergements touristiques en montagne, pour un tourisme quatre saisons, bas carbone et accessible à tous. Le programme propose des





Fig. 4. Les raisons d'agir pour un tourisme responsable.

formations gratuites des hébergeurs indépendants de montagne par des webinaires et des aides financières à la rénovation énergétique d'hébergements d'intérêt général. L'identification des sources de gaspillage, et les leviers: bonne gestion des énergies, préparation du Diagnostic de Performance Énergétique du bâti, sensibilisation à l'environnement et à la gestion des déchets, présentation des priorités et des aides existantes pour les travaux de rénovation. Pour les premiers équipements de loisirs, par le biais d'un diagnostic des risques, l'objectif principal est d'accompagner les acteurs du tourisme à l'adaptation au changement climatique. Cela permet d'amener les établissements touristiques à questionner leurs décisions d'investissement et leur organisation au regard de ces évolutions. À l'issue de la rédaction du diagnostic de vulnérabilité, un plan d'action et d'adaptation est réalisé au travers de fiches thématiques.

*Kairn* est une entreprise à mission qui aide les acteurs du tourisme à mesurer, analyser et agir pour un numérique vertueux au service du tourisme responsable. Cela passe par des outils d'accompagnement, de la sensibilisation jusqu'à l'action, sur le sujet de la communication digitale responsable. *Kairn* propose plusieurs approches telles que des webinaires, des formations, des ateliers en "format fresque"



et le projet *Score*: un outil directement connecté aux écosystèmes numériques des acteurs du tourisme (sites web, réseaux sociaux, campagnes digitales); un algorithme qui passe au crible les résultats autour d'axes d'analyse (performance numérique, engagement éditorial, éthique), une analyse détaillée des résultats combinant plus de 150 critères. L'analyse holistique des performances numériques sur une période donnée, la définition d'une feuille de route des principaux chantiers numériques responsable à mener sur les mois et années à venir, pour faire évoluer rapidement sa stratégie de contenu en intégrant plus d'engagement éditorial et le pilotage de la performance digitale responsable sont des démarches d'autoévaluation et amélioration de sa responsabilité. Il est conçu pour aider les acteurs du tourisme à quantifier leurs actions numériques en termes de durabilité et d'impact sociétal. Cet outil s'inscrit dans l'approche globale de *Kairn* de favoriser un tourisme plus responsable grâce à l'utilisation éthique et efficace des technologies numériques dans le tourisme et bien au delà.

### 1.5. Les mobilités douces

Les mobilités douces, portées souvent par des spécialistes du vélo, ainsi que des institutions locales de tourisme, impliquent plusieurs circuits, un cahier des charges précis (itinéraire sécurisé au maximum, faible dénivelé, parking à proximité pour charger et décharger les vélos adaptés, pas de doubles barrières sur les itinéraires, distance maximum des boucles autour de 20 kilomètres). Après les tests *in situ* pour vérifier les points noirs à corriger, le circuit est retravaillé en lien avec les techniciens du territoire puis testé par d'autres experts de la thématique. Des travaux de chaussée ainsi que la mise en place d'un Relais Information Service, le déploiement d'un jalonnement spécifique, sont nécessaires pour l'obtention du label *Tourisme & Handicap*. Les circuits sont assortis d'un carnet de route et une trace, permettant un développement de la filière vélocistes. La location de vélos adaptés, est proposée à des personnes handicapées, afin qu'elles puissent pratiquer l'activité de façon autonome. Tous types de handicap sont considérés: moteur, mental, visuel, auditif, ainsi que la mixité des pratiquants et l'ouverture à des publics variés: seniors, familles avec enfants, jeunes personnes.

Le voyage peut alors devenir un levier pour rapprocher les peuples, favoriser l'ouverture d'esprit, les échanges et rencontres, tout en s'efforçant de préserver les écosystèmes: «Notre responsabilité en tant que spécialiste du voyage d'aventure et du trek est de développer les impacts positifs et de minimiser les impacts négatifs de notre activité. Nous sommes garants de la sécurité de nos voyageurs, du respect de l'autre et des territoires explorés»<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Extrait de la mission de tourisme responsable d'*Atalante*: <<https://www.atalante.fr/qui-sommes-nous/tourisme-responsable>>.

## 2. Les prestataires acteurs d'un tourisme responsable

### 2.1. Une région transfrontalière de moyenne montagne

Dans ce contexte, nous proposons de faire un focus sur un exemple de valorisation en Préalpes (Préalpes de Digne, Baronnies, Monts de Vaucluse, Luberon) dont les prestataires proposent spectacles, lectures, balades à partir des textes littéraires de Provence, Haute-Provence et Luberon.

Grâce à la forte mobilisation des membres du Réseau des Grands Sites de France<sup>6</sup>, par exemple les Gorges du Verdon (Préalpes de Digne) ou le Massif de l'Estérel (Préalpes de Castellane) plusieurs sites sont labellisés, les Alpes du Sud françaises culminent à la Barre des Écrins, à 4.102 mètres, les Préalpes, décrites dans les ouvrages géographiques et par nombre de romanciers qui y ont cherché l'inspiration, particulièrement dans la moyenne montagne du sud (sur la carte, Préalpes de Digne, Baronnies, Mont de Vaucluse, Luberon), où les paysages sont spécifiques car nous entrons dans le domaine du soleil, du sec et du vent: «Une végétation maigre, aux rochers nus brûlés de lumière... des rivières capricieuses qui ne remplissent leurs lits qu'aux crues de printemps et d'automne et ne roulent en été qu'un mince filet d'eau parmi les galets blanchis par le soleil». L'aspect des villages, celui de l'habitat sont tous différents mais tous lumineux. Des villages ramassés, dont les plus anciens sont perchés en haut de leur colline pour des raisons défensives, des hameaux confortablement installés sur l'adret de la montagne ou au fond des vallées autour des précieux points d'eau. En lisant quelques récits, de paysages, de climats, de végétation, de travaux agricoles, de bergers et troupeaux, de "figures" de femmes et d'hommes dans leurs habitats, évoqués par le maître Jean Giono par exemple, où nous respirons l'air sec chauffé des "Basses Alpes" aujourd'hui "Alpes de Haute Provence", nous sentons le mistral qui souffle sur les plateaux et les vi-

<sup>6</sup> Le réseau des Grands Sites de France (RGSF) est l'association française créée le 7 novembre 2000 qui regroupe les organismes publics locaux qui assurent la protection et la mise en valeur de sites naturels classés subissant une fréquentation très importante et qui visent à l'obtention ou ont obtenu le label officiel *Grands Sites de France* décerné par arrêté du ministre en charge de l'environnement. Ce label porte sur le programme de gestion et de mise en valeur. Chaque site membre adhérent du Réseau des Grands Sites de France travaille à améliorer les conditions de protection, de réhabilitation et de gestion active du paysage, à mieux accueillir ses visiteurs, à générer un développement local durable et bénéficiant aux habitants, afin de pouvoir prétendre, dans un délai précis, à l'obtention du label *Grand Site de France*. Ce label appartient à l'État, qui l'a déposé à l'Institut National de la Propriété Industrielle en 2003. Il est géré par le Ministère en charge de l'Écologie. Il est inscrit au code de l'environnement art. L 341-15-1 depuis la loi du 12 juillet 2010 portant engagement national pour l'environnement. Il est attribué pour une durée de 8 ans (depuis juillet 2023), après avis de la Commission supérieure des sites, perspectives et paysages, et du Réseau des Grands Sites de France. Il est la reconnaissance d'une gestion conforme aux principes du développement durable, conciliant préservation du paysage et de "l'esprit des lieux", qualité de l'accueil du public, participation des habitants et des partenaires à la vie du *Grand Site*. Il peut être retiré à tout moment en cas de manquement aux engagements de protection, de mise en valeur, de développement économique local et de respect du visiteur.

sages, nous entendons les eaux et les galets caillouteux, nous voyons les amandiers, les champs d'épeautre ou encore les tâches bleu-violet des lavandes.

Le tourisme littéraire est une des courroies de transmission du tourisme responsable: les circuits, les routes, les balades, les itinéraires, les promenades ou les randonnées littéraires y sont développés particulièrement sur les guidages locaux: le guide-chauffeur, le guide sur les lieux de visite et le guide local (*step-on guide*), guide de pays, guide pleine nature, guide conférencier etc.

## 2.2. *Spectacles, lectures, balades à partir des textes littéraires de Provence, Haute-Provence et Luberon: les méthodes de transmission*

La littérature touristique s'ancre autour de métiers directs et induits du tourisme, et permet la diffusion des connaissances sur le milieu naturel et l'environnement, ainsi que des activités d'accompagnement et guidage. Bienvenue au Pays de Jean Giono, où la magie des lieux résonne dans le monde entier grâce à son œuvre. Terre de contrastes et de sens, paysage ouvert et lumineux, le Pays de Forcalquier a tant de choses à raconter... C'est sans doute pour cela qu'il est aujourd'hui riche d'un patrimoine et d'une dynamique culturelle qui font sa réputation. L'ancienne cité comtale semble avoir toujours attiré à elle foule d'artistes et de créateurs, au premier rang desquels nous retrouvons de nombreux passionnés du livre et de l'écriture: auteurs, éditeurs, graphistes, imprimeurs, relieurs, libraires... et les lecteurs.

La tradition du récit, dont la trace se perd aux premières heures de la littérature médiévale, est en effet bien ancrée sur ce territoire. Et sa vocation littéraire, fortement affirmée après-guerre dans le sillage de Jean Giono, est aujourd'hui encore bien vivace et prolifique: outre celui de Jean Giono, dans le Pays de Forcalquier - Montagne de Lure, ce tourisme littéraire de niche permet de se rendre dans les lieux autrefois fréquentés par les plus grands écrivains, de visiter leur maison ou des musées qui leur sont consacrés. C'est une invitation à découvrir la Provence sous un autre angle. Dans une région où de nombreux écrivains ont vécu, séjourné et laissé leur empreinte, les liens foisonnent et laissent libre court aux randonnées littéraires: Jean Giono, Marcel Pagnol, Albert Camus, Henri Bosco, Alphonse Daudet, Frédéric Mistral, Jean Aicard, Jean-Claude Izzo, Alexandre Dumas. Nombreux sont ceux qui ont couché noir sur blanc leurs aventures provençales.

Tout un réseau de maisons d'édition, librairies généralistes ou anciennes, graphistes, imprimeurs, typographes, relieurs et calligraphes et d'autres métiers d'art autour du livre y vivent à l'année et favorisent une grande diversité d'animations et manifestations liées au livre et à l'écriture. Ce qui a valu au territoire le label *Pôle d'excellence rurale Pays du livre et de l'écriture* est le fait de savoir promouvoir ces activités à travers une diversité d'animations et manifestations: des festivals liés au livre et à l'écriture, à visée professionnelle ou grand public; des séminaires professionnels, des formations aux métiers et arts du livre, des lectures publiques, ran-

dos-écriture, fêtes du livre, sans oublier le festival des contes et des arts de la parole *Les Oralies*, les rencontres internationales de Lure à Lurs, *Les Correspondances* à Manosque et alentours.

Les librairies emblématiques de notre territoire qui détiennent à elles trois plus de cent mille ouvrages (la librairie le Petit Poids et la librairie Forum BD à Manosque, La Carline à Forcalquier et Le Bleuët à Banon). À Banon Le Bleuët est une des plus grande librairies indépendantes de France: au delà de la vente d'ouvrages elle possède un espace culturel pour les expositions d'artistes, les rencontres d'auteurs et dédicaces, les siestes au jardin à voix haute ou dans l'oreille, la nuit de la lecture et de multiples partenariats autour du livre.

### 2.3. *Les propositions spécifiques sur place*

Arnaud Popounot, un accompagnateur en montagne qui vous guide sur les sentiers de Provence et du Pays de Banon, à la découverte du terroir et de sa nature, seul ou alors en compagnie d'acteurs du territoire ou d'œuvres de littérature. Il vous fait découvrir le travail des producteurs locaux et vous emmène à leur rencontre avec des déjeuners à la ferme. Il vous emmène également sur les traces de vieux sentiers, d'anciennes bergeries et villages, toujours dans une nature préservée et riche. Spécialisé dans la randonnée littéraire, il vous propose de partir marcher en compagnie d'auteurs locaux ou de grandes renommées, parcourant leurs textes et nous faisant voyager dans leurs univers. Lorsque le soleil se couche, il saura vous faire découvrir la nuit et ses ambiances feutrées lors de sorties nocturnes.

Hubert Blond, dans son livre *Parcours poétiques du Berger Albert* raconte qu'entre 1912 et 1959, Albert, berger dans les Alpes de Haute-Provence, a écrit sur les pierres des bergeries des phrases poignantes ou comiques sur sa vie. Au hasard de ses randonnées, Hubert découvre ces étonnants messages avec la même signature dans deux bergeries distantes de vingt kilomètres. Puis dans une troisième... Il entreprend alors la recherche des inscriptions d'Albert dans toute la montagne de Lure jusqu'au Ventoux. La moisson sera belle malgré la grande fragilité de ces traces écrites au crayon sur le calcaire blanc. Au fur et à mesure de sa collecte, il se passionne pour ce personnage hors du commun et le fait revivre grâce aux archives locales et aux paysans qui l'ont connu. Cette enquête singulière tisse, sur près de cinquante ans, l'histoire d'un berger qui est poète chansonnier, comme il se définit lui-même. Ce livre est un témoignage patrimonial qui révèle, à titre posthume, l'originalité et l'humanisme d'un anonyme, enterré en 1963 dans la fosse commune de Banon.

Camille et Pascaline Virot s'engagent pour une randonnée littéraire et des rencontres musicales de Haute Provence: le traditionnel week-end de Pentecôte commence par une randonnée musicale balisée par trois concerts de musique classique aux étapes des "Chemins de traverse" et termine par une arrivée collation/boisson avec le dernier concert nocturne de la chapelle à ciel ouvert.

### 3. *Les territoires responsables*

L'Organisation Mondiale du Tourisme (OMT) propose une définition du tourisme responsable, depuis le 20 juillet 2023, «[...] qui tient pleinement compte des impacts économiques, sociaux et environnementaux actuels et futurs, en répondant aux besoins de visiteurs, des professionnels, de l'environnement et des communautés d'accueil»<sup>7</sup>.

#### 3.1. *Le rôle des offices de tourisme*

Quels sont les enjeux majeurs de maîtrise du tourisme, état des lieux territorial et conditions de viabilité du tourisme? Aujourd'hui, ces territoires préalpins poursuivent leur engagement dans la mise en place d'un tourisme éco mobile et soutenable par le biais des offices de tourisme, qui initient des politiques publiques responsables. Cela afin de préserver ce qui fait l'esprit des lieux, offrir une source d'expérience nouvelle et séduisante pour le visiteur et contribuer à la transition énergétique et touristique.

#### 3.2. *Menaces et solutions*

Causée majoritairement par l'extension urbaine, par l'arrachage des bois et forêts pour la production de l'industrie photovoltaïque au sol, par l'annexion de terres fertiles au profit de centrales de production d'électricité dite renouvelable, l'artificialisation est la principale menace qui pèse sur les sols, les nappes phréatiques, les arbres poumons de photosynthèse et d'oxygène. Elle impacte les massifs, comme la montagne de Lure, les affluents de la vallée de la Durance, les espèces qui y habitent et accélère aussi l'effondrement de la biodiversité, intensifie la dérégulation climatique et ses effets, ou encore perturbe le cycle de l'eau.

Face à l'urgence de la situation, la sobriété foncière est une nouvelle façon de penser l'aménagement et l'urbanisme, qui concilie respect des limites écologiques et bien-être dans les territoires. Cette démarche vise à optimiser l'utilisation des terres et des espaces urbanisés pour minimiser leur consommation et préserver les ressources naturelles. Cela implique de préserver les sols, d'élaborer une stratégie adaptée et de recycler davantage. Les différents leviers d'action de la sobriété foncière incluent la densification urbaine, qui consiste à favoriser des villes et villages compacts, bien structurés et mieux préparés aux défis climatiques et économiques (du photovoltaïque sur les toits et pas à la place des bois et terres fertiles), mais aussi la mutualisation des espaces, la réhabilitation de friches industrielles, la construction de bâtiments isolés. La sobriété foncière est cruciale pour la transition écologique (zéro artificialisation) et la lutte contre le dérèglement climatique local et global.

<sup>7</sup> <<https://www.tourisme-durable.org/tourisme-durable/definitions#:~:text=Le%20tourisme%20durable%20est%20d%C3%A9fini,des%20communaut%C3%A9s%20d'accueil%E2%80%9D>>.

### 3.3. *Et le tourisme?*

Alors que les labels touristiques et les déclarations des gouvernements ou des entreprises sur le développement soutenable se multiplient, le tourisme continue de dégrader la condition humaine et l'environnement. Il transforme le monde. En bien, et en mal. Les conséquences négatives du développement du tourisme sont nombreuses. Pour exemples, les autorités qui ne jouent pas leur rôle de régulation et limitation, les entreprises, souvent multinationales qui exploitent des destinations et des territoires avec une avidité et une démesure<sup>8</sup> délétères (marges colossales, captation des eaux potables, poubelle de déchets non traitées, aménagement et urbanisation sur un mode colonialiste...). Des clients qui ont recours à du tourisme dit tourisme sexuel abusant enfants, mineurs et femmes et soutenant les autorités véreuses et les mafias locales en alimentant des réseaux d'exploitation humaine. Sans oublier les médias, qui, par facilité et paresse, manquant d'indépendance, contribuent à occulter la face cachée du tourisme. Les irresponsabilités du tourisme aggravent des impacts sociaux et environnementaux, déjà préoccupants.

Parce que nous sommes tous responsables en tant qu'acteurs du secteur, observateurs avisés et voyageurs fréquents, il est essentiel de prendre conscience des excès du tourisme de masse et de ne plus le cautionner en voyageant autrement. Comment concilier tourisme responsable et développement économique? Certains se plaisent à dire que le tourisme est forcément irresponsable en raison notamment de sa contribution croissante au changement climatique ou que le développement soutenable du tourisme ne peut être l'apanage que des acteurs du tourisme travaillant à une échelle artisanale et des destinations accueillant peu de touristes, la réponse est forcément plus complexe. Il convient alors de considérer les efforts de tous les opérateurs de voyage, petits et grands, qui doivent agir ensemble pour un tourisme responsable, ne serait-ce que parce qu'ils opèrent tous sur le même terrain de jeu. Ne scions pas la branche sur laquelle nous sommes assis, et tentons de garantir aux générations futures un environnement tant naturel que culturel et humain préservé. Des voyageurs les plus "éloignés" jusqu'au plus "domestiques" des visiteurs, tous les publics souhaitent profiter d'espaces touristiques "authentiques". Ce qualificatif est (et doit rester) à géométrie variable mais il caractérise bien l'enjeu de la valorisation touristique des destinations.

*Betterfly Tourism* a été missionné par le Ministère de la transition écologique et de la cohésion des territoires et la Convention Alpine pour animer un groupe de travail pour les destinations de montagne afin de tester les indicateurs développés dans le guide de la Convention Alpine. 40% environ des communes alpines affi-

<sup>8</sup> La mesure nous est étrangère et ce qui nous excite c'est l'attrait de l'infini, de la démesure, lit-on dans *Par-delà le bien et le mal* de Friedrich Nietzsche, qui dans *La généalogie de la morale* indique qu'il existe une seule règle: l'expansion joyeuse de soi, dont le personnage de frère Jean dans *Gargantua* de François Rabelais donne un image éloquente.

chent une importante activité touristique. En conséquence, le tourisme est une des principales sources de revenus dans ces régions. Les principaux atouts des Alpes à cet égard sont leurs paysages et leur patrimoine culturel et naturel varié. Pour protéger ce patrimoine, il est nécessaire d'adopter une approche équilibrée en développant une offre touristique durable, axée en premier lieu sur la possibilité de "vivre" l'environnement et de le respecter, et en encourageant l'adoption de solutions alternatives de mobilité.

Certains de ces voyageurs labellisés ATR comme *Voyageur du Monde* vont jusqu'à compenser 100% des émissions de CO<sub>2</sub> liées au déplacement en avion de chacun de leurs voyageurs en soutenant des projets de reforestation. Pour caractériser ce changement d'échelle et déconstruire le mythe du tourisme de masse forcément irresponsable et d'un tourisme de niche forcément vertueux, il s'agit de considérer qu'il est des territoires où un voyageur par an est déjà de trop, et des destinations où 10.000 touristes par jour peuvent être accueillis de façon tout à fait responsable. Même dans des destinations dites fragiles parfois dans des espaces naturels définis sensibles, comme des stations de montagnes par exemple, et à condition d'être intégré au territoire avec des aménagements adaptés, et développé en concertation avec les habitants, le tourisme peut-être responsable. On ne peut pas tout arrêter, sauf à avoir un positionnement idéologique et utiliser le tourisme comme catalyseur pour défendre une doctrine anticapitaliste, disent les stations touristiques de masse et l'économie qui en dépend. Effectivement certains sites sont à saturation pendant qu'un nombre considérable de destinations souffrent de sous-fréquentation, autant de territoires qui aimeraient bien parier sur le développement du tourisme.

#### 3.4. *Asseoir des démarches en transversalité et suivre des indicateurs partagés*

Dans ce contexte, le tourisme responsable est un secteur en déséquilibre, mal appréhendé car associé à d'autres notions souvent floues (tourisme soutenable par exemple) et manque de modèles responsables. Un projet de tourisme responsable peut proposer certaines caractéristiques et se penser à différentes échelles de sobriété, comme le développement des mobilités décarbonées (fluviale, pédestre, cyclable, maritime, équestre etc.) et des services innovants (covoiturage, transports en commun etc.), des sentiers dans la nature, et comme l'attribution du label *Grands Sites de France* et du label *Paysages et biodiversité* à des aires protégées et milieux humides. D'autres terrains de jeu sont représentés par le développement d'offres touristiques sociales et solidaires en direction notamment de personnes en situation de handicap et/ou éloignées des vacances, et la valorisation du patrimoine naturel, culturel, industriel, historique et des savoir-faire: ils impliquent des outils pédagogiques et des démarches de sensibilisation afin de parvenir à des événements touristiques responsables qui intègrent les principes du développement soutenable de sa conception jusqu'à sa réalisation. Ces projets s'inscrivent



dans une démarche d'éco-conception, d'inclusion et de réduction de son empreinte environnementale. Des thématiques spécifiques et locales concernent la valorisation du patrimoine matériel et immatériel et des savoir-faire, le lien social et le tourisme de proximité, la valorisation du tourisme de nature et du patrimoine naturel, la valorisation des activités de pleine nature respectueuses des milieux naturels, la prise en compte le développement soutenable sur la totalité des étapes d'organisation de la manifestation et de la saison, l'accessibilité pour tous les publics et la mobilisation du secteur économique, associatif et/ou bénévole local pour la formation de partenariats.

Pour conclure, le tourisme nommé responsable intègre donc pleinement la question de son impact social, environnemental et territorial et cherche un équilibre vertueux entre les besoins et envies des trois acteurs principaux: visiteurs, professionnels locaux, communautés d'accueil. Le rôle des institutions démocratiques de l'état et localement peut permettre les relations transparentes avec la justice, la concertation et l'écoute des élus locaux, l'accès à l'information et consultations sur des sujets d'intérêt général et grâce aux les projets locaux, la participation citoyenne et la coopération avec les professionnels du tourisme. Voyager responsable c'est en même temps préserver l'environnement, aider les populations locales et être conscients de l'impact néfaste qu'ont nos habitudes à l'étranger (et même au quotidien), et bien sûr d'essayer de changer le monde.



# Turismo di montagna: comunità locali, progetti di valorizzazione e pratiche sostenibili

LAURA BONATO

## 1. *Salire in quota*

L'importanza del turismo per i territori alpini è suffragata dal fatto che questo risulta uno dei temi cardine della Convenzione delle Alpi, documento ratificato nel 1991 che veicola l'impegno transnazionale per la tutela e lo sviluppo sostenibile delle Alpi dei Paesi che vi affacciano – Italia, Francia, Svizzera, Germania, Liechtenstein, Principato di Monaco, Austria, Slovenia –, congiuntamente alla salvaguardia dell'identità delle comunità alpine<sup>1</sup>. Tra le sfere di dibattito prioritarie in seno alla Convenzione alcuni studiosi rilevano il problema relativo ad “accessibilità-impatto”, che riguarda il precario equilibrio tra decisioni che da un lato consentano di rafforzare le infrastrutture di collegamento tra le Alpi e il resto dell'Europa e dall'altro tutelino le caratteristiche naturali e culturali e l'integrità dell'ambiente alpino. In diversi casi, infatti, si sono anteposti interventi di infrastrutturazione e di urbanizzazione a detrimento dell'ecosistema e – anche – delle culture locali; per contro, però, tali azioni di sviluppo indiscriminato spesso originano da istanze locali, «in nome del diritto a governare in prima persona il proprio territorio ai quali gli abitanti della montagna spesso non intendono rinunciare»<sup>2</sup>. Dunque, se il turismo rappresenta oggi un bene economico di grande valore per le regioni alpine, è però opportuna una gestione attenta, prudente e coscienziosa delle risorse perché attiene a un ecosistema delicato che necessita di un approccio sostenibile e responsabile. È allora lecito domandarsi se in montagna è prioritario rispondere alle richieste dei turisti oppure è più importante preservare l'integrità ambientale e culturale di questi luoghi, rispettando al massimo l'ambiente naturale e le comunità locali.

Senza ripercorrere nel dettaglio le fasi storiche che hanno condotto all'attuale concezione di turismo montano, cercherò di delinearne sinteticamente l'evol-

<sup>1</sup> <<https://www.alpconv.org/en/>>. I siti web citati sono stati verificati in data 30 giugno 2024.

<sup>2</sup> ONIDA, 2012, p. 23.

zione, considerando innanzitutto che delle Alpi esiste una pluralità di immagini e di rappresentazioni elaborate nel corso dei secoli e via via costruite sull'opinione comune e sugli stereotipi vigenti in un preciso momento storico: *locus horribilis* da cui era meglio fuggire al più presto; siti incontaminati in cui ritrovare tradizioni genuine; territori marginali e isolati. Per secoli «sono state un luogo da evitare, una terra arretrata e spaventosa» attraverso la quale si districava «la frontiera tra ignoto e noto, tra bestialità e umanità, tra ragione e magia»<sup>3</sup>. In realtà, «il turismo, concepito come *Erholungstourismus*, vale a dire come periodo di svago e riposo al di fuori della dimora abituale, vantava [...] in alcune aree delle Alpi una tradizione plurisecolare, connessa con la pratica dei soggiorni estivi trascorsi al fresco dei villaggi collocati a quote elevate, di cui si trovano tracce addirittura nel periodo medievale»<sup>4</sup>. Con la massiccia colonizzazione delle Alpi, sviluppatasi tra il XII e il XV secolo, sorsero numerose borgate alpine, con una conseguente crescita economica che favorì contemporaneamente l'istituzione di nuovi sentieri e vie di comunicazione, che ovviamente facilitarono incontri, scambi e contatti culturali e mercantili<sup>5</sup>. Centinaia di persone – mercanti, pellegrini, chi cercava ristoro alla calura estiva – attraversavano regolarmente le valli alpine, determinando la necessità di offrire loro ristoro e alloggio, il che si tradusse nella nascita di molte locande. Questa “cultura dell'ospitalità” «può essere considerata una sorta di prerequisito capace di favorire il *take off* turistico»<sup>6</sup>.

Dalla seconda metà del XVI e fino al XVII secolo, a causa dell'avanzare dei ghiacciai e dell'abbassamento delle temperature, le popolazioni alpine vissero un lungo difficile periodo: di conseguenza le Alpi vennero dipinte da scrittori, viaggiatori e pensatori come inutili ostili appendici. Da quel momento la montagna comincerà una lenta e progressiva discesa verso la perdita di autosufficienza. Ma le prime grandi spedizioni alpinistiche per scopi scientifici e culturali, che iniziarono verso la fine del Settecento, catturarono l'attenzione di un pubblico ampio ed eterogeneo: se da un lato sempre più la montagna veniva associata al mondo primitivo, in contrapposizione alla città, esteriorizzazione di uno sviluppo lineare della civiltà, dall'altro i montanari acquisirono l'immagine positiva di una popolazione sana, semplice, che esprimeva al meglio i concetti di libertà e integrità, a differenza dei cittadini che rappresentavano la corruzione e la depravazione. Le imprese di quei primi scalatori, spesso aristocratici e uomini di scienza, raccontate in diari e relazioni, iniziarono a suscitare curiosità e portarono in montagna i primi cittadini. La comparsa di un inedito interesse della comunità scientifica per le aree alpine e la benevolenza di artisti e intellettuali nei loro confronti gettarono le basi per lo svi-

<sup>3</sup> ARMIERO, 2017, p. 19.

<sup>4</sup> LEONARDI, 2022, p. 324.

<sup>5</sup> BONATO, 2017.

<sup>6</sup> LEONARDI, 2022, p. 324.

luppo dell'escursionismo e per le conquiste dell'alpinismo<sup>7</sup> che precorsero il turismo alpino. Cito a titolo esemplificativo l'opera di Horace-Bénédict de Saussure, considerato il fondatore dell'alpinismo, che organizzò spedizioni sul Monte Bianco, concorrendo a diffondere la conoscenza delle Alpi<sup>8</sup>. Dalla fine del Settecento, e per tutto il secolo successivo, i resoconti affascinanti dei visitatori, soprattutto stranieri, stimolarono presso il grande pubblico un nuovo interesse per le Alpi<sup>9</sup>, elemento primario nel fenomeno di espansione della loro frequentazione<sup>10</sup>.

Se pur la temperie romantica aveva generato una visione delle montagne quali luogo per eccellenza del sublime e del pittoresco, già nel XVIII secolo si evidenziava il fenomeno dei «turisti invasori»<sup>11</sup> che preannunciava la modernizzazione dell'ambiente alpino: nascevano località turistiche estive e stazioni sciistiche, con rilevanti ricadute sulle economie locali. Comunque l'immagine positiva delle Alpi permase fino alla metà dell'Ottocento, quando, in seguito al rapido sviluppo delle industrie, cominciò una lenta e inevitabile emigrazione verso la valle dei montanari – in particolare dei giovani – che proseguirà per tutto il secolo successivo<sup>12</sup>: interi territori risulteranno abbandonati e totalmente privati della possibilità di una ripresa economica e sociale a favore delle aree adiacenti con nuovi servizi e infrastrutture<sup>13</sup>.

Il XIX secolo vide la nascita di diversi club alpini – tra cui il Club Alpino Italiano (1863) – che promuovevano l'alpinismo, organizzavano spedizioni e contribuivano alla costruzione di rifugi e sentieri. Tali iniziative generarono un aumento del flusso di visitatori che a sua volta determinò uno sviluppo delle infrastrutture turistiche – hotel, rifugi, impianti di risalita ecc. – rendendo le Alpi sempre più accessibili e attrattive. Soprattutto dagli ultimi due decenni del secolo le classi agiate europee identificarono nella catena alpina un'ambita meta turistica<sup>14</sup>: quiete, riposo, aria pura e un contesto rurale furono gli elementi di attrazione delle vacanze in montagna di quell'epoca. Lo sci, se pur praticato, ancora non generava significativi flussi di turisti perlomeno fino al periodo tra le due guerre mondiali, quando si costruiscono le prime funivie e sciovie.

La prima guerra mondiale impattò in maniera devastante sul paesaggio alpino, trasformando le vie ferrate e i sentieri in strumenti bellici e influenzando profondamente la vita e le attività delle popolazioni locali. I soldati costruirono sentieri,

<sup>7</sup> Queste iniziative contribuirono in maniera significativa anche allo sviluppo della cartografia.

<sup>8</sup> CAMANNI, 2017.

<sup>9</sup> Furono in particolare gli Inglesi a decretare il successo della montagna: la loro passione non aveva motivazioni scientifiche ma solo sportive (BARTALETTI - VAVASSORI, 2002).

<sup>10</sup> MOTTI, 2013.

<sup>11</sup> ZOLA, 2020, p. 150.

<sup>12</sup> Lo spopolamento e l'abbandono dei centri rurali alpini nel nostro Paese hanno interessato in particolare il decennio compreso tra il 1961 e il 1971 (BONATO, 2017).

<sup>13</sup> BÄTZING, 2002.

<sup>14</sup> BÄTZING, 2005.

scaie e gallerie per raggiungere e difendere le posizioni strategiche<sup>15</sup>. Dopo la fine della guerra quei sentieri furono abbandonati e dimenticati per molti anni, fino a quando non vennero riscoperti da alcuni appassionati di storia e di montagna.

Il secondo dopoguerra segnò il passaggio dell'alpinismo da esperienza pionieristica e avventurosa a disciplina sportiva e poi a pratica di massa, tanto da trasformare la montagna in una meta ambita tutto l'anno. La diffusione di infrastrutture turistiche e residenziali, favorita dai governi centrali che miravano a promuovere il turismo come fonte di reddito, ha generato il fenomeno noto come «cementificazione della montagna»<sup>16</sup>. A ben vedere, uno dei primi progetti fu voluto da Giovanni Agnelli, che già nel 1932 iniziò a trasformare un'area pastorale collocata a 2.000 metri di altitudine in un centro turistico all'avanguardia: Sestriere<sup>17</sup> fu la prima stazione sciistica italiana concepita secondo il modello dello «ski total»<sup>18</sup>, cioè un insieme integrato di strutture alberghiere, impianti di risalita, piste da sci e servizi vari. Questo modello originò però molte criticità e malumori, perché non tenne conto dell'architettura paesaggistica e dell'impatto ambientale.

Nel secolo scorso lo spopolamento delle Alpi, che registrò il momento di massima intensità negli anni compresi tra il 1961 e il 1971, causò il degrado e l'abbandono di molti piccoli centri: gli abitanti delle valli migrarono verso le aree industriali e urbane attratti da vantaggiose opportunità di lavoro. Contemporaneamente, però, alcune località puntarono sul turismo montano, invernale ed estivo, che trattenne i residenti creando nuove fonti di reddito e di sviluppo per le comunità locali, la cui offerta – orientata verso attività e servizi di cui usufruire in tutte le stagioni e alle esigenze della domanda – in molti casi non ha tenuto conto degli effetti ambientali e sociali di tale espansione, che avrebbe dovuto essere in armonia con il contesto naturale – e culturale –, per cui spesso ha provocato speculazione edilizia, consumo di suolo e alterazione degli ecosistemi<sup>19</sup>.

Costi ambientali non trascurabili sono stati generati da nuovi impianti di risalita – funivie e cabinovie – per praticare lo sci che hanno sì consentito di raggiungere e mettere a profitto aree sempre più elevate, provocando però un impatto significativo sul paesaggio e sull'ecosistema alpino.

<sup>15</sup> Oggi i sentieri della Grande Guerra sono un patrimonio storico e culturale che testimoniano le vicende belliche che si svolsero sulle Alpi tra il 1915 e il 1918: sono diventati luoghi di incontro e itinerari di grande interesse storico e naturalistico, così come le vie ferrate sono un'attrazione per gli amanti della montagna.

<sup>16</sup> LEONARDI, 2022, p. 338.

<sup>17</sup> Sestriere ha origini recenti, sorse infatti per regio decreto nel 1934 sui terreni dell'ex comune di Champlas du Col – declassato a frazione –, della frazione Borgata e del comune di Sauze di Cesana (Bonato, 2024).

<sup>18</sup> LEONARDI, 2022, p. 335.

<sup>19</sup> BERMOND, 2018.

Se negli ultimi decenni il settore turistico è orientato verso la qualità e la diversificazione dei servizi offerti, in ambito alpino mira a rendere le località d'alta quota più attrattive in ogni stagione, evidenziando, potenziando e valorizzando le loro specificità naturali e culturali. Considerando che l'ambito alpino si caratterizza per una profonda interconnessione tra fenomeni fisici, sociali, economici e culturali, per raggiungere l'obiettivo accennato è imprescindibile un dialogo costante tra le istituzioni, gli attori locali (pubblici e privati) e la ricerca scientifica, in un'ottica di sviluppo sostenibile del turismo che rispetti l'ambiente e la cultura alpina.

Ma chi abita in montagna che cosa chiede relativamente alla domanda turistica? La ricerca condotta da UNCEM – Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani – nel 2023, *L'estate delle Montagne Turismo, dati e prospettive di Sindaci e Amministratori per capire come è andata*<sup>20</sup>, evidenzia le principali tendenze e le esigenze dei comuni delle terre alte, dati utili per definire le opportunità e le criticità con le quali il turismo montano deve confrontarsi. L'indagine, che ha coinvolto 500 comuni montani italiani, ha accertato alcuni elementi positivi, tra cui l'aumento della richiesta di vacanze brevi e di prossimità, dell'offerta di attività *outdoor* e di esperienze enogastronomiche, la valorizzazione delle risorse naturali e culturali. Le criticità che lamentano i comuni montani riguardano «strutture ricettive migliori [...] investimenti e fondi [...] per aumentare la qualità dell'ospitalità. Promozione e marketing sono per la metà di chi ha risposto al sondaggio UNCEM delle urgenze sulle quali lavorare»<sup>21</sup>.

## 2. Turismo, territorio, comunità

Anche se con un'affluenza decisamente inferiore rispetto a quelle balneari, le località montane registrano ogni anno milioni di presenze, soprattutto nel semestre estivo, mentre nelle grandi stazioni sciistiche prevale il periodo invernale e coinvolge soprattutto i turisti stranieri<sup>22</sup>. Una ricerca compiuta dal Centro Studi del Touring Club Italiano nel 2023 nell'ambito della *community* TCI composta da oltre 300.000 persone, ha rivelato che i turisti italiani scelgono la montagna principalmente per stare a contatto con la natura, svolgere attività all'aria aperta, evitare affollamenti ma anche per la bellezza del paesaggio e l'assenza di inquinamento<sup>23</sup>. Inoltre la montagna si conferma la destinazione per eccellenza votata alle pratiche

<sup>20</sup> Si tratta della seconda edizione del sondaggio UNCEM rispetto al turismo estivo, lanciato a luglio 2023, per sindaci e amministratori locali, per documentare l'andamento del turismo in montagna nell'estate appena conclusa (UNCEM, 2023).

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>22</sup> <<https://www.istat.it/>>.

<sup>23</sup> <<https://www.touringclub.it/>>.

sportive, soprattutto tra i giovani; molto diffuso è poi l'escursionismo, che coinvolge famiglie e anziani.

Il turismo di montagna ha un impatto significativo sulle comunità locali: offre indubbe opportunità economiche ma presenta anche sfide ambientali e socioculturali. Analizziamone alcuni elementi basilari: a. popolazione locale, b. progetti di valorizzazione, c. pratiche sostenibili.

- a. Tenendo conto che è essenziale che il turismo non comprometta la cultura e le tradizioni locali, le comunità montane possono trarne vantaggio attraverso:
  - la creazione di posti di lavoro nel settore alberghiero, della ristorazione, delle guide turistiche e dei servizi di trasporto;
  - lo sviluppo e il potenziamento delle infrastrutture (strade, ospedali, scuole ecc.);
  - il miglioramento e l'incremento dei servizi pubblici e privati per soddisfare le esigenze dei turisti e dei residenti.
- b. I progetti di valorizzazione mirano a incentivare il turismo in modo sostenibile, preservando l'ambiente e la cultura locali. Ne sono un esempio gli ecomusei, che preservano e promuovono il patrimonio culturale e naturale delle aree montane, i parchi naturali, creati per proteggere la biodiversità e offrire opportunità di educazione ambientale; i sentieri tematici, percorsi escursionistici che combinano l'attività fisica con l'apprendimento della storia e della cultura locale. Gli obiettivi di tali progetti, che promuovono il territorio e le sue risorse in maniera sostenibile, riguardano la preservazione del patrimonio naturale, culturale e storico; lo sviluppo economico; l'implementazione di pratiche sostenibili per minimizzare l'impatto ambientale; il coinvolgimento attivo della comunità, così che possano beneficiare del turismo; l'educazione dei turisti circa l'importanza della conservazione e della sostenibilità.
- c. Le pratiche sostenibili sono essenziali per minimizzare l'impatto negativo del turismo sull'ambiente montano. È importante intervenire sulla gestione dei rifiuti, implementando i sistemi di raccolta differenziata e riducendo i rifiuti plastici; sull'energia rinnovabile, utilizzando fonti di energia come quella solare e quella eolica per ridurre l'impronta ecologica; sui trasporti, promuovendo l'uso di mezzi sostenibili come biciclette elettriche e trasporti pubblici ecologici; sugli edifici ecocompatibili, supportando la costruzione di strutture turistiche con materiali locali e tecniche a basso impatto ambientale; sull'educazione ambientale, cercando di sensibilizzare i turisti circa l'importanza della conservazione ambientale e il comportamento responsabile in natura.

Il turismo deve inserirsi con rispetto in ambito montano, optando per un'offerta non standardizzata ma focalizzata sull'esperienza e sulla scoperta delle comunità locali. Nell'arco alpino da qualche anno si sta promuovendo lo *slow tourism*:

Il turismo lento [...] è un turismo legato al territorio in termini di paesaggio e di punti di interesse che possono essere sia di tipo materiale (paesaggi, monumenti,

musei, borghi) sia di tipo immateriale (tradizioni, religione, sapori). Il turista lento vuole vivere se stesso, il territorio, la cultura e la società che lo circonda [...] prendendosi il tempo necessario per farlo [...] questo consente al turista di stabilire anche un contatto più stretto con la comunità locale che può beneficiare di tale modello in termini sia di sviluppo consapevole e rispettoso del territorio sia di creazione di nuove opportunità imprenditoriali.<sup>24</sup>

Questo approccio punta l'accento sulla tutela del paesaggio il quale, in quanto entità che riflette le interazioni storiche tra uomo e ambiente, rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale locale. La sua salvaguardia e valorizzazione sono questioni nodali delle politiche ambientali e culturali a livello internazionale, a dimostrazione della sua rilevanza per l'identità, il benessere e lo sviluppo sostenibile delle comunità. La conservazione del paesaggio non può limitarsi alla sua preservazione statica ma deve rispondere ai cambiamenti continui, garantendo al contempo la difesa delle sue peculiarità. Riconoscere le potenzialità paesaggistiche di un territorio è il primo passo per avviare un processo di rigenerazione che si lega ad iniziative dal basso, quindi condotto e gestito dalla popolazione locale in un'ottica di sostenibilità<sup>25</sup>.

«Lo slow tourism si dirama [...] nel territorio attraverso una rete di percorsi eco-compatibili perlopiù non formalizzati»<sup>26</sup>. Nell'arco alpino occidentale proposte di turismo dolce si trovano in Valle Maira, nel cuneese, dove elevati tassi di spopolamento nel secondo dopoguerra non hanno incentivato la costruzione di impianti di risalita e di condomini, quindi il territorio è rimasto incontaminato dal punto di vista naturale e umano: l'offerta turistica riguarda piccoli musei etnografici, agriturismi, itinerari escursionistici e scialpinistici<sup>27</sup>. Chamois è un comune sparso della Valtournenche, in Valle d'Aosta, situato a quota 1.800 metri di altitudine, che conta cento abitanti: si può raggiungere solo a piedi o in funivia e dal 2006 è stato inserito nel Consorzio delle Perle delle Alpi, titolo che premia i comuni montani più virtuosi per sostenibilità ambientale e mobilità dolce<sup>28</sup>.

Lo *slow tourism* sulle Alpi interessa per lo più realtà piccole e autonome, non è gestito da una rete di collegamento o di supporto. Un tentativo in tal senso era stato fatto con l'associazione Sweet Mountains, una rete per il turismo responsabile nelle Alpi

<sup>24</sup> MUNDULA - SPAGNOLI, 2019, p. 118.

<sup>25</sup> DAL BORGO - MALETTA (a c. di), 2015.

<sup>26</sup> MUNDULA - SPAGNOLI, 2019, p. 118. Gli stessi autori notano però che questa rete sta «[...] trovando una sua espressione e attivazione attraverso forme più istituzionali: i cosiddetti "cammini". Questi, se da un lato per comodità sono riconducibili a obiettivi specifici (religiosi, culturali, sport e tempo libero, ecc.), di fatto hanno molteplici finalità che si mischiano tra loro, come pure le modalità con cui vengono percorsi (pedonale, ciclabile, ippovia ed altro)» (pp. 118-119).

<sup>27</sup> CAMANNI, 2003.

<sup>28</sup> <<https://www.alpine-pearls.com/>>.

occidentali fondata da Enrico Camanni e Lorenzo De Mattei nel 2014 che aveva mappato circa duecento luoghi in Piemonte che propongono questa tipologia turistica<sup>29</sup>.

### 3. *Iniziative ecomuseali*

In quest'ultima sezione vorrei dedicare spazio agli ecomusei che, sparsi in tutto il mondo, con scopi e strutture molto differenti tra loro<sup>30</sup>, presentano alcune caratteristiche comuni, fra cui il coinvolgimento della comunità e la ricerca di un turismo sempre più sostenibile. In particolare, penso che gli ecomusei montani rappresentino una sinergia tra la conservazione del patrimonio culturale e naturale delle terre alte e lo sviluppo del turismo sostenibile, perché coinvolgono la popolazione locale nella gestione e promozione del territorio integrando la conservazione ambientale con il turismo educativo e responsabile.

Gli studiosi individuano quattro tipologie di ecomuseo, che ne determinano la tendenza principale: l'ecomuseo di microstoria, l'ombrello ecomuseale, il villaggio-museo e l'antenna ecomuseale. Il primo occupa un unico sito e comprende immobili utilizzati nell'ambito di attività tradizionali locali; l'ombrello ecomuseale si colloca su un'area che coinvolge diversi comuni, dispone di più siti museali e sovrintende un progetto di sviluppo territoriale condiviso anche dalle collettività locali; il villaggio-museo presenta un insieme di siti che concorrono a costruire un ambiente molto contestualizzato e la maggior parte dei visitatori sono turisti esterni; l'antenna ecomuseale dispone di un unico sito museale e dipende da un altro soggetto per quanto riguarda la gestione e i finanziamenti<sup>31</sup>. Generalmente la scelta della tipologia dipende dalla conformazione del territorio, dall'organizzazione della comunità residente, dal tipo di patrimonio da tutelare e anche dai finanziamenti interni ed esterni di cui l'ecomuseo può usufruire.

In teoria l'ecomuseo non è un luogo per i turisti, perché il suo obiettivo preminente è la popolazione locale, ma sono però ben accolti perché portano risorse e contribuiscono allo scambio fra culture<sup>32</sup>. Il turista che visita un ecomuseo possiede

<sup>29</sup> Al momento non si hanno informazioni recenti sull'avanzamento del progetto.

<sup>30</sup> Gli ecomusei, fenomeno relativamente recente se si considera che più dell'80% ha visto la luce negli ultimi trent'anni, inizialmente si orientavano su due precisi modelli presi da esempio: ambientale e comunitario. Il primo modello è riconducibile all'esperienza dell'ecomuseo della Grande Lande, creato nel 1975 a Sabres, caratterizzato da una fusione fra l'*open space museum* di tradizione scandinava e la casa nel parco tipicamente americana (MAGGI - AVOGADRO - FALLETTI - ZATTI, 2000). Il secondo modello può essere identificato con l'esperienza di Le Creusot del 1973, in cui la comunità fu direttamente coinvolta nella pianificazione del progetto di recupero del territorio e che da vari studiosi è stato individuato come il primo esempio "puro" di ecomuseo. Cfr. REINA (a c. di), 2014.

<sup>31</sup> MAGGI - AVOGADRO - FALLETTI - ZATTI, 2000.

<sup>32</sup> DE VARINE, 2021.



un profilo specifico perché ha maggiore disponibilità di tempo, poiché in tale contesto pratica *slow tourism*, ricerca l'incontro con la cultura locale, conosce già il contesto geografico e culturale.

Ritengo, più nello specifico, che gli ecomusei piemontesi rappresentino un modello innovativo per la conservazione del patrimonio culturale e ambientale: le loro iniziative contribuiscono a mantenere vive le tradizioni locali e a proteggere gli ecosistemi, promuovendo pratiche sostenibili e consapevolezza ecologica. Cito a titolo esemplificativo alcuni dei tanti ecomusei montani che combinano la tutela del territorio con l'offerta turistica, creando itinerari culturali e naturalistici che attirano visitatori da tutto il mondo.

L'Ecomuseo delle Rocche del Roero riunisce in un'unica realtà gli otto comuni di sommità sorti dopo l'anno Mille sulla faglia delle "rocche", un fenomeno geologico di erosione che ebbe origine circa 250.000 anni fa che rivela un ecosistema molto delicato, in cui microclimi diversi coabitano in poche centinaia di metri di altitudine. Il panorama delle rocche, attraversate da un reticolo di sentieri naturalistici, può essere ammirato grazie alle attività proposte dall'Ecomuseo, come l'escursione con un accompagnatore naturalistico alla ricerca dei fossili del Roero e alla scoperta della vegetazione spontanea; il cammino autonomo su uno dei sentieri tematici con l'ausilio di un'audioguida; bio pic-nic in piccoli fabbricati tipici. Non mancano inoltre iniziative di educazione ambientale e laboratori didattici<sup>33</sup>.

Numerosi sono i progetti sostenibili avviati dall'Ecomuseo della Pastorizia di Pontebardo. *Lana circolare* è «una filiera a km zero, etica e sostenibile per l'ambiente e le persone, che valorizza la lana sambucana come risorsa economica, come materia artistica e come mezzo di inclusione sociale, sottraendola allo smaltimento come rifiuto speciale. La lana viene acquistata ai pastori, pulita con tecniche artigianali e lavorata da persone con disabilità e abitanti del territorio formati e accompagnati, producendo manufatti artistici in feltro venduti al pubblico: un sistema territoriale che valorizza persone, saperi, storia e tradizioni»<sup>34</sup>. Cito inoltre *Ecomusei palcoscenico naturale*, una progettazione<sup>35</sup> che intende promuovere gli ecomusei quali strumenti di utilità sociale, orientati ad uno sviluppo sostenibile. Il percorso *Extramuseo - Il museo ti parla*, con l'ausilio di uno "zainetto parlante", propone dieci tappe segnalate da totem in legno su un sentiero di montagna. *Metti un giorno in Valle Stura* offre la possibilità alle scuole (dalla materna alle superiori) e a gruppi organizzati di vivere una giornata alla scoperta della cultura, della storia e delle bel-

<sup>33</sup> <<https://www.ecomuseodellerocche.it/it/>>.

<sup>34</sup> <<http://www.ecomuseodellapastorizia.it/>>.

<sup>35</sup> Si tratta di un progetto condiviso tra la Rete Ecomusei Piemonte, la Regione Piemonte, la Fondazione Piemonte dal Vivo e Abbonamento Musei.

lezze naturalistiche locali, delle realtà produttive del territorio attraverso escursioni e laboratori didattici<sup>36</sup>.

Questi schematici esempi mostrano che gli ecomusei montani promuovono un turismo che rispetta l'ambiente, preserva il territorio, valorizza il patrimonio locale e offre ai visitatori esperienze a contatto diretto con la natura e le culture locali, oltre a una maggiore consapevolezza ambientale e culturale.

Se i principi del turismo sostenibile comprendono il rispetto dell'ambiente, minimizzando l'impatto ecologico, la valorizzazione delle tradizioni locali, offrendo supporto alle comunità, e l'educazione dei visitatori, cioè la sensibilizzazione su tematiche ambientali e culturali, le iniziative degli ecomusei montani sono perfettamente adeguate perché promuovono itinerari ecoturistici, con percorsi guidati, *trekking* ed escursioni, attività didattiche e ricreative, cioè laboratori, *workshop* ed eventi tematici, e i prodotti locali enogastronomici e di artigianato.

Il turismo sostenibile negli ecomusei montani porta numerosi vantaggi sia per le comunità locali sia per i visitatori. Nel primo caso riguardano lo sviluppo economico – creazione di posti di lavoro, incremento del reddito –, la conservazione del patrimonio e il rafforzamento dell'identità culturale, che si realizza con la promozione delle tradizioni e della storia locale. Per quanto riguarda i turisti, avranno modo di vivere esperienze che cercheranno di trasmettere l'autenticità del territorio, le sue tradizioni, calati in ambienti naturali.

Gli ecomusei montani piemontesi rappresentano un esempio virtuoso di come il turismo possa essere un potente strumento di sviluppo sostenibile. Attraverso la conservazione del patrimonio culturale e naturale e la promozione di pratiche turistiche responsabili contribuiscono a preservare l'identità locale e a valorizzare le risorse del territorio per le future generazioni. Ma, nonostante i numerosi benefici, il turismo in queste realtà deve affrontare diverse sfide per mantenere un equilibrio tra sviluppo e conservazione. Se è indubbio che permette maggiori entrate economiche, genera nuove imprese nel settore, promuove la cultura locale all'esterno, per questo deve essere sostenibile, per non rischiare un appiattimento dell'identità culturale del territorio, uno sfruttamento intensivo del territorio senza riguardi per la comunità locale e una generale "colonizzazione" turistica<sup>37</sup>.

Concordo con Maggi e Murtas<sup>38</sup> i quali, con molta lungimiranza, già vent'anni sostenevano fa che per gestire il complesso rapporto fra comunità, turismo e sviluppo territoriale è fondamentale rendere più consapevole la comunità locale, aumentando la capacità competitiva del territorio, e puntando su un turismo sostenibile.

<sup>36</sup> <<http://www.ecomuseodellapastorizia.it/>>.

<sup>37</sup> MAGGI - AVOGADRO - FALLETTI - ZATTI, 2000.

<sup>38</sup> MAGGI - MURTAS, 2004.

- ARMIERO M., 2017, *Frontiere. Passaggi sulle Alpi*, in ZOLA L. (a c. di), *Ambientare. Idee, saperi e pratiche*, Milano, pp. 17-23.
- BARTALETTI F. - VAVASSORI M., 2002, *Turismo e Montagne in Italia*, in PECHLANER H. - MARENTE M. (a c. di), *Manuale del turismo montano. prospettive, cambiamenti e strategie di management*, Milano, pp. 22-33.
- BÄTZING W., 2002, *I processi di trasformazioni di ambiente, economia, società e popolazione attualmente in corso nelle Alpi*, Berlin.
- BÄTZING W., 2005, *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*, Torino.
- BERMOND C., 2018, *La conquista delle nevi. Un secolo di sviluppo delle stazioni sciistiche delle Alpi occidentali*, «La rivista, giornale on-line dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe)», 8, 1, pp. 3-6.
- BONATO L., 2017, *Fra abbandoni e ritorni: aree marginali, terre originali*, in BONATO L. (a c. di), 2017, *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, pp. 7-23.
- BONATO L., 2024, *Las montanhas partejon las aigas et jontons los hommes. Lingua e cultura occitana, identità e orgoglio di appartenenza*, «Archivio di Etnografia», 1, pp. 105-122.
- CAMANNI E., 2003, *La nuova vita delle Alpi*, Torino.
- CAMANNI E., 2017, *Storia delle Alpi*, Pordenone.
- DAL BORGO A.G. - MALETTA R. (a c. di), 2015, *Paesaggi e luoghi buoni. La comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita*, Milano-Udine.
- DE VARINE H., 2021, *L'ecomuseo singolare e plurale*, Gemona del Friuli.
- LEONARDI A., 2022, *Come il turismo ha modificato l'economia della montagna alpina. Le trasformazioni intervenute tra XIX e XX secolo*, «Rivista della Società di Studi Trentini di scienze storiche», 101, pp. 326-339.
- MAGGI M. - MURTAS D., 2004, *Ecomusei. Il progetto*, Torino.
- MAGGI M. - AVOGADRO C. - FALLETTI V. - ZATTI F., 2000, *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa potrebbero diventare*, IRES Piemonte, working paper n. 137.
- MOTTI G.P., 2013, *La storia dell'alpinismo*, Scarmagno (II ed.).
- MUNDULA L. - SPAGNOLI L., 2019, *Terre mutate: un cammino tra resilienza e slow tourism*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie 14, 2 (2), pp. 17-130.
- ONIDA M., 2012, *Le ricadute della Convenzione delle Alpi fra ordinamenti europei, assetti regionali e movimenti locali*, in VAROTTO M. - CASTIGLIONI B. (a c. di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, pp. 19-30.
- REINA G. (a c. di), 2014, *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*, Venezia.
- UNCHEM, 2023, *L'estate delle Montagne, Turismo, dati e prospettive di Sindaci e Amministratori per capire come è andata* <<https://www.comunitamontagna.eu/2023/10/18/lestate-delle-montagne-lindagine-uncem-2023/>>.
- ZOLA L., 2020, *I rifugi di montagna: un modello di Open Tourism?*, in BONATO L. - CORTESE D. - LUSSO E. - TRINCHERO C. (a c. di), *Open Tourism. Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell'area alpina occidentale*, Cherasco, pp. 150-153.

<https://www.alpconv.org/en/>.  
<https://www.alpine-pearls.com/>.  
<http://www.ecomuseodellapastorizia.it/>.  
<https://www.ecomuseodellerocche.it/it/>.  
<https://www.istat.it/>.  
<https://www.touringclub.it/>.

# **Patrimonio ambientale, efficienza e attrattività transfrontaliera: il modello sostenibile di Sainte-Anne La Condamine (Valle dell'Ubaye - Alta Provenza)**

FILIPPO MONGE

## 1. *Premessa*

Il turismo invernale è uno dei settori più sensibili alle condizioni meteorologiche: una profonda comprensione degli impatti e dei rischi connessi alla variabilità meteorologica è determinante per la valutazione dei potenziali impatti economici dei cambiamenti climatici futuri<sup>1</sup> e per la pianificazione efficace di nuove politiche economiche e strategie di gestione del rischio.

La regione alpina sarà fino a tre volte più colpita dal riscaldamento globale rispetto alla media dell'emisfero settentrionale: si prevede che gli effetti del *climate change* avranno un impatto più rilevante sul turismo alpino europeo rispetto ad altre aree<sup>2</sup>. In particolare, l'aumento delle temperature invernali si tradurrà in una stagione sciistica più breve<sup>3</sup> e uno spostamento della linea naturale di affidabilità della neve ad altitudini più elevate. Mancanza di neve (come nei recenti inverni<sup>4</sup>), la diminuzione della copertura nevosa e l'affidabilità dell'innnevamento potrebbero portare a un minor numero di "approdi" e a una riduzione dei ricavi, con conseguenti gravi ripercussioni economiche sulle destinazioni del turismo invernale nella regione alpina. Contestualmente si prevede che nelle Alpi la domanda di acqua per l'innnevamento artificiale aumenterà notevolmente (dal 50% al 110%)<sup>5</sup>, "superando di gran lunga" la percentuale (20%) degli investimenti dei gestori degli impianti di risalita nel periodo 2005-2016<sup>6</sup>.

\* *Testing* e analisi critica delle fonti a cura di Sabrina Morello.

<sup>1</sup> PRETTENTHALER - KÖBERL - BIRD, 2016, pp. 1010-1018.

<sup>2</sup> ELSASSER - MESSERLI, 2001, pp. 335-339.

<sup>3</sup> SCOTT - McBOYLE - MILLS, 2003, pp. 171-181.

<sup>4</sup> Tav. 1.

<sup>5</sup> <<https://www.legambiente.it/>>. Ultimo accesso: giugno 2023. I siti citati sono stati verificati tra novembre 2022 e giugno 2022.

<sup>6</sup> COGNARD - BERARD - CHENU - SCHAEFFER - FRANÇOIS, 2023, p. 1.

## 2. Metodologia

La finalità di questo studio risiede nel costante processo di analisi (e valutazione comparativa) della proposta “non predatoria” ed efficiente di un sistema territoriale sciistico francese (raggiungibile dalla provincia di Cuneo attraverso il colle della Maddalena) in grado di promuovere lo sviluppo delle potenzialità innovative del territorio verso traiettorie di accessibilità e attrattività (es. efficienza dell’offerta, *marketing* turistico-culturale, *customer satisfaction*). Considerando il fenomeno in modo olistico, è stato adottato, anche con l’aiuto e le testimonianze di estensori di project work delle prime tre edizioni del Master Executive in Gestione e Promozione dei Sistemi Montani - SAA-School of Management di Torino - COREP - UNCEM<sup>7</sup> - ANCIM<sup>8</sup>, l’approccio del *case-study*<sup>9</sup> per presentare le caratteristiche più significative delle dinamiche riscontrate, indagando, con approccio sistemico, un comprensorio sciistico e una piccola stazione sciistica francesi (1. Ubaye, 2. Sainte-Anne la Condamine), orientati a sostenere l’economia locale (piccoli esercizi commerciali) anche del versante italiano.

In due fasi (gennaio-marzo 2023 e gennaio-marzo 2024) si sono tenuti colloqui semi-strutturati<sup>10</sup> condotti di persona *on-site* (stazione sciistica di Sainte-Anne la Condamine, 92 chilometri da Cuneo, 151 chilometri da Nizza, 787 chilometri da Pau) e tra gli avventori (clienti di passaggio) della pasticceria Agnello di Demonte (CN), rinomatissimo esercizio commerciale frequentato da sciatori e alpinisti diretti, attraverso la Valle Stura (versante italiano) in Francia, in particolare verso le stazioni sciistiche dell’Ubaye e di due punti ristoro collocati sulle piste del *resort* (la Renardière e la Resinière).

I partecipanti *target* sono stati selezionati attraverso una procedura di campionamento tra le addette e gli addetti di operatori economici presenti nella stazione, nonché tra sciatori/turisti (intercettati nelle località interessate e nel versante italiano). L’intervista prevedeva una presentazione iniziale, con l’obiettivo di introdurre l’intervistata/o al progetto, seguita da un colloquio in cui venivano poste le domande chiave. A questa è seguita una parte aperta per raccogliere eventuali input spontanei da parte degli intervistati. Una successiva fase di ricerca ha richiesto l’impiego di tecniche di intelligenza artificiale estrattiva nella quale sono state recuperate 676 recensioni “digitali” della stazione di Sainte-Anne la Condamine.

<sup>7</sup> Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani.

<sup>8</sup> Associazione Nazionale Comuni Isole Minori.

<sup>9</sup> Yin, 2003.

<sup>10</sup> Durante i due trimestri *on-site* sono state raccolte in totale quarantuno interviste-colloqui (di non più di 30 minuti) su campione selezionato “casualmente” su più giorni della settimana.

### 3. *Il patrimonio ambientale dell'Ubaye*

Con quasi 54 milioni di giorni di sci all'anno, la Francia è la seconda destinazione sciistica al mondo, dopo gli Stati Uniti e davanti all'Austria. L'esercizio degli impianti a fune genera, singolarmente, un fatturato di circa 1,6 miliardi di euro. L'unicità e la specificità infrastrutturale delle aree sciistiche francesi e la capacità di differenziazione dell'offerta fanno, oggi, della Francia, una delle prime tre nazioni sciistiche del mondo, insieme ad Austria e Stati Uniti (SNTF, 2010). L'agglomerato comprensoriale sciistico francese è di oltre 1.100 chilometri quadrati, con 357 stazioni sciistiche situate in cinque catene montuose (Pirenei, Massiccio Centrale, Alpi, Giura e Vosgi)<sup>11</sup>.

Salvaguardare un territorio non preclude, all'industria del turismo, di poter fiorire e creare redditività. Un esempio è la dimensione acquisita dal modello francese, osservabile nelle strategie di *management e marketing* della valle dell'Ubaye, un sistema territoriale che, mediante la sua *governance*, è riuscito a rendere unico un territorio turistico senza perdere le caratteristiche originarie e tradizionali. La valle francese rappresenta un *cluster* per tutte le attività sportive e culturali. Il suo territorio regala un paesaggio senza precedenti: montagne attraversate dal fiume Ubaye che sfocia nel lago di Serre-Ponçon.

Tutti i prodotti, dai servizi dedicati al benessere fino alle offerte turistiche a disposizione dalle strutture, sono offerti, secondo quanto emerge dai colloqui, a prezzi accessibili. La decisione di mantenere stabili i prezzi dei prodotti e dei servizi permette a tutte le tipologie di turisti e di visitatori di conoscere il territorio, evitando, dunque, di rendere la valle un luogo elitario. La costruzione della diga di Serre-Ponçon negli anni cinquanta del XX secolo, e successivamente le stazioni sciistiche di Pra-Loup, Le Sauze o Sainte-Anne-de-la-Condamine hanno segnato una svolta nell'economia del territorio. Quest'ultimo "un tempo" viveva di agropastorizia mentre oggi vive soprattutto di turismo, sia in estate sia in inverno. Infatti, la valle dell'Ubaye è anche caratterizzata da una grandissima ricchezza naturale associata a vari perimetri di protezione ambientale e inventari di biodiversità come la rete Natura 2000 e la presenza del Parco Nazionale del Mercantour che partecipano allo sviluppo del turismo verde. Allo stesso modo, il turismo della memoria si sta sviluppando anche grazie alle visite al forte di Tournoux<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> BARROS - BOTTI - PEYPOCH - ROBINOT - SOLONANDRASANA, 2011, pp. 141-146.

<sup>12</sup> Presso La Condamine-Châtelard si erge la fortezza di Tournoux, edificata nella prima metà del XIX secolo e annessa alla Linea Maginot nel 1940. La fortezza, costruita per proteggere l'intersezione della Valle dell'Ubaye con quella dell'Ubayette, si estende sulla costa della montagna per circa 700 metri. Le caserme sono raggiungibili tramite una scala scavata nella roccia o una teleferica (ora in disuso), oppure tramite sentiero dal paese di Tournoux.

Nel 2017 l'ufficio Ubye Tourisme ha raggiunto i criteri richiesti dal marchio ministeriale nazionale *Qualité Tourisme de France* grazie alla puntualità del flusso di informazioni, integrando l'alta qualità fornita e la costante consapevolezza e responsabilità verso tutti gli *stakeholder* del territorio. Reciproca è la relazione tra l'aumento della popolazione e quello delle imprese aperte o insediate che dimostrato il grado (cfr. Tab. 1) di "fecondità economica" della zona<sup>13</sup>.

|                                       | 2013 | 2014 | 2015 | 2016 | 2017 | 2018 | 2019 | 2020 | 2021 | 2022 |
|---------------------------------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| <b>totale delle nuove imprese</b>     | 100  | 108  | 123  | 86   | 109  | 96   | 123  | 127  | 154  | 171  |
| di cui:<br><b>imprese individuali</b> | 70   | 81   | 87   | 65   | 77   | 76   | 84   | 101  | 112  | 134  |

Tab. 1. "Fecondità economica" del territorio dell'Ubye.

#### 4. *Sainte-Anne la Condamine*

Le stazioni sciistiche sono assimilabili, seppure all'interno di un range di variabilità basata sulla struttura proprietaria, a vere e proprie organizzazioni aziendali<sup>14</sup> soggette a valutazioni di efficienza e di *customer satisfaction*. Tali imprese che, seppure con diverso grado di specializzazione, sono vocate agli sport invernali, stanno affrontando nuove sfide legate alla crescente sensibilità verso gli impatti che la pratica dello sci di massa scarica sia sull'ambiente naturale sia sugli equilibri sociali delle comunità residenti. Questo si verifica soprattutto nell'arco alpino a causa dell'elevata antropizzazione delle valli di montagna, generando una notevole differenza rispetto alle stazioni (a partire dalle celebri *ski station* presenti nel continente americano<sup>15</sup>) dove l'isolamento e la sostanziale assenza di insediamenti abitati evita

<sup>13</sup> Il 34% delle 171 nuove imprese nate nel 2022 appartiene al settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporti, alloggio e ristorazione.

<sup>14</sup> <<https://anef.ski/>>.

<sup>15</sup> Nel settembre 2023 Reed Hastings, cofondatore ed ex amministratore delegato di Netflix, ha acquistato una partecipazione di controllo in Powder Mountain, assorbendo più di 100 milioni di debito. Contestualmente ha annunciato un modello di business mai sperimentato prima nel settore dello sci: avrebbe reso privati 2.000 acri (circa 800 ettari) di terreno del sistema montano interessato, accessibile solo a "clienti" che possedevano case in un'*enclave* prestigiosa in cima alla montagna, disposti a corrispondere una quota di adesione associativa prevista tra 30.000 e 100.000 dollari all'anno.



conflitti nell'uso delle risorse e nella valutazione delle ricadute (comprese quelle extra-economiche) degli investimenti effettuati.

Nel cuore della valle dell'Ubaye, la piccola stazione sciistica di Sainte-Anne La Condamine<sup>16</sup> accoglie gli appassionati di sci e gli amanti degli ampi spazi aperti tra patrimonio ambientale e quiete assoluta. Incastonata tra il Parc du Mercantour e il Parc du Queyras, Sainte-Anne offre, a 1.830 metri di altitudine, un ambiente naturale preservato di incomparabile bellezza dove trascorrere vacanze *ski in ski out* (*ski pass* giornaliero a 22 euro). Si tratta di una destinazione particolarmente accessibile ai segmenti famiglie e giovani, con una dimensione non predatoria dell'offerta commerciale sciistica, strettamente legata a una piccola rete di botteghe ed esercizi locali in grado di fornire servizi e assistenza *just-in-time*, richiamando esperienza e competenza di territorio. In tale ambito, il modello rappresentato da questo tipo di offerta "di comunità" rappresenta un elemento rilevante nel mondo rurale subalpino, grazie al principio di conservazione delle attività agricole e pastorali, alla pluralità di attività, alla gestione del territorio, alle dimensioni e qualità del sistema territoriale in sintonia con un ambiente naturale non deturpato. L'agricoltura non ha subito alcun processo di sostituzione come nella maggior parte delle grandi località. Al contrario, non solo si è mantenuta ma, parallelamente all'inevitabile riduzione del numero di aziende agricole attraverso la concentrazione, si è rafforzata e specializzata.

Molti agricoltori della valle, inoltre, hanno reinvestito i loro profitti diversificando nel settore turistico attraverso la gestione di piccole strutture ricettive (rifugi, alberghi, *bed & breakfast*) e di altre infrastrutture di servizio all'offerta sciistica. Molti giovani residenti hanno approfittato del boom del turismo per avviare un'at-

Hastings non è l'unico proprietario di un'area sciistica con questa strategia: nel 2022, i proprietari di Homewood Mountain Resort, in California, hanno annunciato piani per limitare le vendite di biglietti stagionali e giornalieri a selezionati proprietari di case di quella "riserva". Dopo le proteste pubbliche, quel piano è stato scartato. I nuovi proprietari del Windham Mountain Club, a New York, hanno annunciato nell'ottobre 2023 che avrebbero addebitato una quota associativa a partire da 175.000 dollari che avrebbe consentito *benefit* come l'accesso alle piste riservate in fasce orarie esclusive. Secondo Harris Sondak, ex sindaco di Alta, Utah e professore alla David Eccles School of Business dell'Università dello Utah, afferma che più aree sciistiche potrebbero adottare un modello pubblico/privato per aumentare le entrate (MEGROZ, 2024).

<sup>16</sup> Aperta il 14 gennaio 1958 nel febbraio 1991, la gestione e l'esercizio del resort passarono alla Société d'Économie Mixte Haute Ubaye, posta in liquidazione nel 1994. La stazione è stata quindi rilevata dalla Communauté des Communes de la Vallée de l'Ubaye, che ha installato una rete di innervamento artificiale con cannoni a bassa pressione completando i lavori con un'area attrezzata per bambini. Nel 2008 sono stati costruiti dieci *chalet* tradizionali lungo le piste, aumentando il numero di posti letto turistici nella stazione. Il 30 gennaio 2013 la stazione ha ottenuto il marchio *Station Village des Alpes du Sud*. Con decreto prefettizio n. 2016-351-012 del 16 dicembre 2016, il 1° gennaio 2017 sono state fuse le comunità di comuni Vallée de l'Ubaye (CCVU) e Ubaye Serre-Ponçon (CCUSP), creando la comunità di comuni Vallée de l'Ubaye Serre-Ponçon (CCVUSP).

tività in proprio per mettersi in proprio (alberghi, pensioni, negozi, imprese di pittura, muratura e costruzione ecc.)<sup>17</sup>.

##### 5. La matrice di “innovabilità” (innovazione e sostenibilità)

Un’analisi SWOT condotta con ripetuti rilievi e osservazioni sul campo indica come punti deboli la modesta dimensione del perimetro di attività (il campo da sci), la presunta obsolescenza degli impianti di risalita e i rischi connessi alla vulnerabilità alle crisi climatiche.

Contestualmente, però, tra i punti di forza apprezzati dai turisti, l’offerta a conduzione familiare facilita un turismo “comunitario” grazie al coinvolgimento degli *stakeholder* locali e dei residenti e attraverso la creazione di un *sense of place*, un concetto tridimensionale in cui le persone si relazionano tra loro e con l’ambiente naturale circostante all’interno di un particolare “spazio geografico” alimentando una connessione che si sviluppa tra natura, cultura, tradizioni e relazioni. Questo è ciò che è emerso dai colloqui con il campione selezionato, ma anche attivando un significativo carotaggio digitale attraverso 676 opinioni rilevate sul web (Fig. 1) che, complessivamente, in senso teorico, descrivono, per ora rigorosamente ancora in via sperimentale, la seguente *innovability matrix* (innovazione e sostenibilità) determinata dalla capacità attrattiva del sistema territoriale<sup>18</sup>.

Il *sense of place* trascende le costruzioni sociali e, come sottolineato da Stedman<sup>19</sup>, l’ambiente fisico può contribuire alla creazione di un significato profondo legato al luogo. Un senso del luogo connota un “luogo speciale” che è considerato

|         | young | net | communication |
|---------|-------|-----|---------------|
| vision  | AC    | BC  | AA            |
| project | BB    | BB  | BA            |
| team    | AB    | AA  | BA            |

Tab. 2. Innovability Matrix (Innovation and Sustainability Matrix).

<sup>17</sup> RÉPARAZ, 1989, pp. 9-16.

<sup>18</sup> *Tool* sperimentale presentato dall’autore del contributo nel *meeting* SAA-COREP-UNCHEM-Regione Piemonte del 19 aprile 2024. I valori espressi in lettere assegnano un *ranking* di innovabilità del sistema territoriale.

<sup>19</sup> STEDMAN, 2003.

particolarmente prezioso<sup>20</sup>, ma incorpora anche necessariamente l'attività umana, in termini di presenza e azione (cfr. la consulenza e l'assistenza di Pascal, la bottega di noleggio sci per adulti e bambini), e l'atmosfera, il contesto sociale e i legami (e scambi) che si creano con la comunità locale.

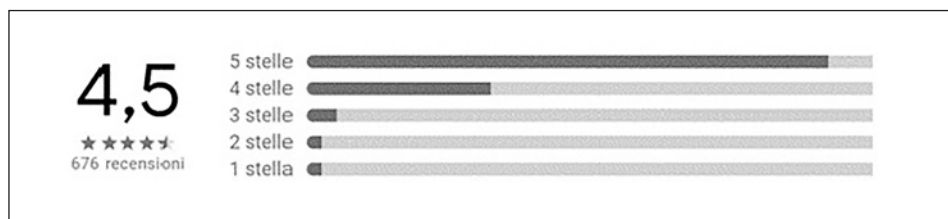


Fig. 1. Sintesi della attività di *web scraping* (Google, 2004).

## 6. Conclusioni

I dati dei *trend*, le opinioni dei principali *stakeholder*, i colloqui e le opinioni/impressioni raccolte dimostrano come i piccoli insediamenti (*small ski resort*) ovvero le stazioni sciistiche “di comunità” appaiano come parti di un sistema che si oppone, con allocazioni efficienti di risorse e a salvaguardia del patrimonio ambientale, a quello urbano in alternativa al modello delle grandi stazioni “urbane” dello sci alpino<sup>21</sup>.

L'aggiornamento (e approfondimento) di un precedente studio<sup>22</sup> (ancora in corso) su competizione e competitività di due versanti dell'arco alpino attraverso le trasformazioni in atto nel mercato turistico invernale restituisce informazioni qualitative e quantitative su scenari e modelli che “provengono dal futuro” e che indicano importanti mutazioni dell'offerta, alla ricerca continua dell'efficienza ma anche dell'esclusività e della soddisfazione totale del cliente attraverso un selettivo processo di selezione dei prezzi<sup>23</sup>; e mutazioni della domanda, attraverso l'incremento di esperienze immersive in contesti di autenticità (*lieux de travail*) dove non emergano (più) dinamiche di *gentrification*<sup>24</sup>, sicuramente facilitate da speculazioni immobiliari successive al recupero unicamente “edile” di borghi e villaggi.

<sup>20</sup> EISENHAUER - KRANNICH - BLAHNA, 2000, pp. 421-441.

<sup>21</sup> BARBIER, 1990.

<sup>22</sup> MONGE, 2023.

<sup>23</sup> <<https://www.economist.com/>>. Si veda in particolare *The Economics of Skiing in America*, 27 febbraio 2024.

<sup>24</sup> GLASS - BROWN - SARACINO, 1964.

La soddisfazione del cliente è patrimonio. È un *asset* intangibile su cui le aziende e i sistemi territoriali investono e per le quali attivano robuste strategie di fundraising. Guardando a nuovi indicatori (cfr. #visioneprojettoquadra) e determinando, così, in via sperimentale, una matrice dotata di un “cruscotto” abilitato a descrivere il grado di *innovability* di un territorio, anche attraverso strategie ibride (non solo digitali) già descritte dai modelli T2B (*territory to business*) e T2C (*territory to customer*)<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> MONGE - GERBALDO - BRUNO (a c. di), 2002.

- BARBIER B., 1990, *La station de ski alpin, un cas particulier de géographie urbaine. Congrès des Sociétés Savantes*, Avignon.
- BARROS C.P. - BOTTI L. - PEYPOCH N. - ROBINOT E. - SOLONANDRASANA B., 2011, *Performance of French Destinations: Tourism Attraction Perspectives*, «Tourism Management», 32, 1, pp. 141-146.
- CAMBRUZZI G. - MARTINI U. - MORELLATO M. - BUFFA F., 2020, *La sfida della sostenibilità per il management delle stazioni sciistiche: il modello dei club fields neozelandesi tra esperienza e sense of place. Grand challenges: companies and universities working for a better society*, Verona.
- COGNARD J. - BERARD-CHENU L. - SCHAEFFER Y. - FRANÇOIS H., 2023, *Is Snowmaking Growth (F) Utile? A Dynamic Panel Data Analysis of Ski Resorts' Profitability Under Climate Change* «SSRN Electronic Journal», January <<https://ssrn.com/abstract=4379897>; <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.4379897>>.
- DENNING A., 2014, *From Sublime Landscapes to «White Gold»: How Skiing Transformed the Alps after 1930*, «Environmental History», 19, 1, pp. 78-108.
- DSF, 2022, *Recueil indicateurs et analyses 2022*, Domaines Skiabiles de France.
- EISENHAEUER B.W. - KRANNICH R.S. - BLAHNA D.J., 2000, *Attachments to Special Places on Public Lands: an Analysis of Activities, Reason for Attachments, and Community Connections*, «Society & Natural Resources», 13, 5, pp. 421-441.
- ELSASSER H. - MESSERLI P., 2001, *The Vulnerability of the Snow Industry in the Swiss Alps*, «Mountain Research and Development», 21, 4, pp. 335-339.
- FERRARI M.A., 2023, *Assalto alle Alpi*, Torino.
- GLASS R. - BROWN-SARACINO J., 1964, *The Gentrification Debates. A Reader*, «Chapter», 1, pp. 19-61.
- GONCALVES O., 2013, *Efficiency and Productivity of French Ski resorts*, «Tourism Management», 36, pp. 650-657.
- GUMUCHIAN H. - PECQUEUR B., 2007, *La ressource territoriale*, Paris.
- MARSAC A., 2012, *La structuration du marché des sports d'eau vive dans les Alpes françaises. Le cas de l'Ubaye*, «Journal of Alpine Research. Revue de géographie alpine», 100, 3 <<https://doi.org/10.4000/rga.1900>>.
- MEGROZ G., 2024, *Can Reed Hastings Disrupt Skiing?*, «The New York Times» (digital edition).
- MONGE F., 2023, *Attrattività transfrontaliera e climate change management: il modello non predatorio dell'Ubaye (Alta Provenza)*, in CORTESE D. - BEGLIUMINI M. (a c. di), 2023, *Oltre la crisi. Il patrimonio ambientale e culturale transfrontaliero: sfide, potenziale, prospettive*, Acireale, pp. 209-222.
- MONGE F. - GERBALDO P. - BRUNO I. (a c. di), 2002, *Il marketing dell'ente pubblico*, Torino.
- MORENO-GENÉ J. - SÁNCHEZ-PULIDO L. - CRISTOBAL-FRANSI E. - DARIES N., 2018, *Economic Sustainability of Snow Tourism: the Case of Ski Resorts in Austria, France, and Italy*, «Sustainability», X, 9, pp. 1-20.
- PRETTENTHALER F. - KÖBERL J. - BIRD D.N., 2016, *Weather Value at Risk: a Uniform Approach to Describe and Compare Sectoral Income Risks from Climate Change*, «Science of the

- Total Environment», 543, pp. 1010-1018.
- RÉPARAZ A.D., 1989, *Les stations de ski «communales» et leur insertion dans le monde rural des Alpes du Sud. Le cas de St-Michel-de-Chaillo, Chabanon, Montclar-Col-St-Jean, «Méditerranée»*, LXIX, 4, pp. 9-16.
- RITCHIE J. - LEWIS J., 2003, *Qualitative Research Practice. A Guide for Social Science Students and Researchers*, London.
- SCOTT D. - McBOYLE G. - MILLS B., 2003, *Climate Change and the Skiing Industry in Southern Ontario: Exploring the Importance of Snowmaking as a Technical Adaptation*, «Climate Research», 23, pp. 171-181.
- STEDMAN R.C., 2003, *Is It Really Just a Social Construction? The Contribution of the Physical Environment to Sense of Place, Society and Natural Resources*, «Society & Natural Resources», 16, pp. 671-685.
- VANAT L., 2022, *2022 International Report on Snow & Mountain Tourism* <<https://www.vanat.ch/RM-world-report-2022.pdf>>.
- YIN R.K., 2003, *Case Study Research: Design and Methods*, London.

## SITOGRAFIA

- <https://anef.ski/>.
- <https://piter.terresmonviso.eu>.
- <https://visitstura.it>.
- <https://www.aioneski.com>.
- <https://www.ccvusp.fr/>.
- <https://www.domaines-skiables.fr/>.
- <https://www.festiona.it>.
- <https://www.france-voyage.com/>.
- <https://www.interreg-alcotra.eu>.
- <https://www.legambiente.it>.
- <https://www.mlol.it>.
- <https://www.skiinfo.it>.
- <https://www.tuttitalia.it>.
- <https://www.ubaye.com>.

# L'immaginario esoterico, volano per un turismo responsabile? Prospettive transfrontaliere tra Torino e Lione

ROBERTA SAPINO

## 1. Introduzione

Crocevia di scambi e di circolazione di merci, individui e conoscenze tra i due versanti delle Alpi, città entrambe insignite del ruolo di “capitale” – seppur in momenti storici diversi, l’una essendo stata la *capitale des Gaules* per circa tre secoli dal 12 a.C., e l’altra la capitale del neonato regno d’Italia tra il 1861 e il 1865 –, poli cardine della dominazione sabauda, successivamente diventate conglomerati industriali di rilievo nazionale e internazionale, in particolar modo nel settore automobilistico rispettivamente con le sedi di Peugeot e Fiat, le città di Lione e Torino hanno conosciuto linee di sviluppo non prive di affinità, alimentate da un’ampia rete di relazioni culturali, commerciali e politiche i cui riflessi si estendono sin nella contemporaneità.

Secondo un immaginario ben consolidato, che affonda le radici in narrazioni tramandate attraverso i secoli, Torino e Lione condividono inoltre un profilo “inquietante”: le due città rappresentano i vertici occidentali del “triangolo della magia bianca”, il cui terzo polo è collocato a est, a Praga. Se Torino accoglie la Sacra Sindone e sembra celare addirittura il Sacro Graal, Lione, che Joris-Karl Huysmans definì «le refuge du mysticisme, le havre des idées “préternaturelles” et des droits douteux»<sup>1</sup>, non è meno ricca di luoghi e dettagli capaci di evocare forme di conoscenza che sfuggono alla razionalità. Mentre gli studiosi, accademici e non, dedicano ricerche erudite all’immaginario esoterico che accomuna le due città<sup>2</sup>, un indotto turistico sul tema dell’occulto è rilevabile al di qua e al di là delle Alpi: si tratta per lo più di percorsi guidati, spesso fondati su una commistione libera di documenti d’archivio e di leggende popolari, e talvolta arricchiti da letture o brevi rievocazioni in forma teatralizzata proposte nei punti cardine delle città.

<sup>1</sup> HUYSMANS, [1891] 1895, p. 410.

<sup>2</sup> Cfr. per esempio ROSSOTTI, 2005, e GABUT, 2007.

Coerentemente con le linee direttrici del progetto nazionale PNRR CHANGES - Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society, Spoke 9 - CREST - Cultural Resources for Sustainable Tourism<sup>3</sup>, nel cui contesto si collocano le ricerche qui esposte<sup>4</sup>, il presente saggio intende riportare una mappatura delle iniziative di turismo “esoterico” attive nelle due città, per poi proporre alcune riflessioni di tipo sociologico e comunicativo sulle modalità con cui tali iniziative si inseriscono nelle dinamiche di valorizzazione territoriale.

## 2. *Un patrimonio condiviso*

Nel parlare delle pratiche turistiche legate a luoghi e avvenimenti riconducibili all’ambito del sovrannaturale, la prima difficoltà con la quale si è chiamati a misurarsi è di tipo terminologico. Questo perché nella maggior parte dei discorsi che circolano sull’argomento – tanto nei testi di natura turistico-promozionale quanto nei numerosi studi divulgativi riguardo all’anima “nera” delle due città – una certa ambiguità lessicale sembra essere non soltanto un elemento ricorrente, ma una strategia attivamente perseguita. Parole come “esoterismo”, “spiritismo”, “occulto”, “vegenza” compaiono con regolarità, accanto a scelte lessicali più strettamente legate alla religione nella sua forma istituzionalizzata – si parla di miracoli e apparizioni, possessioni demoniache, esorcismi, *ex voto*, eresie e persecuzioni – nonché a parole che rimandano alla magia, alla stregoneria, ai fantasmi e, non di rado, a forme diverse di ciarlataneria. A questi discorsi si intersecano, come a costituire un tutt’uno, gli abbondanti riferimenti a fatti e avvenimenti sì inquietanti, ma squisitamente umani: dalle ricerche di antropologia criminale condotte a Torino da Cesare Lombroso alla nascita della polizia scientifica, a Lione, per impulso di Edmond Locard; dalle organizzazioni criminali attive nelle due città alle aree materialmente “sotterranee” edificate sotto la superficie urbana; dalle pene capitali impartite sulla pubblica piazza alle attività delle logge massoniche radicate sui due versanti delle Alpi.

Un’abbondante tradizione narrativa, alimentata negli anni dalle storie tramandate per via orale, nonché dalle testimonianze più o meno autorevoli diffuse in

<sup>3</sup> Cfr. il sito del progetto: <<https://sites.google.com/uniroma1.it/changes/chi-siamo/spokes/spoke-9>>.

<sup>4</sup> La ricerca, tuttora in corso, raccoglie inoltre l’eredità di un progetto interdipartimentale e interdisciplinare chiamato *TUTto SOTTO: Tracciati Urbani Tenebrosi nella Città SOTTerranea*, finanziato dalla Fondazione CRT - Cassa di Risparmio di Torino e attivo presso l’Università di Torino tra il 2017 e il 2019, conclusosi con il convegno internazionale *Ad Inferos. Luoghi, percorsi e narrazioni sottotraccia fra rilettura culturale e value creation*, e con la pubblicazione di un volume omonimo, dallo spiccato afflato internazionale e interdisciplinare. A quest’ultimo volume si rimanda per una trattazione più completa del patrimonio “occulto” della città di Torino, colto da un punto di vista storico-politico, letterario e mediatico: cfr. ADAMI - AMATUZZI - RAMELLO - TRINCHERO, 2021.



forma scritta, e poi cristallizzata in quegli studi socio-antropologici e in quei volumi divulgativi che ne hanno rilanciato la popolarità sin oltre i confini italiani<sup>5</sup>, vuole che Torino sia una città dallo spirito “nero”, tenebroso, inquietante. Secondo una leggenda antica, Torino sarebbe stata fondata nel luogo in cui cadde al suolo il carro di Fetonte, figlio di Zeus. Secondo un'altra narrazione, diffusa dagli storici Filiberto Pingone ed Emanuele Thesauro con evidente finalità celebrativa della famiglia Savoia, Torino avrebbe addirittura origini egizie<sup>6</sup>. Il fatto che Torino sia assunta a polo centrale dell'egittologia in Italia, insieme agli studi di antropologia criminale condotti da Cesare Lombroso e a quelli sugli stati liminali realizzati da Gaetano Salvioli sulle “sonnambule” ricoverate nel manicomio cittadino<sup>7</sup>, contribuiscono – paradossalmente, trattandosi di iniziative di tipo scientifico, benché oggi smentite in larga misura – ad alimentare un immaginario “magico” intorno alla città. A metà dell'Ottocento Torino divenne la sede della prima Società Spiritica Italiana, poi della Società Torinese di Studi Spiritici e della rivista a essa collegata<sup>8</sup>. Il sovrannaturale, per lo più nella forma di quello che al tempo era chiamato il “magnetismo” – praticato a porte chiuse o nella forma di veri spettacoli teatrali – trovò nella città piemontese un seguito particolarmente vivace. In conseguenza dell'editto con cui Carlo Alberto concesse la libertà religiosa alla comunità valdese, inoltre, la città divenne *refugium peccatorum* per i fedeli delle molte confessioni religiose in conflitto con il cattolicesimo, attratti dalla tolleranza garantita dal governo sabauda<sup>9</sup>. E già nella seconda metà del Settecento, una rete di contatti univa Torino alla sua controparte francese, Lione, nell'ambito massonico, degli ordini martinisti e dei circoli mesneriani<sup>10</sup>.

Anch'essa, come Torino, attraversata da due fiumi idealmente associati l'uno alla “forza” maschile (il Po e il Rodano) e l'altro alla femminilità (la Dora e la Saona), Lione sarebbe, secondo la lettura di Enrico Bassignana, «il vertice un po' più debole»<sup>11</sup> del cosiddetto “triangolo della magia bianca”. Tuttavia, oltre a possedere una storia fortemente determinata dalle relazioni – spesso conflittuali – tra la “collina

<sup>5</sup> Tra le indagini di tipo socio-antropologico, menzioniamo CENTINI, 2010; MINOLA (a c. di), 2009; ROSSOTTI, [1997] 2004. Di taglio “ibrido”, contemporaneamente critico e turistico-divulgativo, è invece BASSIGNANA, 2010, la cui finalità turistica emerge soprattutto nell'itinerario, composto da cinquanta luoghi “magici” della città, posto in chiusura del volume. Spiccatamente divulgativo e narrativo è, infine, il saggio di CEPOLLINA - BISCARO, 2023, la cui pubblicazione recente dà prova di un interesse per la Torino “oscura” tuttora vivace anche nel contesto editoriale.

<sup>6</sup> BASSIGNANA, 2010, pp. 10-13.

<sup>7</sup> CENTINI, 2010, p. 11.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 13-14.

<sup>10</sup> Si vedano, in merito, le ricerche di Marco Novarino, tra cui NOVARINO, 2006 e NOVARINO, 2009.

<sup>11</sup> BASSIGNANA, 2010, p. 18.

che prega”, Fourvière, sede di numerosissime chiese e siti religiosi, e la “collina che lavora”, la Croix Rousse, dapprima borgo e poi quartiere dalla forte identità operaia poiché luogo storico dei produttori e tessitori di seta, a inizio Ottocento Lione ha dato i natali a Hippolyte-Léon Denizard Rivail, ovrerosia Allan Kardec, considerato il fondatore dello spiritismo moderno: e secondo Rossotti fu proprio l’arrivo delle sue opere a Torino a rinfocolarne l’atmosfera «strana, suggestiva e incomprensibile» a tal punto da far sì che si iniziasse a parlare di Torino come di una città “magica”<sup>12</sup>. Anche riguardo a Lione non mancano, d’altronde, gli studi di impianto storico-culturale finalizzati a ricostruire il reticolo di personaggi, eventi e misteri che hanno contribuito al radicarsi di un immaginario “oscuro” intorno alla città<sup>13</sup>; né mancano le raccolte di leggende, aneddoti e itinerari ambientati nella Lione “misteriosa”, “esoterica”, “macabra”, rivolti a un pubblico ampio composto tanto dai turisti di passaggio quanto dagli abitanti interessati all’argomento<sup>14</sup>. Tutti gli elementi appena citati, insieme ad altri che emergono in maniera più occasionale, alimentano un immaginario urbano che le varie produzioni mediatiche – da quelle più basilari, come i materiali promozionali creati dagli attori del turismo, a quelle più complesse, come le serie televisive o i film ambientati nelle due città – concorrono a comporre, rinegoziare e diffondere.

### 3. *Un turismo “ibrido”*

Se tanto in Francia quanto in Italia, insomma, l’interesse per l’immaginario “oscuro” esiste e si concretizza in un certo florilegio di pubblicazioni *ad hoc*, ciò che sembra mancare è una riflessione critica di un certo spessore sulle intersezioni tra questo patrimonio architettonico, storico e narrativo e le sue applicazioni nel campo del turismo culturale. D’altronde, la nozione stessa di “turismo esoterico” è relativamente recente – alcuni studi la situano alla fine degli anni Novanta – e per lo più influenzata dall’osservazione di quelle pratiche di viaggio volte alla conoscenza di forme “non convenzionali” (rispetto alla norma occidentale) di spiritualità, soprattutto verso i paesi orientali<sup>15</sup>. Se è vero che «the popularity of esoteric tours, like other niche tourism tours, is increasing by about a third every year»<sup>16</sup>, è vero però anche che questa definizione si presta solo parzialmente a descrivere gli orizzonti d’attesa di coloro che scelgono di scoprire l’immaginario “esoterico” che avvolge Torino o Lione. In questo caso, le aspettative non sembrano tanto rivolte

<sup>12</sup> ROSSOTTI, [1997] 2004, p. 84.

<sup>13</sup> Si vedano, tra gli altri, BENOIT, 2007; DUHART, 1998.

<sup>14</sup> Menzioniamo in questa sede BENOIT, 1993; THEVENET, 1982.

<sup>15</sup> ARPENTIEVA - MENSHIKOV - KUZNETSOVA - GORELOVA, 2020, p. 10.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 15.

verso il miglioramento di sé o la sperimentazione di pratiche spirituali particolari<sup>17</sup>, quanto piuttosto verso la scoperta di un lato “nascosto” della città le cui tracce sono tuttora osservabili, ma che rimane confinato a un passato più o meno remoto. Per questa ragione, il turismo “esoterico” di chi si dedica a un itinerario guidato alla ricerca dei simboli massonici sulle facciate dei palazzi, oppure alla scoperta dei quartieri dove si sono verificati episodi inquietanti o, ancora, alla visita dei luoghi associabili a personalità suggestive come Allan Kardec o Gustavo Rol, appare piuttosto assimilabile a una declinazione molto specifica di *dark tourism*, nella quale la componente inquietante si interseca con valori di tipo identitario, sociale e storico.

In quanto fenomeno «essentially postmodern or poststructuralist»<sup>18</sup>, il *dark tourism* – vale a dire, la forma di viaggio che ha come destinazione luoghi “macabri” associati alla morte, alla sofferenza e a calamità di vario genere – deve essere compreso alla luce della componente fortemente soggettiva che ne caratterizza l’esperienza, la quale è così preponderante da mettere in discussione l’idea stessa di autenticità. Secondo una definizione proposta da Philip Stone e Richard Sharpley, la motivazione sottesa al viaggio “macabro” risiede infatti nel desiderio di esperire «real or contrived encounters with death»: vale a dire, incontri con la morte indifferentemente veri o artificiosi<sup>19</sup>. In riferimento al contesto territoriale e sociale su cui si concentra il presente saggio, questo significa che la capacità di uno scorcio cittadino di evocare atmosfere lugubri, amplificata da attività di *storytelling* appositamente orchestrate dai *tour operator* con il supporto, talvolta, di attori e figuranti convocati *ad hoc*, può essere sufficiente per consentire al visitatore ben disposto di vivere un’esperienza memorabile: così memorabile da essere percepita come “autentica”. Lo spiega bene Damiano Cortese, laddove scrive che il *dark tourism*, più di altre forme di valorizzazione e fruizione del territorio, è connotato dall’impossibilità di scindere gli elementi fattuali – architettonici, per esempio – dalle «percezioni e interpretazioni degli stessi»: ed è proprio il fatto che il fenomeno sia «necessariamente mediato dalla soggettività» a rendere particolarmente difficile esprimere giudizi forti in merito<sup>20</sup>.

La già menzionata varietà delle destinazioni e dei racconti che entrano a far parte del vasto immaginario della “città esoterica”, unita alla centralità della valutazione soggettiva nella riuscita dell’esperienza, rende peraltro particolarmente complesso collocare l’offerta *dark* proposta da Torino e da Lione in riferimento alla scala

<sup>17</sup> Fa eccezione, almeno in parte, il turismo che ha per destinazione la comunità di Damanhur, situata poco lontano da Torino: si veda, a questo proposito, GILLI - PALMISANO, 2021.

<sup>18</sup> HEUERMANN - CHHABRA, 2014, p. 215. Allo stesso saggio rimandiamo per una discussione più ampia delle diverse definizioni di *dark tourism*.

<sup>19</sup> STONE - SHARPLEY, 2008, p. 578.

<sup>20</sup> CORTESE, 2021, p. 218.

di «misurazione dell'oscurità» dei luoghi concepita da Philip Stone<sup>21</sup>. In linea di massima, ci si può tuttavia spingere a dire che il tipo di turismo “a tema esoterico” proposto dalle due città si colloca a un livello di oscurità piuttosto moderato, in virtù di almeno tre specificità: la coesistenza, spesso all'interno dello stesso *tour*, di luoghi fattualmente legati alla morte o alla sofferenza – per esempio le piazze dove si impartivano le pene capitali – e di altri più genericamente associati al mistero, all'inquietudine e all'ignoto; il fatto che la fruizione del patrimonio “oscuro” sia ampiamente mediato da infrastrutture turistiche, da visite guidate e addirittura da scene teatralizzate, con una conseguente preponderanza del valore di intrattenimento su quello celebrativo o memoriale; e l'ampia spanna temporale che separa il visitatore contemporaneo da molti degli eventi del passato di cui egli può venire a conoscenza durante l'itinerario, fatto che consente un distanziamento – anche emotivo – particolarmente marcato.

Poiché l'immaginario *dark* associato a Torino e a Lione sollecita, oltre a specifiche conoscenze storico-culturali, anche un ampio ventaglio di credenze riconducibili all'ambito della magia, del mistero e del soprannaturale, il sistema di legittimazione esperienziale che si compie nel momento in cui il visitatore accetta di considerare un luogo quotidiano come autenticamente connotato da poteri “occulti” può essere razionalizzato facendo riferimento a quella che Jane Lovell definisce come una «fantasia autenticatrice»<sup>22</sup>. Mutuando da Dean MacCannell<sup>23</sup> l'idea che il viaggio sia motivato dalla percezione di una mancanza nella quotidianità, Lovell suggerisce che a determinare l'autenticità di quei luoghi associati a narrazioni essenzialmente finzionali sia il fatto che i visitatori vi “riconoscano” immagini originate dalla loro fantasia e dalla precedente fruizione di narrazioni in qualsiasi forma mediatica. Sarebbe insomma perché possediamo un catalogo di immagini mentali legate ai fantasmi, alla magia e agli spiriti, e perché sentiamo la mancanza di un elemento “straordinario” nella vita di ogni giorno, che nelle giuste condizioni siamo propensi ad attribuire – almeno per il tempo di una visita – una “autentica” valenza soprannaturale a uno scorcio urbano.

È interessante notare, infine, come il meccanismo di autenticazione descritto da Lovell possa essere ricondotto a un più generale discorso sull'*heritage tourism*. Secondo le definizioni prevalenti negli studi sociologici, quest'ultimo si distingue dal turismo culturale in virtù di due elementi: il fatto che siano prerogative «quasi esclusiv[e] del sistema turistico» tanto la selezione dei fatti del passato da valorizzare, quanto le modalità con cui essi sono resi «suggestivamente invitant[i] per determinati gruppi sociali»<sup>24</sup>, e «una certa disposizione da parte del soggetto»<sup>25</sup>, il

<sup>21</sup> STONE, 2006.

<sup>22</sup> LOVELL, 2022.

<sup>23</sup> Cfr. MACCANNELL, 1976.

<sup>24</sup> GILLI, 2009, p. 25.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 51.

quale è propenso a tessere legami emotivi tra il passato oggetto di valorizzazione e il tempo presente. Nel contesto dell'*heritage tourism*, spiega Monica Gilli, non è necessario né che il sito in sé abbia caratteristiche particolari di artisticità o bellezza, né che il passato che esso incarna sia felice; ciò che conta è che il luogo sia capace di attivare collegamenti di tipo esperienziale ed emotivo nel visitatore, e di conseguenza che sia in grado di colmare in lui quella mancanza esistenziale – mancanza che riguarda la propria collocazione nel flusso della storia, nonché un bisogno di spiritualità e di incanto – che la frammentazione della società postmoderna non fa che acuire<sup>26</sup>. Che la popolarità dell'immaginario “esoterico” intorno a Torino e a Lione dipenda, almeno in parte, da un ampio ventaglio di scelte e iniziative messe in campo dal settore turistico, finalizzate al suo radicamento e alla sua diffusione, è un'ipotesi che sembra ragionevole avanzare. Che la sua permanenza nel corso dei decenni e i suoi rilanci più recenti possano essere spiegati con la sua capacità di rispondere a specifiche necessità sul piano sia individuale, sia sociale, è un fatto altrettanto plausibile.

Osservare criticamente lo stato attuale del sistema turistico “a tema esoterico” sui due versanti delle Alpi implica allora riconoscere come esso si collochi all'interno di dinamiche sociali attive a un livello macroscopico, nonché tenere conto della natura “ibrida” di un insieme di pratiche in cui l'attrazione per la componente *dark* si intreccia con una ricerca di tipo esistenziale e identitario tipica del turismo *heritage*.

#### 4. *Comunicare l'immaginario*

È dunque a un immaginario “ibrido”, originatosi dalla convergenza di componenti urbanistico-architettoniche, credenze religiose e para-religiose, avvenimenti storici, specificità culturali, narrazioni mediatiche e leggende popolari che occorre fare riferimento in questa sede, lasciando ad altri studiosi e studiose, afferenti ad altre aree del sapere, il compito di ricostruirne la genesi e di disambiguare la realtà dalla finzione: giacché è proprio nell'indeterminatezza che tale immaginario trova la cifra della propria esistenza – nonché, in ultima istanza, della propria “spendibilità” turistica.

Nonostante le evidenti affinità – storiche, culturali, di immaginario – tra le due città raccordate dalle Alpi, una ricognizione delle attività culturali a tema “occulto” che vi sono proposte consente di identificare alcune differenze sostanziali sia nell'intensità, sia nelle modalità con cui tale tematica viene sfruttata a scopo di valorizzazione territoriale. Se «il mito della Torino magico-satanica continua ad essere

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 53-55.

sempre sulla cresta dell'onda», tanto da assumere il valore di uno “stereotipo” così diffuso da fare sì che «per molte persone la magia e il diavolo [*siano*] per Torino quello che la gondola è per Venezia...»<sup>27</sup>, Lione sembra meno interessata a presentare in questa chiave il suo patrimonio storico, architettonico e narrativo. Una semplice ricerca su Google, pur da cogliere con tutte le precauzioni del caso, già suggerisce una disparità notevole nella diffusione – quantomeno online – dell'immaginario “nero” associato alle due città: digitando le parole chiave «Torino esoterica» si ottengono 6.630 risultati, ma solo 450 con «Lyon ésotérique»; con «Torino occulta» i risultati sono 2.510, con «Lyon occulte» solo 233<sup>28</sup>.

Se queste cifre non consentono di trarre conclusioni, ma indicano al più una pista di ricerca possibile, l'osservazione più ravvicinata dell'offerta turistica disponibile nelle due città lascia emergere alcuni elementi interessanti, da interpretare tenendo in considerazione la diversa impostazione del settore turistico nelle due città. Una maggiore centralizzazione, infatti, caratterizza l'offerta proposta dal capoluogo francese, le cui politiche turistiche fanno capo al programma di *marketing* territoriale OnlyLyon – che dal 2007 raccorda enti pubblici e privati con la finalità di «faire de Lyon une métropole rayonnante, attractive et influente en France et à l'international»<sup>29</sup> – nella sua ramificazione OnlyLyon Tourisme et Congrès<sup>30</sup>. A differenza di Turismo Torino e Provincia – l'ente della città di Torino per la promozione e l'accoglienza dei visitatori, attivo dal 1997, incaricato della comunicazione turistica istituzionale e impegnato nel coordinamento e nella promozione dei *tour* attivati dai singoli operatori attivi sul territorio<sup>31</sup> – OnlyLyon Tourisme et Congrès propone un ampio ventaglio di visite guidate implementate dalla città metropolitana stessa, in collaborazione con *stakeholder* locali e con operatori del settore culturale e ricettivo<sup>32</sup>. In queste visite, le cui tematiche spaziano dalla passeggiata in un quartiere specifico alla *street art*, dallo sguardo storico – per esempio relativo alla Resistenza – a quello patrimoniale – con un'evidente insistenza sull'area della città dichiarata Patrimonio UNESCO a dicembre 1998 –, la presunta identità “esoterica” di Lione è menzionata piuttosto marginalmente. Solo due itinerari, tra i molti offerti nel 2024, sono esplicitamente dedicati all'argomento. Intitolato *Les mystères de Lyon*, il primo propone una camminata alla scoperta delle «zones d'ombre de la ville des lumières», «entre alchimie, franc-maçonnerie, spiritisme ou médecin guérisseur...»<sup>33</sup>: il *tour* è però disponibile soltanto sporadicamente, in meno di una de-

<sup>27</sup> CENTINI, 2010, p. 9.

<sup>28</sup> I dati qui esposti sono stati verificati in data 3 luglio 2024.

<sup>29</sup> Cfr. il sito del programma *OnlyLyon*: <<https://www.onlylyon.com/la-vocation-d-onlylyon>>.

<sup>30</sup> Cfr. il sito di *OnlyLyon Tourisme et Congrès*: <<https://www.visiterlyon.com/>>.

<sup>31</sup> Cfr. il sito dell'ente Turismo Torino e Provincia: <<https://www.turismotorino.org/it>>.

<sup>32</sup> Per una prospettiva storico-sociologica sull'evoluzione del sistema turistico lionese, rimandiamo a LEFORT, 2013.

<sup>33</sup> <<https://boutique.visiterlyon.com/les-mysteres-de-lyon.html>>.

cina di giorni all'anno. Sulla falsariga, e poco più frequente (circa una volta al mese, a fronte delle due partenze a settimana della più generalista visita *Lyon, 2000 ans d'histoire*<sup>34</sup>), è almeno all'apparenza l'itinerario *Sur les pas des loges maçonniques*<sup>35</sup>: tuttavia, dietro al titolo evocativo si cela un percorso che, partendo dalla Maison des Canuts<sup>36</sup>, è dedicato in larga misura a ricostruire il contesto tecnico e urbano in cui si è sviluppata la produzione della seta lionese, mentre solo un tempo molto ridotto è consacrato a mostrare alcune "tracce" massoniche rilevabili nelle architetture cittadine, peraltro illustrate attraverso un punto di vista di tipo storico-sociale volto a ridimensionare l'aura "misteriosa" a vantaggio degli aspetti più pratico-mutualistici della libera muratoria. Non mancano, è ovvio, le proposte di singoli *tour operator* e associazioni culturali; al momento, tuttavia, l'argomento sembra essere relativamente poco sfruttato, e praticato per lo più da numero ristretto di persone, tra cui spiccano lo studioso Nicolas Le Breton – *guide conférencier* per il percorso "massonico" offerto da OnlyLyon, per alcune visite teatralizzate a tema *Sorcellerie et occultisme*<sup>37</sup> e per iniziative private, oltre che scrittore di testi narrativi e storico-divulgativi sul volto "misterioso" della città<sup>38</sup> – e Florent Gallet e Walid Nazim, promotori di visite "a due voci" nelle quali l'aura di mistero si interseca con le teorie del *feng shui*<sup>39</sup> e autori di volumi dalla componente esoterica forte, tra cui *L'énigme des Arêtes de Poisson* di Nazim<sup>40</sup>.

Decisamente più abbondante e variegata appare la proposta turistica offerta da Torino, dove, in mancanza di un ente preposto all'organizzazione "centralizzata" dell'offerta turistica in proporzioni paragonabili a quanto svolto da OnlyLyon Tourisme et Congrès<sup>41</sup>, sono prevalentemente le singole agenzie – pur integrate nella rete di coordinamento di Turismo Torino e Provincia – ad agire sul territorio. Della capacità di generare profitto dell'immaginario "oscuro" è indicativo il fatto che le

<sup>34</sup> <<https://boutique.visiterlyon.com/lyon-2000-ans-d-histoire.html>>.

<sup>35</sup> <<https://boutique.visiterlyon.com/franc-maconnerie-visite-d-un-atelier-de-tissage-a-bras-et-traboules-sur-le-theme-des-loges-maconniques.html>>.

<sup>36</sup> Nella cosiddetta Maison des Canuts si trova il Musée de la soie de Lyon. Cfr. <<https://maisondescanuts.fr/>>.

<sup>37</sup> Cfr. il sito dell'agenzia di servizi turistici Epok'Tour: <<https://epoktour.fr/visite/lyon-sorcellerie-occultisme/>>.

<sup>38</sup> Cfr. il sito personale dell'autore: <<https://histoiresdecallees.com/l-auteur>>.

<sup>39</sup> Cfr. il sito dell'associazione culturale che coordina l'attività: <<https://www.feng-shui-geo-biologie.fr/visite-de-lyon-esoterique>>.

<sup>40</sup> NAZIM, 2011.

<sup>41</sup> A oggi, il sito di Turismo Torino e Provincia propone una rosa piuttosto ristretta di *tour* cittadini, per gruppi e su prenotazione, sui temi *Giro città*, *Torino Romana*, *Torino Capitale* e *Torino Barocca* (cfr. <<https://www.turismotorino.org/it/il-tuo-viaggio/prodotti-turistici/servizio-gratuito-di-prenotazione-visite-guidate>>); sono di recente attivazione i *Welcome tour* gratuiti della città, accessibili ogni sabato su prenotazione (cfr. <<https://www.turismotorino.org/it/il-tuo-viaggio/prodotti-turistici/welcome-tourr>>).



formule “Torino magica”, “Torino sotterranea” e “Torino Noir” sono ormai diventati dei veri e propri marchi registrati, dei quali detiene la proprietà l’agenzia di servizi turistici Somewhere, ovvero l’ente privato che per primo, nel 1997, ha iniziato a concentrarsi in maniera organizzata sull’identità “oscura” della città, e che a oggi le dedica più *tour* a settimana<sup>42</sup>. Parallelamente, diversi altri operatori propongono visite dai titoli altrettanto evocativi: per esempio, la più piccola agenzia Barburin, anch’essa specializzata nella valorizzazione dell’inquietante, offre a oggi dei *tour* guidati intitolati *Streghe a Torino*, *The Ghost Tour*, *La notte oscura: eresie a Torino tra riti magici, inquisizione e supplizi capitali* o ancora il più letterario *La profezia. Angeli e demoni a Torino*<sup>43</sup>. E, per non citare che un altro esempio rilevante nel panorama locale, anche un’agenzia di servizi turistici dall’offerta varia come CulturalWay non manca di coinvolgere regolarmente i visitatori in esperienze su tematiche come *L’ignoto e l’occulto* o *Sulle tracce di Gustavo Rol*<sup>44</sup>. Nel tempo, insomma, sembra essersi realizzata una sorta di “spartizione del mondo ctonio” tra i principali operatori torinesi, per la quale ciascuno ha dovuto – e saputo – trovare una chiave interpretativa propria per comunicare in veste inedita un patrimonio narrativo comune.

Ma se è vero che Torino e Lione divergono per l’ampiezza del ventaglio di operatori attivi nella valorizzazione dell’immaginario esoterico, ciò che non sembra cambiare tra un versante e l’altro delle Alpi sono le scelte comunicative mediante le quali questi ultimi promuovono le loro attività. Senza ambire a fornire, in questa sede, un’analisi completa delle molteplici forme mediatiche a cui si affidano i vari operatori – analisi che necessiterebbe di spazi ben più ampi di quelli allocabili nel presente saggio –, ma limitando l’indagine ai “medaglioni” promozionali dei *tour* consultabili sui rispettivi siti internet, è utile osservare in questa sede come le modalità comunicative a cui fanno ricorso sia le agenzie turistiche torinesi qui prese in considerazione, sia OnlyLyon Tourisme et Congrès, tendano a fondarsi su strategie volte a evidenziare l’aspetto esperienziale delle visite pubblicizzate nonché – paradossalmente solo in apparenza – a metterne in luce gli aspetti più finzionali. «Dans une ville truffée de traboules, quoi de plus normal que de cultiver une réputation de mystère et de secret?»<sup>45</sup> recita per esempio la prima frase con cui è presentata la visita *Les mystères de Lyon*: sin da subito, il mistero che avvolgerebbe la città è assimilato a una “reputazione” più che a un tratto identitario vero e proprio, e razionalmente spiegata in riferimento alla presenza in città di quei passaggi “nascosti” – ma dallo scopo perfettamente terreno, essendo usati dai produttori di seta per trasportarne i rotoli senza temere le intemperie – chiamati *traboules*. Nel *tour*

<sup>42</sup> Cfr. il sito dell’agenzia di servizi turistici Somewhere: <<https://www.somewhere.it/>>.

<sup>43</sup> Cfr. il sito dell’agenzia Barburin: <<https://barburin.com/visite-guide/>>.

<sup>44</sup> Cfr. il sito dell’agenzia CulturalWay: <<https://www.culturalway.it/>>.

<sup>45</sup> <<https://boutique.visiterlyon.com/les-mysteres-de-lyon.html>>.



dedicato alla massoneria, si annuncia invece, saranno menzionati i «liens possibles» tra le gallerie chiamate Arêtes de Poisson e «les ésotéristes de différentes époques», dove l'aggettivo «possibles» introduce una modalità epistemica di incertezza<sup>46</sup> volta a incrinare la percezione di fattualità dalla quale potrebbe altrimenti dipendere l'attrattività della visita stessa.

Parimenti, e anzi in misura considerevolmente maggiore, gli operatori torinesi che si confrontano con l'immaginario esoterico della città tendono a impostare la loro comunicazione servendosi a proprio vantaggio della dissonanza tra la presunzione di fattualità e la natura essenzialmente narrativa di quanto è promosso. Tra i tanti esempi possibili, la presentazione che l'agenzia Barburin propone di un itinerario di grande successo, attivo ormai da diversi anni e chiamato *The ghost tour*, spicca per la sua capacità di condensare in una manciata di righe l'essenza di quella che può essere definita come una vera e propria esperienza post-turistica – vale a dire, la forma post-moderna del turismo nella quale, riconosciuta l'impossibilità di vivere un'esperienza pienamente “autentica” dei luoghi, non solo si accetta, ma addirittura si valorizza l'artificio<sup>47</sup>. Così si legge sul sito dell'agenzia:

Scopri il vero, autentico, originale Tour sui Fantasmi di Torino.

Il “The Ghost Tour FANTASMI A TORINO” non è certo un tour comune; la guida non descrive semplicemente i luoghi del percorso, ma racconta storie terrificanti, paurose e drammatiche della storia di Torino attraverso “presenze e apparizioni” speciali.

Se sei un amante dell'horror, questo è il tour che fa per te! Il tour ti porterà nei luoghi più strani e celebri della città nella cosiddetta zona del Quadrilatero. Ascolterai i racconti di alcune delle vicende più oscure di Torino.

Tieniti pronto perché misteriosi e sinistri ectoplasmi si paleseranno... Il THE GHOST TOUR: Fantasmi a Torino è una Visita Guidata Animata, è il primo itinerario dedicato agli ectoplasmi della città, si dipana tra le viuzze del Quadrilatero romano e permette di conoscere meandri sconosciuti vivendo agghiaccianti sorprese inaspettate e uniche.<sup>48</sup>

Almeno quattro elementi appaiono rilevanti per comprendere il contesto, le ambizioni e le aspettative rispetto alle quali questo breve testo è chiamato a posizionarsi. Il primo è riscontrabile negli aggettivi “vero, autentico, originale”, peraltro posti nell'incipit come a sottolinearne la centralità: ma quanto c'è di “vero” o di “autentico” in un *tour* che ha come tema i fantasmi? Il secondo risiede nella scelta di

<sup>46</sup> Cfr. MEUNIER, 1974, e BÜYÜKGÜZEL, 2011.

<sup>47</sup> La definizione di “post-turismo” è dovuta a FEIFER, 1985. Si veda anche WANG - GUO - CAI - LIU - LUO, 2022.

<sup>48</sup> Cfr. <<https://barburin.com/tag/torino/>>.

specificare che la guida non si limiterà a comunicare informazioni di tipo storico, architettonico o culturale relative ai luoghi visitati, ma si dedicherà alla narrazione di “storie” sulla cui veridicità non è fornita alcuna garanzia. Lo *storytelling* nella sua declinazione territoriale, inteso come «l'atto del narrare»<sup>49</sup> finalizzato a valorizzare la componente immateriale del paesaggio e, di conseguenza, alla «costruzione narrativa del Cultural Landscape»<sup>50</sup>, prende il sopravvento sulla modalità più informativo-didattica del discorso turistico. E le “storie” che la guida racconta sono qualificate come “terrificanti”, capaci di suscitare emozioni forti, così come anche le “sorpresa inaspettate” che il partecipante è chiamato a vivere: ecco allora il terzo fattore di rilievo, ovverosia la preponderanza – sia nella fase di costruzione dell'aspettativa sia, auspicabilmente, in quella della fruizione vera e propria – della componente emotiva, soggettiva, esperienziale della visita. Infine, la promessa della comparsa di “misteriosi e sinistri ectoplasmi” aggiunge un ulteriore livello di complessità nell'elaborazione di questa proposta esperienziale fondata sull'immaginario: essendo i fantasmi in questione degli attori e figuranti, interpellati per recitare un ruolo nel contesto di iniziative in cui il turismo si fonde con la teatralità<sup>51</sup>, lo sforzo di “sospensione dell'incredulità” richiesto ai partecipanti è duplice, poiché riferito all'accettazione sia delle “paurose e drammatiche” storie di fantasmi che sono raccontate, sia del contesto teatralizzato in cui esse prendono vita.

Programmaticamente, la comunicazione dell'esperienza di *dark tourism* esotérico sfuma i confini tra ciò che è fattuale e ciò che appartiene alla dimensione della narrazione e dell'immaginario: secondo questa prospettiva, e tornando a fare riferimento a quanto esposto nella prima sezione del presente saggio, l'unico momento in cui si sancisce l'autenticità dell'esperienza proposta è quello in cui il visitatore ne riconosce il valore sul piano emotivo ed esistenziale.

## 5. Conclusioni

In un saggio dal taglio interdisciplinare, collocato tra l'urbanismo e la sociologia e dedicato agli slittamenti progressivi nell'esperienza della città di notte, Jean-Michel Deleuil scrive:

Lyon est une des rares villes dont l'identité repose plus sur l'obscurité, la noirceur et l'ennui que sur la lumière de ses édifices principaux ou l'animation de ses quartiers nocturnes et dont les représentations font fréquemment référence à l'ésotérisme, «Lyon des brumes et des mystères», «Lyon des sortilèges», «Lyon noir et secret»...

<sup>49</sup> PERISSINOTTO, 2022, p. 8.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 130.

<sup>51</sup> Per una disamina delle interazioni tra il settore turistico e quello teatrale, in particolare nella società post-pandemica, rimandiamo a FRIEL, 2021.

Pour contrebalancer ce mythe du Lyon ténébreux, voire satanique, le 8 décembre vient une fois par an concilier la tradition lyonnaise, l'identité de la ville, avec les lumières, celles des commerçants, de l'Église et la mairie, laquelle espère qu'une spectacularisation intensifiée et répétée de la ville à cette occasion pourra en modifier la sombre et triste image.

Reste à savoir si ce qui est produit comme un spectacle est nécessairement perçu ainsi.<sup>52</sup>

Da diversi decenni ormai, la città di Lione ricerca e implementa soluzioni che la collochino in una posizione favorevole nella competizione tra le metropoli – francesi e non – più attraenti sia per i visitatori, sia – soprattutto – per i grandi investimenti privati. Nella pluralità delle iniziative con cui la città intende imporsi in questa grande corsa al prestigio internazionale, le linee perseguite con maggiore insistenza riguardano la digitalizzazione dei servizi, nell'ottica dapprima del raggiungimento, e poi del mantenimento della qualifica di *smart city*; l'azione concertata tra le amministrazioni cittadine, gli artisti e i creatori finalizzata a consolidare un *branding* spendibile sia all'esterno sia nell'organizzazione di una società urbana coesa; la vivibilità degli spazi nella transizione ecologica<sup>53</sup>. In questo contesto, affrontare la città dalle connotazioni più “oscure” che la accompagnano – che si tratti del suo passato industriale o delle narrazioni “esoteriche” tramandate nei secoli – diventa una priorità assoluta, e l'organizzazione di eventi dall'alto potenziale immaginifico come la Fête des lumières si delinea come il mezzo per operare un rovesciamento simbolico, oltre che per attrarre flussi di visitatori e di investimenti.

A Torino, il sostrato in cui il turismo “esoterico” ha potuto radicarsi è, in larga misura, diverso. Lo sforzo per lasciarsi alle spalle l'aura di grigiore associata alla sua identità operaia non ha ancora portato alla città i risultati auspicati: nonostante Torino sia profondamente cambiata negli ultimi decenni, tanto sul piano urbanistico quanto su quello dell'offerta culturale – soprattutto in relazione alla sua capacità di attrarre grandi eventi artistici e sportivi – l'operazione di *rebranding* ha dato, nel tempo, risultati più incerti di quanto fosse inizialmente previsto. Accantonata, almeno parzialmente, l'ambizione a reinventarsi come polo di innovazione tecnologica, la città ha intrapreso un percorso contrario, finalizzato alla valorizzazione del patrimonio storico-culturale legato all'antichità romana e, in particolar modo, all'eredità della dominazione sabauda<sup>54</sup>. La messa in valore su ampia scala delle narrazioni della Torino “misteriosa” si inseriscono allora in modo organico all'interno

<sup>52</sup> DELEUIL, 1994, pp. 109-110.

<sup>53</sup> A questo proposito, cfr. TERRIN (dir.), 2012, e in particolare il saggio di CHAUDOIR - SOZZI, 2012, in esso contenuto.

<sup>54</sup> Cfr. VANOLO, 2008; VANOLO, 2015.

di questi processi concertati di riscoperta turistica del passato, e contribuisce a ri-orientare l'immagine cittadina secondo percorsi considerati economicamente e politicamente vantaggiosi.

Dalle considerazioni raccolte in queste pagine emerge allora come il turismo, anche nelle sue forme più "di nicchia", si sviluppi seguendo percorsi strettamente interconnessi tanto con le politiche territoriali su ampia scala, quanto con le grandi tendenze nella società globalizzata. In virtù della sua natura "ibrida", al confine tra fattualità e fantasia, l'immaginario "esoterico" riconosciuto alle città di Torino e Lione può rappresentare un punto di partenza fecondo per riflettere – a livello tanto dei singoli individui, quanto delle amministrazioni e degli *stakeholder* pubblici e privati – sulla componente di artificio che necessariamente è insita in qualsiasi iniziativa di valorizzazione territoriale. La domanda che chiude la riflessione di Deleuil citata poco sopra («Reste à savoir si ce qui est produit comme un spectacle est nécessairement perçu ainsi») assume allora, ci sembra, il valore di indicazione di una direzione auspicabile verso un settore turistico che sia, per quanto possibile, socialmente responsabile, ovvero capace di riflettere su se stesso e sulla propria azione nell'orientare la lettura della realtà, nonché di svilupparsi in dialogo costante con coloro per cui il territorio rappresenta non uno spettacolo, ma un luogo di vita. Osservare un fatto sociale apparentemente marginale come è il rilancio turistico dell'immaginario "esoterico" si rivela allora, in ultima istanza, un esercizio fruttuoso per comprendere più a fondo «the ways in which the political and cultural needs of the present help shape interpretations of the past as well as of the future»<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> CHAMBERS, 2009, p. 355.

- ADAMI E. - AMATUZZI A. - RAMELLO L. - TRINCHERO C. (a c. di), 2021, *Ad Inferos: luoghi, percorsi e narrazioni urbane sottotraccia di Torino e altre città del mistero, fra rilettura culturale e value creation*, Arenzano.
- ARPENTIEVA M.R. - MENSNIKOV P.V. - KUZNETSOVA N.V. - GORELOVA I.V., 2020, *Esoteric Tourism as a Niche Type of Tourism: Opportunities and Ways of Human Self-improvement*, «Servis v Rossii i za rubezhom», 14, 5, pp. 6-25.
- BASSIGNANA E., 2010, *Guida alla Torino incredibile, magica e misteriosa. Luoghi, fatti, personaggi, tradizioni*, Ivrea.
- BENOÎT F. - BENOÎT B., 2007, *Hérésies, diableries et sorcelleries à Lyon et alentours*, Lyon.
- BENOÎT F., 1993, *Lyon secret*, Lyon.
- BÜYÜKGÜZEL S., 2011, *Modalité et subjectivité: regard et positionnement du locuteur*, «Synergies Turquie», 4, pp. 139-151.
- CENTINI M., 2010, *Spiriti e Medium sotto la Mole. Visioni e scienziati tra '800 e '900*, Torino.
- CEPOLLINA L. - BISCARO A., 2023, *Torino Soprannaturale. Tra sensitivi, faccendieri della magia e il Santone delle Vallette*, Orvieto.
- CHAMBERS E., 2009, *From Authenticity to Significance: Tourism on the Frontier of Culture and Place*, «Futures», 41, pp. 353-359.
- CHAUDOIR PH. - SOZZI CH., 2012, *La métropole lyonnaise, des actions culturelles connectées*, in TERRIN (dir.), 2012, pp. 90-109.
- CORTESE D., 2021, *Dark, ma non necessariamente tourism. Esperienza ed economia del lato oscuro del turismo*, in ADAMI - AMATUZZI - RAMELLO - TRINCHERO (a c. di), 2021, pp. 217-227.
- DELEUIL J.-M., 1994, *Lyon la nuit. Lieux, pratiques et images*, Lyon.
- DUHART J.-M., 1998, *Le Rhône légendaire et mystérieux de Lyon à la mer*, Pantin.
- FEIFER M., 1985, *Going Places. The Ways of the Tourist from Imperial Rome to the Present Day*, London.
- FRIEL M., 2021, *Spettacolo dal vivo e turismo. Strategie e strumenti d'incontro*, Milano.
- GABUT J.-J., 2007, *Lyon Magique et Sacré. Histoires et mystères d'une ville*, Lyon.
- GILLI M., 2009, *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, Milano.
- GILLI M. - PALMISANO S., 2021, *Spiritual Peekers in Esoteric Tourism Contexts. The Damanhur Community in Italy*, «Journal of Tourism and Cultural Change», 19, 5, pp. 696-708.
- HEUERMANN K. - CHHABRA D., 2014, *The Darker Side of Dark Tourism: An Authenticity Perspective*, «Tourism Analysis», 19, pp. 213-225.
- HUYSMANS J.-K., [1891] 1895, *Là-bas*, Paris.
- LEFORT I., 2013, *Le tourisme à Lyon: du syndicat d'initiative 1905 à Only Lyon (2007)*, in PAYRE R. - FLAMANT A. (dir.), *Lyon, ville internationale. La métropole lyonnaise à l'assaut de la scène internationale 1914-2013*, Lyon.
- LOVELL J., 2022, *Evolving Authenticity into the Magical Realm of Fantasy-based Third-order Simulacra*, in SHARPLEY R. (ed.), *Routledge Handbook of the Tourist Experience*, London-New York, pp. 77-88.
- MACCANNELL D., 1976, *The Tourist. A New Theory of the Leisure Class*, Berkley.

- MEUNIER A., 1974, *Modalités et communication*, «Langue française», 21, pp. 8-25.
- MINOLA M. (a c. di), 2009, *I misteri del Piemonte sotterraneo*, Torino.
- NAZIM W., 2011, *L'énigme des Arêtes de Poisson*, Lyon.
- NOVARINO M., 2006, *Grande Oriente d'Italia. Due secoli di presenza liberomuratoria*, Roma.
- NOVARINO M., 2009, *Progresso e tradizione liberomuratoria. Storia del Rito Simbolico Italiano*, Firenze.
- PERISSINOTTO A., 2022, *Raccontare. Strategie e tecniche di storytelling*, Bari-Roma.
- ROSSOTTI R., [1997] 2004, *Torino. Cent'anni di gialli veri*, Torino.
- ROSSOTTI R., 2005, *Torino esoterica. Un itinerario affascinante tra i misteri che nel corso dei secoli hanno reso il capoluogo piemontese una città "magica"*, Roma.
- STONE P., 2006, *A dark tourism spectrum: Towards a Typology of Death and Macabre Related Tourist Sites, Attractions and Exhibitions*, «Annals of Tourism Research», 54, 2, pp. 145-160.
- STONE P. - SHARPLEY R., 2008, *Consuming Dark Tourism: A Thanatological Perspective*, «Annals of Tourism Research», 35, 2, pp. 574-595.
- TERRIN J.-J. (dir.), 2012, *La ville des créateurs*, Marseille.
- THEVENET R., 1982, *Lyon légendaire et imaginaire*, Entremont-le-Vieux.
- VANOLO A., 2008, *The Image of the Creative City: Some Reflections on Urban Branding in Turin*, «Cities», 25, pp. 370-382.
- VANOLO A., 2015, *The Fordist City and the Creative City: Evolution and Resilience in Turin, Italy*, «City, Culture and Society», 6, pp. 69-74.
- WANG J. - GUO Z. - CAI J. - LIU H. - LUO Q., 2022, *Post-tourism in the Usual Environment: from the Perspective of Unusual Mood*, «Tourism Management», 89, pp. 1-11.

# **Patrimonio Mondiale UNESCO e turismo sostenibile: visione, missione e linee guida per l'attuazione**

RENATO LAVARINI

## *1. Introduzione*

Parlare di UNESCO non significa solo parlare, in generale, dell'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, la Comunicazione e l'Informazione, fondata nel novembre del 1945 per contribuire alla pace e alla sicurezza mondiale attraverso la cooperazione internazionale nei settori di sua competenza. Organizzazione che ha il compito di promuovere la conoscenza, la sua diffusione e il libero flusso di idee per favorire la comprensione reciproca, i cui programmi contribuiscono, inoltre, al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile definiti nell'Agenda 2030 adottata dall'ONU nel 2015.

Parlare di UNESCO significa, anche, parlare di convenzioni e programmi finalizzati alla protezione e salvaguardia del patrimonio culturale, naturale, immateriale dell'Umanità, alla valorizzazione dei popoli e delle comunità, della loro cultura, della creatività umana come motore di sviluppo sostenibile, della diffusione della cultura e dell'educazione nei centri urbani, e tanto altro.

A puro titolo informativo, desidero ricordare le denominazioni delle convenzioni e dei programmi e la loro data di entrata in vigore:

- Convenzione per la protezione del Patrimonio mondiale culturale e naturale (1972)
- Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale (2003)
- Convenzione dell'Aja per la protezione dei Beni culturali in caso di conflitto armato (1954)
- Convenzione sulla circolazione dei beni (1970)
- Convenzione per la protezione del Patrimonio culturale subacqueo (2001)
- Convenzione per la protezione e promozione della diversità delle espressioni culturali (2005)
- Programma Man and Biosphere (1971)
- Programma internazionale della Geoscienza e dei geoparchi (2015)
- Programma della Rete delle Città creative (2004).

A questo elenco, dobbiamo aggiungere il Network globale delle Learning Cities, le Cattedre UNESCO e la rete delle Scuole associate all'UNESCO.

Si tratta di un ventaglio complesso e importante che esprime al meglio gli obiettivi, in un certo senso, di *advocacy* culturale universale dell'UNESCO.

Le convenzioni sono più sviluppate e più note non solo agli specialisti o ai rappresentanti istituzionali ma anche a un pubblico più diffuso, sia pure con una conoscenza talvolta superficiale, che si rispecchia nelle innumerevoli volte in cui rappresentanti istituzionali o gruppi di cittadini affermano o propongono il riconoscimento nel Patrimonio mondiale di qualche luogo o elemento come una panacea per la sua conservazione e, talvolta, per la sua notorietà.

Tra le convenzioni, quella per la protezione del Patrimonio mondiale culturale e naturale è in assoluto la più nota anche se grande sviluppo sta avendo quella sul Patrimonio immateriale. Tra i programmi, sicuramente i due più noti e che stanno avendo uno speciale sviluppo in questi anni sono la Rete delle Città creative e Man and Biosphere (riserve della biosfera).

Il Patrimonio mondiale, le Riserve della biosfera e le Città creative, ma anche il Patrimonio immateriale, sono gli ambiti in cui il tema turistico interviene con maggiore intensità e per i quali esso rappresenta uno dei principali *driver* di sviluppo, sia pure la missione di queste convenzioni e programmi non abbia un diretto riferimento al turismo ma esso sia parte di un processo e, talvolta, rappresenti una pressione se non una criticità.

Poiché, però, lo sviluppo turistico rappresenta anche un segnale della conoscenza e della voglia di fruizione del patrimonio culturale universale da parte delle persone e la sua gestione è un elemento cardine non solo di sviluppo ma anche di tutela, risulta interessante osservare come esso viene interpretato, sviluppato e corretto. Come, insomma, la sua gestione sia una chiave per valutare la permanenza delle caratteristiche riconosciute universalmente e come esso, con le ricadute che determina, sia uno degli elementi fondamentali dell'intreccio tra la missione UNESCO e gli Obiettivi dello Sviluppo sostenibile stabiliti dalle Nazioni Unite nell'Agenda 2030.

## 2. *Patrimonio mondiale e turismo*

Il Patrimonio mondiale è quello che meglio, e più compiutamente, esprime il doppio punto di vista in merito al turismo: opportunità e criticità.

Per questo e per la sua diffusione in Italia (prima nazione al mondo per numero di siti iscritti nella Lista), faccio riferimento, innanzitutto, alla Convenzione del 1972 per sviluppare il tema del turismo, della sua sostenibilità e delle linee guida che ne indirizzano le politiche e la gestione.

Nelle *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Con-*



vention (WHC.21/01 - 31/07/2021)<sup>1</sup>, il Comitato intergovernativo per la Protezione del Patrimonio mondiale culturale e naturale, al capitolo III.B *Format and content of nomination*, richiede che, in fase di predisposizione del Dossier di candidatura, sia descritto lo stato di conservazione e che siano individuati i fattori che influenzano o possono influenzare il bene candidato.

Nel sito web della Convenzione sul Patrimonio mondiale, una voce di menu si intitola «List of factors affecting the properties»<sup>2</sup> e individua i 14 principali fattori/minacce che possono influenzare l'Eccezionale Valore universale di un bene iscritto nella World Heritage List, con i rispettivi fattori secondari. Il primo si intitola *Buildings and Development* e tra i fattori secondari elenca «Major visitor accommodation and associated infrastructure» e «Interpretative and visitation facilities». Il senso dell'elencazione dei gruppi di fattori che possono influenzare l'Eccezionale Valore universale, che costituisce la ragione per la quale un bene viene iscritto nella Lista del Patrimonio mondiale, sta nel fatto che essi, per la loro presenza o assenza, per le dimensioni, per l'impatto, per la gestione, possono avere conseguenze negative. Tali fattori/minacce vanno anche monitorati e descritti, allo stato dell'arte, nei Rapporti periodici che vengono richiesti sui beni del Patrimonio mondiale.

Si comprende come ci sia molta attenzione rispetto a ciò che, di fatto, costituisce l'infrastruttura principale dello sviluppo turistico: hotel, ristoranti, *resort*, centri visitatori, segnaletica, strutture di vario genere. Allo stesso modo, il fattore relativo alle infrastrutture di trasporto può influenzare/minacciare un bene.

È noto a tutti il problema relativo alle forme di *overtourism* legate proprio a siti del Patrimonio mondiale. Due esempi di siti italiani: Venezia e le Cinque Terre. Teniamo conto che non si tratta solo di sovraffollamento e conseguente degrado, ma anche di trasformazione dei caratteri dei luoghi attraverso, per esempio, la gentrificazione, cioè l'espulsione della comunità degli abitanti storici e la trasformazione del sito in una immensa e allargata struttura alberghiera. Ma anche all'estero ci sono esempi eclatanti come, per esempio, il Machu Pichu in Perù che, a causa dell'*overtourism*, rischia di perdere caratteristiche materiali della sua conformazione o Angkor in Cambogia in cui le popolazioni locali, per poter vivere e vendere servizi e oggettistica ai turisti, hanno trasformato l'area circostante in una baraccopoli con servizi di fortuna.

Gli obiettivi del Patrimonio mondiale sono proteggere, conservare e trasmettere alle future generazioni i patrimoni culturali e naturali, dotati dei caratteri di integrità e autenticità, inseriti in uno o più dei dieci criteri stabiliti dal Comitato del

<sup>1</sup> UNESCO World Heritage Convention - Basic Texts on the 1972 World Heritage Convention, 2021, 51.

<sup>2</sup> <<https://whc.unesco.org/en/factors/>>. I siti web e le risorse digitali citati sono stati verificati in data 30 giugno 2024.

Patrimonio mondiale e per i quali è riconosciuto e dimostrato l'Eccezionale Valore universale. Ciò che viene trasmesso sono i "valori" che questi siti rappresentano e, pertanto, le azioni legate al turismo devono considerare questo contesto e non sacrificarlo.

### 3. *Visione e sviluppo dell'orientamento nell'ambito del turismo sostenibile*

L'Agenda 2030 e gli obiettivi di sostenibilità hanno rappresentato un punto di svolta molto importante anche per il nostro tema, tanto che UNESCO e ICOMOS (organo consultivo per i siti e i monumenti del Patrimonio mondiale) hanno portato avanti riflessioni, sviluppato carte e documenti, definito manuali d'uso finalizzati proprio al turismo culturale e sostenibile.

I campi della sostenibilità contenuti nella sigla ESG sono ambientale (Environment), sociale (Social) e organizzativo (Governance).

Se, riferendoci al turismo sostenibile nell'ambito culturale, stiamo alla mera elencazione dei *goal* e dei *target* dell'Agenda 2030, rischiamo di pensare che ci sia solo attenzione al Patrimonio culturale nel Goal 11 *Sustainable Cities and Communities* dove il Target 4 recita: «Strengthen efforts to protect and safeguard the world's cultural and natural heritage», mentre di turismo sostenibile se ne parla al Goal 8 *Decent work and economic growth*, al Target 9: «Devise and implement policies to promote sustainable tourism that creates jobs and promotes local culture and products» e al Goal 12 *Ensure sustainable consumption and production pattern*, che comprende il Target 12.b, il quale recita «Develop and implement tools to monitor sustainable development impacts for sustainable tourism that creates jobs and promotes local culture and products».

Ma se osserviamo gli altri *goal* e *target*, vediamo come una visione di insieme possa aprire un grande panorama per il turismo sostenibile attraverso settori che possono avere connessione proprio con il nostro tema, oltre alle sopra citate specifiche citazioni in riferimento al patrimonio culturale che al turismo sostenibile. Per esempio, il Goal 4 *Quality education* prevede al Target 3: «Ensure equal access for all women and men to affordable and quality technical, vocational, and tertiary education, including university»; al Target 4: «Substantially increase the number of youth and adults who have relevant skills, including technical and vocational skills, for employment, decent job and entrepreneurship». Educazione e formazione sono fondamentali per implementare lo sviluppo turistico e la possibilità di impiego o impresa in tale settore.

Il Goal 5 *Gender equality* prevede al Target 5: «Ensure women's full and effective participation and equal opportunities for leadership at all levels of decision-making in political, economic and public life», con cui si può pensare alla sostenibilità sociale e di genere nelle imprese e nelle attività in ambito turistico.

Il Goal 8 *Decent work and economic growth* prevede il Target 3: «Promote development-oriented policies that support productive activities, decent job creation, entrepreneurship, creativity and innovation, and encourage the formalization and growth of micro-, small- and medium-sized enterprises, including through access to financial services», che può avere rilevanza nello sviluppo delle micro, piccole e medie imprese turistiche. Ma ancora, il Target 5: «Achieve full and productive employment and decent work for all women and men, including for young people and persons with disabilities, and equal pay for work of equal value» e il Target 6: «Substantially reduce the proportion of youth not in employment, education or training». In tali casi, lo sviluppo del lavoro in ambito turistico può avere una ricaduta secondo quanto espresso proprio da questi due *target* che trovano, peraltro, conclusione nel già citato Target 9: «Devise and implement policies to promote sustainable tourism that creates jobs and promotes local culture and products».

Le note precedenti costituiscono un esercizio, sia pure incompleto e puramente esemplificativo, di interrelazione tra *goal* e *target* dell'Agenda 2030 per vedere possibili connessioni rispetto al tema della cultura e del turismo sostenibile. Un lavoro simile, molto completo ed esauriente, è stato fatto da UNESCO, promosso dal Settore Cultura e dal Centro del Patrimonio mondiale, che ha portato, nel 2019, a pubblicare il documento *Culture 2030 Indicators - Thematic Indicators for Culture in the 2030 Agenda*<sup>3</sup>, frutto di un lavoro di due anni, che ha l'obiettivo di far riconoscere il ruolo della cultura come abilitatore e *driver* dello sviluppo sostenibile. Tale documento è molto importante perché, attraverso il riconoscimento di quattro dimensioni tematiche, si individuano 22 indicatori il cui monitoraggio determina lo stato e la funzione della cultura nel quadro dello sviluppo sostenibile. Poiché il rapporto cultura e turismo è fondamentale nell'analisi del turismo sostenibile nell'ambito, innanzitutto, del Patrimonio mondiale ma, anche, nell'ambito di altre convenzioni e programmi UNESCO, vale la pena di porvi attenzione.

*Culture 2030 Indicators* individua, come detto, quattro dimensioni: «Environment and Resilience», «Prosperity and Livelihood», «Knowledge and Skills», «Inclusion and Participation».

Ogni dimensione nasce dall'analisi dei 17 SDGs e si abbina a un certo numero degli stessi assumendoli come origine di ciascuna. Ogni dimensione, poi, individua un certo numero di indicatori per un totale, come detto, di 22 tra tutte le dimensioni.

Diversi di questi indicatori culturali si possono a tutti gli effetti “connettere” con il contesto del turismo sostenibile in ambito culturale, in generale, e del Patrimonio mondiale (insieme ad altre convenzioni e programmi UNESCO), in particolare.

Nello specifico, l'analisi porta a individuare i seguenti indicatori:

<sup>3</sup> <<https://whc.unesco.org/en/culture2030indicators/>>.

- Dimensione «Environment and Resilience»: 1. Expenditure on Heritage; 2. Sustainable management of Heritage; 3. Climate adaptation and resilience; 4. Cultural facilities.
- Dimensione «Prosperity and Livelihood»: 7. Cultural employment; 8. Cultural businesses; 10. Trade in cultural goods and services; 11. Public finance for Culture; 12. Governance of Culture.
- Dimensione «Knowledge and Skills»: 13. Education for sustainable development; 14. Cultural knowledge; 15. Multilingual education; 17. Cultural training.
- Dimensione «Inclusion and Participation»: 18. Culture for social inclusion; 21. Cultural participation.

Come si può notare da questi, sia pure parziali, riferimenti, il carattere di sostenibilità si sviluppa nelle dimensioni, già citate più sopra, ambientali, sociali e organizzative.

#### 4. *La missione e le linee guida*

Nel 2022, l'Assemblea generale annuale dell'ICOMOS tenutasi a Bangkok in Thailandia, ha approvato la Carta Internazionale dell'ICOMOS per il turismo culturale: *Rafforzare la tutela del patrimonio culturale e la resilienza delle comunità attraverso una gestione responsabile e sostenibile del turismo.*

ICOMOS (International Council on Monuments and Sites) è l'organizzazione internazionale non governativa, fondata nel 1965, con il segretariato internazionale a Parigi, impegnata nella conservazione dei siti e monumenti mondiali<sup>4</sup>. Fornisce al Comitato del Patrimonio Mondiale UNESCO valutazioni su beni culturali e misti proposti per l'iscrizione nella Lista del Patrimonio mondiale. Oltre a riconoscere il più intenso uso turistico dei luoghi e delle destinazioni del patrimonio culturale, la Carta affronta le crescenti preoccupazioni sul degrado cui va incontro il patrimonio culturale nonché le questioni sociali, etiche, culturali, ambientali e dei diritti economici legati al turismo.

Come specificato nella Carta, per turismo culturale si intende l'insieme delle attività turistiche nei luoghi e nelle destinazioni del patrimonio culturale, comprese le diversità e le interdipendenze delle loro dimensioni materiali, immateriali, culturali, naturali, passate e contemporanee. La Carta riconosce il patrimonio culturale come un bene comune, ritenendo che la gestione e il godimento di questi beni comuni rappresentino diritti e responsabilità condivise.

La partecipazione alla vita culturale e l'accesso al patrimonio culturale sono, dunque, un diritto umano. Alcuni aspetti emersi con il turismo hanno, tuttavia, determinato un uso fondamentalmente insostenibile delle risorse del pianeta, com-

<sup>4</sup> <<https://www.icomos.org/en>>.

prese quelle relative al patrimonio culturale e naturale. Questa è la ragione per cui ICOMOS ha ritenuto necessaria la redazione di un documento che sostenga lo sviluppo e la gestione responsabile e diversificata del turismo culturale, contribuendo alla conservazione del patrimonio culturale, lo sviluppo delle comunità, la resilienza sociale, il benessere e un ambiente globale più sano.

Il turismo culturale adeguatamente pianificato e gestito in modo responsabile, istituendo forme di *governance* a cui partecipino differenti culture, portatori di diritti e *stakeholder*, può essere un potente veicolo per la conservazione del patrimonio culturale e lo sviluppo sostenibile. Il turismo responsabile, secondo ICOMOS, promuove e crea consapevolezza riguardo al patrimonio culturale, fornisce opportunità per il benessere e la resilienza sia personale che delle comunità e crea rispetto per le diversità delle altre culture.

Gli obiettivi proposti nella Carta sono:

- Obiettivo 1 - Porre la protezione del patrimonio culturale e i diritti della comunità al centro della politica e dei progetti di turismo culturale, fornendo principi per la pianificazione e la gestione responsabile del turismo per la tutela del patrimonio culturale, la resilienza della comunità e l'adattamento;
- Obiettivo 2 - Promuovere la collaborazione degli *stakeholder* e forme di *governance* partecipata nella gestione del patrimonio culturale e del turismo, applicando un approccio incentrato sulle persone e basato sui diritti, enfatizzando l'accesso, l'educazione e la fruizione;
- Obiettivo 3 - Orientare la gestione del patrimonio culturale e del turismo sostenendo gli Obiettivi di Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite e la politica di Azione per il Clima.

La gestione responsabile del turismo è una responsabilità condivisa da governi, operatori turistici, imprese turistiche, *destination manager* e organizzazioni di *marketing*, autorità di gestione dei siti, pianificatori territoriali, professionisti del patrimonio e del turismo, società civile e visitatori.

La Carta è, dunque, rilevante per tutti i sopracitati soggetti che operano nel settore del patrimonio culturale e del turismo. Fornisce una guida per i professionisti del patrimonio e del turismo e per i decisori nelle agenzie governative internazionali, nazionali e locali, nelle organizzazioni, nelle istituzioni e nelle amministrazioni. Mira a rappresentare un riferimento per educatori, accademici, ricercatori e studenti impegnati nel patrimonio culturale e nel turismo. Si applica alla gestione di tutti i beni del patrimonio culturale e all'intero spettro delle loro attività di tutela, conservazione, interpretazione, presentazione e divulgazione, essendo tutti collegati e influenzati dall'utilizzo pubblico e dalle visite.

La Carta punta ad armonizzare il lavoro degli operatori del patrimonio culturale e del turismo per perseguire un cambiamento positivo, proponendo principi per una rinnovata gestione delle destinazioni turistiche che sia consapevole dei valori del patrimonio culturale, così come della loro vulnerabilità e del loro poten-

ziale. Essa cerca una ripartizione corretta, etica ed equa dei benefici del turismo all'interno delle comunità ospitanti, contribuendo alla riduzione della povertà.

La Carta promuove la *governance* etica del patrimonio culturale e del turismo e invita all'integrazione dei suoi principi in tutti gli aspetti del turismo culturale.

Per questo motivo, la Carta è formulata nel contesto degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite (SDGs) che menzionano specificamente il turismo negli obiettivi 8.9, 12b e 14.7. Il turismo culturale ha anche il potenziale per contribuire, direttamente o indirettamente, all'obiettivo 11.4 che mira a "rafforzare gli sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo". Lavorando a favore dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile, le istituzioni di governo nazionali, regionali e comunali responsabili hanno il dovere di garantire che gli SDGs e i loro target siano integrati nella pianificazione, gestione e monitoraggio del patrimonio culturale e delle destinazioni turistiche.<sup>5</sup>

La Carta riconosce la necessità e l'opportunità di riequilibrare il turismo, allontanandosi dal turismo di massa verso un turismo più sostenibile, responsabile e incentrato sulla comunità, che ponga al centro il patrimonio culturale ed enuncia sette principi che forniscono un quadro di orientamento su questo argomento che non è presente in altri documenti riguardanti il patrimonio culturale o il turismo.

Principio 1: Porre la protezione e la conservazione del patrimonio culturale al centro della pianificazione e della gestione responsabile del turismo culturale;

Principio 2: Gestire il turismo nei siti del patrimonio culturale attraverso piani di gestione basati sul monitoraggio, sulla capacità di carico e su altri strumenti di pianificazione;

Principio 3: Accrescere la consapevolezza del pubblico e migliorare l'esperienza dei visitatori attraverso un'attenta interpretazione e presentazione del patrimonio culturale;

Principio 4: Riconoscere e rafforzare i diritti delle comunità, delle popolazioni indigene e dei tradizionali titolari favorendo il loro accesso e l'impegno nella *governance* partecipata dei beni comuni del patrimonio culturale e naturale utilizzati nel turismo;

Principio 5: Accrescere la consapevolezza e rafforzare la cooperazione per la conservazione del patrimonio culturale tra tutti i soggetti coinvolti nel turismo;

Principio 6: Aumentare la resilienza delle comunità e del patrimonio culturale attraverso lo sviluppo delle capacità, la valutazione dei rischi, la pianificazione strategica e la gestione adattiva;

Principio 7: Integrare le misure di azione per il clima e per la sostenibilità nella gestione del turismo culturale e del patrimonio culturale.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> <<https://openarchive.icomos.org/id/eprint/2805/>>.

<sup>6</sup> *Ibid.*

Nell'ambito della Convenzione sul Patrimonio mondiale, troviamo l'UNESCO World Heritage and Sustainable Tourism Programme<sup>7</sup>, la cui visione è che Patrimonio mondiale e turismo condividano la responsabilità per la conservazione del patrimonio culturale e naturale di Eccezionale Valore universale e per lo sviluppo sostenibile attraverso un'adeguata gestione turistica.

La missione del Programma è quella di facilitare la gestione e lo sviluppo del turismo sostenibile nei beni del Patrimonio mondiale attraverso la promozione di una maggiore consapevolezza, capacità e partecipazione equilibrata degli *stakeholder* al fine di proteggere i beni e il loro Eccezionale Valore universale, garantendo che il turismo porti benefici per il mantenimento dello sviluppo sostenibile dei beni per le comunità e, allo stesso tempo, un'esperienza di qualità per i visitatori.

Gli elementi chiave per la realizzazione della visione e della missione sono:

- l'opera di interpretazione e implementazione della Convenzione sul Patrimonio mondiale che comprenda il turismo sostenibile;
- la necessità che i governi nazionali, regionali e locali si dotino di politiche e quadri normativi che riconoscano il turismo sostenibile come un importante veicolo per gestire il proprio patrimonio culturale e naturale;
- la necessità che tutti gli *stakeholder* siano attenti e impegnati verso lo sviluppo sostenibile e abbiano la capacità di gestire il turismo in maniera sostenibile;
- la necessità che le comunità locali siano orgogliose e caratterizzate da un senso di responsabilità e di *empowerment* nei confronti dei beni del Patrimonio mondiale contribuendo alla loro conservazione e alla gestione sostenibile del turismo verso le destinazioni del Patrimonio mondiale;
- la necessità che il settore turistico valorizzi il Patrimonio mondiale e si impegni nella sua protezione mentre assicura che le attività svolte presso i beni dello stesso siano responsabili e sostengano lo sviluppo sociale ed economico;
- la necessità che i visitatori comprendano e accrescano l'apprezzamento del significato dell'Eccezionale Valore universale del Patrimonio mondiale e adottino comportamenti responsabili.

Gli obiettivi del programma sono cinque:

1. Integrare i principi del turismo sostenibile nei meccanismi della Convenzione sul Patrimonio mondiale.
2. Rafforzare il contesto favorevole sostenendo politiche, strategie, quadri normativi e strumenti che supportino il turismo sostenibile come importante veicolo per la tutela e la gestione del patrimonio culturale e naturale di Eccezionale Valore universale.
3. Promuovere l'impegno di un ampio spettro di *stakeholder* nella pianificazione, sviluppo e gestione del turismo sostenibile che segua un approccio di destina-

<sup>7</sup> <<https://whc.unesco.org/en/tourism/>>.



zione alla conservazione del patrimonio e che si focalizzi sul potenziamento delle comunità locali.

4. Dotare gli *stakeholder* del Patrimonio mondiale di capacità e strumenti per gestire il turismo con efficienza, responsabilità e sostenibilità sulla base del contesto locale e dei bisogni.
5. Promuovere prodotti e servizi turistici di qualità che incoraggino comportamenti responsabili tra tutti gli *stakeholder* e che favoriscano la comprensione e l'apprezzamento del concetto di Eccezionale Valore universale e la protezione del Patrimonio mondiale.

Finora abbiamo appreso quanto contenuto in importanti documenti che emergono dal lavoro portato avanti dall'ICOMOS e nell'ambito del Programma dedicato a Patrimonio Mondiale UNESCO e turismo sostenibile.

Nel periodo subito successivo alla pandemia da Covid-19, con la ripresa graduale dei flussi turistici e con il riemergere del tema del turismo sostenibile, l'UNESCO non si fece trovare impreparata ma, anzi, provvide a diffondere, nell'ambito del programma People Protecting Places sviluppato da UNESCO World Heritage and Sustainable Tourism Programme, una vera e propria “cassetta degli attrezzi” per perseguire azioni dirette allo sviluppo del turismo sostenibile nell'ambito del Patrimonio mondiale. L'*UNESCO World Heritage Sustainable Toolkit*<sup>8</sup> è una vera e propria guida *How to* per i *site manager* del Patrimonio mondiale e altri *stakeholder* chiave affinché un numero crescente di comunità patrimoniali siano abilitate a realizzare positivi cambiamenti sulla via di una gestione proattiva del turismo. Questa guida *How to* facilmente accessibile è focalizzata sul migliore approccio pratico allo sviluppo economico sostenibile attraverso il turismo. Primo del suo genere, questo tipo di sussidio *How to* offre indirizzi e guida ai manager delle destinazioni turistiche del Patrimonio mondiale e agli altri *stakeholder* per individuare le soluzioni più idonee per ciò che riguarda il loro ambito locale e aiuto allo sviluppo di *know-how* generale per la gestione di ciascuna destinazione. La guida si compone di una prima parte di “fondamenti base” strategici per il turismo sostenibile e di una seconda parte contenente gli elementi, le “consegne”, le *delivery* di grande importanza per taluni siti piuttosto che per altri.

I fondamenti base sono: conoscenza, strategia, *governance*, coinvolgimento. Una volta lavorato su questi temi, allora si può essere operativi riguardo ai *delivery* da portare a termine che sono: comunicazione, infrastruttura, valore, comportamento, investimento e monitoraggio. Si tratta di un percorso da seguire passo dopo passo che diventa fondamentale non solo per gli obiettivi da raggiungere, ma per costruirsi un'importante e completa capacità analitica di base a sostegno delle azioni da svolgere e per essere in grado di tenere monitorato il lavoro di gestione finalizzato al turismo sostenibile.

<sup>8</sup> <<https://whc.unesco.org/en/sustainabletourismtoolkit/>>.



Non è il caso in questa sede di analizzare, voce per voce, tutti i passi previsti dal Toolkit; ci basti mettere l'accento su alcuni elementi primari.

La “conoscenza” è la prima fase strategica poiché, se non si ha chiaro il quadro in cui si opera, difficilmente si può agire nel modo migliore. Occorre rispondere ad alcune questioni principali: quali sono le caratteristiche del turismo nel tuo sito? Qual è l'offerta e come si compone? Qual è la domanda e come si compone? Quali sono gli impatti sulla comunità? Quali sono gli impatti patrimoniali, culturali, sociali ed ecologici? Si tratta di fare un vero e proprio inventario, definirne positività e criticità, decidere da dove partire e valutarne la sostenibilità.

La “strategia” è la seconda fase. Come viene detto nel Toolkit:

Destinations are more than just the sum of their parts, and changing the strategy of a destination requires the active support and commitment from a range of stakeholders.

Occorre, pertanto, individuare gli *stakeholder*-chiave, identificare gli elementi strategici e testarli con gli stessi, magari sviluppando una semplice analisi SWOT. Occorre, poi, supportare lo sviluppo di una strategia di destinazione, sviluppare una strategia turistica pluriennale sostenibile divulgandola e difendendola. Occorre, quindi, individuare i soggetti che possano avere la responsabilità di attuare i diversi elementi della strategia, incoraggiare la discussione e il recepimento dei *feedback*, oltre a rivalutarla periodicamente.

La terza fase fondamentale è la *governance*, con la necessità di svilupparne una effettiva. Per fare ciò occorre utilizzare la *destination management organization*, laddove esistente, e in alternativa riunire gli *stakeholder* per costituirne una. Occorre prestare attenzione al fatto che la DMO è cosa diversa rispetto alla gestione di un sito Patrimonio mondiale. Una buona *governance* si basa su un certo numero di fattori chiave che devono interagire tra loro; in particolare si deve considerare di avere una sufficiente autorità e capacità di controllare o prevenire attività dannose all'Eccezionale Valore universale. Questo è cruciale.

Quarto e ultimo tra i fattori strategici è il “coinvolgimento” delle comunità locali e dei settori di *business*. Occorre saper ascoltare, identificare e comunicare le opportunità economiche locali, rafforzare le comunità ospitanti, altrimenti definite comunità patrimoniali, portandole a raccontare la loro visione della storia del sito.

Per quanto riguarda le attività da sviluppare che, secondo quanto affermato nel Toolkit non hanno nessuna ragione di esistere se prima non si realizzano i quattro fattori strategici, si parte dal “comunicare” con i visitatori.

È necessario definire contenuti chiari relativi alla destinazione e messaggi chiave che ognuno possa comprendere, insieme alle informazioni essenziali relative alle esigenze di visita. Occorre accertarsi che il *marketing* relativo alla destinazione utilizzi il valore aggiunto dello *status* di Patrimonio mondiale. Si deve, poi, fare in modo che la comprensione del sito sia semplice ed essere creativi: comunicare at-

traverso ogni strumento e durante l'intero ciclo dell'esperienza di visita. Occorre individuare luoghi appositi dove realizzare le attività di interpretazione del sito e del suo Eccezionale Valore universale, delegare a professionisti del turismo la divulgazione di messaggi turistici legati alla sostenibilità, restare in connessione con i visitatori anche dopo la visita.

Altra attività riguarda la "gestione dello sviluppo" di infrastrutture turistiche. Intanto si deve predisporre un *master plan* per assicurarsi che le infrastrutture siano coerenti con le necessità dello sviluppo turistico futuro e non influiscano negativamente sui caratteri di Eccezionale Valore universale, insieme a un *master plan* spaziale della destinazione che preveda varie funzioni. Il piano deve operare per raggiungere gli obiettivi strategici desiderati; occorre essere consapevoli che tutti gli elementi di sviluppo del sito siano coerenti con le esigenze di rispetto e conservazione dell'Eccezionale Valore universale dello stesso e delle aree circostanti; occorre assicurare e incoraggiare gli investimenti affinché il proprio piano di sviluppo diventi realistico e realizzabile.

Ulteriore attività è quella di "creare valore" attraverso prodotti, esperienze e servizi sostenibili ed autentici, tenendo conto che tale azione ha elementi critici legati all'Eccezionale Valore universale, al *welfare* per la comunità, all'unicità dell'offerta, alla necessità della diversificazione degli stessi. Tali prodotti, esperienze e servizi devono essere identificati e sviluppati per essere sempre più appropriati alla destinazione, per essere premianti. Occorre aiutare imprenditori e comunità a sviluppare i prodotti e servizi sostenibili e appropriati. Per fare ciò è consigliabile perseguire l'obiettivo di garantirne la proprietà intellettuale anche per generare ulteriori ricavi.

Nell'ambito del rapporto con i visitatori, altra azione è quella di gestire il loro "comportamento" nel sito. Per esempio, per gestire i flussi occorre saperli prevedere, comprendere i *trend* a medio e lungo termine, la stagionalità, tenere aggiornata l'analisi mensile e giornaliera, predisporre adeguatamente per i giorni festivi e i periodi di vacanza, fino alle varie fasi del giorno in cui le visite aumentano o diminuiscono. Le informazioni si raccolgono in vari modi: sbigliettamento o prenotazioni, sistemazioni alberghiere, osservazione, indagini presso visitatori chiave, ricezione di *feedback* attraverso varie tecnologie. Occorre poi accertarsi della capacità di carico della destinazione, progettare un piano di sostegno e aumento della stessa. Tra i metodi di gestione sostenibile dei visitatori vengono elencati: la limitazione degli accessi, la diluizione degli accessi nel corso della giornata, della settimana, del mese ecc. per minimizzare i momenti critici, l'uso di sistemi di sbigliettamento avanzati, la semplificazione del lavoro di biglietteria. Le informazioni fornite ai visitatori devono essere utili per far fare le scelte migliori e occorre organizzare i tempi di visita affinché le proposte commerciali locali trovino attenzione, così da favorire vantaggi alla comunità. L'azione relativa agli investimenti è fondamentale così come il *fundraising* attraverso tassazione, entrate commerciali dirette nel sito o indotte dal sito e grazie a veri e propri investimenti. Per fare ciò è necessario

avere chiare le esigenze economiche, i tipi di investimento che sono necessari, identificare finanziatori o investitori, organizzare incontri finalizzati, decidere la strategia per raggiungere gli obiettivi, sviluppare strumenti di presentazione, essere in grado di informare sui vantaggi derivanti e gli effetti che si otterrebbero e avere dei meccanismi per raccogliere fondi dalle visite. Il tutto con una visione strategica.

Ultima azione è quella di “monitorare” il successo di queste azioni legate al turismo sostenibile attraverso *benchmark* specifici, schemi di monitoraggio, individuazione degli indicatori. Come si è visto, si tratta proprio di un manuale che consente un approccio consapevole, organizzato, operativamente utile. È chiaro che il manuale ha una sua estensione a livello globale e, pertanto, seguirlo significa anche adattarlo ai singoli beni, ai singoli siti, alle singole organizzazioni e comunità.

A puro titolo informativo, anche la United Nations World Tourism Organization ha prodotto un *Toolkit* destinato a sviluppare azioni e pratiche di turismo sostenibile<sup>9</sup>. L’obiettivo è quello di realizzare i *goal* dello sviluppo sostenibile attraverso il turismo. Si tratta di una serie di indicatori che servono per realizzare progetti turistici. Come si comprende dal titolo e dalla breve descrizione, il punto di vista è capovolto. Se con il *Toolkit* UNESCO le azioni in ambito turistico devono seguire un processo di sostenibilità ESG, il *Toolkit* UNWTO intende utilizzare i progetti turistici per il raggiungimento dei *goal* della sostenibilità ESG definendo specifici indicatori per il monitoraggio.

## 5. Conclusioni

Il Patrimonio mondiale, come si è potuto osservare, riguarda gli elementi culturali e naturali; il Programma Man and Biosphere connette natura, cultura ed economia; il Programma delle Città creative, incardinato nel settore Cultura dell’UNESCO, vede la cultura e la creatività come *driver* dello sviluppo sociale e urbano sostenibile. Anche molti elementi del Patrimonio culturale immateriale sono strettamente connessi alla loro rappresentazione pubblica e, quindi, aprono a opportunità turistiche di valore. Tali caratteri non fanno altro che delineare il profilo del turismo sostenibile nell’ambito del “sistema UNESCO” che, con grande lungimiranza e precisione, indica strade da seguire e procedure da mettere in campo.

Queste strade e procedure, a mio avviso, possono assumere il carattere di buone pratiche anche per ambiti non connessi a convenzioni e programmi UNESCO. Partire da un patrimonio di conoscenza, sperimentazione e implementazione così alto, può aiutare in molte situazioni anche perché il panorama di riferimento è lo stesso: la sostenibilità ambientale, sociale e organizzativa cui si ambisce con l’Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile.

<sup>9</sup> <<https://www.e-unwto.org/doi/book/1018111/9789284424344>>.

[https://openarchive.icomos.org/id/eprint/2805/.](https://openarchive.icomos.org/id/eprint/2805/)  
[https://whc.unesco.org/en/culture2030indicators/.](https://whc.unesco.org/en/culture2030indicators/)  
[https://whc.unesco.org/en/factors/.](https://whc.unesco.org/en/factors/)  
[https://whc.unesco.org/en/sustainabletourismtoolkit/.](https://whc.unesco.org/en/sustainabletourismtoolkit/)  
[https://whc.unesco.org/en/tourism/.](https://whc.unesco.org/en/tourism/)  
[https://www.e-unwto.org/doi/book/1018111/9789284424344.](https://www.e-unwto.org/doi/book/1018111/9789284424344)

## Turismo come *trait d'union* tra storia, cultura e sviluppo

LAURA AUDI

Lo sviluppo del turismo come *trait d'union* tra storia, cultura e sviluppo è un argomento di grande importanza nella società contemporanea perché è un motore fondamentale per lo sviluppo delle economie locali ma anche il mezzo ideale per preservare, raccontare e promuovere la cultura, i luoghi e la storia di un territorio.

Le tendenze del turismo, ancora di più dopo la pandemia Covid-19, ci raccontano che si è sviluppata una particolare attenzione verso il turismo responsabile e condiviso, ovvero si è creata una tendenza che vuole non soltanto utilizzare le bellezze dei luoghi ma vuole conoscere e condividere tradizioni e storie di uomini e territori.

Questa diversa prospettiva è stata certamente segnata dalla situazione del Covid-19 e da una percezione di fragilità generale che ha creato – di fatto – una vicinanza emotiva ed emozionale a valori di tipo antropologico che nel turismo di massa si erano andati forse perdendo.

È per questo che, mai come in questo periodo, il turismo responsabile è un *trend* in aumento e può essere un fattore chiave per lo sviluppo economico di un territorio anche a lungo termine. Il turismo è – per la sua natura che implica curiosità, conoscenza e condivisione - il *trait d'union* perfetto tra storia, cultura e sviluppo futuro del territorio.

Intendo specificamente parlare di “sviluppo” del territorio e non di pura crescita in quanto il fattore di crescita può essere relativo a una parte soltanto degli attori del territorio mentre lo sviluppo di un territorio in senso “turistico”, “consapevole” e “responsabile” è ben di più.

Significa valorizzare la storia e la cultura di un territorio, raccontarla per promuoverla e preservarla. Significa aiutare il visitatore ad apprendere nuove conoscenze e vivere in prima persona la storia di un luogo. È possibile inoltre che l'interesse di turisti internazionali alimenti la cura e la salvaguardia di siti storici e culturali, un impatto che può avere un effetto duraturo sulla cultura locale. Significa inoltre poter creare uno sviluppo economico con la creazione di micro infrastrutture turistiche, portare a una maggiore occupazione, così come alla creazione di ul-

teriori attività. Inoltre, è possibile che il turismo abbia un impatto positivo sull'agricoltura e sull'industria locale con la nascita o il rafforzamento di nuove realtà locali, attività, ristoranti, negozi. Significa altresì allontanare lo spettro della desertificazione dei piccoli centri agricoli o rurali per mancanza di prospettive e dare nuova linfa vitale a piccoli borghi.

Il turismo è la chiave – da utilizzare al meglio e con criteri di sostenibilità sia economica che culturale – per sviluppare anche la promozione della comprensione tra culture.

Il turismo può fornire un tavolo di confronto attraverso cui le persone (che prima di tutto sono *persone*, sia i turisti che i visitatori che gli abitanti del luogo) possano incontrarsi e scambiarsi idee, concretizzando anche uno scambio culturale che può aiutare a contrastare le preclusioni finalizzate su stereotipi e pregiudizi diffusi.

Le buone pratiche del turismo sono dunque non solo un mezzo per unire storia, cultura e sviluppo, non solo un importante strumento di sviluppo economico, ma anche un mezzo per preservare e promuovere la cultura e la storia di un territorio e favorire la comprensione tra culture. In tale senso, occorre costruire un'analisi e un'implementazione dell'industria turistica che possa essere considerata nel quadro di una visione del mondo che consideri l'importanza del mantenimento delle identità culturali delle singole comunità, una valorizzazione del patrimonio culturale come leva di sviluppo locale.

In questo senso il concetto di «Open Tourism» può rappresentare una visione innovativa e sostenibile del turismo, che tiene conto dell'impatto ambientale, della valorizzazione dell'identità culturale locale e dell'apertura verso le regioni transfrontaliere.

Il turismo responsabile mira a conciliare lo sviluppo turistico con la protezione ambientale e la valorizzazione della cultura locale. Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso una gestione sostenibile delle attività turistiche, la promozione dell'accesso delle comunità locali al turismo, la riduzione dell'impatto ambientale del turismo e il sostegno al turismo solidale. Inoltre, il turismo responsabile può essere un fattore chiave per sostenere la conservazione della biodiversità e dei paesaggi naturali delle Alpi occidentali, ove la fragile integrità ambientale rappresenta una priorità da proteggere. In questo contesto, un turismo incentrato sulle esperienze “a basso impatto ambientale” e “culturalmente rispettoso”, può rappresentare un'opportunità per valorizzare la bellezza dei territori alpini occidentali.

Per questo mi preme sottolineare l'importanza del “turismo esperienziale” che – lungi dal volere esperienze *ready made* preconfezionate e identiche in tutto il mondo – sta rifiutando la globalizzazione imperante in favore di una fruizione consapevole e di rapporto tra luoghi, genti e comunità locali.

Le iniziative di turismo esperienziale, come i laboratori artigianali, le degustazioni enogastronomiche e le attività *outdoor*, non solo offrono ai visitatori espe-

rienze autentiche, ma anche sostengono l'economia locale e promuovono la conservazione delle tradizioni. Allo stesso tempo, gli investimenti nella valorizzazione del patrimonio storico e culturale, come il restauro di edifici storici o la creazione di musei interattivi, generano opportunità di lavoro e attirano un numero sempre maggiore di visitatori.

Le Alpi occidentali rappresentano da sempre una felice combinazione transfrontaliera, attraversata da importanti vie di comunicazione che la mettono in relazione con il mondo germanofono, francese e italiano. In questo contesto, il turismo è la chiave ideale come opportunità per favorire gli scambi culturali tra le diverse regioni e per sviluppare una conoscenza reciproca del patrimonio culturale delle differenti comunità. Inoltre, la collaborazione tra le diverse comunità locali, gestori di strutture turistiche e autorità per lo sviluppo turistico può favorire lo sviluppo di progetti di turismo a livello transfrontaliero, in grado di promuovere la conservazione dell'ambiente naturale e della dimensione culturale locale.

In questo contesto, l'«Open Tourism» diventa uno strumento potente per lo sviluppo sostenibile delle comunità locali, coniugando la tutela dell'ambiente, la salvaguardia delle tradizioni e la promozione di un'economia verde e inclusiva. Le *partnership* tra istituzioni pubbliche, operatori turistici e comunità locali diventano cruciali per creare un'offerta turistica integrata, autentica e rispettosa delle specificità del territorio. L'«Open Tourism» diventa così un “ponte” che unisce passato, presente e futuro, creando un legame indissolubile tra storia, cultura e sviluppo sostenibile.

Le Alpi occidentali, con la loro ricchezza culturale e naturale, rappresentano un'opportunità unica per vivere un'esperienza di viaggio autentica e responsabile, in cui ogni passo è un'esplorazione, ogni incontro è un arricchimento e ogni momento diventa un ricordo indelebile. Il turismo aperto e responsabile rappresenta un impegno a lungo termine per lo sviluppo sostenibile delle Alpi occidentali. Pur nella sua complessità e con la necessità di mettere in pratica soluzioni innovative e condivise, il turismo nel territorio alpino occidentale può rappresentare una delle migliori best practices come punto di incontro tra storia, cultura e sviluppo.





# Nuove tendenze nella progettazione e promozione turistica

CRISTINA CERUTTI - MARCELLA GASPARDONE

Nel contesto attuale, caratterizzato da rapide trasformazioni tecnologiche e da un crescente riconoscimento dell'importanza della sostenibilità, il settore turistico si trova a un bivio significativo. La digitalizzazione e l'intelligenza artificiale (AI) stanno ridefinendo le modalità di interazione e gestione delle esperienze turistiche, mentre la sostenibilità e la rigenerazione emergono come imperativi fondamentali per garantire la longevità e la responsabilità del settore. Questi quattro pilastri non solo modellano le pratiche attuali e future del turismo ma sono anche essenziali per garantire una costante innovazione del comparto. L'innovazione, infatti, serve da catalizzatore per l'integrazione e l'implementazione efficace di queste tecnologie e strategie, promuovendo un turismo che è al contempo avanzato tecnologicamente, ecologicamente responsabile, economicamente vantaggioso e culturalmente arricchente.

La digitalizzazione nel turismo si manifesta attraverso l'adozione di tecnologie che trasformano radicalmente l'esperienza di viaggio. La prenotazione *online*, il *check-in* digitale, le *app* di navigazione personalizzate e i sistemi di gestione integrata delle destinazioni sono solo alcuni esempi di come la digitalizzazione stia facilitando viaggi più fluidi e accessibili. Queste tecnologie non solo aumentano l'efficienza operativa ma migliorano anche l'esperienza del cliente, offrendo servizi su misura che possono essere adattati in tempo reale alle esigenze dei viaggiatori.

L'intelligenza artificiale sta rivoluzionando il settore turistico permettendo la creazione di esperienze altamente personalizzate. L'AI è impiegata in vari aspetti del comparto: dalla personalizzazione delle raccomandazioni di viaggio alla gestione automatizzata delle operazioni alberghiere e alla previsione delle tendenze di mercato. *Chatbot* intelligenti, sistemi di raccomandazione basati su *machine learning* e algoritmi di *pricing* dinamico sono esempi di come l'AI stia ottimizzando la *customer experience* e l'efficienza operativa.

La sostenibilità è diventata una componente cruciale nelle strategie di sviluppo

\* I siti web citati sono stati verificati in data 30 giugno 2024.

turistico. Di fronte alle sfide poste dai cambiamenti climatici e dal degrado ambientale, l'industria turistica sta adottando approcci più verdi e responsabili. Questo include tutto, dalla riduzione delle emissioni di carbonio e dal consumo di risorse alla promozione di pratiche di viaggio che supportano la conservazione ambientale e il benessere delle comunità locali. Iniziative come il turismo responsabile, il turismo ecologico e il supporto a economie locali sostenibili sono esempi di come il settore stia evolvendo per rispondere alle pressioni ambientali e sociali.

Infine, la rigenerazione, intesa come il rinnovamento fisico, economico e culturale delle destinazioni turistiche, rappresenta un altro pilastro fondamentale. Attraverso la rigenerazione, le destinazioni non solo migliorano la loro attrattiva turistica ma contribuiscono anche alla qualità della vita delle comunità locali. Progetti di rigenerazione urbana e rurale, la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale e la promozione dell'arte e della cultura locali sono pratiche che possono trasformare in modo sostenibile gli ambienti e le economie.

Questi quattro temi – digitalizzazione, intelligenza artificiale, sostenibilità e rigenerazione – sono interconnessi e si rafforzano reciprocamente, delineando il percorso per un settore turistico che non solo sopravvive ma prospera nell'era dell'informazione e della sostenibilità. Scopo del nostro lavoro è esplorare in modo approfondito ciascuno di questi temi, discutendo le sfide attuali, le opportunità emergenti e le strategie per un futuro turistico resiliente e responsabile.

Quali sono alcuni esempi di destinazione che hanno utilizzato questi ingredienti?

Se parliamo di digitalizzazione, possiamo citare il progetto innovativo di Turismo Torino e Provincia lanciato nell'autunno 2023 e denominato *Torino Happy Destination Travel Bootcamp*. Dal 29 settembre al 1° ottobre, è stata la prima città italiana a ospitare il *format live* della prima *academy* italiana per diventare *travel content creator* di successo ideata da Elisa e Luca di @miprendoemiportovia, due dei *travel creator* più conosciuti e influenti in Italia, che della loro passione per i viaggi ne hanno fatto un mestiere. Questa iniziativa realizzata da Turismo Torino e Provincia in collaborazione con l'agenzia Happy Minds ha visto l'arrivo a Torino di trenta *content creators* da tutta Italia con *community* di differenti dimensioni e *target* variegati (dal lusso al *family*, dal viaggio di coppia e quello in solitaria, fino al viaggio sostenibile) guidati da Elisa e Luca.

L'obiettivo? Imparare sul campo, dopo un corso on line di sei mesi, come si racconta una destinazione in chiave turistica affinando le capacità di *storytelling*, ma anche le tecniche multimediali attraverso la visita di un museo, un *tour* in *e-bike* o la visita guidata all'insegna della *street art* oltre a incontri di gusto con la tradizione piemontese. Il progetto del #torinotravelbootcamp – il cui programma di soggiorno ha visto il coinvolgimento di ben 9 strutture ricettive, 8 ristoranti e 60 operatori del territorio e grazie al lavoro corale dei *creators* e di @miprendoemiportovia – ha superato ogni aspettativa: sono state registrate oltre 9 milioni di visualizzazioni, oltre 2,5 milioni di persone e *account* raggiunti e 830.000 interazioni con i contenuti, tra

cui *like*, commenti, condivisioni e salvataggi. Questo è un tipico esempio su come promuovere una destinazione in chiave innovativa e inclusiva!

Rimanendo sul tema degli *influencer*, ha destato un certo scalpore la nascita di *influencer* virtuali. Il caso più noto è quello relativo a Esther Olofson che rappresenta un interessante esempio di come le tecnologie emergenti stiano influenzando il *marketing* e la comunicazione nel settore turistico. Non essendo una persona reale, Esther è stata progettata per interagire con i *follower* come farebbe un *influencer* umano, quando invece le sue esperienze e i *post* sui *social media* sono generati artificialmente.

Questo personaggio digitale partecipa virtualmente a eventi, visita destinazioni e promuove prodotti o servizi come se fosse fisicamente presente. Attraverso le sue attività, Esther offre un modo innovativo e coinvolgente per le aziende di raggiungere il loro pubblico, particolarmente utile per settori come il turismo, dove l'immagine e l'esperienza visiva sono cruciali. Essendo completamente gestita tramite *software*, Esther può essere programmata per adattarsi a varie campagne di *marketing*, personalizzando i messaggi in base al *target* di riferimento senza i limiti e i costi associati a un *influencer* umano.

Per quanto concerne l'applicazione dell'intelligenza artificiale in campo turistico, si può menzionare il caso del Ministero del Turismo greco che ha sviluppato recentemente *mAIgreece*, un assistente digitale basato sull'intelligenza artificiale che avvicina i visitatori alla Grecia. Questa applicazione offre una vasta gamma di funzionalità e informazioni per garantire il miglior servizio e l'accesso immediato a informazioni cruciali per i visitatori. *mAIgreece* può fornire informazioni su ospedali, centri sanitari, ambasciate e consolati, stazioni di polizia, spiagge premiate con la Bandiera blu, contenuti del sito [visitgreece.gr](http://visitgreece.gr), FAQ consolidate e musei in tutta la Grecia. L'applicazione è disponibile in 31 lingue, inclusi l'inglese, il bulgaro, il francese, e molti altri. Inoltre, comprende una funzionalità che permette di inviare un SMS al centro operativo del Ministero della Protezione Civile tramite il pulsante 112, comunicando la posizione geografica del mittente per un'assistenza immediata.

In termini di sostenibilità e rigenerazione, va sicuramente menzionato il progetto *Bordeaux SolidAIR*. Nel cuore di Bordeaux si è attivato un programma di trasformazione basato sul concetto di turismo locale e solidale che garantisce, a chi si trova in situazioni precarie, il diritto al tempo libero. Sfatando l'idea che il turismo si rivolga semplicemente ai visitatori provenienti da luoghi lontani, Bordeaux ha offerto esperienze culturali cittadine a chi ha mezzi limitati all'interno della propria città uno spazio in cui spesso si sente isolato. Dai soggiorni in hotel per le donne che subiscono violenza domestica alle vacanze per le famiglie a basso reddito, *SolidAIR* funge da ponte inaspettato ma importante tra turismo e uguaglianza sociale. Questa iniziativa collega professionisti del turismo, *partner* industriali come il Museo dell'Aquitania di Bordeaux e operatori sociali.

Un altro esempio che va citato fa riferimento al documento *The Revolution 24/7: How cities are transforming their night economies* realizzato da Toposophy, che

esplora la trasformazione delle economie notturne delle città nel contesto post-pandemico, enfatizzando l'importanza di strategie inclusive e sostenibili per promuovere una società vibrante operativa 24 ore su 24. La pandemia ha riacceso l'interesse verso l'economia notturna, sottolineando il suo ruolo vitale non solo in termini economici ma anche culturali e sociali. Il rapporto evidenzia come circa ottanta città globali abbiano istituito commissioni notturne e nominato "sindaci della notte" per difendere e promuovere questo settore, malgrado un calo del contributo al PIL nel Regno Unito dal 5,1% al 4,1% tra il 2019 e il 2022. Tuttavia, l'economia notturna rimane cruciale per l'occupazione, impiegando un lavoratore su nove nel Regno Unito e rivestendo un'importanza crescente nei settori creativi, come la musica.

Città come New York, Londra e Sydney dimostrano l'impatto significativo dell'economia notturna, con New York che genera 35,1 miliardi di dollari l'anno e crea 300.000 posti di lavoro, e Londra che sostiene 723.000 posti di lavoro. Questi dati enfatizzano i benefici finanziari e sociali dell'economia notturna, inclusi il *relax* post-lavorativo e il contributo alla riduzione della congestione diurna. Il documento sottolinea l'importanza di affrontare le sfide ambientali e di sicurezza associate all'economia notturna, come l'inquinamento e la pubblica sicurezza, promuovendo iniziative per migliorare l'illuminazione e la sicurezza generale.

Infine, *The Revolution 24/7: How cities are transforming their night economies* raccomanda che le città adottino un approccio pianificato e inclusivo, considerando le esigenze di tutti i membri della comunità e includendo una varietà di imprese e attività che possano attrarre diversi gruppi demografici, contribuendo così a una vita urbana più ricca e diversificata.

Va menzionato altresì lo studio *Redefining Success: How DMOS Can Drive Social & Community Well-Being*, pubblicato nell'aprile 2024. Il testo sottolinea il ruolo crescente delle Organizzazioni di Gestione delle Destinazioni (DMOS) nel promuovere il benessere sociale e comunitario attraverso il turismo. Il documento, elaborato in collaborazione con Toposophy e City Destinations Alliance, propone una visione estesa del successo turistico, che va oltre i benefici economici per includere impatti sociali positivi nelle comunità.

Si discutono otto temi di impatto principali che le DMOS possono utilizzare per riformulare le loro strategie e misurare il successo in modo più inclusivo e benefico per le comunità locali. Questi temi includono il coinvolgimento dei residenti nelle decisioni turistiche, l'*empowerment* dei cittadini nella consegna del turismo, e la promozione di un senso di appartenenza e orgoglio locale attraverso l'esplorazione della propria città. Questa indagine propone un approccio basato sui principi dell'economia circolare, per enfatizzare il contributo collettivo delle DMOS nel creare luoghi migliori in cui vivere e visitare. Inoltre, si enfatizza l'importanza di adottare indicatori di *performance* significativi che riflettano il vero valore del turismo per le città e i quartieri, promuovendo un modello di turismo resiliente e inclusivo che sollevi le città, i quartieri e i loro abitanti.

*Redefining Success: How DMOs Can Drive Social & Community Well-Being* <<https://www.toposophy.com/>>.

*The Revolution 24/7: How cities are transforming their night economies, 2024a* <<https://www.toposophy.com/>>.



DIREZIONE GENERALE  
EDUCAZIONE,  
RICERCA E  
ISTITUTI CULTURALI

*La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso  
dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali*

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2024  
PRESSO NUOVA EDIFY  
VIA ETTORE ROSA, 12 - 12100 CUNEO